

SOMALIA

Alpi e Hrovatin massacrati da commando di integralisti
Il presidente Ciampi: «Un delitto contro l'umanità»

Fuoco sui giornalisti Altri 2 inviati Rai uccisi

Ilaria e Miran trucidati nella loro auto

Testimoni ed eroi

ALESSANDRO CURZI

NON SO COME poter ricordare Ilaria Alpi senza cadere in quella retorica sul giornalismo che lei con il suo dolcissimo giovane sorriso avrebbe respinto. Ho appreso la notizia del terribile assassinio di Ilaria e Miran Hrovatin dalla radio, mentre correvi in macchina per una Sardegna piena di colori, in una stupenda giornata di questa primavera giunta in anticipo. Ho pianto guardando quel mare, quel mare che Ilaria tanto amava e che non avrebbe mai più visto.

Ilaria è morta sul lavoro, forse uccisa da gente che lei rispettava e in mezzo alla quale non si sentiva mai straniera. Da Mogadiscio o da Sarajevo, ovunque fosse inviata, Ilaria ci aveva abituato ad ascoltare, con i suoi reportage, resoconti secchi, precisi, mai un aggettivo in più, ma sempre una profonda, convinta, umana partecipazione. Ilaria Alpi era entrata in Rai soltanto con le sue forze, dopo aver superato brillantemente una difficile selezione per praticanti. Subito si era posta l'obiettivo di essere assegnata al Tg3, un telegiornale «povero ma fiero», come mi disse durante il nostro primo colloquio, parlando sottovoce e arrossendo per quella sua richiesta che le pareva così ardua. E quando dopo non poche fatiche riuscì a farsi assegnare dalla Direzione generale della Rai al suo Tg3, mi volle subito rassicurare: «Direttore - mi disse - sono disponibile e felice per qualsiasi lavoro tu vorrai assegnarmi, ho voglia di imparare presto, ho voglia di essere utile subito».

Ilaria Alpi parlava e scriveva perfettamente l'arabo.

SEGUE A PAGINA 2



■ **MOGADISCIO** Ha capito che era arrivata la sua ora, e si è coperta il volto con le mani, mentre gli assassini le puntavano contro le armi e facevano fuoco. Ilaria Alpi, 32 anni, romana, inviata del Tg3, è morta così ieri pomeriggio a Mogadiscio, assieme al cameraman Miran Hrovatin, 45 anni, triestino, sposato e padre di un bimbo di sette. Non una rapina, non un tentativo di sequestro finito male, ma un atto di puro terrorismo politico con cui si è voluto macchiare di sangue l'ultimo giorno di permanenza delle truppe italiane in Somalia. Sono le 15.30. La Land-Rover con i due giornalisti e due somali armati di scorta, viene improvvisamente affiancata da un'auto con sei individui armati e costretta ad un brusco stop. I sei assassini saltano a terra, spalancano le portiere, intimano ai due somali di scendere e farsi da parte. Poi dai Kalashnikov contro i due italiani: inermi, rannicchiati nell'abitacolo, angosciosamente consapevoli della fine imminente, partono prolungate raffiche. Non basta, i carnefici vogliono essere assolutamente certi di non lasciare l'opera incompiuta, avvicinano le armi alla testa dei due poveretti e premono il grilletto ancora una volta. Secondo il generale Fiore, comandante del contingente italiano, ad uccidere «è stato un gruppo di fondamentalisti». L'ambasciatore Scialoja parla più genericamente di «frange impazzite» mosse dall'ostilità verso gli occidentali. Estranei all'impresa sembrano essere i protagonisti principali del conflitto. Da Nairobi, dove stanno definendo i particolari di un'intesa per un governo di coalizione, sia Aidiid che Ali Mahdi condannano il doppio omicidio. Un aereo militare riporterà oggi le salme in Italia.

Il dramma del padre
«Non fate retorica su mia figlia»

TONI FONTANA
A PAGINA 5

BERTINOTTO EMILIANI MASTROLUCA
MONTALI MUSLIN ALLE PAGINE 3, 4 e 5

E Bossi lo attacca di nuovo: non sarà premier, io non lo voglio

Berlusconi promette: i miei voti non sono mafiosi

■ **PALERMO.** Silvio Berlusconi da Palermo lancia un sospetto: «Il rischio non improbabile che si voglia determinare una situazione che condurrebbe il Paese alla perdita della libertà». E respinge ogni collusione con i boss: «Tutti i nostri voti saranno contro la mafia». Accuse al ministro Mancino. E aggiunge, a proposito della notizia di pagamenti Fininvest per introdursi in Sicilia e delle rivelazioni fatte dai pentiti di mafia: «Pare sia stata comunicata da un importante magistrato al direttore di un importante organo di stampa». Folena, deputato pds di Palermo, ribadisce le accuse al leader di Forza Italia: «Il suo discorso rassicura la mafia, di nuovo non respinge nettamente i voti della

Mafia e elezioni
Violente: così Forza Italia lascia spazio ai boss

A PAGINA 7

mafia, non parla della confisca dei beni e la solo generici discorsi...». Da Milano Bossi, in un comizio a San Siro davanti a un centinaio di persone, lancia ancora i suoi strali sul Biscione: «Berlusconi non sarà mai premier. Dietro di lui c'è Craxi. Come dice Guicciardini, quando il nemico è impossibile da battere meglio allearsi con lui e batterlo subito dopo». Poi afferma: «La Lega vincerà. Noi siamo alleati con Forza Italia e andremo a governare con Forza Italia. Ma mai con i fascisti, il Nord non può allearsi con la rappresentanza etnica del Sud».

MICHELE URBANO
A PAGINA 7



In centomila al concerto per i progressisti

Centomila persone. Forse molte di più. Piazza San Giovanni, a Roma, come in tutte le grandi occasioni, è stata sommersa dalla voglia di giovani (e non) di ascoltare, in un pomeriggio di primavera, le canzoni di idoli che, in un momento così delicato della vita

del paese, hanno scelto da che parte stare. Con i Progressisti, naturalmente. Presentati da Gianni Minà si sono alternati i Negrita, Marco Conidi, Paolo Belli, i Pitura Freska, Luca Barbarossa, Jovanotti, i Utifba, Francesco Baccini e Teresa De Sio.

MARCELLA CIARNELLI ALBA SOLARO
A PAGINA 9

Nel primo turno del voto «cantonale» aumentano Ps e Pcf

Francia, cresce la Sinistra Stabile la Destra di Balladur

■ **PARIGI.** La sinistra rialza la testa in Francia ma la destra non esce battuta. Il Ps sfiora il 30 per cento, il Pcf si attesta attorno al 10 per cento. Gli ecologisti non ottengono l'affermazione sperata e si fermano al 4 per cento. Quanto alla maggioranza di destra, non può certo dichiararsi sconfitta: le prime proiezioni la davano ieri sera attorno al 45 per cento. Sono cifre che hanno consentito a Michel Rocard di dire che «la meccanica della destra si è fermata, la dinamica della sinistra si è rimessa in moto». E che nello stesso tempo hanno consentito a Charles Pasqua, ministro degli Interni, di dichiararsi confortato dal responso delle urne. Nes-

Schleswig-Holstein
Successo dei Verdi
Sconfitte Cdu e Spd

PAOLO SOLDINI
A PAGINA 6

suno dei due ha torto: i socialisti francesi consideravano come risultato ottimale qualsiasi percentuale che superasse il 25 per cento, la maggioranza governativa era pronta ad incassare come oro colato qualsiasi percentuale che confermasse l'esito delle legislative del marzo scorso. Tra i due però chi ha maggior diritto a cantar vittoria è senz'altro Michel Rocard. Il Ps da solo rimonta - secondo le prime proiezioni - tra i sei e i dieci punti rispetto alle legislative del '93, in occasione delle quali non andò oltre il 17,5 per cento.

GIANNI MARSILLI
A PAGINA 6

■ **Eilà!** Voi lassù ascoltate la voce della stiva. «Mani Pulite» ha decretato la fine di un'epoca, di una cultura paradossale e noi aspettiamo fiduciosi la seconda Repubblica. La rivoluzione ha decapitato il paese mandando in galera tutta una classe dirigente. C'è stata una magnifica sensazione di vuoto di potere, come di euforia per la morte di un tiranno. Ma qui purtroppo nascono i primi dubbi. Risputano i «riecoli»: il drago dalle molte teste risorge dalle sue ceneri. Questa battaglia elettorale ha toni antichi e attinge a vecchi fantasmi del '48. Ma la cosa più inquietante è che questa bagarre elettorale è diventata più cinica, dura e sleale. Vedete non si pensa al Paese ma, solo a come arrivare a Palazzo Chigi. Ed ecco ammucchiare incredibili: Forza Italia con la Lega e Fini, il centro indeciso, e poi Martinazzoli che dice: sto solo! Insomma un tragico balletto.

La cultura televisiva poi in questi

Diffidate dei ciarlatani

PAOLO VILLAGGIO

ultimi tempi sta cercando di imporre i «nuovi» (si fa per dire) candidati come fossero detersivi, deodoranti e star della Tv. Questo va bene per i testimoni di caffè con aromi speciali, ma con questi sistemi non si può decidere della vita che purtroppo è una sola e non un fuoco d'artificio che si spara alla fine di una festa! Tutto questo spettacolo a noi qui nella stiva, ci fa molta paura, perché temiamo che il grande cambiamento sostanzialmente forse non ci sarà, almeno finché saremo vivi noi e la cosa ci rattrista perché avevamo creduto

di essere protagonisti o almeno spettatori di una nuova era felice. La speranza si allontana e svanisce nelle solite vecchie nebbie insidiose della politica che purtroppo abbiamo già attraversato.

I «riecoli» truccati da «nuovi» sono quasi tutti in lista per continuare a rovinare il Paese. E il loro unico mestiere. Sanno quali sono i vantaggi e i privilegi di fare il «politico» e non demordono e come topi di fogna risputano con le testine dai buchi del pavimento. I «nuovi» invece scendono in campo per salvare i loro interessi personali. Pro-

mettono l'imprevedibile: un milione di posti di lavoro, 30% in meno di tasse e un nuovo miracolo italiano. A questo punto noi poveri vecchi non garantiti possiamo obiettare timidamente: «Ma Eccellenze, per raggiungere, in un momento in cui tutto il sistema capitalistico è in crisi, questi risultati inverosimili ci vorranno almeno 20 anni». «Non abbiate paura, possiamo aspettare... no!». Ci rispondono le Eccellenze.

Io ho paura della morale di destra perché è cattolica, intollerante



e tende ad escludere dalla festa i giovani capelluti, perché sono «sporchi», gli omosessuali perché «froc», i malati di Aids perché «infezzati», i malati di mente perché «disturbano», i disabili e i «vecchi» perché sono «di peso».

Noi «progressisti» non siamo cattolici, non fingiamo di credere in Dio, però siamo cristiani e abbiamo una tara genetica: siamo francescani. Per questo abbiamo una paura congenita dei conservatori. Intanto, qui nella stiva, aspettiamo come sempre il salvatore della Patria, l'uomo del destino con le trombe e la bandiera del VII° cavaleggero dei vecchi film di John Ford. Insomma come sempre sudici bambini e irresponsabili, nei momenti difficili vogliamo un padre autoritario che ci promette la luna e mai lacrime e sangue. Un'idea: e se provassimo a cavarcela da soli e a rimbeccarci le maniche per lavorare veramente anche noi?

Norberto Bobbio
DESTRA E SINISTRA
Regioni e significati
di una distinzione politica
«Seggione», pp. 100 L. 16.000

David S. Landes
LA FAVOLA
DEL CAVALLINO MORTO
ovvero la rivoluzione industriale rivisitata
Traduzione di Grazia Farina
«Seggione», pp. 78 L. 14.000

Thomas Nipperdey
COME LA BORGHESIA HA
INVENTATO
IL MODERNO
Traduzione di Daniela Ida
«Seggione», pp. 70 L. 12.000

J.M. Coetzee
IL MAESTRO DI
PIETROBURGO
Traduzione di Maria Baiocchi
«Narrativa», pp. 220, L. 28.000

Paco Ignacio Taibo II
COME LA VITA
Traduzione di Bianca Lazzaro
«Narrativa», pp. 175, L. 28.000



DONZELLI EDITORE. Libri di idee

Clientelismo, pigrizia e ignoranza hanno svilito uno straordinario patrimonio del nostro paese. Si parla troppo poco di biblioteche, musei, monumenti, cinema e teatro in questa campagna elettorale.

Una grande assente: la Cultura

■ Nel Belpaese, che ha «censurato» la cultura, musei, biblioteche, libri e monumenti non stanno in cima ai pensieri dei duellanti di questa agitata campagna elettorale. Tasse, lavoro, sanità... Tutto il resto è mero diletto dello spirito. Poche righe in fondo ai programmi. E Parigi, con quelle sue rutilanti «città» sorte attorno a musei e avveniristiche costruzioni, appare sempre più lontana. Ma lontani appaiono sempre più anche i musei di Manhattan, da sempre in magica simbiosi con la *skyline* newyorchese. Il Belpaese è ammalato e depresso. E le casse sempre più vuote. Urgono soldi, lavoro e un futuro almeno un po' più sicuro. E allora come si fa ad andare magari in un mercato o in tv a «promettere» qualche bella visita attraverso un «percorso guidato» con audiocassette e quant'altro nella Roma di Raffaello o del Caravaggio? E chissà che, invece, tante belle visite alle opere di Michelangelo Merisi, da Caravaggio, o a qualche «città» archeologica o ancora una più ricca ed estesa attività cinematografica non avrebbero, oltre che svenelito un po' gli animi, anche contribuito a creare qualche posto di lavoro in più e a rimpiangere le esangui casse dello Stato?

Ma, intanto, l'Italia di Tangentopoli ha una sua cultura in questi anni l'ha affermata, «la cultura della connivenza con le logiche clientelari e individualistiche, in cui ci si afferma schiacciando l'altro», dice **Ettore Scola** — una cultura che purtroppo è ancora presente nell'anima di tanti italiani, magari gente perbene, persone che non hanno mai rubato una lira in vita loro». Scola parte dalla premessa che «in Italia questa carenza nella politica culturale non è nuova. «Nel nostro Paese — sostiene il regista — la cultura, grazie ai suoi detentori, ha avuto sempre un aspetto accademico, uggioso, deterrente. E, quindi, era per pochi. Mentre altri se ne tenevano lontani o per paura di farsi male o per noia. A questo la scuola ha contribuito moltissimo. Dopo il fascismo che ha imposto una sua precisa idea di cultura, i vari governi della prima Repubblica hanno trattato la cultura come qualcosa di inutile e pericoloso (pericoloso per quella classe dirigente). Ecco perché non abbiamo avuto leggi nei vari settori che tutelassero non tanto gli autori, gli scrittori, i musicisti, quanto il pubblico che rappresenta il fine di ogni cultura. Sono state svilite sempre più le potenzialità, non sono stati concepiti grandi disegni, sono state, invece, create sacche di clientelismo, di pigrizia, di ignoranza. I governi succedutisi in questo mezzo secolo, tutti culturalmente nella stessa direzione, hanno semmai privilegiato certi strumenti che erano più pilotabili, come, ad esempio, la televisione». Allora, secondo Scola, il problema di fondo da affrontare non è tanto quello, pur indispensabile, di andare a vedere settore per settore i problemi da risolvere, ma innanzitutto quello di capovolgere un'intera impostazione data alla politica culturale, per l'affermazione «di una cultura positiva, della solidarietà, della tolle-



La piazza del Campidoglio Ideata da Michelangelo

Carlo Bozzardi/Nuova Cronaca

ranza, della convivenza, dell'arricchimento che può venire dalla migrazione di altri popoli». La cultura è un concetto universale: «Nella Francia di Mitterrand al nome di ogni ministero, anche a quello dell'agricoltura, c'è stata anteposta la parola cultura. Ma da noi è stata come operata una censura, una censura ben più grave e vasta di quelle fatte ai film di Tinto Brass o di quelle altre stupide che hanno deturpato il *Decameron* di Pasolini». «Quando si arriverà a questa consapevolezza — conclude il regista — allora si potrà sperare che le cose cambino. E chi ha in mano la possibilità per decidere dovrà passare ad atti concreti. Ad esempio, quel ministero della Cultura che adesso si auspica non dovrà certo essere l'occasione per costituire un altro carrozzone, ma dovrà operare con compiti di indirizzo, coordinamento nella logica di contrastare le culture di segregazione della società».

Che la cultura nel nostro paese non sia «un lusso o un elemento di decoro» lo sostiene - dati alla mano - il capogruppo dei senatori del Pds, **Giuseppe Chiarante**. «È singolare - afferma - che in questa campagna elettorale non si parli di questa grande risorsa del paese. Faccio un esempio su un problema che in genere è sottovalutato se non sconosciuto: l'Italiano è una delle lingue di cultura del mondo. Nel settembre scorso sono stato a S. Paolo del Brasile dove quasi la metà dei 18 milioni di abitanti sono italiani o di origine italiana. E molti di loro la nostra lingua la capiscono ancora ma non riescono più a parlarla. Questo perché i nostri istituti di cultura, i nostri ministeri non se ne sono mai occupati. Eppure

Libri, musei, monumenti, cinema e teatro non sono certo in cima ai pensieri dei duellanti di questa campagna elettorale. Eppure «la cultura è anche la grande risorsa economica» del Belpaese depresso e con le casse sempre più vuote. Sulla cultura, la grande assente dello scontro politico in corso, i pareri di Ettore Scola, Corrado Augias, Renato Nicolini, Giuseppe Chiarante, Claudia Mancina e Doriana Valente.

PAOLA SACCHI

curare una lingua significa anche migliorare gli scambi economici». Chiarante fornisce un altro esempio: «Per i beni culturali il Pds ha presentato tre disegni di legge in cui la cultura si intreccia strettamente con l'economia, proposte, frutto di una collaborazione tra noi ed una serie di associazioni, che riguardano agevolazioni fiscali, mutui agevolati per il recupero ed il restauro del patrimonio edilizio storico-culturale. Bene, da uno studio fatto è emerso che questo è un campo tipico di intervento dove l'investimento produce oltre ad attività ed occupazione anche un ritorno in termini fiscali. Ma con singolare miopia tutto ciò è stato accantonato. Basti poi dire che ai beni culturali viene dedicato solo lo 0,18% del bilancio statale, quando il solo richiamo turistico significa migliaia di miliardi».

Intanto, assistiamo ad una dispersione ed una mancanza di coordinamento delle politiche per i vari settori che non ha eguali in Europa. Basti dire, per fare un altro esempio, che il nostro Teatro è affidato alle circolari. «L'obiettivo», afferma **Doriana Valente**, responsabile dei beni culturali per la direzione del Pds - è quello di creare un ministero della Cultura autorevole, che non sia assolutamente un ministero di gestione di tutte le politiche accentrato. Questo ministero deve svolgere, invece, funzioni di orientamento e programmazione delle politiche, non entrando, quindi, in collisione con i fenomeni di decentramento già di fatto resi possibili «dalla legislazione». «Punti centrali - prosegue Valente - sono il coordinamento fra i vari soggetti addetti alla tutela, da un lato, e alla valorizzazione, dall'altro, del patrimonio culturale; qualificazione adeguata, riqualificazione del personale, nuove professionalità nel campo della gestione e dell'organizzazione di servizi; una regolamentazione del rapporto pubblico-privato, come accade già in altri paesi europei. Infine, non c'è dubbio, un posto di primo piano lo ha lo sviluppo del turismo culturale».

E se, ad esempio – come suggerisce – il sempre immaginoso **Renato Nicolini**, inventore di quelle indimenticabili estati romane, liberissimo di tutti gli uffici il Campidoglio, lasciandoci solo quello del sindaco nonchè la sede della riunione del consiglio comunale nell'aula di Giulio Cesare? La proposta, in realtà, non è nuova, ma risale ai tempi di Argan, sindaco di Roma. «Roma – dice Nicolini – potrebbe così usufruire di grandissimi

spazi dove poter creare un grande centro di informazione e accoglienza sia per il visitatore straniero che per i romani. E allora, ecco che si potrebbero realizzare quelle caffetterie che negli antichi palazzi dove hanno sede molti musei romani per ragioni architettoniche è spesso difficile creare. Li potrebbero essere venduti audiovisivi per far da guida nella Roma di Raffaello o di Giulio Romano... «Il problema - sottolinea Nicolini - è di creare una nuova organizzazione della domanda, di sostituire ad abitudini che generano inflazione altre che invece realizzino - come dire? - un' economia virtuosa, meno segnate dall'individualismo e dallo spreco. È necessario un uso più consapevole e colto delle risorse che ci sono. Io penso a Parigi dove si va a teatro anche nella *banlieu*, si viaggia in metro e si trovano ristoranti aperti fino a tarda ora. Parigi che vive di soddisfazione di una domanda che lei stessa crea...».

Il punto è - sostiene **Claudia Mancina**, coordinatrice delle politiche culturali dei gruppi parlamentari del Pds - collegare il consumo alla cosiddetta "cultura alta". Riquadrificare, insomma, il consumo culturale. Allora, un ministero della Cultura: (un ministero che abbia una funzione di elaborazione ed indirizzo) può avere un senso se rilancia le politiche culturali complessive. «Ma è chiaro - aggiunge Mancina - che tutto ciò non si potrà realizzare senza una vera riforma della scuola, una scuola vecchia di 70 anni, priva di flessibilità alla richiesta del consumo culturale. E tutto ciò richiede, inoltre, una politica di nuova organizzazione delle città che permetta piena fruizione del patrimonio culturale, mi riferisco, ad esempio, all'apertura, agli orari dei musei ecc. Ecco, in questo senso, l'azione del ministro Ronchey, per quanto riguarda l'attenzione nei confronti dell'utente, un primo passo per cercare di svegliare lo ha fatto».

In Italia — sostiene il giornalista e scrittore **Corrado Augias** — dove la parola cultura ha un significato vastissimo, molto più vasto che negli altri paesi, lo Stato dovrebbe limitarsi a coordinare gli interventi, a favorire la nascita di attività, esperienze nuove, lasciando, poi, la gestione alla libertà assoluta degli artisti, degli intellettuali. È un sacrificio, insomma, che lo Stato deve fare: dare con una mano, senza pretendere di ricevere nulla in cambio con l'altra. In questi anni, solo a giudicare da alcuni nomi che si sono alternati alla guida dei ministeri competenti, si può avere un'idea della considerazione nella quale è stato tenuto il nostro patrimonio culturale. Con un ministro come Ronchey già si è visto, invece, che due o tre cose importanti in pochi mesi si possono fare.

Tangentopoli, secondo Augias, è anche lo specchio della crisi culturale del nostro paese: «È stato uno scandalo politico, morale, generazionale, di un'intera classe politica culturalmente perduta. Se avessero avuto più contatto con solide letture, con i classici, pensieri alti...». Se...

DALLA PRIMA PAGINA
Testimoni ed eroi

conosceva altre due o tre lingue occidentali, aveva una conoscenza delle questioni internazionali come è raro, rarissimo in Italia, trovare anche a livello di professionisti maturi. Forse per questo, ma credo anche per quel suo carattere forte e dolce, molto dolce, subito si inserì in quella bellissima e impegnata redazione Esteri del Tg3, che pur composta da giovani e giovanissimi ha saputo scrivere, io credo, delle belle pagine nella storia della Rai, della televisione italiana, e - non penso di azzardare troppo dicendolo - del giornalismo italiano. Ilaria lavorava in Rai in modo convinto, credeva davvero che il «suo» fosse un servizio pubblico, reso al pubblico.

Di colleghi come Iliaria in Rai ce ne sono tanti, in quell'azienda lavorano tante penne pulite, limpide, che onorano la nostra professione. Il loro lavoro, il loro modo di sentirsi pubblico servizio fino al sacrificio — perché oggi ricordando Iliaria la memoria va agli altri tre nostri amici e colleghi caduti di recente a Mostar, uccisi da una granata nella ex Jugoslavia — fa giustizia di giudizi ingenerosi, di affermazioni superficiali. È difficile trovare le parole giuste, ma forse ricordare Iliaria vuol dire anche respingere certi attacchi volgari, stupidi, rivolti a questo nostro giovane giornalismo che non ha nulla da imparare da tanti modelli, anche stranieri. Insomma, io sono convinto che colleghi come Iliaria, con il loro modo di lavorare così semplice, senza aggettivi inutili e liberi da presunzioni, per la nostra professione rappresentano un patrimonio di estrema importanza.

Ilaria Alpi, anche per le sue idee, per il modo con il quale raccontava le tragedie di questi paesi di cui era testimone – la tragedia del popolo somalo, la tragedia della ex Jugoslavia – ci ha lasciato in regalo un motivo per continuare, una ragione di speranza. In lei, nella sua interpretazione della professione c'era una partecipazione profonda, una forte convinzione che o noi riusciamo in qualche modo a cambiare questo mondo, a «rivoltare le cose», come lei ci diceva spesso, oppure non ci sarà pace, non ci sarà speranza per nessuno.

liaria Alpi è la prova di un giornalismo che nell'impegno, nella maturità, nella conoscenza dei problemi trova una ragione di esistere. Ciò è qualcosa che onora il nostro paese, e dice a tutti che forse l'Italia può davvero essere ricostruita: da persone come liaria Alpi e da tutti coloro che fanno sempre, bene e fino in fondo il proprio dovere, la propria professione ovunque lavorino, ovunque prestino la loro attività.

Alessandro Curzi

[Alessandro Curzi]

Oggi al Quirino artisti & progressisti

Tre giorni per dar voce al mondo della cultura, dell'arte e dello spettacolo schierato coi progressisti. Si comincia oggi, a Roma, alle 17 al teatro Quirino. Artisti e intellettuali incontrano candidati progressisti: tra gli altri ci saranno Vettroni, Bertinotti, Spaventa, Ciccardini, Ripa di Meana, Tarantelli, Fotta, Violante, Villetti, Guillelmi. Hanno dato la loro adesione, tra i tantissimi, anche Archibugi, Augias, Sereni, Petriggiani, Dino e Marco Risi, Rosi, Masselli, Rindlino, Brook, Faenza, Dandini, Costanzo, Raffai, Guillaotta, Scola. Al Quirino è annunciata la presenza anche di Benigni e Gassman. A questa iniziativa seguirà, domani e dopodomani, una «due giorni» sui beni culturali. L'appuntamento, a Roma, è nella sede dei progressisti in piazza Campitelli 2, alle 17.30. Ci saranno tra gli altri Arosi, Rizza, Borgna, Calabrese, Leon, Melandri, Mossetto, Salamon, Sansoni, Spaventa, Toscano. Parteciperà anche il ministro Ronchey.

L'Unità


Direttore: **Walter Veltroni**
Condottiere: **Piero Sansonetti**
Vicedirettore: **Giancarlo Baldaroli**
Vicedirettore:
Giancarlo Bonetti, Antonio Zallo
Redattore capo: **Cesario Demarco**

Editoriale spa "l'Unità"
Presidente: **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato
Amedeo Mattia
Consiglio d'amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli,
Pietro Crini, Marco Fredda,
Amedeo Mattia, Genaro Vasta,
Claudio Montalbano, Antonio Orsi,
Ignazio Rinaldi, Libero Severi.
Bruno Solarelli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00186 Roma, via dei Condotti 22/c
tel. 06/609961, telex I 3461 fax 06/783555
20121 Milano, tel. 02/477122, tel. 02/477121
Caioleland del Tibro

Nome - Direttore responsabile
Giuseppe F. Menella
licenz. al n. 443 del registro stampa del trib. di
Milano, oz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Milano n. 4555 - ...

Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
licenz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del
trib. di Milano, oz. come giornale murale nel
reg. del trib. di Milano n. 3592

Euro 

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



SOMALIA.

L'invia del Tg3 Ilaria Alpi e il cameraman Miran Hrovatin circondati e uccisi
Il generale Fiore: «È un'esecuzione». Tutti i giornalisti a bordo della «Garibaldi»

Dodici vittime italiane La prima strage fu nell'ex Pastificio

L'uccisione dell'invia del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin porta a dodici il tragico bilancio dei morti italiani in Somalia. Dall'inizio dell'operazione «Restore Hope» (9 dicembre 1992), sono morti nove militari e tre civili italiani. L'ultima vittima non militare era stata la crocerossina Maria Cristina Lunetti, uccisa il 9 dicembre '93. I primi italiani a perdere la vita sono stati i soldati Pasquale Baccaro, Andrea Millevol e Stefano Paollicchi, il 2 luglio 1993, durante una perquisizione di un ex pastificio adibito a deposito di armi. Un mese dopo, il 3 agosto, muore il paracadutista della «Folgore» Gionata Mancinelli. Il 15 settembre cecchini uccidono Giorgio Righetti e Rossano Visioli mentre stanno facendo ginnastica. Il 12 novembre il maresciallo Vincenzo Li Causi è ucciso a Balad. Il 30 dicembre il soldato Tommaso Carozza muore schiacciato nel capovolgimento della sua autoblindo. Il 6 febbraio 1993 a Balad guerriglieri somali uccidono il tenente Giulio Ruzzi.



Il corpo di Ilaria Alpi trasportato su un'ambulanza

Proto/As

Sei killer per due reporter indifesi Crivellati di colpi a Mogadiscio il giorno della partenza

Uccisi a Mogadiscio Ilaria Alpi, 32 anni, di Roma, inviata del Tg3, e Milan Hrovatin, 45 anni, di Trieste, cameraman. Terroristi somali hanno fermato la loro auto trucidandoli a colpi di kalashnikov. «Sono fondamentalisti islamici», dice il generale Fiore, comandante del contingente italiano, che proprio ieri ha terminato le operazioni di imbarco sulla nave Garibaldi per rimpatriare. Le salme saranno riportate in Italia entro stanotte.

GABRIEL BERTINETTO

■ Ha capito che era arrivata la sua ora, e si è coperta il volto con le mani, mentre gli assassini le puntavano contro le armi e facevano fuoco. Ilaria Alpi, 32 anni, inviata del Tg3, è morta così ieri pomeriggio a Mogadiscio, assieme al cameraman Miran Hrovatin, 45 anni, sposato e padre di un bimbo di sette. «È stata una esecuzione», ha dichiarato il generale Carmine Fiore, comandante del contingente militare italiano in Somalia. Un delitto con cui terroristi somali hanno voluto macchiare di sangue l'ultimo giorno di permanenza delle forze italiane. La nave Garibaldi avrebbe infatti dovuto salpare proprio ieri sera per riportare in patria i reparti ancora rimasti della missione Ibis, come è stata chiamata la componente italiana dell'intervento internazionale in Somalia. Anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin avrebbero dovuto tornare a casa, lei a Roma,

lui a Trieste, oggi stesso in aereo. Quel viaggio lo faranno, ma purtroppo chiusi in una bara. L'atroce assassinio è avvenuto in pieno giorno sotto gli occhi di moltissimi testimoni. Sono le 15,30. La land-rover con i due nostri connazionali e due somali armati di scorta, sta dirigendosi verso l'hotel Amana, che si trova di fronte all'ex-ambasciata italiana. Lì Ilaria e Miran, reduci da un lungo giro attraverso tutta la Somalia, dovrebbero incontrare alcuni colleghi. Ma a poche centinaia di metri dalla meta, il veicolo viene improvvisamente affiancato da un'auto con sei individui armati e costretti ad un brusco stop.

Allontanata la scorta

Tutto avviene in un attimo. I sei assassini saltano a terra, spalancano le portiere, intimano ai due somali di scendere e farsi da parte.

Poi dai kalashnikov contro i due italiani inermi, rannicchiati nell'abitacolo, angosciosamente consapevoli della fine incombente, partono prolungate raffiche. Non basta i carnefici vogliono essere assolutamente certi di non lasciare l'opera incompiuta, avvicinano le armi alla testa dei due poveretti e premono il grilletto ancora una volta.

I terroristi scappano, non rubano nulla, non è quello evidentemente il movente dell'agguato. Accorre gente, qualche sciacallo vorrebbe impadronirsi degli oggetti personali delle vittime, sottrarre la telecamera. Ma sono impediti dalla polizia somala, la cui sede si trova lì vicino, proprio nell'edificio che ospitava l'ambasciata italiana sino a tre giorni fa, ed arriva dopo pochi minuti.

Giunge anche, ed è il primo italiano, Giancarlo Marocchino, un ligure che da anni vive in Somalia e non se ne è andato nemmeno dopo lo scoppio della guerra civile. Fa il trasportatore, lavora spesso per l'Unosom e per gli enti umanitari a Mogadiscio. È lui con la radio portatile ad informare il comando militare italiano. È lui a caricare i corpi esanimi sul suo furgoncino ed a trasportarli al porto, dove in elicottero verranno poi trasbordati sulla Garibaldi.

Sembra incredibile, ed è ormai solo un dettaglio di cronaca, ma l'imboscata era stata quasi prevista

pochi minuti prima del suo svolgersi, quando il commando omicida era stato visto passare ad un posto di blocco dei caschi blu pachistani, nella zona detta dell'obelisco.

Bloccata la Rand Rover

I soldati hanno intuito che quell'auto stava seguendo la land-rover transitata poco prima, ma non sono intervenuti, anche perché da tempo i controlli delle truppe Onu a Mogadiscio sono assai meno frequenti rispetto al passato. E si potrebbe aggiungere che un'impresa criminale contro gli italiani o gli occidentali in genere era nell'aria già da qualche giorno. Si parlava di sequestri di persona, e non sarebbe stata la prima volta (è già accaduto un mese fa a due volontari di un'organizzazione umanitaria italiana, rilasciati dopo qualche giorno). C'erano stati lanci di granate contro le residenze di funzionari dell'Unosom.

Ma chi e perché può avere ideato l'attentato di ieri? Secondo il generale Fiore «è stato un gruppo di fondamentalisti». L'ambasciatore Scialoja parla più genericamente di «frange impazzite» mosse dall'ostilità verso gli occidentali. Estranei all'impresa sembrano essere i protagonisti principali del conflitto fra clan, milizie, partiti somali. Da Nairobi, in Kenya, dove stanno definendo i particolari di un'intesa per

il varo di un governo di coalizione, sia Aidid che Ali Mahdi hanno condannato senza esitazioni l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, esprimendo le loro personali condollezze. Ed è positivo che finalmente dopo essersi osteggiati per anni, i due leader si ritrovino al tavolo negoziale assieme ai capi di tutte le altre maggiori fazioni. Ma è inquietante vedere come in Somalia ancora esistano e siano purtroppo attivi elementi ostili a qualunque ipotesi di pacificazione, siano essi integralisti musulmani o chiunque altri.

Ieri sera le salme sono state riportate a terra dalla «Garibaldi» e deposte in celle frigorifere. Un aereo militare verrà a prelevarle quest'oggi da Mombasa, ed a tarda sera, o al più tardi nella nottata, saranno in Italia. Sulla nave sono stati fatti salire giornalisti e quattro membri dell'associazione assistenziale italiana Cisp, la cui presenza a terra veniva considerata rischiosa. Altri hanno preferito restare, come Duilio Callabellotta, «logista» della Caritas, che al telefono ci ha detto: «Sono a Mogadiscio da dieci mesi, ho passato una vita in Africa, appartengo ormai a questo continente. Non me ne vado. I pericoli? Ma noi ci occupiamo di ospedali, di scuole. Devo aiutare i medici e le infermiere che lavorano a Merka». Auguri e complimenti al coraggio «logista».

Il cupo ingresso dei fondamentalisti

MARCELLA EMILIANI

«È stata una vera e propria esecuzione. Hanno sparato per uccidere». Nel caos di Mogadiscio, dunque, la morte di una giornalista italiana, Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin, è stata studiata a tavolino e realizzata con una tecnica da mafiosi, fredda, sprezzante, punitiva. Perché? All'Unosom brancolano nel buio e non capiscono le ragioni di un atto tanto crudele quanto gratuito. Il comandante del contingente italiano, generale Carmine Fiore, che ha già imbarcato i suoi uomini verso l'Italia, ha il coraggio di ricostruire i fatti attraverso le prime testimonianze e quanto se ne deduce è agghiacciante.

Sentiti l'autotrasportatore Giancarlo Marocchino che ha raccolto i corpi di Ilaria e Miran, e i militari pachistani che presidiavano il checkpoint tra Mogadiscio sud e Mogadiscio nord, il generale Fiore ha affermato che l'auto della giornalista del Tg3 — proveniente dal settore meridionale della città — è stata seguita nel suo tragitto verso il settore settentrionale da una jeep e, a sparare, a suo parere sarebbe stato un gruppo di fondamentalisti. L'equazione sembrerebbe semplice: Mogadiscio sud è l'area controllata dagli uomini di Aidid, Mogadiscio nord invece è sotto la giurisdizione del presidente Ali Mahdi. Sarebbe l'ennesimo atto di guerra, feroce e destabilizzante, dell'uomo forte di quel che resta della Somalia per ottenere, d'un colpo, molti risultati: innanzitutto dimostrare che Ali Mahdi non è in grado di controllare nulla, che il suo peso politico dunque è perlomeno discutibile e da verificare; in secondo luogo rendere evidente che Ali Mahdi — notoriamente

«amico» degli italiani — non è stato in grado di vegliare nemmeno sulla loro incolumità, in terzo luogo mostrare, attraverso l'assassinio di due innocenti, il più totale disprezzo per gli occidentali, una sorta di sberleffo crudele sull'impotenza mostrata dai contingenti Onu proprio alla vigilia del ritiro dei militari occidentali dalla Somalia. Ma quanto è attendibile questa deduzione?

Da alcuni giorni è in corso a Nairobi in Kenya un summit di riconciliazione tra Ali Mahdi e Aidid per iniziativa del rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu, Lansana Kouyaté. A latere tutte le altre fazioni, schierate nell'uno o nell'altro campo, conducono le loro mediazioni per arrivare a definire le modalità del cessate il fuoco e la data di una vera conferenza di riconciliazione nazionale da tenersi per la prima volta in territorio somalo. Fino ad ora non è stato trovato alcun accordo, e ieri — anzi — l'incontro pubblico Ali Mahdi-Aidid in programma è stato annullato. È in questo contesto che Ilaria e Miran sono stati «giustiziati» a Mogadiscio dove — ripetiamo — i contingenti militari occidentali stanno smobilitando per lasciare sul campo, sotto bandiere Onu, solo pachistani e nigeriani.

Su quest'onda si può tentare una seconda ipotesi. A Nairobi va notato, tra le 15 fazioni rappresentate, non ci risulta siano presenti i fondamentalisti islamici che nel corso della guerra civile si sono moltiplicati. La loro organizzazione principale, la *Al Ittihad Al Islami* (Unità islamica) del resto è un movimento che non obbedisce a logiche claniche o territoriali e — a differenza di tutti gli altri movimenti sempre più orientati a ragionare per singole zone di influenza — rivendica un'azione a livello nazionale. Tutto questo per dire che se il generale Fiore ha ragione, se cioè sono davvero stati i fondamentalisti ad uccidere Ilaria e Miran a sangue freddo, allora quest'azione insensata, potrebbe essere il loro biglietto da visita per accreditarsi al tavolo di tutte le fazioni, facendo loro intendere che — qualsiasi accordo dovessero mai raggiungere — loro, i fondamentalisti, sono in grado di destabilizzare in qualsiasi area o regione della Somalia.

A quanto è dato sapere, l'uno ad oggi ad usufruire dell'appoggio e del sostegno — anche finanziario — dei fondamentalisti è stato soprattutto il generale Aidid. Dunque — proseguendo nella ipotesi deduttiva che stiamo tentando — gli alleati di ieri starebbero facendo la voce grossa innanzitutto con l'uomo che — con simili colpi di mano — si è imposto come il signore in armi del paese, sbeffeggiando l'Onu e tutta la comunità internazionale.

L'Unosom ha già avviato un'inchiesta sull'assassinio di Ilaria e Miran, ma sarà molto problematico ricostruire la verità dei fatti. Mogadiscio è sempre più una giungla che trascina nella sua scia di morte il resto del paese. Questo è il clima e i contingenti occidentali dell'Onu abbandonano il campo. Con rabbia viene davvero da chiedersi: ma cosa ci sono andati a fare?

L'ambasciatore a Mogadiscio Mario Scialoja fa il punto dopo l'agguato

«Sono frange impazzite antioccidentali»

■ ROMA. Al telefono da Mogadiscio una voce calma, il tono sereno e riflessivo di chi mantiene i nervi saldi anche in un momento così drammatico. L'ambasciatore italiano in Somalia, Mario Scialoja, risponde alle nostre domande.

Qual è la sua interpretazione: un atto di terrorismo politico o l'azione criminale di delinquenti comuni?

L'unica cosa che possiamo dire con certezza, al momento, è che si è trattato di un attacco premeditato per colpire e uccidere. La dinamica dell'aggressione lo dimostra in maniera piuttosto evidente. Li hanno crivellati di colpi e sono scappati, senza impadronirsi dell'auto, che è stata lasciata sul posto, né della roba che c'era dentro.

Un tentativo di rapimento finito male, forse?

Nemmeno, perché se vuoi seque-

strare qualcuno, non gli spari addosso a bruciapelo.

E allora cosa?

Sicuramente l'obiettivo era quello di ammazzare. Se gli assassini intendessero prendersela in generale con due occidentali, oppure proprio con gli italiani, e quei due in particolare, francamente non siamo ancora in grado di dirlo.

Ma a che scopo?

Stiamo cercando di raccogliere elementi, di valutare. Ci sono gruppi somali ostili alle Nazioni Unite, alla presenza di Unosom II, all'Occidente. Negli ultimi giorni si erano succeduti attentati nei confronti di rappresentanti di Unosom II, con lanci di granate contro le loro abitazioni. Riteniamo si tratti di frange impazzite che operano al di fuori del controllo delle fazioni principali.

Tutto ciò accade però proprio mentre i contingenti militari dei

paesi occidentali stanno ultimando le operazioni di partenza.

Tenga presente che se ne vanno i soldati, ma resta il personale civile dell'Onu, restano coloro che lavorano nelle organizzazioni umanitarie.

Lei escluderebbe responsabilità dunque da parte dei protagonisti principali del conflitto?

Non so, ma ritengo che i due maggiori gruppi contrapposti non abbiano interesse ad attaccare l'Occidente, l'Unosom, l'Italia in modo particolare.

Si può dire che queste bande appartengano ad una sorta di «partito della guerra» che ha interesse a mantenere Mogadiscio e la Somalia in uno stato di caos, perché il disordine, la violenza, l'assenza di autorità fanno fiorire un'economia malavitoso?

Non credo, penso anzi che l'anti-

occidentalismo non trovi ad un eventuale «partito della guerra». Quel tipo di attività economiche di cui lei parla, semmai, si sviluppano proprio in margine ad una consistente presenza straniera.

Diciamo allora che l'attentato potrebbe essere forse un estremo tentativo di frange contrarie all'intesa che va maturando fra i gruppi più importanti per dare alla Somalia un governo di coalizione.

Guardi, nella storia dell'umanità accadono a volte episodi che nelle intenzioni dei protagonisti dovrebbero mutare il corso degli eventi, e invece non esercitano influenza alcuna... Per venire al tristissimo evento odierno, la povera Ilaria, che conoscevo bene, ed era una ragazza estremamente simpatica e professionalmente capace, è stata uccisa. Ma non è con la morte sua e del suo cameraman

che gli assassini possano illudersi di fare naufragare l'accordo.

Dottor Scialoja, la nave Garibaldi sta per riportare in Italia gli ultimi militari italiani, e a bordo sono stati invitati a salire anche giornalisti e cooperanti italiani che potrebbero correre rischi rimanendo a Mogadiscio. Chi rimane?

Restano i membri di due organismi assistenziali, Cefa e Intersos, le cui sedi si trovano nel settore sud della città, considerato meno pericoloso, mentre sono saliti sulla Garibaldi i quattro del Cisp. Ma potrebbero anche fermarsi a bordo solo per la nottata e tornare a terra domani, ancora non sappiamo. E poi restiamo noi della delegazione italiana con i carabinieri della scorta. La bandiera italiana non è stata ammainata a Mogadiscio, e non credo che il governo deciderà di richiamarci. □ G.B.



**TRA
CRONACA
E STORIA
11 grandi
giornalisti
raccontano
il nostro
tempo**

l'Unità

**Mercoledì
23 marzo
con l'Unità
Giorgio
Manzini
Indagine su
un brigatista
rosso**

SOMALIA.

Redazione sotto choc nella palazzina C del centro Rai di Saxa Rubra
Il sindacato Usigrai accusa l'azienda di tagliare sulle misure di sicurezza

Occhi gonfi al Tg3 «Contiamo i morti dai fronti di guerra»

«Le ho parlato solo un'ora prima che l'uccidessero. Era contenta, come sempre». La notizia arriva per agenzia, dati confusi. Poi la conferma. La redazione del Tg3 è sotto choc. Dopo la tragedia di Mostar, ancora morte. Ilaria e il suo operatore sono stati uccisi. Un'esecuzione. Lo sconcerto s'aggrappa alle promesse non mantenute. È davvero solo una coincidenza che la severità contabile della Rai sia stata varata da cinque funerali?

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Le mani si stringono, sfiorandosi nei corridoi si allacciano abbracci silenziosi, che vorrebbero fare coraggio. Al secondo piano del palazzo C di Saxa Rubra, la redazione del Tg3 naviga in un dolore muto. Non c'è nulla da dire, se non che Ilaria non c'è più, che di lei si può parlare solo al passato. «L'avevo sentita stamattina. Era rilassata, contenta. Era sempre contenta». Flavio Fusi, vicecaporedattore degli esteri, è stato l'ultimo a parlare con Ilaria Alpi, appena un'ora prima che la uccidessero. «Ieri sera mi aveva chiamato il padre, era preoccupato perché non la sentiva da qualche giorno», dice Fusi. «Era andata in diverse località nel nord della Somalia, da dove è difficile comunicare. Oggi ha telefonato con il satellite, abbiamo concordato il pezzo che ci avrebbe mandato, il primo di questo viaggio. Ha detto che aveva delle belle storie, non so cosa, ma su di lei si poteva star sicuri».

Sicuri sì, perché Ilaria Alpi, 33 anni il prossimo maggio, era brava davvero. Ci tengono tutti a farlo sapere. In Rai non era stata traghettata da raccomandazioni o clientele politiche. Sapeva le lingue, parlava l'arabo. Quattro anni fa era arrivata decisa al concorso della Rai, il primo del genere, ed era stata reclutata dal Tg3. «Questo lavoro le piaceva davvero», dice Fusi. «Ma sapeva anche prenderlo con ironia, con distacco». Una «ragazza amica». Una a posto, che sapeva muoversi senza farsi vincere dalla smania dello scoop. Prudente il necessario, capace, come l'operatore Miran Hrovatin che era stato tante volte a Sarajevo ed era contento di andare «finalmente in un posto dove non fa freddo».

Che qualcosa è andato storto si comincia a capire quasi subito. Le prime righe d'agenzia piovono in redazione nel primo pomeriggio. «Un agguato ad una giornalista italiana», Niente di più preciso. Poi un inviato della Bbc chiama. «Hanno ferito un'italiana, forse uccisa. Si chiamava Alch... Am... non ho capito bene».

Occhi gonfi di lacrime, persi davanti al vuoto delle finestre. Sulla scrivania di Ilaria la sua agenda e una data da ricordare, il compleanno di Rita, un'amica. Sugli scaffali le cassette dei servizi già girati le altre volte che era stata in Somalia. «Voglio comprarmi una cassetta», aveva detto prima di partire. Arrivata ieri mattina a Mogadiscio aveva chiamato la madre: «Stavolta è quasi una vacanza». «Era allegra, solare. Sempre», dice Sara Scialoja. «Non era una rampante, le piaceva lavorare».

Appena arrivata la notizia Andrea Giubilo, direttore del Tg3, ha cercato di chiamare i genitori di Ilaria. «Il telefono era sempre occupato e intanto ho visto un telegiornale che dava la notizia. Senza nemmeno preoccuparsi di chiedere se la famiglia era stata avvertita. Odio questo modo di fare informazione, non mi ci riconosco più».

Un'esecuzione. Sono queste le parole che affiorano su labbra tirate, cercando di capire, di spiegare. L'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, manda un comunicato duro. Le misure di sicurezza, sostiene, non erano sufficienti. Delle promesse elargite dopo la tragedia di Mostar, in cui persero la vita tre giornalisti Rai, poche sono state rispettate. «Dov'era il producer che organizza tutti i servizi di supporto

perché la troupe giornalistica possa cercare e dare notizie? Perché l'auto non era blindata? Dov'era, se c'era, la scorta?».

No, il producer non c'era. Il direttore del personale, Pierluigi Celli, lo ammette. Forse una persona sul posto avrebbe potuto raccogliere le voci che da giorni serpeggiavano a Mogadiscio. Voci di un agguato imminente, contro gli stranieri. Stessero in guardia gli italiani, i primi ad essere nel mirino. No, non c'era il producer, né l'auto blindata. «Ma quella non ce l'ha nessuno a Mogadiscio», replica Celli. «Ilaria però aveva la scorta armata». Celli chiede conferma a Rino Cervone, inviato del Tg1 a Nairobi, che chiama da Nairobi. Ilaria era scortata, ma non è bastato.

Via dai corridoi. Non si può stare. Il lavoro va avanti, impigliato in automatismi tutti suoi che non lasciano tempo. Via dunque, ufficialmente «per non disturbare». Ufficiosamente perché stanno arrivando Locatelli e Demattè e non vogliono incontrare nessuno. «Scrivete pure, è così».

Cinque morti in poche settimane. Zone di guerra, Mostar e Mogadiscio. L'imprevisto c'è sempre, la sicurezza non ha garanzie per nessuno. Può succedere, è messo in conto. E non sarà un giubbotto antiproiettile a fermare un'esecuzione voluta, cercata. Eppure la domanda resta sempre lì, saggia e non detta. È solo una coincidenza che la severità contabile della Rai sia stata inaugurata da cinque funerali?

Intanto alle scrivanie il lavoro serve anche a sentirsi meno soli, meno derubati. Sul video cominciano a scorrere le immagini. Sono passate quattro ore dal primo distacco di agenzia. La notizia è di tutti da tempo, non più solo un dolore personale. Il rivolo di sangue sulla strada e i corpi inerti riempiono di nuovo gli occhi di lacrime silenziose, ingoiate con le mani sul viso, ciascuno per conto suo. Parole sottovoce, quasi un sussurro. «È morta facendo il lavoro che le piaceva fare. Ma c'è una cosa altrettanto vera. Tra i molti tagli alla Rai è stata tagliata anche la sicurezza».



Ilaria Alpi nella redazione del Tg3

Proto/As

Sgomento e dolore dei giornalisti «Sono caduti per informare»

ROMA. Tutte le organizzazioni dei giornalisti hanno espresso ieri il proprio dolore per la morte dei due colleghi. Il sindacato dei giornalisti Rai, l'Usigrai, ha diffuso un comunicato nel quale si sottolinea che ancora due giornalisti del servizio pubblico sono stati assassinati «in zona di guerra mentre cercavano di non far dimenticare che in Somalia, da dove ripartono le truppe dell'Onu, si spara, si uccide e la pace è lontana». Vittorio Roidi, presidente della Federazione nazionale della stampa, ha espresso in una dichiarazione «alla famiglia di Ilaria Alpi e del suo operatore, e alla redazione del Tg3, il dolore e la solidarietà». «Di fronte a questo nuovo lutto», prosegue Roidi, «non ci sono parole. Ilaria era giovanissima ma si era già con-

quistata sul campo la stima del suo direttore e dei suoi colleghi. Evidentemente era destino che i giornalisti italiani e quelli della Rai in particolare dovessero pagare, come già a Mostar, un prezzo altissimo al dovere che la professione impone di documentare i tremolanti conflitti ancora in corso». Anche il presidente dell'Associazione stampa romana, Pierluigi Franz, e il segretario, Paolo Serventi, hanno espresso la «commossa partecipazione di tutti i giornalisti romani per la tragica scomparsa di Ilaria, giovane e brava collega, e di Miran Hrovatin». Ancora una volta, si dice nel telegramma da loro inviato, «giornalisti perdono la vita esercitando il diritto-dovere di informare».

Reporter

Sette vittime negli ultimi 15 mesi

ROMA. L'uccisione dell'inviata del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, avvenuta ieri a Mogadiscio, porta a sette il bilancio dei giornalisti di vari paesi morti in Somalia dall'inizio, nel dicembre 1992, dell'Unosom, l'Operazione di pace delle Nazioni Unite.

Ecco i nomi e le circostanze dell'uccisione degli altri cinque cronisti: il 18 giugno 1993 un fonico francese della rete televisiva francese Tfi, Jean-Claude Jumel, 50 anni, è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco sparato da cecchini a Mogadiscio. Il dodici luglio 1993 tre fotografi e un fonico sono stati linciati dalla folla a Mogadiscio dopo il bombardamento da parte di elicotteri americani di una casa dove era in corso una riunione di uomini del generale Aidid. Le vittime sono Hans Kraus, un tedesco di 25 anni dipendente dell'agenzia americana Associated Press, Dan Eldon, un britannico di 22 anni e Hoss Maina, un keniano di 38 anni, entrambi dell'agenzia britannica Reuter e Anthony Machana, un fonico keniano di 21 anni che lavorava per la Reuter Television.

I due inviati della Rai trucidati ieri in Somalia sono morti a meno di due mesi di distanza dalla tragedia di Mostar, dove il 28 gennaio scorso erano stati uccisi altri tre giornalisti della Rai, Marco Luchetta, Alessandro Ota e Dario d'Angelo.

Ilaria Alpi già nel luglio dello scorso anno era stata coinvolta in alcuni scontri, nel corso dei quali erano stati uccisi quattro giornalisti, un britannico, un tedesco e due kenoti.

In quell'occasione, la folla aveva aggredito i giornalisti ed Ilaria Alpi era stata data in un primo momento per dispersa, ma in seguito aveva prontamente rassicurato i colleghi sulla sua sorte.

Alla fine di gennaio di quest'anno la tragica uccisione degli inviati Rai a Mostar. La troupe era stata colpita da una granata, mentre stavano uscendo dall'ospedale di Mostar, nella parte controllata dai musulmani costantemente sotto il fuoco delle artiglierie croate.

La «troupe» era partita pochi giorni prima da Trieste per seguire per conto del Tg1 la guerra nell'ex Jugoslavia.

La nostra veterana, cronista in erba

Ilaria, ma che fine hai fatto? Qui eravamo tutti preoccupati. E anche in Italia si erano sparse voci... «Ma perché, che è successo mai?». Guarda che un'agenzia di stampa ha diffuso la notizia della tua scomparsa. «Oh mio Dio, ma che sono matti? Adesso dovrò immediatamente telefonare in Italia, a casa mia, al giornale...».

Mogadiscio, una serata fresca d'estate. Sulla veranda dell'hotel Aman, Ilaria era ricomparsa stanca sì ma sorridente come sempre. E come sempre vestita con una delle sue felpe colorate e con gli immancabili zatteroni ai piedi. Era il 12 luglio dello scorso anno. Un giorno di dolore per Mogadiscio e per la Somalia. Uno dei peggiori. Di primo mattino i Cobra, i potentissimi elicotteri da guerra americani, alla ricerca del «generale della boscaglia», quell'Aidid che allora sembrava il nemico numero uno dell'umanità, avevano fatto una strage di civili. Un'ottantina di vittime, si disse, ma forse erano anche di più. E quel sangue, quell'orrore, avevano innescato una spirale d'odio immediato: quattro giornalisti, che si erano recati sul posto del bombardamento, furono rapiti e trucidati dalla gente. Ma nessuno, tra gli inviati dei quotidiani, poteva sapere questi sviluppi ultimi. Vennero gli uomini del generale Loi ad

informarci implorandoci, almeno per un giorno, di non uscire dall'albergo. «La situazione è tragica e fuori, soprattutto a Mogadiscio sud, è cominciata la caccia al bianco». Ma Ilaria, e gli altri colleghi televisivi, non potevano stare lì, con le mani in mano, dovevano filmare e poi, comunque, recarsi in un altro albergo, lo «Sahafi», a sud della città, vicinissimo al famigerato «quarto chilometro» e all'arco di trionfo popolare, dove scorrazzavano indisturbati i «moriani», i banditi, e le schegge impazzite di Aidid. Unico posto, però, lo «Sahafi», quartier generale delle tv americane, da cui era possibile trasmettere, via satellite, il servizio. E Ilaria andò. Prese velocemente le sue cose e ci salutò sorridendoci. Ilaria, fai attenzione... facemmo in tempo solo a dirle.

Ma le ore passavano. Gli altri giornalisti televisivi erano rientrati tutti. Dall'Italia giungevano quelle voci inquietanti. Non sapevamo più cosa pensare. Ma fu lei a nientare in albergo, a quel punto, con l'aria più innocente e beffarda del mondo.

Giovane «decana» di guerra

Non era un'incoscienza, Ilaria. Sapeva benissimo quali rischi in quel mondo di noi e la sapeva valutare. Si trasferì, infatti, un paio di giorni dopo allo «Sahafi». «Così so-

Ilaria e Miran, due amici, due persone generose e vere. Con loro, da Mogadiscio a Sarajevo, abbiamo vissuto assieme vicende di guerra e prospettive di pace, angosce e timori, allegrie di gruppo e birre. Anche se giovanissima Ilaria Alpi era diventata un po' la decana del gruppo di inviati che frequentavano la Somalia. Di

Miran, poi, siamo debitori di un favore fattoci a Sarajevo, mentre si combatteva, che da solo dà la testimonianza della stoffa dell'uomo. Morire per Mogadiscio. Ne valeva la pena? Probabilmente sì se la sfida intellettuale era, come in questo caso, quella di comprendere anche per chi non c'era.

MAURO MONTALI

no più vicina ai fatti e posso montare il mio pezzo più velocemente, senza dover attraversare tutti i giorni il confine tra nord e sud della città», disse. Ma, poi, la situazione divenne relativamente più calma e Ilaria tornò tutti i giorni all'Aman a farci visita. Compariva all'ora di colazione con il suo cameraman. Il coro generale, quasi un copione quotidiana, era: bene, è arrivato anche il Tg3 e, allora, possiamo andare a pranzo. E la piccola comunità giornalistica si trasferiva su, al terrazzo dell'albergo, per il pasto, misero, di mezzogiorno.

Ancorché fosse la più giovane, Ilaria teneva banco. Perché era la «veterana» della Somalia. Aveva seguito dall'inizio la missione Unosom e si ricordava perfettamente date, nomi e circostanze. Perché sapeva, perché il suo amore per il mondo islamico parlava perfetta-

mente l'arabo, imparato all'Università di Roma ma perfezionato più volte al Cairo e in altre capitali maghrebine e mediorientali. L'aveva portata a comprendere anche quel complicatissimo puzzle somalo. In sostanza, era diventata una sorta di decana. Ilaria, come stanno le cose? Aiutaci a capire. E lei, di fronte ad un piatto di frutta non mangiava altro, voleva dimagrire e la dieta era il suo cruccio quotidiano che, ogni tanto, superava con qualche birra - spiegava le cose che aveva capito. Ma di solito. Guai, però, a farla arrabbiare o a contraddirla, magari, con una sciocchezza o con una provocazione. Allora le veniva fuori quel tanto o poco di volontarismo che era parte del suo bagaglio personale e si identificava nelle situazioni, perdendo, magari, un pizzico di distacco dalle vicende

quotidiane. Perché Ilaria era fatta così: amante della vita e del lavoro, perché, parafrasando Freud, avrebbe voluto far tutt'uno con le cose e con il mondo. Ma le sue arrabbiature erano una cosa da niente, un attimo e via. E allora le chiedevamo della sua casa a Sacrofano, che divideva con un'altra giovane intellettuale arabista ben nota al circo degli inviati di guerra, Rita Del Prete, e delle feste che ogni tanto organizzavano.

A un passo dalla zona sicura

Povera Ilaria, l'hanno uccisa proprio lì davanti, a pochi metri dall'hotel Aman, uno dei luoghi più sicuri di Mogadiscio fino a poco tempo fa. Quando quest'albergo aprì i battenti, alla fine di giugno dello scorso anno, i giornalisti che frequentavano la Somalia trarono, tutti quanti, un sospiro di

solievo. Finalmente del cibo caldo e dell'acqua corrente, la scorta armata interna e l'ufficio dell'Ansa, con quel benedetto-maledetto telefono satellitare con il quale potevi parlare con giornali e famiglie. E poi, il comando militare italiano ad un passo con i soldati sul tetto dell'ex ambasciata che controllavano la via. Insomma, dai primi tempi dello sbarco dei marines e dall'avvio di Unosom, quando non si sapeva dove andare a dormire o quando bisognava bivaccare in cinque o sei per camera nei locali della cooperazione italiana, sembrava un paradiso terrestre.

Povera Ilaria, lo squadrone della morte è comparso quando pensavi d'essere a casa, nel momento più eccitante e drammatico per un inviato in guerra: quello in cui pensi d'aver conquistato il telefono e la comunicazione con l'Italia. Sapevi che tuo padre era preoccupato perché non avevi più dato tue notizie da giorni. Non lo sapevi, ma te lo eri immaginato. Tant'è vero che solo un'ora prima avevi parlato con lui. Ed ora ti sentivi un pochino più sollevata...

Ricordi, dolori, frammenti. Morire per Mogadiscio? Si può a 32 anni? Sì, che si può. Passioni per la ricerca e amore il lavoro, per esserci, per poter raccontare i drammi, le miserie e le atrocità di un popolo allo sbando: è stata una vita ben

spesa, la tua, Ilaria.

L'umanità di Miran

E tu, caro Miran? Ancora abbiamo nelle orecchie le tue nsate prompenti nell'Holiday Inn di Sarajevo. Appena venti giorni fa. Non ci conoscevamo prima. Ma che importanza ha? In situazioni del genere si diventa amici subito. Ci si aiuta immediatamente. Ti ricordi? Un giorno, quando non si sapeva dove andare a dormire o quando bisognava bivaccare in cinque o sei per camera nei locali della cooperazione italiana, sembrava un paradiso terrestre. Povera Ilaria, lo squadrone della morte è comparso quando pensavi d'essere a casa, nel momento più eccitante e drammatico per un inviato in guerra: quello in cui pensi d'aver conquistato il telefono e la comunicazione con l'Italia. Sapevi che tuo padre era preoccupato perché non avevi più dato tue notizie da giorni. Non lo sapevi, ma te lo eri immaginato. Tant'è vero che solo un'ora prima avevi parlato con lui. Ed ora ti sentivi un pochino più sollevata...

Questi erano Ilaria e Miran. Due amici, due ottimi professionisti. Due persone vere.

SOMALIA.

Il mesto dolore in casa Alpi, a Roma, appena arrivata la terribile notizia
«Avrebbe compiuto 33 anni a maggio. Amava quel popolo»

Cordoglio di Occhetto «Assassinio efferato Si allontana la pace»

Sulla morte di Ilaria Alpi e del suo operatore Milan Krovatin ha diffuso ieri una dichiarazione anche il segretario del Pds Achille Occhetto. Esprimendo ai familiari, al Tg3 e alla Rai «tutta la solidarietà e il cordoglio più profondo», Occhetto afferma: «Si sono voluti colpire una giovane giornalista ed un operatore televisivo di grande umanità e professionalità. Si è colpita la Rai e il servizio pubblico. Uccidendo uomini inermi non si può certo affermare la giustizia, non si lavora né per la pace né per la democrazia in Somalia. Si devono nel più breve tempo possibile individuare e punire i responsabili di un assassinio così efferato». Anche il responsabile esteri del Pds, Piero Fassino, e quello per l'informazione, Vincenzo Vita, hanno espresso il loro cordoglio.



Bimbi somali sul luogo del delitto

Moore Ap

«Non fate retorica su mia figlia» Il dramma del padre di un'inviata senza snobismi

«Non fate retorica su mia figlia. Chiedo a voi giornalisti di non tradirla. Era solo il suo lavoro, ci credeva tanto ed era arrivata alla Rai studiando l'arabo, ce l'aveva fatta da sola». Veglia in casa di Ilaria Alpi con un dolore immenso nell'animo. Il racconto dell'ultima telefonata. La madre Luciana, il padre Giorgio. Stamattina l'abbiamo sentita per l'ultima volta. Era la sola nostra figlia. Come si fa a vivere. Ma bisogna vivere».

TONI FONTANA

ROMA. Un pomeriggio come un altro. Una domenica romana. Tranquilla giornata. In tra le terrazze di Vigna Clara con le piante in fiore a due passi dal traffico di Corso Francia. Almeno così sembra come se quella calma avesse il potere di allontanare la tragedia che c'è dentro casa Alpi.

Salgo con il cuore in gola con i timori di chi viola una veglia. Il dolore di Luciana e Giorgio immenso e acuto come quello di una coltellata vibrata a tradimento. È chiuso dentro le stanze dove i pochi amici di famiglia sedono fumando nervosamente camminano sbigottiti.

La televisione è muta. Viene tenuta spenta ignorata. La madre di Ilaria Luciana, circondata da amici, è seduta in lacrime e silenzio su un divanetto di un piccolo studio. Tra i libri allineati sugli scaffali le foto di Ilaria tra il freddo della ex Jugoslavia tra le volte suntuose e ricamate di una moschea forse

dell'Egitto dove a lungo aveva vissuto.

«Non riesco a stare fermo a sedermi un momento», dice con gli occhi gonfi e arrossati con lo sguardo assente ed ineredulo Giorgio Alpi, il padre di Ilaria. Cammina su e giù per la casa. Abbraccia gli amici che bussano, risponde al telefono, cammina ancora mentre il fumo riempie l'aria. Non si dà pace. Era l'unica figlia. Poco importa il fondo chi ha premuto il grilletto. I banditi? «quelli di Aidid». Voci sommesse che percorrono il salottino e che si perdono tra il fumo che importa? Vorrei solo che sulla sua morte non si faccia retorica che i suoi colleghi giornalisti in questo non la tradiscano. Era solo un lavoro niente altro. Ci credeva tanto in quel lavoro e noi certamente eravamo in ansia quando partiva. Guardavamo i suoi servizi alla televisione. Doveva andare in Algeria, parlava l'arabo ma poi la

Rai l'ha mandata in Somalia.

Non vi telefono per un po'.

Squilla ancora il telefono tante volte. «Ilaria è partita quattro giorni fa», non vi telefono per due giorni ci aveva detto, ma poi i giorni sono diventati tre e poi quattro. Si un'ultima volta. Ilaria è arrivata e stava bene. Aveva fatto un lungo viaggio. Era partita da Pisa con un aereo dei militari sul quale una donna non può fare la pipì. Ma mia figlia parlava l'arabo e a Luxor in Egitto dove gli aerei dei soldati fanno scalo si era trovato un omino che l'accompagnava fino al bagno. Perché lì a Luxor fanno solo scalo e non si può uscire dall'aeroporto.

Giorgio Alpi è un uomo pacato dall'aspetto bonario rassicurante. È un urologo molto conosciuto e stimato a Roma. Ed io con le mie idee di sinistra che ho trasmesso a mia figlia, dice quasi a scusarsi guardando un amico da quarant'anni e erano quelli di destra che mi dicevano: vedrai tua figlia, quella di sinistra sono drogati. Altrimenti che mia figlia aveva imparato a detestare il razzismo. Mi diceva sempre che lì in Africa non ce l'avevano con noi italiani. Ma con Craxi. Lei amava quella gente, era stata lì tante volte.

Arrivano altri conoscenti, un mesto pellegrinaggio in casa Alpi. Lunghi abbracci di amici lacrime parole commosse. Avrebbe com-

piuto trentatré anni il dodici maggio - dice costernato il padre. Qualcuno guarda le foto scattate poche settimane fa nella ex Jugoslavia.

Serena e coraggiosa

Aveva la scorta, dice una signora rompendo il silenzio che regna nella saletta. Lo ricordo, aggiunge, quando arrivarono gli italiani in Somalia incontrai Ilaria all'aeroporto di Mogadiscio e lei chiesi un passaggio. Poche ore prima avevano sparato alla troupe del Tg1 il giornalista Paolo Di Gianantonio se l'era cavata per miracolo mentre l'operatore era rimasto ferito di striscio. Ilaria aveva una jeep ed una agguerrita scorta il capo delle sue guardie era un uomo molto temuto a Mogadiscio perché aveva combattuto nella guerra e nessuno osava aggredirla. Ilaria era molto tranquilla e coraggiosa. Non era affatto impaurita di attraversare la città.

«Perché questo era il suo lavoro», aggiunge Giorgio Alpi, ci teneva tanto. Ci metteva tanta passione. Era una ragazza molto indipendente. Era stata in Egitto e aveva imparato l'arabo. Per lei era importante fare queste cose alla televisione. Non aveva mai preso una lira sulle note spese. Con i militari della Folgore all'inizio non si era trovata bene perché molti hanno altre idee politiche e lo sapeva. Ma poi si era un po' ricreduta e ne

aveva addirittura conosciuto uno che la pensava come lei, che era di sinistra. Era entrata alla Rai dopo aver partecipato ad un concorso aveva studiato lo conoscevo molte persone, anche i comunisti. Forse avrei potuto aiutarla. Ma Ilaria mi mise in guardia. Papa non provare a parlare con qualcuno, non mi aiutare, ce la farà da sola. E così è stato. Era molto orgogliosa di questo. Ci teneva tanto a dire che ce l'aveva fatta da sola e senza spinte. Un giornalista ha scritto che era Ilaria era una giornalista con i tacchi a spillo ed il rossetto. Che scioe chizze. Lo sappiamo tutti, aggiunge. Ho visto l'ultima volta a Natale quando siamo stati a Mogadiscio con il ministro Fabbri, aveva quei sandali da fraticello e ha letto un libro durante tutto quell'interminabile viaggio.

Regali ai colleghi

L'avevo vista far la valigia quando è partita pochi giorni fa - aggiunge Giorgio Alpi - Ci aveva messo il caffè, le scatole, le cose che sapeva gradite agli altri colleghi che avrebbe incontrato lì in Somalia e ai quali portava un regalo. Avevamo visto alla televisione quei giornalisti della Rai uccisi nella ex Jugoslavia. Ceravamo tutti preoccupati. Ma come si fa, era il suo lavoro. Ora l'aspettavamo dove ripartire, raggiungere Nairobi e tornare a Roma. Come faremo a vivere, eppure bisogna vivere.

Farnesina ai clan: consegnate i colpevoli

Ciampi: «Crimine contro l'umanità»

ROMA. Le massime autorità dello Stato hanno tutte espresso ai familiari delle due vittime l'affettuosa partecipazione per il dramma che le ha colpite. Ai genitori di Ilaria Alpi e alla moglie e al figlio di Miran Krovatin hanno inviato messaggi Scalfaro, Napolitano, Ciampi. Il ministro degli Esteri Andreotti è intervenuto anch'egli con un passo ufficiale nei confronti di tutte le fazioni che si combattono in Somalia. Ai capi clan il titolare della Farnesina ha espresso la totale indignazione per il barbaro agguato nel quale sono caduti due giornalisti italiani e ha chiesto loro che collaborino perché venga fatta piena luce sulle responsabilità dell'assassinio. Su indicazione di Andreotti il ministro Maurizio Moretti inviato speciale della Farnesina per la Somalia ha incontrato il generale Ali Mahdi a Nairobi. Durante il colloquio Moretti ha chiesto che la fazione di Mahdi partecipi attivamente all'individuazione dei responsabili. La stessa richiesta verrà rivolta a tutti gli altri signori della guerra riuniti da ieri nella capitale keniana per trattare un possibile accordo di governo.

Ai genitori di Ilaria Alpi il presidente della Repubblica Scalfaro facendosi interprete dei sentimenti di cordoglio dell'intera comunità nazionale ha scritto di partecipare con cuore di padre all'indivisibile strazio e nel messaggio inviato ai familiari di Krovatin si dice «vicino alla vostra temibile sofferenza per l'immane tragedia che vi ha colpiti negli affetti di sposa e di figlio con questa barbara uccisione».

Anche il presidente della Camera Napolitano ha parlato di «sentimenti di orrore e di angoscia per il banditico agguato di Mogadiscio» aggiungendo che si tratta di

un nuovo tributo di sangue pagato al dovere di informare e di testimoniare di quali atrocità sia portatrice la guerra. In un telegramma il capo del governo Ciampi cita Ilaria Alpi e Miran Krovatin come di vittime di un delitto contro l'umanità mentre assolvevano al loro compito professionale di testimonianza sulla tragedia somala.

L'uccisione dei due giornalisti della Rai cade proprio mentre la missione ital-ana libis è in via di definitiva conclusione. A partire da oggi l'ultima quota del contingente italiano avrebbe dovuto lasciare Mogadiscio. Probabilmente slitteranno ora di un paio di giorni proprio in conseguenza dei tragici fatti di ieri. A rimpatriare i soldati saranno le unità navali Garibaldi, San Giorgio e San Marco e la riformata di squadra Stromboli. A bordo saranno trasportati anche i mezzi pesanti e cioè carri armati e elicotteri. La missione secondo quanto stabilito dovrebbe concludersi entro il 31 marzo.

La spedizione internazionale in Somalia ha ottenuto alcuni risultati in primo luogo quello della fine della moria per fame che aveva flagellato il Paese nei primi mesi della guerra civile. La partenza delle truppe occidentali avviene però in un clima di nuove crescenti preoccupazioni. I responsabili delle organizzazioni internazionali parlano di una situazione umanitaria molto fragile e della possibilità che la malnutrizione e le malattie (soprattutto il colera) possano tornare a mietere molte vittime. Solo a Mogadiscio almeno 100.000 persone e 300.000 in tutto il Paese sono ancora ammassate in campi profughi dopo essere state costrette ad abbandonare le loro case. I rifugiati in nazioni vicine sono 500.000.



Miran Hrovatin ucciso ieri a Mogadiscio

Debernard Ap

«Stai tranquilla, qui non si rischia come in Bosnia» A Sarajevo sfuggì alla morte, è finita in Africa l'avventura di Miran

GIUSEPPE MUSLIN

TRIESTE. Con il ricordo della morte dei tre giornalisti triestini Lucchetta, Ota e D'Angelo a Mostar ieri improvvisamente in una città resa cupa da un cielo plumbeo è giunta la notizia della morte di Miran Hrovatin, operatore televisivo molto noto per i suoi servizi di illa ex Jugoslavia.

Dolore e disperazione nella casetta di salita Contovello sul Carso triestino dove Miran Hrovatin abitava con la moglie Patrizia Cresmin e il figlio Ian di 7 anni. A recare la tragica notizia sono stati alcuni conoscenti della famiglia che l'aveva no appresa dalla televisione. La signora Patrizia, secondo un amico di famiglia è rimasta sconvolta, annichilita tanto come è purtroppo naturale non ha voluto in un primo momento concedere interviste. Come pensa che in questo momento - ha detto al telefono - possa dire qualcosa fare qualche dichiarazione per favore mi lasci

in pace. E non è stato il caso di intervenire.

Miran Hrovatin aveva 35 anni e aveva cominciato il suo lavoro di cineoperatore nel lontano 1975 all'Alpe Adria di Trieste, un'agenzia specializzata in servizi dalla Jugoslavia fin quando in questi anni dopo il crollo della repubblica federale era stata riformata in Vi deoEst. Da allora Miran Hrovatin è stato dappertutto cedendo i suoi servizi alla Rai, alla Fininvest e altre televisioni europee. È diventato così un cronista puntuale ed attento della guerra in Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina.

I suoi servizi hanno ricordato i colleghi di Vi deoEst erano scruolosissimi fatti con cura e con molto coraggio. Di lui si ricordano le riprese tanto per fare un esempio della strage al mercato di Sarajevo con quei corpi straziati orrendamente mutilati. Sono sue pure le immagini che hanno fatto il giro del mon-

do dei due fidanzati uccisi sul ponte di Sarajevo, serbo lui e musulmana la ragazza. Ma non basta ancora. Miran Hrovatin ha consegnato nella sua videocassetta le immagini dell'assedio di Dubrovnik, la città tutelata dall'Unesco per i suoi monumenti d'arte, dilaniata dalle granate delle truppe federali.

Come ricordano Miran Hrovatin i colleghi i cineoperatori che per tanti anni hanno condiviso con lui i pericoli non effimere della guerra jugoslava? Un anno fa vicino a Sarajevo la Thema blindata di Miran Hrovatin era stata colpita da un proiettile. Non per questo aveva posto la cinepresa ed era andato avanti come sempre. Non parlava peraltro volentieri - dicono i suoi amici - di queste esperienze. Forse era un modo come tanti per esorcizzare il pericolo.

E suo amico era stato anche Alessandro Otta con il quale aveva in comune l'origine slovena. Il cineoperatore dilaniato da un colpo di mortaio a Mostar Hrovatin quindi è stato come Otta un testi-

monio d'eccezione della guerra che sta sconvolgendo i Balcani tanto che qualche tempo fa era stato chiamato a collaborare a uno speciale Tg3 sul conflitto bosniaco War tape. Se la Jugoslavia ovvero quanto resta di quel paese era ormai una sua destinazione consueta e dalla quale era rientrato una ventina di giorni fa aveva accettato di collaborare con la Rai per una serie di servizi dalla Somalia dove era partito il 10 marzo scorso e dalla quale avrebbe dovuto rientrare la prossima settimana. Un paio di giorni fa Miran Hrovatin aveva telefonato ai suoi familiari da una località somala. «Sto bene», aveva detto alla moglie Patrizia - non devi preoccuparti qui è molto meno rischioso che in Bosnia, non dovete stare in pensiero. Aveva anche aggiunto di essere contrariato per il ritardo dell'aereo con il quale avrebbe dovuto rientrare a Mogadiscio.

E sul piano umano Hrovatin viene ricordato come una persona

molto cordiale, affabile, quello che si può definire «un ottimo collega, molto estroso, una persona che con la quale si lavorava molto bene».

Nel pomeriggio di ieri quindi la tragica notizia. La moglie Patrizia Cresmin come è detto è rimasta sconvolta e ha trascorso il pomeriggio confortata dai parenti. Hrovatin infatti ha due fratelli Danilo e Ianko con i quali si vedeva abbastanza spesso, compitibilmente con i propri impegni di lavoro.

Reazioni nella Trieste ufficiale, stante la giornata festiva non ce ne sono state, almeno fino a tarda sera. Dopo i tre di Mostar, Lucchetta, Ota e D'Angelo, ora il capoluogo giuliano si prepara a rendere lo stesso saluto ad un altro suo figlio a Miran Hrovatin, un uomo che amava profondamente la sua città natale con l'auspicio che questa lunga e tragica lista di morte abbia finalmente termine e che la pace torni in queste terre martinate d'Europa e d'Africa.

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di

IL Tg3

I bosniaci battono i caschi blu 4 a 0

■ SARAJEVO. «Sono fiero che per un giorno Sarajevo sia tornata ad essere una città normale come le altre del mondo», lo ha dichiarato il generale sir Michael Rose, responsabile dell'Unprofor in Bosnia, al termine della partita di calcio svoltasi nello stadio della capitale bosniaca, la prima dopo quasi due anni. Una vera e propria festa di popolo, con 15.000 persone assiepite sugli spalti. Lo spettacolo è durato quattro ore: ci sono stati, tra l'altro, lanci di paracadutisti e sfilate di bande musicali, tra cui una proveniente da Londra. I serbo-bosniaci avevano fatto pervenire un messaggio in cui garantivano che in nessun modo avrebbero disturbato l'evento. Messaggio firmato dal presidente Radovan Karadzic, certamente nostalgico del Sarajevo Football Club del cui staff medico, prima degli orrori della guerra civile, faceva parte. E, per la cronaca, la squadra di casa ha inflitto un secco 4-0 alla nazionale dell'Unprofor, di cui facevano parte militari britannici, francesi, russi, egiziani ed olandesi.



Caschi blu a Sarajevo

Monti / Ap

Socialisti francesi in rimonta

Alle cantonali destra stabile, Verdi sconfitti

La sinistra socialista ha sfiorato il 30%. Assieme ai comunisti, secondo le prime proiezioni, va oltre il 40%. Non si può dire per questo che la destra, con il suo 44-45%, sia perdente. Ma appare bloccata. Sconfitti gli ecologisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Sì, la sinistra rialza la testa. Il Ps sfiora il 30 per cento, il Pcf si attesta attorno al 10. Gli ecologisti non seguono, fermandosi al 4 per cento. Quanto alla maggioranza di destra, non può certo dichiararsi sconfitta: le prime proiezioni la davano ieri sera attorno al 45 per cento. Sono cifre che hanno consentito a Michel Rocard di dire che «la meccanica della destra si è fermata, la dinamica della sinistra si è rimessa in moto». E che nello stesso tempo hanno consentito a Charles Pasqua, ministro degli Interni, di dichiararsi riconfortato dal responso delle urne. Nessuno dei due ha torto: i socialisti francesi consideravano come risultato ottimale qualsiasi percentuale che superasse il 25 per cento, la maggioranza governativa era pronta ad incassare come oro colato qualsiasi percentuale che confermasse l'esito delle legislative del marzo scorso. Tra i due però chi ha maggior

diritto a cantar vittoria è senz'altro Michel Rocard. Il Ps da solo rimonta - secondo le prime proiezioni - tra i sei e i dieci punti rispetto alle legislative del '93, in occasione delle quali non andò oltre il 17,5 per cento. Raggiunge il 30 per cento assieme al Movimento dei radicali di sinistra, il partito che ha adottato come leader Bernard Tapie. Se si aggiungono i comunisti e il loro 10-11 per cento, il secondo turno potrebbe riservare numerose sorprese nei «cantoni» di Francia. Dall'altra parte la destra non deflette ma non avanza. Balladur non può darsi «punito», ma neanche premiato. Gode della spinta inziale del '93, che fu formidabile e che non è ancora esaurita.

I soli sconfitti erano ieri sera gli ecologisti. Si erano presentati divisi come non mai a questo appuntamento elettorale. I due leader storici delle due anime ambientaliste - Brice Lalonde per «Generation

ecologiste» e Antoine Waechter per i «Verdi» - erano stati messi in minoranza nell'ambito delle rispettive formazioni, e non avevano trovato di meglio che candidarsi autonomamente. Una disastrosa immagine di divisione che infatti non ha raccolto, secondo le proiezioni, più del 4 per cento dei suffragi. Ne ha approfittato ampiamente il partito socialista, che ritrova così un po' della sua buona salute perduta. Il Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen, da parte sua, conferma i livelli che aveva già espresso negli anni scorsi, attorno al 10 per cento.

Gli astensionisti, che nell'88 erano stati più della metà degli aventi diritto al voto, stavolta non hanno superato il 40 per cento. Buon segno. Sintomo di vitalità civica, di cui ha approfittato soprattutto la sinistra. Rocard ha potuto legittimamente parlare dell'apertura di un «nuovo periodo». La protesta sociale, manifestatasi con virulenza nelle ultime settimane, ha trovato un'espressione precisa nelle urne. Non era affatto scontato: il Ps appariva ancora nel suo Purgatorio, incapace di tornare sulla scena politica nel pieno delle sue facoltà. Si era tenuto ai margini delle grandi manifestazioni contro Édouard Balladur, in gennaio per la scuola pubblica e più recentemente contro il sottosalaro per i giovani in cerca di primo impiego. Rocard non era sceso sulle barricate, consapevole di dover ancora espiare nella discrezione gli anni passati al

Mitterrand sul D-day «Non corre pericoli l'amicizia con Bonn»

Non c'è polemica tra Parigi e Bonn su una eventuale partecipazione tedesca alle cerimonie del cinquantenario dell'«D-day». Il 6 giugno in Normandia. Lo sostiene il presidente francese François Mitterrand, secondo cui «lo stato delle relazioni franco-tedesche non giustifica l'emozione» suscitata dal rifiuto degli alleati di invitare il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Mitterrand lo ha detto oggi in una intervista all'agenzia di stampa francese «France-Press», precisando che la Francia sta studiando «il miglior modo di fare per celebrare parallelamente lo sbarco alleato e segnare la cooperazione, senza precedenti nella storia», tra Francia e Germania. Il presidente ha indicato che «il dialogo con Bonn prosegue», e che ha avuto una conversazione telefonica nei giorni scorsi col cancelliere Kohl. Mitterrand ha infine ricordato che Kohl non ha mai chiesto di essere invitato alle cerimonie del 6 giugno in Normandia.

Il partito di Kohl perde ancora ma cala la Spd

Vittoria ambientalista nelle elezioni comunali dello Schleswig-Holstein

Grosso successo dei Verdi, mentre calano la Cdu di Kohl ma anche i socialdemocratici nelle elezioni comunali che si sono tenute ieri nello Schleswig-Holstein, il Land nell'estremo nord della Germania. La Spd paga la concorrenza di molte e agguerrite liste locali. Ennesimo disastro per i liberali della Fdp.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Perdoni voti i socialdemocratici e i cristiano-democratici, continua la corsa al disastro dei liberali, mentre cantano vittoria i Verdi, che quasi raddoppiano i consensi, e le formazioni locali, legate ai problemi dei villaggi e delle città in cui si è votato. Il secondo test del super-anno elettorale tedesco ha confermato solo in parte le tendenze emerse dalla consultazione dell'altra domenica in Bassa Sassonia. Anche i 2,1 milioni di elettori dello Schleswig-Holstein, che ieri sono stati chiamati alle ur-

ne per rinnovare un migliaio di amministrazioni comunali e distrettuali, hanno punito la Cdu di Kohl, sottraendole, secondo le prime proiezioni disponibili ieri sera, tra 3,7 e 4 punti percentuali dal 41,3 che aveva avuto nell'ultima consultazione, quattro anni fa. A differenza che in Bassa Sassonia, però, anche la Spd ha lasciato parecchie penne sul campo di battaglia: secondo i dati di ieri sera, la perdita socialdemocratica si aggirerebbe intorno al 4,2%, il che le consentirebbe comunque di mantenere il

Un travaso di voti

Non c'è dubbio, comunque, che ci sia stato un notevole travaso di voti socialdemocratici sulle liste dei Verdi, i quali sono i veri, incontestati vincitori della giornata, essendo passati dal 6% che avevano a una quota intorno al 10,6%. Nonostante le polemiche seguite al loro recente congresso federale, con le contestate risoluzioni adot-

tate sullo «scioglimento» della Nato e della Bundeswehr, i Verdi hanno messo nel loro bottino, in soli 8 giorni, due vittorie clamorose. Ancora un colpo durissimo, invece, per i liberali della Fdp, che dal 6,1 sarebbero scivolati al 4,8%. Ormai la fatidica soglia del 5% (al di sotto della quale non si ottengono rappresentanti) comincia a diventare davvero un incubo per il presidente del partito (e ministro degli Esteri) Klaus Kinkel, il quale da quando è stato nominato ha accumulato solo sconfitte. Ma anche la Cdu ha poco di cui consolarsi, a parte lo scivolone della Spd la quale, però, qui può accampare qualche ragionevole scusa: la concorrenza dei Verdi e delle *Wahlgemeinschaften*, ma anche gli effetti dello scandalo che l'anno scorso costò la carriera a Björn Engholm. I punti persi dal partito di Kohl, invece, sono l'espressione di un trend

ormai stabile da mesi e mesi, che tradotto a livello federale significa puramente e semplicemente, se le cose non cambiano nei prossimi mesi, la perdita del potere a Bonn.

I guai in Baviera

Tanto più che ancora più nei guai è l'altro partito dc, la Csu bavarese sgretolata dagli scandali che proprio ieri, mentre celebrava un difficile congresso di «riscatto», ha dovuto incassare la perdita definitiva dei comuni in cui s'è votato per il ballottaggio delle elezioni di due settimane fa. E soprattutto la notizia che i sondaggi, ormai, la danno sotto il 40%. Il che significa non solo che nelle elezioni regionali in autunno la solida maggioranza assoluta che ha avuto per anni la vedrà con il binocolo, ma che a livello federale potrebbe anch'essa avvicinarsi allo spauracchio del 5%.

Bosni- I serbi si ritirano da Maglaj

■ MAGLAI. I serbo-bosniaci ieri hanno levato dopo oltre otto mesi l'assedio all'enclave musulmana di Maglaj, nel nord della Bosnia, dove quasi 100.000 civili vivevano ormai alla disperazione senza nessun aiuto. L'ultimo convoglio umanitario era giunto alla fine di ottobre, da allora la sopravvivenza era stata garantita con gli aiuti che gli aerei Onu riuscivano a paracadutare. Già all'inizio del pomeriggio di ieri i primi camion di soccorsi sono giunti nell'enclave, in particolare a Maglaj, la città che dà il nome alla regione e dove vivono quasi 20.000 persone. Sono quelle che hanno subito l'assedio più duro, poiché i bombardamenti sono stati implacabili.

Stando alle prime testimonianze dal posto, quasi tutte le case di Maglaj sono state almeno danneggiate dalle granate serbe. Ma l'assedio è finito, e ciò sembra agli osservatori un chiaro segnale di pace dal campo lanciato dai serbi, a «pendant» di quello politico (oltre che militare) conseguito da musulmani e croati dapprima col cessate il fuoco, quindi con l'intesa sulla federazione, raggiunta ufficialmente due giorni fa a Washington con la benedizione della Casa Bianca e del presidente Clinton.

L'importanza dello sganciamento - iniziato nei giorni scorsi, in sordina, e conclusosi nella notte di ieri - è nel fatto che esso sembra indicare l'intenzione dei serbi di abbandonare un territorio relativamente ampio che essi controllavano nella Bosnia centro settentrionale, intorno e - in particolare - ad nord, est e sud di Maglaj.

Non a caso, stando a fonti concordanti, i serbo-bosniaci sono ripiegati verso ovest. Una scelta che sembra di fatto già indicare quale parte di territorio sono disposti a cedere. Attualmente, infatti, controllano militarmente circa il 72 per cento della Bosnia, e si ritiene dovranno scendere intorno al 50. A questo punto, abbandonate le mire sull'enclave di Maglaj, quella zona di Bosnia diventa - indicano fonti militari - un'inutile sacca infilata in un'area tutta croata e musulmana, e che quindi può essere abbandonata in maniera sostanzialmente indolore. Ma a questa scelta i serbo-bosniaci sembrano essere arrivati anche sotto la spinta del Consiglio di sicurezza dell'Onu che il 14 marzo aveva chiesto, in termini molto decisi, la fine dell'assedio. La minaccia implicita era quella di far divenire Maglaj «zona protetta», il che comportava la possibilità di dare veri e propri ultimatum militari facendo ricorso alla Nato.

Segnale distensivo, comunque, che rende le prospettive meno drammatiche, seppur sempre a rischio di colpi di coda. Intanto un gruppo di profughi di Tuzla è atteso per oggi a pomeriggio a Falconara con un volo dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati provenienti da Sarajevo.

Congresso Psoc González riletto segretario

■ MADRID. Il capo del governo spagnolo Felipe González ha ripreso il pieno controllo del Partito socialista operaio (Psoc). Riletto segretario ieri, al termine del 33 congresso, è riuscito a ridurre il peso negli organi dirigenti dei fedeli del suo avversario Alfonso Guerra. I tre giorni di dibattito sono stati completamente dominati dallo scontro tra le due tendenze dominanti nel partito.

Guerra è riuscito a mantenere la carica di vice segretario ma il duello da lui ingaggiato con González è terminato con un secco ridimensionamento della sua corrente. Gli 880 delegati hanno eletto una commissione esecutiva nella quale i «guerristi» hanno solo nove seggi su 36, mentre ne avevano più della metà prima del congresso (16 su 31). Gli oppositori perdono inoltre il decisivo posto di segretario all'organizzazione, detenuto finora da José María Benegas, che possa a Cipriano Ciscar, un fedele di González. Nella commissione esecutiva i «rinnovatori», favorevoli a una politica economica più liberale e fortemente rappresentati nel governo, entrano in forze con 22 loro rappresentanti. Tra i nuovi eletti il vice presidente del governo Narcis Serra e il ministro degli Esteri Javier Solana.

La ripartizione dei posti negli organismi dirigenti è conforme ai risultati delle elezioni tenute in gennaio nelle federazioni generali, nelle quali i partigiani del segretario generale avevano ottenuto il 70 per cento dei consensi e dei mandati al congresso contro il 30 per cento dei «guerristi».

Le trattative tra i due «fratelli nemici», come González e Guerra vengono chiamati in ricordo della grande solidarietà che li ha uniti ai tempi dell'emigrazione, sono state accanite e si sono concluse solo alle sei di ieri mattina. A questo punto però González ha il pieno controllo dell'apparato del partito e può così assicurarsi il sostegno del Psoc alla politica economica del governo. Le critiche dei «guerristi» erano state recentemente molto dure.

Il capo del governo è riuscito anche a piazzare nella direzione le tre personalità che da più pari sono indicate per la sua successione alla testa del partito e che sono conosciute come le «tre S»: Serra, Solana e Solchaga.

Il capo del governo che per la prima volta ha personalmente diretto la preparazione del congresso, ha sostenuto in una breve dichiarazione al termine dei lavori che la composizione della nuova direzione è «quella del rinnovamento e dell'integrazione». Guerra per parte sua ha detto che sono state in realtà le sue tesi ad avere il meglio nel dibattito.

La lotta per il potere ha completamente relegato il secondo piano gli altri temi del congresso, tra i quali fondamentale quello della lotta alla disoccupazione della quale la Spagna detiene il record in Europa con il 23,9 per cento della popolazione attiva.

Bianchi attaccano il leader nero Fan di de Klerk scagliano sassi sull'auto di Mandela

■ MANENBURG. Si arroventa la campagna in Sudafrica in vista delle prime elezioni multirazziali, in programma il mese venturo. Il presidente dell'Anc Nelson Mandela è stato vittima ieri di una violenta contestazione da parte dei sostenitori del partito nazionale del presidente F. W. de Klerk in occasione di un comizio elettorale nell'agglomerato misto di Manenbourg, nei dintorni di Città del Capo. Il suo corteo è stato preso a sassate prima e dopo un suo comizio: anche la sua vettura è stata colpita da una pietra. In passato era toccato a de Klerk fare le spese dell'intolleranza dei militanti neri che in diverse occasioni gli avevano impedito di finire i discorsi o addirittura di presentarsi in pubblico. Mandela era accompagnato da uomini di scorta armati di fucile e protetti da giubbetti antiproiettile. Il leader del grande movimento nero ha usato la parola «criminali» per

qualificare gli autori della contestazione e ha invitato i suoi sostenitori a fare professione di moderazione.

Intanto il leader del partito zulu «Inkhata», Mangosuthu Buthelezi, ha detto di non «essere assolutamente a conoscenza» del fatto che alcuni ufficiali della polizia sudafricana abbiano fornito armi ai suoi sostenitori, come riferito in un rapporto presentato al governo di Pretoria da una speciale commissione sulla violenza politica.

Il documento cita tre alti ufficiali della polizia coinvolti in un «passaggio» clandestino di armi sia a membri dell'Inkhata che alla stessa polizia territoriale del Kwazulu. Uno di questi, il capo del controspionaggio generale Krappies Engelbrecht, si è detto «molto dispiaciuto di essere stato messo in aspettativa d'autorità dal presidente Frederik de Klerk sulla base di accuse nate da voci ed illazioni».

POLITICA E MAFIA.

Convention con Sua emittenza a Palermo: «Pericoli per il paese»
Violento attacco contro «teoremi accusatori» e «poteri forti»

Ma Forza Italia lascia spazio alle attese dei boss

LUCIANO VIOLANTE

IL DOTTOR Berlusconi ha assicurato da Palermo che egli si batterà, se vincerà le elezioni, contro la mafia e a fianco della magistratura e delle forze dell'ordine. Bisogna ritenere che gli eletti di Forza Italia si impegneranno contro la mafia anche se vinceranno i progressisti. Questo non mi pare che sia stato detto, ma non c'è motivo di dubitare.

Tuttavia la questione mafia-elezioni non può risolversi in uno scambio di reciproche assicurazioni. L'archivio della commissione antimafia è pieno di dichiarazioni dalle quali risulta che esponenti politici facevano professione di antimafia sulle pubbliche piazze dopo essere stati a pranzo e a cena con il boss locale. Ed è malposta, a mio avviso, anche la questione del *perchiovotamafia*. La domanda giusta è un'altra: ci sono forze che tengono comportamenti, fanno affermazioni, mantengono rapporti che possono essere interpretati dalla mafia come invito al voto o come disponibilità a coprire i suoi interessi e restituire l'impunità perduta?

Su questo terreno sarebbe auspicabile che Forza Italia tenesse qualche comportamento più chiaro, che tolga dalla testa degli uomini della mafia l'idea di una qualsiasi possibilità d'intesa. Nelle elezioni politiche del 1982 molti gruppi mafiosi decisero di votare per Claudio Martelli, senza alcuna intesa, né preventiva né successiva, perché interpretarono i suoi interventi a favore del garantismo come una sorta di cambiale in bianco. Non fu così. Tuttavia questa aspettativa rinfalzata molti boss, diede loro prestigio, ne aumentò la presa sulla società.

Sulla base di quella vicenda, e di altre analoghe, è oggi possibile proporre comportamenti che rendano oggettivamente inequivoco, al di là delle dichiarazioni, lo schieramento antimafia. Le opportunità sono molte. Il mafioso Pimalli, secondo alcune notizie di stampa, avrebbe annunciato che questa volta sceglie Forza Italia. Qualunque mafioso può cercare di inquinare l'immagine di un uomo politico dichiarando che voterà per lui. Dev'essere l'uomo politico a respingere con fermezza ed immediatezza quella dichiarazione. Altrimenti la mafia intende che quel voto è gradito e fa pesare nei confronti del cittadino questa presunta alleanza politica, moltiplicando la propria capacità oppressiva.

QUANDO si è sparsa la notizia che la Procura di Milano intendeva arrestare alcuni collaboratori del Dr. Berlusconi, la reazione dell'interessato è stata fortemente aggressiva, con espressioni che sembravano rivendicare una sorta di pregiudiziale impunità. Un cittadino che ritenga ingiusto il processo che si avvia contro i suoi amici e collaboratori ha tutto il diritto di esercitare la protesta e di richiamare l'attenzione del Csm. Ma se si esercita questo diritto in modo incompreso e con espressioni ingiuriose nei confronti della magistratura che ha proceduto, la mafia può intendere di aver trovato un paladino pronto a «mettere a posto» la magistratura, che è una vecchia e tradizionale ambizione della mafia e, insieme, del vecchio potere politico. Il responsabile per la Sicilia di Forza Italia, dr. Micciché, in un'intervista al *Corriere della Sera* di sabato, rispondendo alla domanda del giornalista ha sostenuto: «Il riciclaggio per quello che ci risulta è finora avvenuto attraverso le banche statali, non certo tramite le banche private». In Italia anche i sassi sanno quello che hanno combinato con le proprie banche private i due piduisti Sindona e Calvi. Come può il responsabile per la Sicilia di Forza Italia dimenticare tutto ciò? I boss, che, come tutti, conoscono i colossali riciclaggi che hanno fatto quelle due banche private, non penseranno che questo signore è «un bravo picciotto» e che bisogna sostenerlo? E non potrebbero ritenere che essendo stato lo stesso Berlusconi iscritto alla P2, questa omissione è stata resa necessaria dalla comunanza di loggia? Naturalmente il signor Micciché non ha alcuna responsabilità per il pensiero dei boss; ma chi ha responsabilità politiche, specie in Sicilia, deve essere particolarmente attento a non generare illusioni e aspettative mafiose.

Il *Giornale* ha pubblicato ieri un articolo contro Caponnetto definito «Capo inetto». Nino Caponnetto è stato uno dei migliori capi di ufficio che la magistratura italiana abbia avuto negli ultimi anni, per rigore, capacità professionale, spirito di servizio. A lui si deve la direzione del pool che ha istruito il maxiprocesso. Migliaia di palermitani, soprattutto giovani, vedono in lui un sicuro orientamento ideale. Perché insultarlo? I mafiosi condannati grazie al suo impegno avranno ritenuto ieri che potrebbe essere cominciata la loro vendetta. Tutti possono essere criticati, ma l'arma della irrisione, quando si tratta la questione della mafia, dovrebbe essere accantonata. Cosa Nostra intimidisce gravemente i nuovi amministratori dei comuni siciliani, la *ndrangheta* uccide i due carabinieri a Reggio Calabria, la camorra uccide un parroco a Casal di Principe. Sono segnali che richiedono una dura, netta, immediata presa di distanza. In Italia la mafia c'è, uccide, opprime: non si può essere né neutrali, né disattenti. O si è contro o si è a favore. È interesse del Paese che tutti, indipendentemente dalle idee e dalle tessere, siano decisamente, inequivocamente e duramente contro.

CONVEGNO NAZIONALE DI F

Fiera del MEDITERRANEO PALERMO



Silvio Berlusconi alla Fiera del Mediterraneo a Palermo

Labruzzo/Ap

«I miei voti contro la mafia»

Berlusconi teme congiure: «Libertà a rischio»



Folena

«La compagnia del Cavaliere a Palermo è una compagnia che sa di lupara»



Parenti

«Mancino forse non è libero ma prigioniero del vecchio Stato e dell'inchiesta sul Sisde»

Silvio Berlusconi da Palermo lancia un sospetto: «Il rischio non improbabile che si voglia determinare una situazione che condurrebbe il paese alla perdita della libertà». Respinta ogni collusione: «Tutti i nostri voti saranno contro la mafia». Accuse al ministro Mancino. E aggiunge, a proposito della notizia di pagamenti Fininvest per introdursi in Sicilia: «Pare sia stata comunicata da un importante magistrato al direttore di un importante organo di stampa».

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE URBANO

■ PALERMO. È molto teso il Cavaliere. I sorrisi li ha dimenticati tutti nel grande capannone della Fiera del Mediterraneo, regalati a 4.200 fan di provata fede. Chiusa la manifestazione, l'atmosfera cambia. Silvio Berlusconi parla lentamente quasi a calibrare le parole: «Questa settimana può succedere di tutto. Sto cercando di capire, ma i conti non mi tornano. Anzi, mi tornano in un modo che non mi piace». Appare affaticato. Ma non è la fatica di chi ha passato due ore da superstar sul grande palco di «Forza Italia», a renderlo inquieto. Il peso sta tutta in una settimana di fuoco passata sul campo della politica e dei tribunali. Già, la magistratura. Prima quella milanese che si è messa a scavare nei libri di Publitalia, la potente concessionaria di pubblicità diretta dall'amico Marcello Dell'Utri. Poi le indagini che si estendono: addirittura quattro sarebbero ormai le procure che stanno indagando.

Un altro fantasma ha cominciato ad aleggiare sulla sua campagna: quello della mafia. Sì, impossibile dimenticare Peppino Pimalli, detenuto eccellente e boss di rispetto della mafia calabrese, che ha detto di votare «Forza Italia». Come replica il Cavaliere? Si difende con un'altra domanda: «Perché lo ha gridato così forte e alto e

hanno fatto addirittura con uno spot. In un paese civile non si può arrivare a questo grado di bassezza e di vergogna».

No, non era un caso la presenza di Tiziana Parenti, candidato numero due in Sicilia, che avrebbe dovuto essere a Roma per un'altra manifestazione elettorale. Sul palco federato di azzurro e illuminato dai riflettori ci sono tutti i candidati - con qualche nome eccellente di riciclatori Dc in compagnia dei radicali Taradash e la Bonino - ma lei è arrivata per parlare, per mettere sotto accusa «la cultura del sospetto». E anche lei si pronuncia: «Contro la mafia e contro la mafia dei vecchi partiti, la vera mafia economica e culturale». E il ministro Mancino? Delle sue dichiarazioni, direttamente, non parla in pubblico. Lo farà dopo nell'albergo dove è organizzata la base del cavaliere. La definisce «un'uscita penosa». E poi lo difende con un giustificazione da condanna sicura: «Forse non è molto libero, probabilmente è prigioniero del vecchio Stato, dell'inchiesta del Sisde...». E il Cavaliere? In privato mette assieme i vari tasselli di quel puzzle che - sospetta - qualcuno sta costruendo contro di lui. Il primo? Le accuse a Dell'Utri per una storia di fatture false. «Un teorema accusatorio che non ha riscontro nella realtà». Ricorda: «Sono stato costretto a rivolgersi al Capo dello Stato per sottolineare l'innammissibilità. Per fortuna un giudice è intervenuto impedendo la custodia cautelare». Poi la sgradita dichiarazione di voto del boss Pimalli, «con Occhetto che la ha quasi diventata il centro del dibattito politico». Ancora: «Un servizio disgustoso di Rai Uno che presenta la Fininvest come un'azienda che avrebbe pagato centinaia di milioni per introdursi in Sicilia». Notizia quest'ultima - nota il cavaliere - che «pare sia stata fornita da un al-

to magistrato al direttore di un importante organo di stampa» (e i suoi collaboratori fanno notare che l'altro giorno il direttore del *Corriere*, Paolo Mieli, era a Palermo, a cena col procuratore Caselli). La conclusione? «Sto cominciando a fare uno più uno, più uno. Ma non voglio tirare le somme. Voglio approfondire ancora. Mi sorge, però, un drammatico dubbio di fondo: il rischio non improbabile che si vogliano determinare situazioni che condurrebbero il Paese alla perdita della libertà». A cosa pensa il Cavaliere? A un colpo di Stato? No, non risponde. Dice solo: «Voglio riflettere ancora consigliandomi con delle persone che stimolo. Domani - oggi per chi legge, ndr - renderò note le mie conclusioni». Sospetta una regia? Le domande fioccano, ma Silvio Berlusconi, ormai ha finito di dire quello che voleva: «Vorrei fermarmi qui. Prima voglio dare una spiegazione logica. Io sono estraneo ai poteri forti. Conosco il mondo del lavoro. Ma voglio cambiare questo modo di essere della politica. Si sta decidendo del potere. C'è chi credeva di averlo già in mano quando sono arrivato io. Da qui a domenica potrebbe accadere di tutto». La voce si è abbassata. Riprende tono di colpo mentre si alza subito seguito dalle sue guardie del corpo. «Confesso la mia ingenuità. Però stia sicuro l'onorevole Occhetto, io imparo presto». Ma mentre lascia Palermo lo insegue l'ultimo, duro commento di Pietro Folena sulla manifestazione della Fiera: «Abbiamo visto il vero comitato di accoglienza, costituito da galantuomini del tipo di salvatore Carullo, cui l'antimafia dedicò alcune schede che documentavano i suoi rapporti coi boss mafiosi. Ciascuno si sceglie le compagnie che crede: quelle di Berlusconi a Palermo sa di lupara».

Bossi

«Il Cavaliere non sarà mai premier»

■ ROMA. Non si placa la polemica all'interno del «polo della libertà». Berlusconi reagisce agli attacchi continui di Bossi cercando di distinguere tra il popolo leghista e il suo leader. «Con gli uomini della Lega, candidati compresi - precisa infatti il Cavaliere - c'è perfetta sintonia. Stanno lavorando con noi e il loro sentire è lontanissimo dalle sparate di certi loro leader. Sparate fatte solo per effetti demagogici». Ma Bossi non manca di lanciare un'altra bordata all'alleato di Forza Italia: avverte che non sosterrà mai un governo presieduto da Berlusconi. Infatti, «è un grosso imprenditore che ha mille interessi e se fosse presidente del Consiglio si troverebbe a discutere dei suoi interessi una legge sì e una no». Ma allora, perché quest'alleanza? «Come dice Guicciardini, quando il nemico è impossibile da battere meglio allearsi con lui e batterlo subito dopo». Secondo il Senatur, «dietro Forza Italia c'è Bettino Craxi». Ma poi Bossi annuncia: «La Lega vincerà. Noi abbiamo l'alleanza con Forza Italia e andremo a governare con Forza Italia. Ma mai con i fascisti, perché se i fascisti andassero al governo sarebbe il crollo dell'Europa e dell'Occidente. Il Nord non può allearsi col partito che rappresenta la forza etnica del Sud». Di parere diverso invece Berlusconi: «Tra Forza Italia e Alleanza nazionale - ammette il titolare della Fininvest - c'è un rapporto di vera simpatia. Sono certamente liberali e liberisti. Abbiamo parlato con loro e trovato un accordo sulla quasi totalità dei valori». E, salutando il centinaio di fan intervenuti al comizio volante a San Siro, prima del derby, Bossi ha detto: «Amici, vi voglio su di giri. Venerdì ci vediamo in piazza Duomo ad un comizio che farà tremare le fondamenta di questa città».

Va giù seiza mezzi termini, invece, Mario Segni, che definisce «fasci-craxista» il polo di destra. Il segretario missino ribatte che Martinazzoli «ormai è cosciente, poverino, di essere il perdente annunciato di questa competizione elettorale e nello stesso momento in cui esclude la possibilità di un accordo successivo con la destra dimostra che ha già deciso subito dopo di fare l'accordo con la sinistra». In un affollato comizio in piazza del Duomo, a Milano, Fini sostiene che «la destra è l'unica novità della politica italiana, mentre la sinistra è una ripetizione aggravata di ciò che è stato fatto negli ultimi trent'anni». E accusa Bossi di aver favorito il polo progressista con il suo rifiuto di accogliere nel polo della libertà, nel nord, Alleanza nazionale. In compenso, sarebbero sempre più numerose le defezioni dalle file leghiste, al punto che a Milano «presto Formentini sarà solo». Un appello agli elettori del centro, affinché non favoriscano il polo progressista votando per il Patto, viene infine da Pier Ferdinando Casini, coordinatore del Ccd («Il Centro cristiano democratico che fa parte del polo della libertà»).

Il procuratore: «Importanti spunti investigativi». Ma il capo di Publitalia non è indagato a Caltanissetta

Confermate le rivelazioni su Dell'Utri e mafia

■ ROMA. Vero, il pentito di mafia Totò Cancemi ha parlato di Marcello Dell'Utri, presidente di Publitalia e braccio destro di Berlusconi. La conferma è giunta ieri, dopo 24 ore di «voci» apparentemente incontrollate, dalla stessa procura di Caltanissetta che quindici giorni fa ha raccolto le dichiarazioni dell'ex «uomo d'onore». Il procuratore capo Giovanni Tinebra, secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa *Ansa*, pur negando che il nome di Dell'Utri sia iscritto nel registro degli indagati e stigmatizzando le «indiscrezioni» comparse al riguardo su alcuni giornali, ha spiegato che «Cancemi ha fornito interessanti spunti investigativi, ma di difficile ed equivoca interpretazione».

Ha aggiunto, Tinebra, che i verbali contenenti le dichiarazioni del pentito «sono stati inviati alle procure con le quali sono emersi collegamenti». Insomma, come già si sapeva, ad indagare non sono soltanto i magistrati di Caltanissetta.

Il che rende difficile sciogliere l'interrogativo: Dell'Utri non è formalmente indagato a Caltanissetta; lo è altrove? Voci e smentite ufficiali si sono rincorse anche ieri. Di sicuro, c'è che il pentito Salvatore Cancemi, fino all'estate scorsa inserito nella struttura di comando di Cosa Nostra, ha parlato dei rapporti intrattenuti da Dell'Utri con alcuni boss. Rapporti che risalirebbero almeno alla fine degli anni settanta. Ha fatto anche i nomi di qualche mafioso, Cancemi. No-

ni niente affatto sconosciuti (tra gli altri, Ignazio Pullarà e i Grado). Il suo racconto è ora sottoposto ad attenta verifica. I magistrati vogliono capire, innanzitutto, se quei contatti ci furono. Poi, se furono sporadici o frequenti. Infine, lo scopo: si trattavano affari, e di che tipo?

Le ipotesi che circolano sono tante. Per esempio: spartizione di appalti, nel campo dell'edilizia. Con un gioco di società e di accaparramenti immobiliari. Oppure, e la cosa è ancora più grave: riciclaggio di denaro sporco. Ci sarebbe un'indagine, a Palermo, su Alberto Dell'Utri, fratello di Marcello. E lo scenario configurato avrebbe al centro proprio il riciclaggio del denaro sporco.

Certo, la fuga di notizie non è piaciuta a inquirenti e investigatori. Lo stesso Ti-

nebra, a proposito di quanto pubblicato ieri dai giornali, ha detto: «Cose come queste servono soltanto a rovinare eventuali indagini». Che sono complesse. Oltre a Cancemi, ha parlato anche un altro pentito. Si chiama Gioacchino La Barbera, ed ha fatto parte del comando che realizzò la strage di Capaci. La Barbera è stato ascoltato dai magistrati che cercavano conferme (o smentite) alle dichiarazioni di Cancemi. E avrebbe pronunciato una frase grave, anche se generica: all'interno di Cosa Nostra si guardava a Silvio Berlusconi come a un amico. Il leader di «Forza Italia» ha definito «deliranti» queste dichiarazioni (e le altre relative a Dell'Utri). I magistrati indagheranno e vaglieranno. Il riserbo sulle inchieste è massimo.

Le elezioni sono vicine e la strumentalizzazione degli atti giurisdizionali è facilissima. Per esempio, la linea di difesa degli uomini Fininvest è ormai abbastanza chiara: bollare tutto come un attacco elettorale, un tentativo di «criminalizzazione» politica, una congiura della sinistra (giornali, politici, giudici).

E, invece, questa storia sembra venire da lontano. Ci sono, infatti, due «antichi» dossier della Criminalpol. Il primo dell'82, il secondo dell'85. In essi, si parlava dei rapporti di Marcello Dell'Utri con personaggi e società tutt'altro che specchiati. Con Vittorio Mangano, ad esempio. Un uomo d'onore della famiglia palermitana di «Porta Nuova». Quella capeggiata da Pippo Calò, il «cassiere» di Cosa Nostra.

UMBRIA AL VOTO.

Nel «cuore verde» Lega assente e Forza Italia decimata
Il buongoverno del Pds si apre al fronte progressista

E Dean vuol fare il Guardasigilli

Prima ancora di sapere se sarà eletto già si è candidato alla prestigiosa poltrona di Ministro di Grazia e Giustizia: è Fabio Dean, perugino, penalista, massone, sceso in campo per il Patto per l'Italia nel collegio di Perugia uno. «Preferirei me stesso alla Parenti o a Violante», ha confidato ad un cronista locale. Dean dunque alla poltrona di sindaco di Perugia, che afferma essergli stata offerta (non è dato sapere da chi), preferirebbe quella di Guardasigilli. Come studioso infatti all'avvocato perugino piacerebbe passare dalla interpretazione alla formazione della legge. E di diritto Dean si intende davvero: difensore per un lustro del venerabile maestro della Loggia P2 Licio Gelli, ha scritto di recente anche la memoria difensiva pronunciata in Parlamento dall'onorevole Di Donato in occasione del dibattito sulla richiesta d'arresto avanzata nei suoi confronti dai giudici napoletani.



Umbria, destra a ranghi sparsi Scompiglio fra i pattisti per i candidati massoni

Non ci sarà in Umbria Forza Italia (salvo il candidato in quota proporzionale per la Camera): i candidati che Berlusconi aveva presentato sotto il suo unico simbolo al Senato sono stati infatti esclusi. E non ci sarà neppure la Lega, che ha registrato nelle passate elezioni politiche un insignificante 1 per cento di consenso. E così la destra è tutta missina, mentre il centro di Segni e Martinazzoli ha sposato la massoneria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. Sinistra, destra, centro e nulla più. L'Umbria si presenta così all'appuntamento elettorale del prossimo 27 marzo. Le nuove regole elettorali, infatti, hanno sentenziato la sconfitta, prima ancora di andare alle urne, per i candidati di Forza Italia (che dovrà accontentarsi di qualche nome piazzato in condominio con Alleanza Nazionale), e per qualche altra lista minore, così che lo scenario per le elezioni si presenta agli elettori umbri in maniera assolutamente chiara. Ma se la squadra dei progressisti si presenta compatta ed agguerrita, al contrario quelle dei centristi e della destra già viaggiano in ordine sparso, molto sparso. E così non è facile capire quanto sia centrata, e quanto potrà essere apprezzata dall'elettorato cattolico perugino, la candidatura per il Patto per l'Italia, nel collegio Perugia due, del massone ed antieretico dichiarato Giorgio Casoli, irriducibile difensore di Bettino Craxi, o quella nel collegio Perugia uno del noto penalista Fabio Dean, anche lui massone, che vanta una lunga

amicizia con il venerabile maestro della loggia P2, Licio Gelli, del quale è stato per anni legale di fiducia. Un personaggio, Dean, che non è certo stato all'opposizione di un sistema di potere perugino ed umbro. E pensare che la candidatura per la quota proporzionale per il Partito popolare di Martinazzoli è stata affidata a Franco Ciliberti, acerrimo nemico dei grandi centri di potere massonici umbri. Due candidature, dunque, che hanno gettato scompiglio tra i vecchi militanti della Dc.

Al centro gli sconosciuti

Ma se a Perugia gli amici di Segni e Martinazzoli sono riusciti in questo bel capolavoro, altrove nella regione hanno fatto di peggio, opponendo a candidati progressisti forti, personaggi poco noti e con scarsa voglia di lottare, forse perché troppo spaventati dal vantaggio che sulla carta avrebbero i candidati della sinistra. Se il centro piange, la destra non ride. Assente completamente in Umbria la Lega,

decimata la «squadra di Forza Italia», anche la bandiera della destra è stata affidata a candidati che nella regione sono in gran parte sconosciuti. E sarà difficile per i pochi candidati superstiti di Forza Italia convincere gli umbri che «destra è meglio». Insomma, le proposte elettorali della destra e del centro sembrano fatte apposta per convincere la gente che di nuovo, di concretamente alternativo, da queste parti c'è molto poco, se si considera che le uniche candidature del Patto per l'Italia in grado di competere con gli avversari del polo progressista (oltre a Casoli a Perugia c'è anche un altro parlamentare socialista uscente a Terni, Cavicchioli) altro non sono che dei riciclati.

Il buongoverno della sinistra

C'è da aggiungere che in questa regione, sebbene afflitta da una pesante crisi dell'apparato economico, c'è una diffusa e radicata convinzione che cinquant'anni di governo delle sinistre non hanno determinato a livello locale quello sfascio che invece regna in tante altre parti del paese. «Ovviamente non è più possibile vivere di rendita», dice Alberto Stramaccioni, segretario provinciale di Perugia della quercia, e tra i più tenaci sostenitori del tavolo progressista, «tante che il complesso delle candidature che compongono il cartello dei progressisti umbri sono lì a dimostrare che la sinistra, ed il Pds in particolare, in questa regione non è comunque identificato con il vec-

chio Pci, o come un partito restio al cambiamento perché impegnato nella conservazione esclusiva del potere che gestisce da mezzo secolo». E Stramaccioni è convinto che dall'alleanza che i progressisti sono riusciti a mettere in campo in Umbria «il Pds esce tutt'altro che isolato proprio perché, mentre si è confermata l'intesa tra le forze tradizionali della sinistra, Psi e Rifondazione, un contributo significativo è venuto da nuove forze politiche come Alleanza democratica e i Cristiano sociali, mentre i Verdi e la Rete si sono distinti solo per problemi legati alle candidature». Ma la rottura con Verdi e Rete, che non hanno gradito il veto sulla candidatura di Mario Capanna e Remo Granocchia, è stata in questi ultimi giorni in parte recuperata, anche grazie alla insistenza del Pds che ha tenuto la porta aperta, invitando gli esponenti dei due movimenti politici a nuovi incontri, anche nei giorni scorsi.

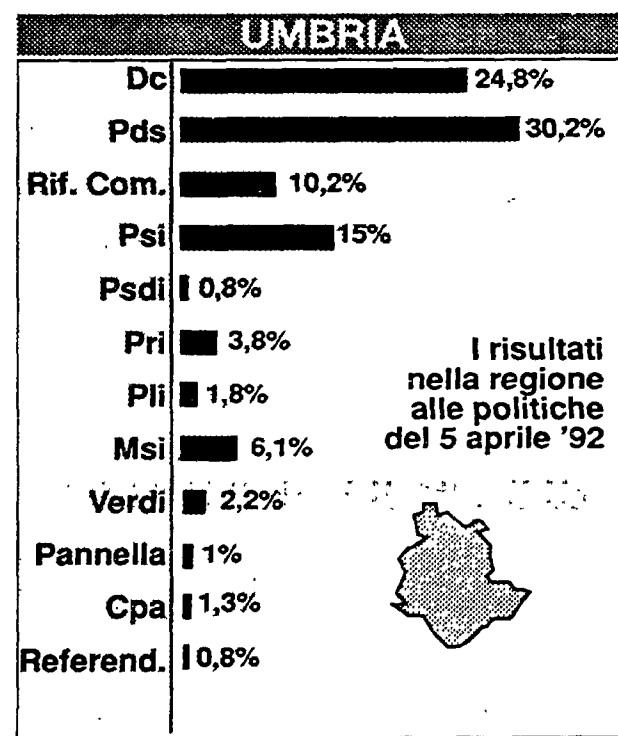
Il sondaggio

Che in Umbria il polo progressista abbia tutte le carte in regola per vincere le elezioni emerge anche da un sondaggio realizzato tempo fa dal quotidiano *La Nazione*, sicuramente non schierato con la sinistra: secondo questo test (700 interviste telefoniche), realizzato in collaborazione con l'Università di Perugia, la metà degli umbri ha dichiarato di voler votare a sinistra, mentre il resto si dividerebbe tra centro (22 per cento) e destra (30 per cento).

Sulla carta un trionfo progressista

■ Se l'Umbria votasse il 27 marzo più o meno come ha fatto il 5 aprile del 1992, il polo progressista potrebbe fare l'en plein, portare a casa cioè 7 seggi su 7 per la Camera ed almeno 4 seggi su 5 per il Senato. Analizzando i risultati delle passate elezioni politiche, infatti, ovunque lo schieramento di sinistra vanta ampie maggioranze, salvo in un unico collegio, quello di Foligno-Spoleto, dove sia per la Camera sia per il Senato gli schieramenti di centro (Ppi e pattisti) e di sinistra si equivalgono: qui dunque la lotta tra la progressista Maria Rita Lorenzetti (Camera) e Maria Antonietta Modolo (Senato), uniche due donne presenti nello schieramento di sinistra, ed i candidati del centro e di destra sarà «all'ultimo voto». E tutto dipenderà, in questo caso specifico, da come si orienterà l'elettorato tradizionalmente socialista, il cui partito, anche in Umbria, si presenta spaccato, per metà alleato con i progressisti e per metà con la vecchia Dc.

Sulla carta lo schieramento progressista può vantare dunque (analizzando il risultato del 1992, su base proporzionale) per la Camera di un abbondante 45 per cento dei consensi in 6 collegi su sette, senza considerare il 15 per cento del vecchio Psi. Partito popolare e pattisti invece partono da una base del 27 per cento in tutti i collegi, salvo quello di Foligno-Spoleto dove la percentuale di partenza si avvicina al 34 per cento. Molto basso è il dato che sulla carta ha lo schieramento di destra (Alleanza Nazionale e Forza Italia,



quest'ultima presente con suoi candidati soltanto in tre collegi): appena il 7 per cento. Appare dunque probabile (ma nessuno azzarda previsioni) che i candidati del polo progressista possano riuscire a conquistare i rispettivi seggi. Difficilmente questo schieramento potrà conquistare i seggi (due) che in Umbria saranno attribuiti su base proporzionale, che potrebbero aggiudicarsi invece uno i centristi (tant'è che il candidato più accreditato, Franco Ciliberti, ha preferito la candidatura sulla scheda proporzionale anziché quella in un collegio uninominale) e l'altro la destra. C'è però un terzo contendente: Enrico Manca che, non avendo trovato disponibilità per un collegio uninominale, il Partito socialista ha voluto candidare per la proporzionale.

Analoga è la situazione per i cinque collegi senatoriali dove, sempre sulla base del risultato elettorale del 1992, lo schieramento progressista è ovunque in vantaggio rispetto agli altri due schieramenti, ad eccezione, anche in questo caso, del collegio Foligno-Spoleto.

Buitoni e Dorazio a sinistra

CON I PROGRESSISTI.

Sono nomi che pesano in Umbria, quelli dei personaggi che, dando la loro adesione al documento di sostegno alla candidatura di Ferdinando Adornato, hanno di fatto dichiarato di voler votare per i progressisti. Sono nomi come quello di Franco Buitoni, esponente di primo piano della famiglia dell'omonima industria umbra. E c'è il pittore, ormai umbro d'adozione, Piero Dorazio che da anni vive e lavora a Todi. A loro si sono aggiunti anche un ex sindaco socialista di Perugia, l'avvocato Stelio Zaganelli, il sociologo Franco Crespi, ed un noto genitore quale il professor Umberto Zenin. C'è poi un altro umbro illustre che il 27 marzo voterà per i progressisti: Enrico Vaime, ancora iscritto nelle liste elettorali della regione.

CON CENTRO E DESTRA.

Un voto per la destra lo chiede in Umbria la maggior parte del partito Caccia Pesca e Ambiente, il partito delle doppie che proprio in questa regione riuscì ad ottenere nel 1990 un successo considerevole. Ma gli osservatori sostengono che «l'effetto doppietta» in questa regione è ormai rientrato. Voteranno a destra i militanti del movimento «Uniti per l'Umbria», che si dice raccolga le espressioni delle associazioni di volontariato e che ha deciso di scendere in campo al fianco della «fiamma» di Fini per sostenere un proprio candidato alla Camera a Perugia: Franco Battistelli. È singolare però che il leader di questo movimento, il professor Vittorio Menesini (ex Psi ed ex Pci), sia al tempo stesso parte in causa e presidente del Comitato regionale radiotelevisivo: organismo al quale il Garante per l'editoria affida il compito di controllare il rispetto, da parte delle radio e tv locali, delle regole del gioco.

Schierato col centro l'avvocato di Gelli

Progressisti in vantaggio, per due donne le sfide più difficili

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ PERUGIA. In Umbria, salvo due «signor nessuno» candidati alla Camera, Forza Italia sarà la grande assente da queste elezioni. C'è rimasto male Franco Battistelli (ex Lotta continua, ex Pci, ex Democrazia proletaria, ex Verde), candidato come «volto nuovo» dal movimento locale «Uniti per l'Umbria», che, sicuro di avere dalla sua l'onda lunga di Forza Italia, oggi si trova in solitaria compagnia degli amici di Fini. Avrà partita facile nel collegio di Perugia due Ferdinando Adornato, schierato dai progressisti contro questo «volto nuovo» della politica cittadina. Il vero avversario, per lui, sarà invece Giorgio Casoli, ex sindaco della città, massone doc, nemico giurato di Enrico Manca, fedele seguace di Bettino Craxi, già sottosegretario alle poste nell'ultimo governo Amato: un dispettuccio del Bettino al «traditore» Manca. E Manca do-

vrà invece accontentarsi del posto in quota proporzionale offertogli da Ottaviano Del Turco: una scelta che ha lasciato l'amaro in bocca a più di qualcuno tra quei socialisti che avrebbero gradito qualche altro nome.

Un altro candidato massone, in passato molto amico del venerabile maestro Licio Gelli e suo legale per molti anni (lo ha abbandonato qualche mese fa) è Fabio Dean, schierato per conto del Patto per l'Italia. Una candidatura che ha fatto gridare allo scandalo perfino Ciriaco De Mita: «Guarda cosa fanno i tuoi amici in Umbria», ha infatti rimproverato Martinazzoli. E Dean dovrà vedersela, nel collegio Perugia uno, con il progressista Fabrizio Bracco, docente universitario, assessore dimissionario della giunta di sinistra al comune di Perugia. Terzo incomodo in questo duello il candidato del centro-destra Mas-

simo Porena.

Il Pds è sceso invece in campo con il suo segretario regionale (dimessosi per l'occasione), Mauro Agostini, direttore della finanziaria regionale Sviluppo Umbria, nel collegio che comprende i comuni del Lago Trasimeno e di Città di Castello, un collegio che non impensierisce più di tanto i progressisti, anche perché i candidati degli schieramenti opposti non sono davvero molto temibili: Leonardo Becchi (Patto per l'Italia) e Crispoldo Pesciarelli (Centro-destra). In un collegio uninominale (quello di Gubbio-Assisi-Gualdo Tadino) è candidato il direttore dell'Unità, Walter Veltroni, che guida anche la lista della quercia per la quota proporzionale. Anche i suoi avversari non sono particolarmente temibili: c'è una giovane candidata dal centro-destra, Francesca Paola Cacinelli, alla sua prima esperienza politica, e per il Patto per l'Italia Marcello Piccini.

Tutta in salita invece la corsa per la progressista Maria Rita Lorenzetti, nel collegio tradizionalmente bianco di Foligno-Spoleto (da anni fedele all'onorevole Luciano Ratti): dovrà vedersela con un candidato forte della destra, Domenico Benedetti Valentini, ed un altro temibile candidato del centro, Danilo D'Ingecco. E sarà dura anche per l'altra candidata progressista in questo collegio, ma per il Senato, Maria Antonietta Modolo, cui si contrappone il segretario regionale del Partito popolare di Martinazzoli, Pierluigi Castellani. Altri due giornalisti, tutti e due Rai, guidano gli schieramenti progressisti del temano: Paolo Raffaeli a Terni e Giuseppe Giulietti ad Orvieto-Narni-Città della Pieve. E se per Giulietti i progressisti non hanno molte preoccupazioni, diversa è la faccenda per Paolo Raffaeli, arrivato alla candidatura da vero e proprio outsider, buttatosi nell'agone politico con straordinaria

passione: a lui, infatti, è stato affidato il difficile compito di «vendere» i progressisti della bruciante sconfitta di un anno fa, quando il candidato pidessino a sindaco, Franco Giustini, arrivato primo al ballottaggio con un ampio margine di voti a suo vantaggio, fu sconfitto per cento preferenze dal candidato moderato Gianfranco Ciaurro, oggi grande sostenitore in Umbria di Forza Italia. Però in questo anno lo schieramento che portò all'elezione di Ciaurro ha perso per strada molti pezzi, e la stessa alleanza di Ciaurro con il Movimento sociale non è affatto piaciuta a quell'elettorato cattolico e moderato che, pur di sconfiggere il Pds, nel maggio del '93 diede la sua fiducia all'ex ministro liberale. Oggi Raffaeli ha fatto coppia con il candidato dei Cristiano sociali, Guido De Guidi, che per il polo di sinistra concorre per il seggio al Senato. □ F.A.

L'EVENTO.

Una grande folla a Roma fino a ieri sera tardi ha partecipato a «musica per vincere»
Alla kermesse musicale fra gli altri Barbarossa, De Sio, Jovanotti, Baccini, Litfiba e Pitura Freska



La folla al concerto per i progressisti ieri a S. Giovanni a Roma

Alberto Paris

Domenica in musica per i progressisti

E a San Giovanni il rock convince anche lo skinhead...

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. I primi sono arrivati verso le tre di un pomeriggio già dal sapore intenso di primavera. Ed hanno occupato i posti in prima fila. Poi, i prati intorno alla basilica di San Giovanni si sono cominciati ad animare delle mille facce di coloro che costituiscono il composito popolo dei Progressisti. Sdraiati al sole quelli venuti dai centri del grande hinterland romano hanno trasformato l'attesa in un improvvisato picnic. Birra, panini, un gelato. Per Marianna, un anno, forse la progressista più giovane presente, pappia con omogeneizzato portata da casa dalla mamma che il concerto non aveva proprio intenzione di perderselo. Poco più in là, Rollo, cane dalla razza incerta ma dalla sicura fede politica, faceva le feste a tutti quelli che gli si avvicinavano. Lui lo sentiva che erano tutti amici.

Gilda e Salvatore, coniugi vicini alle nozze d'oro, si sono accaparrati una delle poche panchine. Ad una certa età si ha diritto a certi privilegi. Mangiano un gelato Luigi e Rosa. Hanno venti anni ed è evidente che si amano. Lui le stringe la mano e, poi, le sussurra in un orecchio scivolando nel politico: «Ma guarda che strano. Da una parte uno dei centri della cristianità, dall'altra il palco dei progressisti». Un bacio tronca il possibile dibattito. In molti leggono l'edizione speciale dell'Unità. Va forte l'intervista al professor Spaventa «perché lui a Berlusconi gliel'avevo suonare», il fascino di Rutelli non si discute. Elle Kappa non ha avversari.

Quelli che, via via, sono arrivati sempre più numerosi, hanno cominciato l'impossibile ricerca di un posto da cui riuscire a vedere nel migliore dei modi quanto accade sul mega palco allestito per ospitare le esibizioni di cantanti e gruppi. Impresa ardua già mezz'ora prima che il concerto iniziasse. Impossibile quando i Negrita hanno cominciato a cantare con un leggero ritardo sulla tabella di marcia. Il filo conduttore della serata, fatta di

musica e di testimonianze, è stato tenuto saldo in mano da Gianni Minà che, salutandoli le migliaia di giovani (e non) che avevano scelto di trascorrere la loro domenica in piazza San Giovanni per stare insieme, per testimoniare una volontà, per esserci, ha loro chiesto un applauso per una ragazza come loro, Ilaria Alpi, ammazzata in Somalia con un compagno di lavoro mentre stava compiendo il suo dovere e che «ha pagato il prezzo di essere una giornalista coraggiosa». L'applauso è stato lungo, intenso, commosso.

Ma lo spettacolo deve continuare. Ancor più uno come quello di ieri che per sei ore ha riempito orecchie, occhi e cuore di tanta gente diversa forse nei tempi passati ma che oggi si trova a lottare sotto una stessa bandiera. Centomila? Forse di più. Ma com'è possibile contare quanta gente riesce ad ammassarsi in una piazza, richiamata dalle note e dall'impegno dei musicisti più amati. E così, mentre il pomeriggio lasciava il posto alla sera, sul palco si sono alternati gli ideali dei giovani che piacciono, stando almeno al ritmo frenetico di piedi e mani di molti dei presenti, anche a chi non ha più venti e neanche trenta anni. Ma molti di più. I Negrita hanno lasciato il posto a Marco Conidi e poi a Paolo Belli. Tra le parole di canzoni in cui cuore non fa mai rima con amore ma in cui i problemi della vita di ogni giorno non vengono nascosti, Minà ha inserito le testimonianze di vita vissuta in frontiera, raccontate dai protagonisti. Sale sul palco Antonio Vassallo, ragazzo di Capaci, che dall'88 ha fondato con altri compagni di strada un movimento per cercare di cambiare le cose nella sua terra bella e malata. Il gruppo ha funzionato, ha messo in minoranza quanti dicevano che loro erano degli illusi quando chiedevano solo di poter gestire un pezzo di spiaggia per poter soprav-

vivere facendo un lavoro onesto. Alle scorse elezioni i ragazzi di quel gruppo hanno vinto e Antonio, che fu tra i primi ad arrivare sul posto dopo la strage di Capaci, fece delle foto che poi ha preferito consegnare ai magistrati e non vendere, ora è consigliere comunale proprio nel suo paese. Chi gli dava dell'illuso lì non conta più. Tra una canzone e l'altra parla della sua storia Jean Obambi, immigrato dal Congo, che grida ai ragazzi in piazza «Credo in voi, credo in questa terra». Non resta deluso Obambi. L'applauso è tutto per lui.

Arrivano i Pitura Freska, Luca Barbarossa e Jovanotti. «Lorenzo, Lorenzo» gridano i ragazzi. E lui dà il meglio di sé. Seguono i Litfiba, Francesco Baccini e, per chiudere, Teresa De Sio. Le note continuano a rincorrere le storie di persone, di uomini che popolano il nostro Paese e che oggi si trovano sotto la stessa bandiera. Arriva Manlio Mele, il sindaco di Terrasini, un'altra città che ha scelto di cambiare. E il sindaco di Casal di Principe, paese macchiato solo due giorni fa dal sangue di un sacerdote in prima linea. In giro, molti dietro il palco, i candidati alle prossime elezioni. Hanno scelto di esserci senza apparire. La serata magica scandita da «una musica per vincere» deve essere lasciata tutta ai giovani ed ai loro ideali.

Alle undici in punto, forse un po' prima, il concerto finisce. E la piazza si svuota. Sui prati i resti classici di una kermesse. Le strade adiacenti accolgono i ragazzi che tornano a casa. «Forse hai ragione tu, prima di votare è meglio che ci ripensi» dice un ragazzo dagli inequivocabili capelli rasati ad un amico che con orgoglio si è incolato al giubbotto l'adesivo della sinistra giovanile «I giovani con i progressisti». I due continuano a discutere mentre si allontanano. E consentono di chiudere con una, cento, mille speranze in più una giornata di festa che sembrava già di vittoria. Ma questo è meglio non dirlo. Per scaramanzia.

«Io penso positivo...» Una raffica di note cantano in centomila

ALBA SOLARO

ROMA. Le note partono a raffica dal grande palco innalzato a fianco della basilica di San Giovanni. Partono a raffica, il concerto inizia, e i ragazzi pigiati stretti sotto il palco, in mezzo alle bandiere progressiste che ogni tanto sventolano, con le bottiglie d'acqua e le latine che passano di mano in mano, cominciano finalmente a muoversi, a scaldarsi, a ballare. Insomma, parte la festa. Una grande festa rock, perché i suoni arrivati dal palco sono stati soprattutto un'iniezione di energia, di elettricità, di ritmo; è la musica italiana che gode di buona salute, quella che difficilmente sentirete sul palco zuccherato di Sanremo, quella che non ha problemi a schierarsi, a dire da che parte sta, senza fare discorsi o dichiarazioni elettorali. Semplicemente scegliendo di stare lì, ieri, su quel palco.

L'importanza di esserci

Il riferimento non era neanche tanto sibillino, ma la gente ride, applaude, quei «due amici» sembra non raccolgano molte simpatie fra i ragazzi e le ragazze che nel frattempo sono diventati più di centomila, un colpo d'occhio emozionante; chi va in giro per la piazza cercando gli amici, chi balla e si muove a ritmo seguendo il rhythm'n'blues di Paolo Belli, l'ex leader dei «Ladri di Biciclette», ora solista con una nuova band e un nuovo repertorio. Si è svegliato ieri mattina all'alba per arrivare in tempo a Roma, da Milano, nella sua mezz'ora di esibizione ci ha messo tutta la voce che aveva, è contento della festa ma anche preoccupato perché, spiega, ci sono troppi giovani che forse voteranno Berlusconi per ignoranza, per cattiva informazione. Anche per questo in fondo è importante esserci.

«Non è nemmeno necessario fare discorsi, e io infatti non intendo farne» spiega Piero Pelù, il cantante e leader dei Litfiba — se sono qui il motivo è chiaro! I Litfiba suonano anche venerdì prossimo, a Firenze, per la chiusura della campagna elettorale, il pomeriggio ci sarà il comizio di Occhetto a Santa Croce, la sera i Litfiba al Palaeur. Due linguaggi diversi, la politica e la musica, ma l'obiettivo questa volta è lo stesso. Piazza San Giovanni, Pelù la conosce bene. I Litfiba sono una presenza consueta, qui, nei concerti del Primo Maggio. «Eppure questa volta» spiega

lui — è diverso, c'è un'atmosfera più bella, anche qui nei camerini c'è più allegria, sembriamo una famiglia».

Una tribù che balla

Mentre lui chiacchiera, sul palco è approdata la folle ciurma dei Pitura Freska, veneziani doc, che mescolano ritmi reggae e testi demenziali in dialetto, cantano Piccun e Pink Floyd, Ara che ben e Venezia in affitto. Poi è il turno di Luca Barbarossa, anche lui contagiato dal ritmo, ha lasciato questa sera in disparte le ballate più melodiche per proporre canzoni «da piazza». Viro, Al di là del muro, La canzone del sole di Battisti. «Quando ho scritto questo brano — dice presentando Yuppies — pensavo che ormai ci eravamo tolti di torno questi personaggi, e invece mi sembra che stiano ritornando... Cerchiamo di mandarli via, insieme».

La festa continua, e sono quasi le otto di sera quando Gianni Minà annuncia «c'è, tanto non c'è bisogno di dire altro» Lorenzo Cherubini, Jovanotti, che ha aperto l'altro ieri sera la sua nuova tournée, arriva saltellando, la camicia militare sopra la maglietta con la bandiera cubana, il berretto blu messo al contrario, è una molla, un elastico, va su e giù per il palco cantando il suo credo («Io penso positivo perché sono vivo...»), la band macina ritmi funk, fa «girare bene il sound», la gente è tutta per lui, è una tribù che balla», come Lorenzo canta un attimo dopo. E prima di lasciare il palco ai Litfiba, incandescenti, all'onda di Baccini, alle belle canzoni di Teresa De Sio che chiude con passione e calore sudamericano la festa, Jovanotti non rinuncia a dichiarare, prima di cantare *Io no* (un invito a «cercare di migliorare il proprio metro quadrato di mondo») «Mi fa piacere essere stato invitato qui — dice — ho accettato perché mi sembrava giusto, non so dire perché ma mi sembrava giusto. E sono venuto qui con lo spirito di un uomo tollerante, che voterà Progressista proprio perché è tollerante».

L'Unità



Musica per la vittoria

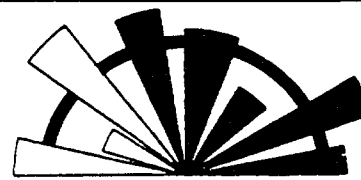
Tra la folla un'«Unità» speciale

ROMA. L'Unità non ha voluto rinunciare ad esserci «Con la musica per vincere». Perciò ieri pomeriggio, a San Giovanni, è stata distribuita gratuitamente un'edizione speciale del giornale tirata in sessantamila copie. Quattro pagine in cui la politica è andata a braccetto con i cantanti. Dove gli scritti di Walter Veltroni e Francesco Rutelli, quelli di Corrado Augias e Michele Serra, l'intervista a Luigi Spaventa e le vignette di Elle Kappa si sono alternate alle testimonianze di Luca Barbarossa, Teresa De Sio, Francesco Baccini, i Litfiba e i Pitura Freska. Nelle sei ore del concerto il giornale speciale è stato letto, ha fatto da tappetino, ha avvolto i residui della merenda. È stato usato e commentato. Un successo.

Una bella scossa elettrica

Così, annunciati da Gianni Minà, arrivano sul palco i Negrita, cinque ragazzi con un nome preso in prestito ai Rolling Stones, che scannano sulla piazza una bella scossa elettrica facendo sfilare, serrati, quattro pezzi di rock ruvido che parlano di servizio militare («non lo voglio fare, non lo voglio fare», ripete il cantante), che rendono omaggio a un grande del blues (*Boom Boom* di John Lee Hooker) o che sparano contro il troppo Rumore che fa la tv spazzatura («non dico altro — aggiunge ancora Pau, il cantante della band — perché ci sono i cecchini appostati...»).

Il cielo è ancora luminoso, e la gente continua ad affluire nella piazza già gremita mentre i Negrita cercano, con successo, di scaldare gli animi. Ed è ancora il rock a dettare legge quando il testimone passa nelle mani di Marco Conidi, cantautore con una lunga gavetta alle spalle, giacca a quadri rossi e neri, ballate robuste che spiegano: *C'è in giro un'altra razza*, ed omaggiano il Bob Dylan di *Knockin' on Heaven's Door*. «Questa canzone — annuncia Conidi — si intitola *Guarda Giuda*, parla di tradimenti, e io la dedico a due amici che non si vedono più tanto in giro insieme. Uno ha già fatto molti danni, l'altro



L'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

20124 MILANO

Via Felice Casati, 32

Tel. (02) 67.04.810-44

Fax (02) 67.04.522

Ppi e Pds si guardano: esecutivo di ricostruzione?

E i «poli» già pensano al nuovo governo

Che succederà dopo il voto? Dietro la cortina fumogena dei comizi e delle polemiche, sono già cominciati i sondaggi per dare un governo al paese. Se, com'è possibile, nessun «polo» avrà la maggioranza assoluta, Pds e Ppi potrebbero dar vita ad un governo «di ricostruzione». Per completare la transizione e risanare l'economia. La coalizione coinvolgerebbe anche la Lega, seppur su una posizione distinta. E a palazzo Chigi resterebbe Ciampi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Manca una settimana al voto più combattuto (e incerto) degli ultimi quarant'anni. Nessuno sa però quanto manca alla nascita del prossimo governo. A meno che, naturalmente, la sinistra o la destra riportino lunedì prossimo una vittoria talmente schiacciante da imporre una coalizione di governo in tutto identica al cartello elettorale cui hanno dato vita. La vittoria - l'ha giustamente ricordato Berlusconi - tende ad appianare i contrasti. E tuttavia, il «taglio delle ali» (il Msi da una parte, Rifondazione e la Rete dall'altra) potrebbe avvenire ugualmente, in preparazione o in conseguenza di un'apertura al centro.

Molto dipenderà, naturalmente, dal peso specifico che avranno le diverse componenti dei vari «poli». A destra, la partita è a tre: ma è la Lega a rischiare di più. Bossi sa che un trionfo di Forza Italia non soltanto consacrerrebbe la leadership indiscussa di Berlusconi, ma creerebbe altresì le premesse di una nuova, pesante emorragia leghista in direzione del Biscione. Viceversa, l'en plein dei candidati del Carroccio nei rispettivi collegi, unito ad una buona affermazione nel proporzionale (il che significa almeno un voto in più di An), consentirebbe a Bossi di giocare da protagonista la partita del dopovoto. Cercando lui, da una posizione di forza, l'accordo col centro e/o con la sinistra.

A sinistra, lo scontro vero - nel computo dei consensi - è fra Pds e Rifondazione. Due anni fa, il partito di Bertinotti ottenne poco meno di un terzo dei voti del Pds. Se la forbice dovesse aumentare, per Botteghe Oscure lo «sganciamento» sarebbe assai più semplice: il risultato elettorale sancirebbe infatti il sostanziale riassorbimento della scissione di tre anni fa e consentirebbe al Pds una maggior libertà di movimento.

La sconfitta di Segni

Quanto al centro, infine, la partita è in un certo senso già conclusa. L'esclusione delle liste di Segni da una decina di circoscrizioni rende pressoché impossibile il supera-

mento della soglia di sbarramento. Poiché il grosso dei seggi del centro verrà proprio dalla corsia proporzionale, nel prossimo Parlamento ci saranno quasi soltanto gli uomini più vicini a Martinazzoli. Il governo istituzionale o «di garanzia», di cui pure si parla molto, è in realtà soltanto un'«extrema ratio». Di un governo istituzionale, infatti, farebbero parte un po' tutti: e sicuramente il grosso della sinistra, il centro, la Lega e Berlusconi. Un tale governo non potrebbe governare. Giuliano Amato ne ha dato una versione, per dir così, soft: un po' sul modello Ciampi, dell'esecutivo istituzionale non farebbero parte direttamente i partiti. Ciò nondimeno, il suo raggio d'azione sarebbe assai limitato. E così la sua durata: un anno, forse meno.

L'ipotesi cui si sta cautamente lavorando è invece un'altra. Contatti diretti, a quanto se ne sa, non ce ne sono stati. Ma sia a Botteghe Oscure sia a piazza del Gesù è questo l'argomento principale all'ordine del giorno. E il Quirinale - pur da una posizione di rigoroso distacco - segue passo a passo l'evolversi della situazione. Lo stesso accade a palazzo Chigi. L'altra sera, a *Domino*, Occhetto ha spiegato che «se nessuno ha la maggioranza, ci impegneremo a portare avanti la legislatura con quella componente di centro favorevole ad un programma di ricostruzione civile, morale ed economica».

Non pare molto dissimile la posizione di Martinazzoli. La campagna elettorale era cominciata con un litigio fra le due anime dell'ex Dc: Formigoni e Buttiglione ipotizzavano un accordo a destra, Mattarella e Rossy Bindi lo escludevano categoricamente e puntavano invece a sinistra. Ieri il leader del Ppi ha spiegato al *Messaggero* che «non ci alleano mai con la Rete, Rifondazione e il Msi». In realtà, lo *staff* di piazza del Gesù non ha alcuna intenzione di stringere accordi neppure con Berlusconi, la cui incompatibilità - programmatica, politica e persino psicologica con il Ppi è, allo stato, pressoché insuperabile. L'indebolimento della componente filo-berlusconiana del centro ha del resto consegnato

Spaventa conferma: «Sul fisco Forza Italia dice bugie e penalizza i redditi medio-bassi»

Sulle tasse Forza Italia trucca le carte. Lo denuncia il ministro del Bilancio Luigi Spaventa, che contende a Berlusconi il collegio di Roma 1 per la Camera. Nei giorni scorsi è stata presentata l'ennesima versione del programma fiscale del partito del Biscione, dopo che quelle precedenti avevano dimostrato di fare acqua dal punto di vista del gettito e dell'iniquità. Ma come fa osservare Spaventa, neanche ora i conti tornano: oltre a far diminuire di almeno 5 mila miliardi il gettito Irpef nel 1994, le modifiche proposte da Forza Italia all'attuale sistema danneggerebbero i lavoratori dipendenti con redditi tra 1,5 e 1,6 milioni (il 73% del totale) e i lavoratori autonomi con il coniuge a carico che abbiano un reddito compreso tra 1,28 e 1,45 milioni annui. «Le uniche categorie che appaiono premiate sono i lavoratori dipendenti e autonomi con redditi superiori ai 1,5 milioni», afferma Spaventa. Nel dopo-Berlusconi, un lavoratore dipendente che guadagna 30 milioni con moglie e figlio a carico pagherebbe in più 518.000 lire. Il suo omologo con un reddito da 200 milioni, invece, risparmierebbe 8.860.000 lire.

agli uomini di Martinazzoli il controllo sulle future scelte del Ppi. E la scissione di Casini e Mastella rende più agevole, dopo il voto, un eventuale accordo a sinistra.

L'accordo con la Lega

Non è però ad un governo Pds-Ppi che si sta pensando. Anche perché - particolare non secondario - non è detto che i due partiti abbiano la maggioranza assoluta dei seggi. A sinistra si aggiungerebbero anche Ad, il Psi, forse i Verdi. Ma è la Lega di Bossi che potrebbe riservare la sorpresa maggiore del dopovoto. «Credo che sul fronte leghista - sottolinea Martinazzoli - possano esserci delle evoluzioni. Quanto a Occhetto, se ogni intesa con Berlusconi e Fini è stata più volte esplicitamente esclusa, non è mai venuto un po' altrettanto netto alla Lega. E Bossi? Il *senatur* non perde occasione per polemizzare con Berlusconi. Promette un'«arma segreta» per il dopovoto. E Maroni, gran tessitore del Carroccio, ha già avuto modo di dire che il Pds è as-



Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi

Mario Sayadi

sai più vicino al federalismo del Msi, e che un accordo con Botteghe Oscure non può essere escluso.

L'accordo con la Lega sarebbe naturalmente di tipo assai particolare. Si fonderebbe infatti su due elementi. Il primo - che vale anche per Pds e Ppi - è il carattere necessariamente transitorio della coalizione, tappa ulteriore della «transizione» e premessa all'alternanza compiuta. Il secondo riguarda invece la natura specifica della Lega. Che ragionevolmente uscirà dalle urne come il rappresentante largamente maggioritario del Nord. Un accordo con Bossi, dunque, avrebbe un carattere per dir così «geografico» più ancora che politico. Il che significa che non necessariamente il Carroccio debba far parte della coalizione di governo: potrebbe entrare nella maggioranza sulla base di un'intesa politico-istituzionale a termine.

Il ritorno di Ciampi

Chi presiederà il «governo di ri-

costruzione», o come altrimenti sarà battezzato? Nonostante le polemiche, le smentite e la ridda di nomi, il candidato più accreditato è e resta Carlo Azeglio Ciampi. Intanto perché gode della fiducia incondizionata di Scalfaro: il cui ruolo - per inciso - sarà cruciale dopo il 28 marzo. Ciampi è poi da sempre il candidato-premier di Botteghe Oscure. La novità è che anche Martinazzoli, dopo una netta presa di distanza, ha «riaperto» a Ciampi. «Quella che potrebbe sembrare una mia riservatezza nei confronti di Ciampi - ha spiegato a *Repubblica* - non riguarda la persona, ma l'idea che bisogna cercare qualcosa di più di un governo di tecnici».

Lentamente le tessere del mosaico vanno dunque componendosi. Le incognite sono tuttora molte, come è ovvio che sia prima del voto. Ma i termini di un'intesa possibile sono già sul tappeto. E i vertici dell'accordo toccano Botteghe Oscure e piazza del Gesù, il Quirinale e palazzo Chigi.

Walter Veltroni ricorda con grande affetto
ILARIA ALPI
giornalista coraggiosa e si unisce al dolore della famiglia
Roma, 21 marzo 1994

Walter Veltroni partecipa al dolore per la morte di
MIRAN KROVATIN
caduto mentre faceva il suo lavoro di operatore dell'informazione
Roma, 21 marzo 1994

Il Comitato di redazione dell'Unità è profondamente scosso dalla notizia della morte della giovane collega

ILARIA ALPI
e dell'operatore
MIRAN KROVATIN

Ancora una volta sono rimasti vittime in un agguato in una zona di guerra, colleghi che con passione, professionalità, discrezione hanno sacrificato la loro vita per testimoniare ed informare il pubblico sugli orrori delle guerre che insanguinano il mondo. In questo momento così doloroso per tutti gli operatori dell'informazione, il Cdr e la Redazione tutta dell'Unità sono vicini ai familiari di Ilaria Alpi e di Miran Krovatin e ai colleghi della Rai
Roma, 21 marzo 1994

Omero Ciat e Mauro Montali ricordano agli agiati la loro dolcissima amica

ILARIA
e si stringono alla famiglia per lo struggente dolore della sua perdita
Roma, 21 marzo 1994

Toni Fontana, Paola Candi, Filippo Lani partecipano al dolore per la scomparsa della cara e indimenticabile amica

ILARIA
Roma, 21 marzo 1994

Candiano e Liu Falaschi Fausto e Eika Iba partecipano con dolore al dolore di Giorgio e Luciana Alpi per la tragica morte a Mogadiscio della dolcissima e coraggiosa

ILARIA
Roma, 21 marzo 1994

Si uniscono al dolore di Eliana e Lorenzo per la perdita del caro

RUGGERO GALLICO
Ferruccio e in particolare per l'amico e compagno di sempre, dall'infanzia, dall'adolescenza, fino all'adesione data al fit tunisino grazie alla sua paziente azione di convincimento, al lavoro comune, attraverso le pagine de «l'italiano» di Tunisi de il «Giornale» di Tunisi la «Voce» di Napoli, per una lotta, mai rinnegata, per la giustizia sociale, la libertà, contro le prevaricazioni, la violenza, la disonestà, l'oppressione. Molti hanno dimenticato perché una inesorabile malattia ti ha portato per tanti anni lontano dall'attività alla quale avevi dedicato una vita, ma chi ti ha conosciuto da vicino non ti dimenticherà mai
Roma, 21 marzo 1994

La famiglia Vais partecipa con dolore al lutto dei familiari del caro amico scomparso

RUGGERO GALLICO
Roma, 21 marzo 1994

Per onorare la memoria di
AROLD
ed **EMILIA TEMPESTA**
la figlia ed i figli sottoscrivono per l'Unità
Pesaro, 21 marzo 1994



20124 MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

DA ISTANBUL A EFESO. VIAGGIO IN TURCHIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma 28 marzo 19 luglio 8 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 11 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione: L. 1.685.000
Tasse aeroportuali L. 35.000 - Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 100.000

Itinerario: Italia/Istanbul - Bursa (Gordion) - Ankara - Cappadocia (Konia) - Pamukkale (Afrodisias Efeso) - Izmir (Pergamo Troia) - Kanakkale - Istanbul/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche, un accompagnatore dall'Italia.



Partito Democratico della Sinistra
Unione Regionale dell'Emilia-Romagna
Federazione Pds - Bologna

MARTEDÌ 22 MARZO 1994 - ORE 9.30

Salone di rappresentanza
della Cassa di Risparmio di Bologna
Palazzo Pepoli - Via Castiglione, 10 - Bologna

«Il ruolo della cultura nel cambiamento dell'Italia»

Relazioni: Giovanni De Plato «Il programma per la cultura» - Felicia Bottino «Una Regione: il progetto spettacolo».

Interventi: Paolo Ceccarelli, Sergio Escobar, Paolo Leon, M. Cristina Muti, Elisabetta Pozzi, David Quilleri, Ezio Raimondi, Walter Vitali, Giorgio Zagnoni

Presidente: SERGIO SABATINI

Conclusioni: ACHILLE OCCHETTO

Hanno assicurato la loro partecipazione operatori e rappresentanti di organismi teatrali ed Enti culturali della Regione Emilia Romagna.

Committente: Fleano Serra

SVUOTIAMO LE TASCHE AI CORROTTI!

Tangentopoli è costata a tutti noi migliaia di miliardi. Miliardi che potevano essere spesi in beni e servizi e che invece sono finiti nelle tasche di ladri e corrotti.

Sostieni con la Tua **FIRMA** la proposta di Legge sulla confisca dei beni ai corrotti per trasformare anni di corruzione e ruberie in progetti a favore dell'occupazione giovanile

Sinistra
Giovanile
nel Pds



Il sindaco progressista fa il bilancio dei primi 100 giorni e guarda al futuro

Bassolino: «Napoli comincia a rinascere»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Quando, nel pieno della campagna elettorale, annunciò ai napoletani un programma per «i primi cento giorni», le reazioni furono tante e diverse. «Guardi che lei ha preso un impegno serio: se sarà eletto sindaco, dovrà rispondere», gli diceva la gente. E lui, Antonio Bassolino, è stato di parola: ieri ha presentato il primo bilancio. In poco più di tre mesi dall'insediamento a Palazzo San Giacomo, «malgrado la situazione di degrado generale in cui si è trovata ad operare», la giunta ha lavorato sodo. Uno dei primi impegni è stato la valorizzazione delle periferie con l'apertura di spazi verdi e strutture sportive realizzate, e mai completate, dal commissariato straordinario per la ricostruzione del dopoterremoto. Innumerevoli, anche gli interventi di edilizia scolastica.

Nelle ventuno circoscrizioni ferve il lavoro per la manutenzione delle aule per renderle più accoglienti. È stato avviato uno screening tecnico su tutti gli edifici scolastici in modo da consentire, per il prossimo anno, un avvio senza i soliti patemi. Non solo. Per garantire l'inserimento degli alunni portatori di handicap, nelle scuole materne comunali è stato predisposto

uno schema per le graduatorie degli insegnanti di sostegno. Sono stati avviati i progetti «Bambini d'Europa», «Le città d'arte», «Donna, teatro scuola», «Conosciamo la città e il suo patrimonio artistico e culturale», «Educare ai diritti della legalità». Il comune di Napoli, che ha deliberato di costituirsi parte civile contro gli amministratori finiti nella Tangentopoli, ha attivato un numero «verde»: «I diritti contro i favori», una sorta di filo diretto tra amministratori e cittadini.

Mezzi pubblici e ambiente

Sul versante traffico, la situazione è migliorata, «anche se il potenziamento dei servizi pubblici subisce le pesanti eredità del passato». I lavori che interessano le funicolari dovrebbero esaurirsi entro l'anno. Strade e piazze del centro storico sono state liberate dalle auto e riconsegnate ai cittadini. Inoltre, è iniziata l'elaborazione delle prime indagini di salvaguardia ambientale, a partire dalle aree industriali dismesse ad est e ovest di Napoli, e sono state inaugurate ben undici biblioteche comunali in altrettanti quartieri. Nel corso dei primi cento giorni di attività, l'assessore alle Risorse strategiche ha rivolto partico-



Il sindaco

«Non possiamo continuare a pagare per chi ha sperperato. Il governo deve aiutarci».

lare attenzione ai problemi delle Aziende municipalizzate, «tradizionalmente una delle aree più critiche fra quelle amministrate dal Comune».

Il Comune ha siglato un'intesa, tra il ministero dei Lavori Pubblici e la Regione Campania, per l'assegnazione di 350 miliardi di lire per interventi di edilizia residenziale. Si potranno così realizzare circa 2000 alloggi nell'ambito di interventi già previsti e recuperare altri 2600. Poi l'operazione quartiere pulito: il comune ha progettato, e realizzato, un intervento (ordinario) igienico-sanitario sul territorio, che comprende anche la pulizia delle fogne.

Impegno per il futuro

Il sindaco, durante l'affollata

conferenza stampa (erano presenti molti assessori), ha passato in rassegna, uno ad uno, i vari punti del programma dei primi cento giorni. «A Napoli si può fare, si può costruire, non è vero che questa è soltanto la città delle mille emergenze, che affossano ogni programma di governo», ha spiegato Bassolino. «A questo alibi delle mille emergenze io mi sono ribellato nell'unico modo possibile: promettendo alcune cose concrete, da fare o cominciare a fare subito, che dessero però il segnale chiaro di un cambiamento».

«La nuova strada per Napoli passa, innanzi tutto, per una assunzione chiara di responsabilità. Il sindaco - ha detto - deve dare l'esempio. Ma da solo, nessun sindaco, nessuna giunta può farcela a

cambiare una città come Napoli. Per i primi cento giorni, dunque, Bassolino ha mantenuto la promessa. E l'impegno per il «suo» programma dei quattro anni? «C'è una parte enorme di problemi - ha precisato Bassolino - per i quali non ci vogliono solo scelte rapide ma, soprattutto, scelte tenaci, che durano nel tempo, che si realizzino a poco a poco seguendo con pazienza e rigore le varie tappe dell'azione amministrativa».

Nella stanza del sindaco, al secondo piano di Palazzo San Giacomo, ogni giorno si accalcano tutti i drammi di Napoli. Lui, Antonio Bassolino, va avanti per la sua strada, guardando al futuro della città. Nel capoluogo campano, il problema delle risorse è drammatico. Dopo i primi cento giorni, l'amministrazione comunale vuole uscire dalla logica del Comune dissestato. Bassolino ha spiegato: «Il governo riconosca che una città come Napoli non può più pagare le colpe di chi l'ha gestita in maniera sconsiderata ed ottenga, quindi, strumenti indispensabili per una affettiva ripresa economica e organizzativa. È questa la sfida organizzativa dei prossimi anni. Intanto, per luglio prossimo, in occasione del «G7», altre decine di opere saranno pronte per la città».

AGGUATO IN CHIESA.

«Spietati assassini» Il dolore del Papa in ricordo di don Pino

Il Papa, nel condannare ieri «questo efferato crimine contro don Diana», ha implorato Dio perché «il sacrificio di questo suo ministro produca frutti di sincera conversione» per i criminali e di «operosa concordia, di solidarietà e di pace» per l'Italia. Il vescovo di Aversa, mons. Chiarinelli ha detto che chi ha sparato ha avuto «paura del nuovo che avanza con le energie giovani che emergono nel territorio. Questo venerdì santo è l'inizio di una nuova vita».

ALCESTE SANTINI

■ CITTA' DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, rivolgendosi ieri ai fedeli raccolti in piazza S. Pietro per l'Angelus di mezzogiorno, ha nuovamente condannato «questo nuovo crimine efferato contro don Giuseppe Diana». E, nell'invitare i fedeli ad unirsi a lui nelle «preghiere di suffragio per l'anima del generoso sacerdote», ha implorato Dio perché «il sacrificio di questo suo ministro produca frutti di sincera conversione», alludendo agli esecutori del delitto ed ai loro mandanti, e di «operosa concordia, di solidarietà e di pace», riferendosi a quanti, a Castel di Principe e in Italia, sono rimasti profondamente turbati da questo nuovo fatto di sangue.

Va ricordato che già sabato mattina, dopo aver pronunciato un importante discorso per reclamare «il cambiamento di un sistema ingiusto e disumano» qual è quello che travaglia il nostro Paese rivolto ai lavoratori ed ai dirigenti sindacali convenuti nell'aula Paolo VI per la ricorrenza di S. Giuseppe, Papa Wojtyla, dopo aver appreso la notizia da mons. Riboldi, aveva inviato al vescovo di Aversa, mons. Lorenzo Chiarinelli, un telegramma di cordoglio e di condanna per quanto era avvenuto nella chiesa di S. Nicola nella popolosa cittadina del casertano.

È una grande lezione

Abbiamo, perciò, chiesto a mons. Chiarinelli, impegnato in prima persona nella battaglia di rinnovamento morale e civile, rispetto ai fenomeni disgreganti della criminalità organizzata e del suo retroterra politico, di dirci quale insegnamento scaturisca dal sacrificio di don Diana. «Per i giovani prima di tutto ma per tutti i cittadini», ci ha detto ieri, «è una grande lezione perché fa comprendere che il nuovo che si andava e si va costruendo nel nostro territorio è a caro prezzo, anche se vedremo fiduciosi nel prossimo futuro i frutti proprio perché tutti possano vedere quanto di positivo don Diana ed altri tre parroci hanno già fatto sul

piano della solidarietà e della presa di coscienza dei gravi problemi sociali, fra cui quello degli immigrati, di fronte ai quali ci troviamo in questa regione. Dovevamo inaugurare, prima dell'imminente Pasqua, una casa per emigrati con posti di accoglienza nell'ambito della parrocchia di don Peppino e lo faremo con un impegno maggiore anche per onorare il sacrificio di questo bravo sacerdote».

La strada è tracciata

L'ipotesi che il delitto sia maturato negli ambienti della criminalità organizzata avanzata dagli inquirenti e condivisa ieri dalla Radio Vaticana viene presa in considerazione anche da mons. Chiarinelli, il quale, però, preferisce mettere l'accento «sull'azione pastorale e sociale che veniva svolta da don Diana e dagli altri parroci e che ha potuto disturbare qualcuno a cui è difficile dare un volto». «Certo è - prosegue il vescovo di Aversa - che quanto stavano facendo nel campo della solidarietà don Diana ed altri parroci non era qualcosa di improvvisato, ma era ed è, in quanto siamo decisi a portarla avanti, un'azione progettuale ed è, quindi, un cammino di educazione a livello di giovani, di accoglienza per il recupero degli emarginati, che, anche attraverso le iniziative delle Caritas, mira a rendere visibile ed incisiva una presenza nel territorio soprattutto dove le istituzioni sono proprio carenti».

C'è, allora, da chiedersi se questa azione abbia intaccato interessi particolari minacciati nel territorio? Mons. Chiarinelli risponde: «Anch'io ritengo che la pista sia quella, ma ho l'impressione che non mi sembra che questo delitto sia frutto di un disegno, ma piuttosto un atto di paura di fronte al nuovo che avanza e che sta facendo emergere energie nuove e belle anche se, in questo momento, mi sfuggono gli elementi scatenanti che hanno portato a colpire così barbaramente don Peppino e non un altro dei parroci egualmente impegnati in un progetto organico di giustizia e



Giovanni Paolo II

«È stato colpito mentre stava per celebrare la Santa Messa il suo sacrificio produrrà frutti»

di solidarietà». Mons. Chiarinelli, nella piazza antistante la chiesa di S. Nicola dove è avvenuto il barbaro delitto, ha presieduto una grande veglia funebre invitando «i giovani a lottare con coraggio». E ha così concluso: «Questo venerdì santo è l'inizio di una vita nuova». Infine Mons. Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta: «La camorra è il costituente del nostro vivere sociale anche nella diocesi di Caserta - ha detto -. Ho però la sensazione che in questo periodo ci sia una sollevazione delle coscienze da parte dei cittadini, una maggiore sensibilità da parte delle istituzioni, per cui sono certo che la camorra si può vincere. Ma la camorra non è a mio giudizio pentita. La camorra si riorganizza. E alla ricerca, forse, dato il momento politico, di segnali nuove, di simboli nuovi del potere e, soprattutto, di realtà nuove del potere».

Il santo Padre all'Angelus: «Era un sacerdote generoso»
Mons. Nogaro: «La camorra cerca nuove realtà del potere»



La bara di don Giuseppe Diana ucciso a Casal di Principe

Ansa

Lenzuoli di protesta a Casal di Principe, oggi i funerali di don Diana

Ai balconi s'affaccia la rabbia

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ CASAL DI PRINCIPLE (Caserta). «In verità, in verità vi dico: chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi...». I versi del Vangelo di Giovanni sulla «Pasqua della salvezza» vengono in mente girando per le strade di una cittadina ferita, colpita a morte da un assassino in chiesa. Mai la camorra aveva osato tanto, mai un delitto era stato tanto crudele, efferato, assurdo. I manifesti a tutto pezzo della città, ci sono quelli del comitato civico, quelli del patto per l'Italia, del Club Napoli, degli scout, di Alleanza Nazionale. È una corsa, per alcuni, per far credere che non si è responsabili di quello che è accaduto, mentre tanti, troppi, in questo paese hanno «girato la faccia», hanno fatto finta di non vedere quello che accadeva, hanno voluto ignorare che la minoranza camorrista ha dominato per anni questa città.

Sulla piazza principale del paese sono ben due le volanti della polizia che controllano le auto. Fermano a caso le vetture, fanno quello che andrebbe fatto tutti i giorni, ma dura lo spazio di un mattino; quando alle 13, vanno via i giornalisti e le telecamere sono spente, gli agenti spariscono. Qualcuno critica in piazza giornali e giornalisti, e afferma sottovoce: «Non siamo così, non siamo tutti camorristi». È vero! Ma si dimentica che appena sabato scorso è morto un sacerdote in chiesa, ucciso da una pistola automatica dello stesso calibro che ha sempre firmato in Campania, i delitti eccellenti e che per questa morte ognuno ha un

po' di colpa, o per non aver lottato con lui fino in fondo, o per aver fatto finta di non vedere.

Don Carlo Aversano, il parroco della chiesa madre, parla dall'altare durante la messa di mezzogiorno, invita i suoi fedeli ad appendere un lenzuolo bianco ai balconi, in segno di protesta e di solidarietà. I lenzuoli bianchi, un simbolo, ormai della lotta al crimine, vengono appesi dappertutto, ma solo nel territorio della parrocchia di S. Nicola di Bari. Non c'è finestra o balcone che non sia bianco di queste lenzuola, ricamate a mano, alcune splendide, tirate fuori dai corredi che qui, come in tanti posti del sud, si tramandano da madre in figlia.

Chi gira la faccia

Appena fuori dal quartiere «Larina» i balconi sono desolatamente vuoti, c'è ancora chi «gira la faccia», forse. Però a sera anche su questi balconi spuntano drappi bianchi. «Aspettiamo un po', noi abbiamo «passato la voce» ai parrocciani, altri ancora non lo sanno», ci dice Michele, un ragazzo dell'associazione cattolica. Oggi per i funerali ci sarà la controprova. Se quei balconi rimarranno spogli, vorrà dire che il sacrificio di don Peppino Diana, non è stato compreso da tutti.

Via Dante è una strada alla periferia della città. C'è una scuola elementare che ha una sala allestita a teatrino. Qui si svolge il consiglio comunale. Renato Natale, medico e sindaco progressista, parla con voce commossa. Descrive la sua

paura, ma anche la sua volontà di resistere. «Rivendichiamo il diritto a non essere né eroi, né vigliacchi. Rivendichiamo il diritto ad essere persone normali, ad essere una città normale, ad essere come tante altre città di questa nazione». Pubblicamente, con grande coraggio, racconta della sua paura, della sua voglia di fuggire, ma anche della sua volontà di restare, di adempiere ai suoi compiti, ai suoi doveri. Anche lui invita i cittadini a stendere lenzuoli bianchi alle finestre, anche lui incita tutti a ribellarsi, a dire basta.

Parole commosse, sentite, accompagnate da un lungo applauso, con tutti in piedi, quando termina. Parole anche dure nei confronti della stampa, delle televisioni che descrivono con dovizia di servizi il malaffare di questo paese e che tacciono invece su quello di buono che viene fatto. Non è una difesa corporativa, è solo un richiamo alla realtà: in questa cittadina c'è una parte, quella camorristica, che ha dominato per anni la scena politica e pubblica, ma c'è stato anche chi ha sempre lottato questo sistema. Qualcuno, come don Peppino Diana, ci ha anche rimesso la vita.

La paura è che il processo di cambiamento iniziato con il documento dei parroci del dicembre del '91 possa interrompersi. Renato Natale, però, propone al consiglio comunale di farlo proprio. Viene accolto assieme all'ordine del giorno, all'unanimità. Oggi e domani saranno giorni di lutto cittadino. Poi si cercherà di convocare a Casale tutti i sindaci della zona per

stilare le richieste al governo per cercare di trasformare questa città in un «paese normale».

Nella casa di don Peppino Diana c'è gran follia. Si aspetta la bara. Arriva alle 13.40. Quando viene portata in casa si sentono gemiti ed urla di disperazione. Un ragazzo alto e grosso, capelli lunghi, piange appoggiato ad un'auto, una suora abbraccia una ragazza e soffrono insieme. Gli occhi lucidi li hanno tutti, anziani e giovani. Due mazzi di fiori sono depositi sulla cassa di un marrone chiaro. Davanti all'ingresso c'è un collega di un giornale belga alla ricerca disperata di qualcuno che gli spieghi, possibilmente in francese, cosa è avvenuto e cosa sta avvenendo. Lo trova e riempie pagine su pagine di appunti. Resta poi lì davanti sotto una pioggerella appena percettibile, ad ascoltare i lamenti delle donne vestite di nero. Chissà se sa che la cultura della Magna Grecia qui ha lasciato un ricordo: le prefiche di una volta, sono oggi le donne in nero.

In attesa del ministro

Si aspetta Mancino, il ministro dell'Interno. È stato a Caserta, all'obitorio, tutti dicono che arriverà anche qui, ma non si fa vedere. È una delusione. A lui si dovevano chiedere tante cose. Forse arriverà oggi, dicono. C'è tanto di dirgli e da chiedergli. Tutti parlano di Peppino Diana, naturalmente, come di un sacerdote che cercava di dare agli altri una testimonianza di vita. Pochi ricordano che questa parola «testimonianza», come viene descritta nel Vangelo ed interpretata da un buon sacerdote, si traduce, in greco, con «martirio».

Michele Corvino, 52 anni, candidato progressista, ricorda l'amico sacerdote assassinato dalla camorra

«Porterò a termine ciò che lui aveva iniziato»

DAL NOSTRO INVIATO

■ CASAL DI PRINCIPLE (Ce). «Voglio portare a termine quello che don Peppino aveva iniziato. La casa per dare ospitalità agli extracomunitari, le iniziative per i giovani, quelle per gli anziani bisognosi e quelle contro la camorra. È un impegno che assumo e che è doveroso nei confronti di don Peppino con il quale ho lavorato quattro anni fianco a fianco. Ci siamo conosciuti un anno dopo il suo insediamento, quando sono diventato presidente dell'azione cattolica. Sono un medico e con Peppino Diana, che era laureato in sociologia e filosofia, come prima cosa, abbiamo compiuto una indagine statistica nella parrocchia per scoprire chi fossero le persone con problemi di mobilità, chi e quanti fossero gli anziani bisognosi, gli extracomunitari. Poi abbiamo cerca-

to di portare un aiuto, materiale e spirituale. Io, poi, ho cercato di dare il mio aiuto professionale assistendo quanti non erano in grado di muoversi o non potevano permettersi di pagare».

Michele Corvino, 52 anni, medico, sposato, cattolico, con alle spalle una esperienza di consigliere comunale, della Dc, fino al 1981, nella quale è stato sempre schierato con Aldo Moro, oggi è il candidato progressista per il collegio senatoriale della zona, che va dall'entroterra, al confine con la provincia di Napoli, fino al litorale domiziano. Il suo ritorno alla politica è anche un merito di Peppino Diana che lo aveva spinto mesi fa a diventare assessore nella giunta progressista che aveva vinto le elezioni a Casal di Principe nel dicembre scorso.

«Avevamo sedici anni di differenza, ma ci siamo immediatamente intesi. Sia sul piano delle iniziative sociali che dal punto di vista religioso, la nostra collaborazione è stata piena. Quando è stato pubblicato il nuovo catechismo abbiamo deciso insieme di spiegarlo ai nostri parrocchiani, lo abbiamo fatto e non c'è stato alcun problema, anzi è stata una esperienza esaltante. Io poi, il lunedì, tenevo e tenevo, lezioni di catechismo alle persone che devono fare la cresima. Sono esperienze spirituali importanti per un cattolico, ma è stata questa catechesi che ci ha unito molto di più di quanto poteva sembrare e al di là dei 16 anni di differenza».

Michele Corvino parla del suo amico scomparso al presente. «È un bravissimo sacerdote, che cercava di operare in tutti gli strati sociali, ma insisteva specie sui giova-

ni. La casa per gli extracomunitari. Il torneo di calcio fra le varie parrocchie di Casal di Principe, quelli di ping pong, i ritiri spirituali, l'impegno nella società civile. La lotta alla camorra. Faceva tutto questo con grande impegno, senza risparmiarsi, senza pensare a se stesso. Era un vero prete. Era un uomo giusto che credeva in quel che faceva».

«Io non pensavo di essere chiamato a una candidatura in queste elezioni politiche. Mi è piovuta addosso senza che me lo aspettassi e senza fare nulla. Ne parlai con don Peppino che mi spinse ad accettare e a non tirarmi indietro. Aveva un leggero sorriso quando mi invitò ad accettare. Io essendo cattolico, credo nella provvidenza e oggi credo che sia stata la provvidenza ad avermi fatto accettare quella candidatura. Uno dei due fili delle battaglie che conducevamo è stato

spezzato di netto, l'altro resta ancora unito. Credo sia il segno che io debba continuare il lavoro che avevamo cominciato e portarlo a termine. L'ho detto e lo farò: cercherò, se il Signore me ne darà la forza, di completare i progetti che avevamo iniziato».

Arriva la bara con il corpo di don Peppino. Non si può continuare a parlare, anche perché la commovente prende di nuovo Michele Corvino, che corre nella casa dell'amico, abbraccia amici e parenti della vittima, assiste una signora anziana che si sente male, porge parole di conforto alle suore, ai ragazzi che piangono in silenzio. Poi va via. Dal suo amico Peppino tornerà di sera, tardi, quando il feretro sarà ormai in chiesa e si unirà alla voglia di preghiera che sorgerà a ricordare un prete coraggioso, un amico, che della «normalità», aveva fatto una pratica di vita. □ V.F.

martedì 22 marzo alle ore 22.30

al termine del comizio di

Achille Occhetto

serata di musiche dal vivo
e brindisi di conclusione
della campagna elettorale

Palazzo Marescotti Brazzetti
Via Barberia 4, Bologna



Federazione di Bologna

Appello di Pacciani al «vero» mostro di Firenze: «Scagionami»

Appello «al vero mostro» di Pietro Pacciani, l'agricoltore accusato di essere l'autore degli otto dupli omicidi attribuiti appunto al «mostro» di Firenze. In una lettera inviata all'Ansa dal carcere di Sollicciano, dove Pacciani è detenuto dal 16 gennaio 1993, l'agricoltore si rivolge direttamente all'assassino chiamandolo «il vero mostro»: «Se sei ancora vivo manda un messaggio, una telefonata, un segnale alla stampa o alla magistratura o ai miei avvocati. Io non so chi tu sia, ma sei certo un essere vivente e ogni essere vivente ha un cuore ed una coscienza. Tu sai che hai fatto male a dei poveri ragazzi innocenti, non fare altro male ad un povero padre di famiglia». La lettera è scritta a mano, a stampatello. «Sono un povero padre di famiglia che non ha fatto questo male. Da tredici mesi soffro per le tue malefatte. Scagionami».



Pietro Pacciani indagato per i delitti del mostro di Firenze

Torini/Ag

Trenta giudici nei guai Messina, già aperti i nuovi fascicoli

Sono decine i fascicoli aperti dai giudici di Reggio sui loro colleghi di Messina. A Reggio molto netto l'orientamento della ricerca dei riscontri sulle accuse dei pentiti. Infuria la polemica in attesa della riunione decisa dal superprocuratore Siciliani per giovedì. Nervosismo per le notizie che stia arrivando in porto l'inchiesta sull'Aias che vede coinvolti tre giudici di Messina: La Torre (arrestato sabato), Franco Sidoti e Salvatore Picciolo.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ MESSINA. Sarebbero almeno una trentina i fascicoli già aperti nella procura di Reggio sui magistrati della città o della provincia di Messina. Lì ci sarebbero le inquietanti storie raccontate dai pentiti. Ma l'orientamento della procura reggina è di andare a verificare l'esistenza di riscontri caso per caso. Garantiscono i piedi di piombo che avrebbe già portato a qualche proscioglimento.

Nuovi pentiti parlano

Il grosso del lavoro, però, potrebbe ancora non essere arrivato. Pentiti di altissimo livello, che coinvolgono in vicende terribili i pezzi da novanta del vecchio potere messinese, non sono ancora stati ascoltati. Un esempio solo: Luigi Sparacio, il boss potente e temuto che s'è consegnato alla polizia stradale non fidandosi di nessuno, non è stato ancora mai ascoltato dai giudici di Reggio. Sparacio oltre a controllare grandi traffici miliardari dominava sul gioco d'azzardo, una passione antica della provincia meridionale.

E la massa di procedimenti pendenti ad avere innervosito i palazzi di giustizia che si fronteggiano dalle due rive dello Stretto? Nessuno vuol parlare. È possibile raccogliere solo un sibilino: «Fino ad ora i giocatori della partita tra Reggio e Messina si sono accontentati di fare zero a zero. Ma non si può più fare». Sullo sfondo c'è chi nota: «La notizia dell'esposto contro i magistrati della procura di Reggio pro-

prio nel giorno in cui venivano arrestati due magistrati messinesi, al di là di come sono andate le cose, ha un significato preciso».

La frattura pare profonda, non facilmente rimarginabile. Il tentativo di ricucitura del procuratore nazionale antimafia, Bruno Siciliani, appare disperato. Sotto accusa non ci sono tutti i magistrati di Messina: se alla procura di Reggio ci sono tanti fascicoli aperti è perché tanti giudici di Messina non hanno chiuso gli occhi inviando le carte quando si sono trovati di fronte a fatti inquietanti.

L'indagine sull'Aias

Inquietante si potrebbe rivelare l'inchiesta ormai agli sgoccioli sull'Aias, un'associazione di Milazzo per l'assistenza agli spacciati trasformata in una macchina per mietere quattrini e truffe. Le conclusioni potrebbero infangare altre toghe. Sulla pelle degli spacciati si sarebbe realizzata un'orgia di decreti ingiuntivi, decine e decine di miliardi pagati a vista con l'autorizzazione di giudici. Ufficialmente sono indagati: il presidente del tribunale Antonio La Torre, finito in galera sabato mattina per un processo «aggiustato»; l'ex pretore di Milazzo Franco Sidoti, il presidente del tribunale di Patti, Salvatore Picciolo. Dietro loro, ex ministri, sottosegretari, faccendieri e mediatori, tutti insieme in uno scambio vertiginoso di soldi, appalti e compravendite di voti. Interessi inconfes-

Supermercato giudiziario

Una delle ordinanze di sabato, intanto, ipotizza un inquinamento antico. L'arresto del giudice Mancuso è stato imposto dalla esigenza «emergente dal processo, di individuare anche all'interno dell'ufficio di sorveglianza eventuali ulteriori complici». Quindi, il supermercato dov'erano in vendita i permessi non era gestito dal solo Mancuso. Né la bottega era stata aperta da poco.

Mancuso si era già trovato in mezzo a una storia analoga assieme a Filippo Lo Turco, presidente della sezione penale della Corte d'Appello di Messina e al dottor Luigi Impeduglia, capo della cancelleria dell'ufficio di Mancuso, che nel 1987 vennero indiziati dal giudice istruttore di Catania.

E metterli nei guai fu Nicolò La Monica (arrestato sabato scorso). La Monica non si capisce bene che mestiere faccia ma ha un certificato penale che sembra l'elenco telefonico: 42 pagine. Si spaccia per «consulente legale». Dal carcere gli scrivono intestando: «Carissimo e stimatissimo padrino» oppure «zio Nicolò», come fosse un boss. Era lui che prendeva gli accordi e i soldi per Mancuso. Lo faceva anche nell'87 quando delle intercettazioni telefoniche fecero sorgere dubbi sulla correttezza di Mancuso e Lo Turco. Alla fine i magistrati di Catania prosciolsero i loro colleghi rinviando a giudizio La Monica per millantato credito. Ci fu il processo. La Monica venne assolto «lasciando sostanzialmente irrisolta» - chiosano nell'ordinanza Russo e Cisterna - la questione del coinvolgimento reale o millantato di appartenenti all'ordine giudiziario.

La Torre e Mancuso Gli interrogatori domani in carcere

Saranno interrogati domani nei carcere messinese di Gazi i magistrati Antonio La Torre e Francesco Mancuso arrestati sabato scorso. Ad ascoltarli saranno i Gip Iside Russo e Alberto Cisterna, che hanno firmato l'ordinanza di custodia cautelare, presenti i magistrati della procura di Reggio Salvatore Boemi e Francesco Mollace che hanno condotto le indagini. I Gip Russo e Cisterna presenteranno, inoltre, questa mattina un esposto alla procura per sollecitare un'inchiesta sulla fuga di notizie che ha preceduto gli arresti eccellenti. Negli ambienti giudiziari reggina si sottolinea che non sarebbe male anche un'inchiesta per accertare chi ha diffuso la notizia della denuncia dei magistrati della procura di Messina contro i loro colleghi di Reggio.

Volontari dell'Arci in convegno contro l'inerzia dei politici «Noi, manovali della solidarietà»

Una politica estera di pace, cooperazione allo sviluppo, promozione di un più giusto ordine internazionale; il sostegno del volontariato e del suo «fare» concreto, al di là di burocratismi, rigidità, inerzie della politica «ufficiale»: questi gli impegni che i volontari dell'Arci riuniti a Ancona hanno chiesto al polo progressista. E sul piatto hanno messo una mole di iniziative piccole e grandi, quasi la vera politica estera di questo paese.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ ANCONA. Quanti chilometri separano Ancona da Sarajevo? Quanto sono lontane le due sponde dell'Adriatico? Un'ora di volo, una notte di mare. Pure, sono due mondi l'uno all'altro remoti. Qui i ragazzi amoreggiano sulla spiaggia, nel cielo volano aquiloni, e la primavera propizia il turismo. Anche là è primavera ma l'aria odora di spari, nel cielo lampeggiano i «traccianti», e i ragazzi forse anche essi amoreggiano ma in tuta mimetica, o nel chiuso dei rifugi, o nella vertigine del dubbio. Quanto durerà? Nella sala del palazzo degli Anziani, che apre le alte finestre su quel porto e in quel cielo da cui a centinaia sono partite in questi due anni le missioni umanitarie dei volontari italiani, il bosniaco Renzo Bakic, dirigente del Centro internazionale per la pace di Sarajevo, spiega che nella sua città non si spara più, non si bombardano più, la gente fa festa e gira per le strade ubriaca di felicità.

La diplomazia popolare

Sono questi ragazzi - i volontari dell'Arci al pari di quelli di altre cento «organizzazioni non governative», laiche e cattoliche - che coi loro sforzi generosi, le iniziative di soccorso, i progetti di cooperazione allo sviluppo, i «gemellaggi di comunità», gli «affidi a distanza» di bambini, una rete minuta di rapporti e di intese, hanno dato sostanza alla politica estera italiana: una politica «non ufficiale» forse, una inconsueta «diplomazia popolare», che ha soppresso alle inerzie di quella che Piero Fassino ha definito la «politica della sedia» svolta dal governo italiano. Ovvero: esercitare il posto, ma delegare ad altri ricavandone in cambio una legittimazione interna.

In sala, presenza particolarmente significativa, c'era Peter Giotz, membro dell'esecutivo della Spd ed esponente di quella tradizione progressista e pacifista europea cui anche l'Arci si richiama. In una lucida ricognizione, Giotz ha lamentato la rotta dei paesi europei di fronte all'insorgere crisi balcanica: ciascuno è andato per suo conto perseguendo obiettivi diversi e oggi la comunità europea vede stentarsi i suoi confini, ma altresì smorzarsi l'efficacia dei propri strumenti politici: più che una comunità politica, ciò che si profila è appena una «zona di libero scambio». Può la sinistra europea, dopo Maastricht, accettare passivamente una tale prospettiva? O non deve piuttosto - come hanno convenuto

Letten della Cgil, e Rasimeli presidente dell'Arci, e ancora Fassino del Pds, e con accenti non del tutto coincidenti anche Soana Tortora delle Acli e Pettinari di Rifondazione comunista in una «tavola rotonda» conclusiva - elaborare una sua politica internazionale di sicurezza, di cooperazione e sviluppo?

Dei tragici fatti di Somalia ancora non si aveva notizia, e tuttavia nel corso dei tre giorni di assemblea e poi nell'incontro finale con esponenti del polo progressista, più volte è emersa la necessità di ripristinare la legittimità di alcuni grandi organismi internazionali come l'Onu, rivedendo contenuti e forme dei suoi interventi nonché i criteri medesimi della sua rappresentanza. E in Somalia più che altrove la crisi dell'Onu quale strumento di pacificazione e ripristino della democrazia si è mostrata in tutta evidenza.

Gli episodi luttuosi di ieri accendono una luce livida sulla presidenza italiana in Somalia e allenteranno dure polemiche; ma è un fatto che l'iniziativa internazionale dell'Italia è stata materia finora quasi del tutto assente dalla campagna elettorale, anche sul versante progressista.

Un nuovo ordine mondiale

Ciò conflagra non tanto con una peculiarità antica del nostro confronto politico, quanto soprattutto con la vastità dei fenomeni e l'urgenza dei problemi che campeggiano sullo «scenario mondiale»: il rapporto Nord-Sud, i flussi migratori, lo sforzo di costruire un nuovo ordine internazionale, la lotta al narcotraffico, le forme e gli strumenti della sicurezza reciproca (anche Renzo Foa e Luciano Carmino ne avevano trattato in precedenza). Del resto Raffaella Bolini, responsabile delle attività internazionali Arci, aveva significativamente richiamato la materia complessa e inseparabile delle relazioni internazionali, politica e diplomazia, cooperazione e interventi d'emergenza, comunicazione e crescita democratica, «sostegni a monte» e accoglienza nei luoghi di immigrazione. L'Italia - hanno notato in molti - almeno nelle sue espressioni ufficiali ha saputo offrire ben poco. È toccato ai volontari: Jugoslavia, Somalia, o magari Cassin, in quella provincia campana dove i ragazzi Arci sono andati a organizzare una difesa antirazzista per gli immigrati che raccolgono il pomodoro e dalla quale è giunta ieri la notizia di un'altra feroce esecuzione.

Matera, si indaga sull'Enea Timori radioattivi per 7mila fusti all'uranio

■ MATERA. I malati di tumore e di leucemia del Metaponto, per altro in aumento da qualche tempo, ne sono sicuri. Gli investigatori non altrettanto ma le indagini in direzione della Trisaia e dei suoi stok di materiali radioattivi proseguono incalzanti dopo il sequestro penale di materiale radioattivo presente nel Centro ricerche energia di Rotondella dell'Enea (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente) e delle aree di stoccaggio, eseguito due giorni fa dai carabinieri del nucleo antisofisticazioni e sanità (Nas) di Potenza per ordine del pm di Matera, Nicola Maria Pace.

Il provvedimento, adottato per accertare eventuali violazioni delle

norme speciali sull'utilizzazione del materiale nucleare, mira anche a valutarne l'eventuale «portata contagiosa», quella che, secondo alcuni, avrebbe un effetto inquinante sulla salute degli abitanti della zona. Non sono noti i dati dell'incremento dei malati di cancro e leucemia, ma tra la popolazione l'avversione al Centro ricerche dell'Enea sale. Si sanno però i numeri dell'intervento dei Nas: sono stati sequestrati settanta fusti con rifiuti radioattivi (in prevalenza torio e uranio) di provenienza interna ed esterna al centro, fosse e serbatoi di stoccaggio dei rifiuti, containers contenenti componenti radioattiva dismessa e testine parafummine radioattive.

I risultati di tali accertamenti serviranno quindi, oltre gli eventuali reati penali o amministrativi, ad approfondire l'impatto del centro e delle sue attività sulla salute delle persone e dell'ambiente e in particolare, per valutare ipotetiche relazioni, già oggetto di indagini alcuni anni fa, tra il presunto aumento dell'incidenza di malattie tumorali e leucemiche nel metapontino (argomento oggetto anche di interrogazioni parlamentari) e la presenza delle sostanze radioattive nel centro. Tale indagine è complicata dalla mancanza di dati certi sulle cause dei decessi, dal momento che non esiste l'obbligo di referto in caso di morte per tumore o per leucemia.

CTE

CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI

- I CTE sono titoli emessi dallo Stato italiano in ECU e cioè nella valuta della Comunità Economica Europea.
- Capitale e interessi dei CTE sono espressi in ECU ma vengono pagati in lire, in base al cambio lira/ECU del secondo giorno lavorativo che precede la loro data di scadenza. Per i CTE custoditi nei conti centralizzati della Banca d'Italia, capitali e interessi possono essere pagati anche in ECU.
- La durata di questi CTE inizia il 21 febbraio 1994 e termina il 21 febbraio 1999.
- L'interesse annuo lordo è del 6,25% e viene pagato posticipatamente.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 21 marzo.
- Il rendimento effettivo dei CTE varia in relazione al prezzo di aggiudicazione; nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari il rendimento netto è del 5,43% annuo effettivo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I CTE fruttano interessi a partire dal 21 febbraio; all'atto del pagamento (25 marzo) - che dovrà essere effettuato in ECU o in lire al cambio del 22 marzo 1994 - dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola annuale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinquemila ECU.
- Informazioni ulteriori possono essere richieste alla vostra banca.



Un viados «a lavoro» nella periferia romana

C. Laruffa/Agf

«Viado» massacrato a coltellate Milano, misteriosa aggressione in un parcheggio

Professione viado. Era nato 26 anni fa a Lima, in Perù, è stato ucciso l'altra notte a Milano, colpito da 19 coltellate in un parcheggio frequentato da travestiti e dai loro clienti provenienti da ogni parte della Lombardia.

PAOLA SOAVE

MILANO. È finita con diciannove coltellate, e un'orribile morte per dissanguamento, in un parcheggio buio, dove ogni notte si prostituiva per poche decine di migliaia di lire, l'odissea di Clever Gonzales Silva, giovane travestito proveniente dal Perù. L'omicidio è avvenuto l'altra notte alle 3,20 in via Odoifredi all'angolo con via Po-

Testimoni oculari del delitto non ce ne sono. A dare l'allarme è stato un collega del travestito, il brasiliano Elder Souza Vanderley, di 27 anni, il quale ha riferito alla polizia di aver sentito le invocazioni di aiuto di qualcuno, mentre si trovava in macchina, nello stesso parcheggio, con un cliente. Raggiunto l'angolo da cui provenivano i lamenti, l'uomo ha scorto a terra, nell'oscurità, il corpo riverso dell'altro «via-

do» e si è quindi precipitato a chiamare il 113, mentre il cliente appartato con lui se la filava in velocità per non essere identificato. È intervenuta una «volante», e quindi un'ambulanza, ma all'arrivo dei soccorsi il corpo trafitto del giovane travestito giaceva ormai senza vita nella pozza di sangue.

Nella borsetta trovata accanto alla vittima c'erano poche cose: i documenti che hanno permesso l'identificazione, una bottiglia di whisky, indispensabile per tenersi su, sopportare il freddo della notte e scacciare i cattivi pensieri, ed altri necessari strumenti del mestiere come il «necessaire» per il trucco e una confezione di profilattici. E nel borsellino soltanto un biglietto da 10 mila lire.

La Squadra Mobile della questura, nelle sue indagini segue quindi

l'ipotesi di una rapina, ma non esclude altre possibili piste, tra cui quella di un maniaco (gli omicidi a sfondo sessuale, anche se in circostanze diverse, non sono mancati negli ultimi mesi a Milano) o di una brutale vendetta forse per qualche sgarro al racket della prostituzione. Il giovane potrebbe cioè essere rimasto vittima di una lotta per il predominio tra le grosse organizzazioni, tutte sudamericane, specializzate nella tratta dei travestiti.

Squalidi alberghi

Gonzales Silva era privo del permesso di soggiorno e viveva senza fissa dimora. Frequentava alberghi attorno a piazzale Loreto. Ultimo domicilio conosciuto una stanzetta all'hotel Gran Sasso, uno degli alberghetti che proliferano nella zona, da cui era stato visto allontanarsi l'altra sera alle 19. Subito dopo la scoperta del delitto la polizia ha portato in questura e interrogato una decina di travestiti brasiliani che «battono» le strade attorno a via Melchiorre Gioia, e ha fatto ricerche in alcuni locali che sono diventati loro abituali luoghi di ritrovo, come il «Nuova Idea» di via De Castiglia e lo «Zip» di corso Sempione. Non sarebbero emersi finora particolari utili a fare luce

sull'omicidio, ma sono stati individuati in un locale due marocchini, disoccupati e regolarmente in Italia, i quali avrebbero ammesso di essere amanti del «viado» ucciso. Dopo gli accertamenti compiuti, gli inquirenti hanno però escluso che i due siano sospettabili del delitto in quanto avrebbero fornito un alibi.

Poiché, diversamente dalla maggioranza dei viados che esercitano nella zona, Clever Gonzales Silva non proveniva da Brasile ma dal Perù, si prostituiva restando piuttosto defilato dai vicini di marciapiede. Questi hanno infatti sostenuto di conoscerlo ma di non aver mai attuato con lui i consueti sistemi di sicurezza, come quello di annotare il numero di targa di ciascuna macchina sulla quale si allontana con il cliente ogni compagno di lavoro.

La zona del delitto è tristemente conosciuta dai milanesi. Tutte le notti, dall'imbrunire fino all'alba, per via Pola e via Sasseti è un'ininterrotta sfilata di auto provenienti da tutta la Lombardia, e soprattutto da Como e Varese. Sono i clienti di particolari «lucciolle» che esibiscono forme femminili ampiamente siliconate e assai poco coperte da un abbigliamento pittoresco, che ricorda le notti del carnevale di Rio.

Gli abitanti, esasperati, da anni chiedono interventi di forza per arginare il fenomeno. Lo hanno fatto con raccolte di firme, ma anche con minacce di ronde, e in qualche caso anche blocchi stradali. Qualcuno ha anche utilizzato metodi più fantasiosi, come l'idea di fotografare le targhe dei clienti per poi spedirle ai giornali o alle mogli ignare. Ma tutto è stato inutile. La questura ha fatto diverse visite in via Melchiorre Gioia e dintorni, rilevando anche i dati delle auto in sosta.

Clientela in aumento

Neppure le retate però sono servite a scoraggiare la clientela di questo particolare tipo di prostituzione, sempre in aumento. Difficile anche intervenire sui viados, perché forniscono sempre generalità diverse. E quelli fermati per la prima volta non possono essere respediti in patria, ma solo invitati a lasciare il paese.

I paesi dell'America Latina rappresentati sul marciapiede sono tanti. Ma il Perù è in forte avanzata rispetto alla tradizionale presenza caraibica, e forse c'è chi non esita a fermare l'intrusione nel redditizio business nelle notti milanesi spargendo il terrore a furia di coltellate.

Ha riscosso 7 mila canoni Rai con l'inganno

Mister Truffa finisce in manette

Dopo una vita spesa ad ingannare il prossimo s'è lasciato ammanettare, non senza tentare l'ultimo colpo, dando generalità false: «Lei non sa chi sono io...». Ma questa volta gli è andata male. Ora Angelo Salvioni è in carcere. Sarà processato per un mare di truffe: tra l'altro ha riscosso qualcosa come 7000 canoni d'abbonamento Rai, spacciandosi per funzionario del servizio finanziario dell'Ente di viale Mazzini.

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. Un uomo dai mille nomi (falsi), che viaggiava accompagnato da una valigia di documenti personali (contraffatti). Un professionista della truffa, un commesso viaggiatore dell'inganno, uno Zelig che si è arricchito rifilando clamorosi bidoni ad ignari clienti. Sul groppone il fardello di ben 7.000 denunce per canoni Rai, riscossi in modo illegale e raccolti (con tanto di sconto e ricevuta) passando di casa in casa tra gli utenti della Tv in particolare del Centro-Nord d'Italia. E ancora nella sua carriera ci sono false attività nel mondo dello spettacolo, come millantatore regista di film a caccia di promettenti attori, da affiancare a famosi personaggi (ovviamente all'oscuro di tutto) del grande schermo. E poi, una vasta gamma di tessere falsificate, della Rai, dell'Anica, dell'Agis, dell'Ordine dei giornalisti, del ministero delle Finanze, persino della presidenza del Consiglio dei ministri.

Un peso massimo

È il curriculum di un grande professionista della truffa bloccato dalla Squadra Mobile della Questura di Torino e dal commissariato Madonna di Campagna. Si chiama Angelo Salvioni, 43 anni, un vero specialista del ramo. E dire che non poteva passare inosservato se è vero che è un omone alto e corpulento: pesa 170 chili. Dopo mesi di caccia da parte della polizia ha finito sabato mattina la sua latitanza (la notizia è stata diffusa dagli investigatori solo nella giornata di ieri), ricercato con ordini di arresto fin dal 1991, spiccati da diverse Procure, tra cui Trieste, Pordenone, Civitavecchia, Roma, Novara, Milano e Torino.

Stava per salire su un treno alla stazione di Porta Nuova. Non senza aver disturbato qualche viaggiatore, scambiato inizialmente per il truffatore ricercato, dirigenti della Mobile lo hanno poi scorto in una cabina telefonica e arrestato. Nella borsa di Salvioni la valanga di documenti della sua attività illecita, e tre oggetti «strani»: un telefono cellulare in linea con il suo proprietario (naturalmente fasullo), una corona del Rosario e un Vangelo.

Ma chi è Angelo Salvioni, che è entrato del Ghot dei truffatori e dei bugiardi? L'uomo, nato a Giussano (Milano), residente a Seregno, ma da anni instancabile viaggiatore in giro per la penisola, aveva avuto, lo scorso gennaio, un suo momento di notorietà, scovato dalla trasmissione televisiva di Michele Lubrano. La fama, però, lo

aveva costretto ad allontanarsi da Roma e da un po' di tempo gravitava nel Torinese conducendo una vita sufficientemente agiata da permettergli alberghi raffinati, abiti eleganti, e spesso veniva individuato in compagnia di personaggi vip. Il suo vero «ovvio» nome non compariva mai sulle tessere altolocate che esibiva: si presentava come Daniele Moretti, revisore finanziario e per il servizio abbonamenti della Rai; o come Alessandro di Palermo, spacciandosi per giornalista e consigliere dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio dei ministri; oppure con gli pseudonimi di Luigi Vecchia, falso produttore cinematografico, o di Marco Papa, millantato regista. Nella sua borsa, dentro cartelline della Camera dei Deputati e del Senato, gli agenti hanno trovato curriculum dettagliati e fotografie di aspiranti star dello spettacolo (soprattutto uomini) e anche una delle proposte cinematografiche che spacciava per vere alle sue vittime. Tra queste la possibile partecipazione ad un suo film «Il duello», con la produzione di Mario e Vittorio Cecchi Gori, e la partecipazione, tra gli altri, di Massimo Ranieri, Barbara De Rossi, Eleonora Brigliadori e dell'attore francese Philippe Leruit, (no, non è un errore era scritto proprio come si pronuncia).

Un finto film

Nelle quattro pagine esplicative del progetto del film «Il duello», una specie di abbozzo di soggetto cinematografico, il sedicente Marco Papa parla della trama del lungometraggio, un'ora e 55 minuti, da realizzare con la Penta Film, cita il poeta latino Orazio e racconta di se stesso: «Marco Papa nasce a Carpi da famiglia di noti cineasti...». Angelo Salvioni si riferisce ad esperienze da Hollywood (altro strafalcione, così è scritta la capitale del cinema Usa) e a suoi film recentemente realizzati: «Le cose inutili», del 1987, premiato in Spagna; «Al di là della strada», del 1990; «Confesso che ho vissuto», del 1992.

Ora Salvioni è nel carcere delle Vallette di Torino. Secondo la polizia l'uomo appare «fiore dei suoi record in fatto di truffe»: dovrà rispondere alle domande dei sostituti procuratori di Torino D'Aloisio e Passio e di tutti i magistrati che da due anni a questa parte si sono occupati delle sue imprese. Dovranno appurare il suo reale giro d'affari e se ha operato sempre da solo o se con la complicità di altri, anche per quel che riguarda le false tessere d'identificazione.

Ferrara, ricostruito un omicidio: il cadavere è di una nigeriana ventenne

Il tragico calvario di Pamela uccisa e bruciata un anno fa

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIANNI BUOZZI

FERRARA. Pamela Nosa non aveva ancora vent'anni quando nel marzo del '93 venne avvicinata nel suo Paese, la Nigeria, da un uomo e da una donna, suoi connazionali, con la promessa di un lavoro pulito, onesto, ben retribuito in Italia. La ragazza non ci pensò su due volte. Diede un calcio alla miseria e promise a se stessa di ritornare dalla sua bambina, per sempre. Accettò, quindi, di seguire, in un viaggio della speranza, un suo connazionale.

Dal passaporto risulta che è suo marito: per sfuggire alla legge che combatte l'immigrazione clandestina. Finisce a Schio, nella casa dell'uomo e della sua convivente, Olawa Ibiolwa Olaitan, 28 anni, che adesso si trova in carcere, a Vicenza, con l'accusa di sfruttamen-

to della prostituzione. Trascorsi pochi mesi, ricorrendo al solito pretesto («Per adesso non c'è lavoro, bisogna sapersi adattare ad altro...»), Pamela viene trasferita in un albergo di Rimini dove incontra altre sue connazionali, pure private dei passaporti dai loro protettori. Con la stagione turistica comincia anche per questa ragazza quella della vita mondana. È bella, molto bella, Pamela, stando alle descrizioni di alcuni testimoni e a due foto, le uniche esistenti, adesso nelle mani degli inquirenti e che hanno consentito di dare un nome a quel corpo carbonizzato, rinvenuto a metà gennaio, a Ferrara.

I clienti occasionali, quindi, non mancano e ogni sera riesce a realizzare guadagni che vanno da 3-400 mila a un milione di lire, ma

una consistente fetta del guadagno la deve consegnare ai suoi protettori che l'hanno seguita a Rimini, anche per tenerla d'occhio, al pari di molte altre nigeriane che in parte «lavorano» sul posto e in parte vengono indirizzate a Bologna e in altre città emiliane. Ma Pamela non è soltanto giovane e bella, ha anche un carattere ribelle che la porterà, appunto, ad un'orrenda fine. Ai suoi protettori dice «basta». Dopo aver dato loro parecchi milioni rivendica la propria autonomia. Vuol tornare ad essere libera e non si sa ancora se con l'obiettivo di mettersi in proprio o quello di far ritorno in Nigeria, come aveva, del resto, promesso a sua figlia. Uno sgarro ai suoi protettori.

Il 29 dicembre scompare misteriosamente da Rimini, come racconta una sua connazionale rimasta nel «giro» e, nel pomeriggio del 14 gennaio, il suo corpo, quasi

completamente carbonizzato, viene trovato riverso sulla sponda del Canalbianco, a Diamantina, a pochi chilometri da Ferrara. Appare subito evidente che la ragazza è stata prima uccisa, forse con un bastone, poi bruciata (nei suoi polmoni non c'è presenza di fumo), ma l'omicidio dev'esser stato commesso altrove e il corpo abbandonato in aperta campagna, per depistare gli inquirenti, che ora danno la caccia all'uomo che l'aveva portata in Italia insieme ad altre decine di nigeriane, facendole passare, una dopo l'altra, come sue mogli. Il suo nome non viene per ora rivelato, mentre gli inquirenti cercano di capire dove è vissuta Pamela nei 15 giorni che separano la sua scomparsa da Rimini e il ritrovamento del suo corpo a Ferrara. Un buco nero che, illuminato, potrebbe portare alla scoperta degli assassini della ragazza.

Prato, donna di 58 anni stava agonizzando a terra

Solidarietà tra malati Le cede il letto per morire

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FABIO BARNI

PRATO. Nel pianeta della sanità malata e degli ospedali abbandonati a se stessi, anche morte è ormai un problema. Una donna di 58 anni, colpita da una malattia incurabile e giunta sabato mattina in ospedale in condizioni disperate, ha potuto trascorrere in un letto le sue ultime agonizzanti ore di vita soltanto grazie alla solidarietà di una degente che le ha ceduto il posto.

È avvenuto nella seconda divisione del reparto di medicina dell'ospedale di Prato, lo stesso da dove qualche mese fa un infermiere, solo con trenta malati gravi, telefonò disperato alla polizia: era da sempre afflitto dal problema del «letto esaurito».

Su una barella accatastata, nel corridoio, accanto alle altre, sareb-

be morta ieri mattina anche F.T., la donna pratese che ha potuto morire in un luogo decoroso e con un'assistenza adeguata soltanto al prezzo di vedersi cedere il letto da un'altra paziente. La notizia, divulgata da una nipote della signora deceduta e da Fabio Barni, responsabile del Centro per i diritti del malato, è purtroppo l'ennesima drammatica dimostrazione di quanto non funzioni nell'ospedale pratese. Una struttura tutto sommato moderna, ma colpita da anni da una acuta crisi di personale infermieristico e costretta a fare i conti, per il suo perfetto funzionamento, con una burocrazia disposta e con istituzioni che, rimpallandosi le responsabilità, stringono sempre più i cordoni della borsa.

Eppure, di fronte ad una situazione grave, in questi giorni «non si

è visto» - commenta Fabio Barni - nessun candidato politico in ospedale. La morte in corridoio, fra dolori atroci, è stata evitata stavolta da un gesto di grande solidarietà. «Ma se non cambierà nulla, potrà capitare ad altre persone...». Malati gravi e malati terminali costretti a lottare per la vita o ad abbandonarla a stretto contatto di gomito l'uno con l'altro, senza che sia minimamente rispettata la dignità della persona.

Ringraziando la signora che ha ceduto il posto, così, il Centro per i diritti del malato precisa che ha reso noto il fatto per «una denuncia politica».

La signora pratese autrice del gesto di solidarietà: «Ho fatto un gesto normale, era indecoroso tenere quella donna che stava morendo nel corridoio... Ma perché vi stupite tanto?...».

■ Dopo la sentenza della Corte Costituzionale che aveva «intimato» al Parlamento di eliminare la disparità di trattamento esistente tra i dipendenti statali e parastatali e le altre categorie dell'impiego pubblico (dipendenti enti locali) e privato in materia di indennità di fine rapporto, la legge 29 gennaio 1994 n. 87 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 29 del 5 febbraio 1994) ha posto un primo rimedio a quella situazione di ingiustizia che, per molti anni, aveva escluso i dipendenti dello Stato e del parastato dal computo dell'indennità integrativa speciale nelle rispettive indennità di buonuscita e di anzianità. La legge, ovviamente, interessa anche altre categorie di pubblici dipendenti, come ad esempio i ferrovieri.

Dicevamo di un primo rimedio, perché, in effetti, la legge 87 non risolve i problemi posti dalla Corte Costituzionale, la quale aveva richiesto che il Parlamento rimediasse i diversi criteri di calcolo vigenti per ciascuna categoria in tema di trattamento di fine rapporto, al fine di pervenire ad una regolamentazione omogenea della materia per tutti i lavoratori dipendenti.

Per i dipendenti da aziende private

Ricordiamo che i dipendenti da aziende private hanno diritto, in ogni caso di cessazione del rapporto di lavoro subordinato, ad un trattamento di fine rapporto (Tfr) a carico del datore di lavoro, calcolato sommando per ciascun anno di servizio una quota pari e comunque non superiore all'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso divisa per 13,5, che deve essere incrementata con l'applicazione di una «tassa» costituita dall'1,5 per cento in misura fissa e dal 75 per cento dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai ed impiegati accertato dall'Istat (legge 29.5.1982 n. 297).

I dipendenti degli enti locali hanno, invece, diritto ad una indennità di premio di servizio pari ad un quindicesimo della retribuzione contributiva degli ultimi dodici mesi, considerata in ragione dell'80 per cento, per ogni anno di iscrizione all'Inadef (legge 8 marzo 1968 n. 152).

I dipendenti del parastato avevano diritto, prima della legge 87, ad una indennità di anzianità a carico dell'ente di appartenenza pari a tanti dodicesimi dello stipendio annuo complessivo in godimento qualunque fosse il numero di mensilità in cui esso è ripartito, quanti sono gli anni di servizio prestato (legge 20.3.1975 n. 70).

I dipendenti statali, infine, avevano diritto ad una indennità di buonuscita a carico dell'Ente, determinata sulla cosiddetta base contributiva che è costituita dall'80

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore;
Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil;
Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario;
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino;
Nyaranne Mosh, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Una legge per statali e parastatali Indennità integrativa nel trattamento di f.r.

BRUNO AGUGLIA

per cento dello stipendio annuo, calcolato al lordo, nonché dagli assegni tassativamente elencati nell'art. 38 del Dpr 29.12.1973 n. 1032. La legge 87, emessa già in ritardo rispetto ai tempi concessi dalla Corte Costituzionale, rinvia il problema della omogeneizzazione dei trattamenti retributivi e pensionistici per i lavoratori dei vari comparti della pubblica amministrazione e per i lavoratori privati, ma, intanto, elimina la più grave disparità esistente tra le suddette categorie di lavoratori subordinati, disponendo che l'indennità integrativa speciale entri a far parte della base di calcolo del trattamento di fine rapporto anche per i pubblici dipendenti (ad eccezione dei dipendenti degli enti locali che già ne avevano usufruito con legge 7.7.1980 n. 299).

Sono diverse le quote di calcolo

Recita, infatti, l'art. 1 che «... ferma la disciplina del trattamento di fine servizio in essere per i dipendenti degli enti locali, l'indennità integrativa speciale... viene computata, a decorrere dal 1° dicembre 1994, nella base di calcolo dell'indennità di buonuscita e di an-

loghi trattamenti di fine servizio determinati in applicazione delle norme già vigenti con riferimento allo stipendio ed agli altri elementi retributivi considerati utili».

La legge 87 determina però in modo diverso la misura di calcolo dei predetti trattamenti, attribuendo ai parastatali una quota del 30% dell'indennità integrativa speciale annua in godimento alla data di cessazione dal servizio con riferimento agli anni utili ai fini del calcolo dell'indennità di anzianità; e ai dipendenti delle altre pubbliche amministrazioni, nonché agli iscritti all'Opafs (ferrovieri), una quota del 60%.

La ratio di tale diversa quota di calcolo va ricercata nel diverso meccanismo di calcolo dell'indennità di anzianità, più favorevole per i dipendenti del parastato (100% della retribuzione, contro l'80% dei dipendenti statali e dei dipendenti degli enti locali, i quali ultimi si vedono attribuire l'indennità premio di servizio in quindicesimi).

L'art. 2 disciplina le modalità di assoggettamento a contribuzione dell'indennità premio di servizio ai fini previdenziali, mentre l'art. 3 estende gli effetti della legge al personale cessato dal servizio dopo il 30 novembre 1984 ed ai loro su-

persi, «nonché a quelli per i quali non siano ancora giuridicamente esauriti i rapporti attinenti alla liquidazione dell'indennità di buonuscita o analogo trattamento». Quindi, tutti coloro che siano cessati dal servizio dopo il 30.11.1984 e tutti coloro che, cessati prima, non si siano fatti prescrivere il diritto alla riliquidazione dell'indennità di buonuscita o di analogo trattamento (avendo spedito, ogni 5 anni dalla data di cessazione dal servizio, una lettera raccomandata con avviso di ricevimento o abbiano proposto ricorso giurisdizionale) possono presentare, entro il 30 settembre 1994, la domanda redatta su apposito modulo predisposto dagli enti previdenziali di competenza, per ottenere la riliquidazione del loro trattamento di fine servizio. La legge 87 stabilisce che il termine del 30 settembre 1994 è perentorio, cioè non può essere presentata successivamente.

La riliquidazione del trattamento di fine servizio avverrà entro il 1995 per coloro che siano cessati dal servizio dal 1° dicembre 1984 al 31 dicembre 1986; entro il 1996 per coloro che siano cessati dal servizio nel triennio 1° gennaio 1987-31 dicembre 1989; entro il 1997 per coloro che siano cessati dal servizio nel triennio 1° gennaio 1990-31 dicembre 1992; entro il 1998 per coloro che siano cessati dal servizio nel periodo dal 1° gennaio 1993 al 30 novembre 1994.

Prima e dopo il 30 novembre '84

La legge nulla dice per coloro che siano cessati dal servizio in data antecedente al 30.11.1984 (e che non si siano fatti prescrivere il relativo diritto), i quali dovrebbero essere liquidati prima di tutti gli altri.

Infine, la legge dispone che tutti i giudizi pendenti alla data della sua entrata in vigore debbono essere dichiarati estinti d'ufficio con compensazione delle spese legali. Ciò, però, non dovrebbe riguardare quei giudizi promossi da dipendenti cessati dal servizio prima del 30 novembre 1984, qualora l'ente previdenziale non provveda alla erogazione della riliquidazione: infatti, in tal caso, la magistratura dovrà accertare l'esistenza o meno del diritto vantato.

In conclusione, coloro che sono cessati dal servizio dopo il 30 novembre 1984, non hanno alcun problema nella riliquidazione della loro indennità di fine servizio a condizione che prestino la domanda - lo ripetiamo - entro e non oltre il 30 settembre 1994. Coloro, invece, che sono cessati dal servizio in data antecedente dovranno indicare (o allegare) nella domanda da presentare sempre entro il 30.9.1994, il titolo di interruzione della prescrizione (copia della raccomandata a.r. o estremi del ricorso giurisdizionale).

Si discute ancora sull'indennità integrativa degli ex statali

L'Unità ha dato notizia che agli ex dipendenti dello Stato verrà riconosciuta l'indennità di «buonuscita» anche sulla scala mobile (o indennità integrativa speciale, lis) a far luogo dal 1° dicembre 1984. Su questo argomento, diversi anni fa, vi ho scritto (lettera pubblicata) dicendo che, a differenza dei dipendenti degli Enti locali, ospedalieri e altri, le liquidazioni di fine rapporto di lavoro per gli statali era infatti calcolata solo sullo stipendio e non su tutto quanto percepito dal dipendente, quindi con la totale esclusione della scala mobile, o lis che dir si voglia, dal computo della liquidazione.

Ora, quei dipendenti dello Stato che sono andati in pensione anni prima (cioè, prima del 1° dicembre 1984) e che vengono esclusi da tale diritto alla nuova liquidazione equiparata con altri dipendenti degli Enti locali, ospedalieri e altri, con quali criteri sono stati esclusi? Forse perché lo Stato non riconosce debiti anteriori a 10 anni dal loro sorgere? E con quale diritto? Vi sono norme ben codificate che prevedono l'estinzione di un debito dello Stato verso i cittadini dopo un certo periodo? Questa norma è costituzionale? In questo caso l'Amministrazione pubblica dovrebbe restituire a quei dipendenti esclusi (perché andati in pensione prima del 1° dicembre 1984) la quota dell'Irpef fatta pagare sulla scala mobile, per cui ora si nega un diritto perequativo con tutti gli altri ex dipendenti della pubblica amministrazione dello Stato.

Guido Colli
Reggio Emilia

Non comprendiamo perché se la indennità integrativa speciale non viene computata nell'indennità di buonuscita, dovrebbe essere restituita l'Irpef pagata su di essa. Anche l'indennità integrativa speciale costituisce reddito e come tale va assoggettata all'imposta sui redditi delle persone fisiche.

Per quanto riguarda la «esclusione» dalla riliquidazione della buo-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:
Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

nuscita, comprensiva della lis, di coloro che sono cessati dal servizio prima del 1° dicembre 1984 e che non hanno provveduto a inoltrare una istanza per la interruzione dei termini di prescrizione, si può anche parlare di «esclusione» dal beneficio ma, è come quando un bicchiere è pieno a metà da alcuni viene definito mezzo pieno e da altri mezzo vuoto.

La Corte costituzionale, con la sentenza n. 243/93, pur dichiarando illegittime le norme che escludono «in toto» l'indennità integrativa speciale dal calcolo della buonuscita, ha stabilito che tale dichiarazione di illegittimità non faceva decadere le norme stesse rinviando quindi al legislatore il compito di definire la misura, i modi e i tempi del computo della lis nella base di calcolo della buonuscita rendendo così concreto il diritto in questione. Il legislatore, con la legge n. 87/94, ha stabilito che non solo i futuri pensionati hanno diritto a computare una quota della lis nel calcolo della buonuscita ma anche coloro che sono cessati dal servizio nei dieci anni precedenti l'inizio del nuovo calcolo (1° dicembre 1994 - 1° dicembre 1984).

I sindacati dei pensionati Cgil, Cisl e Uil avevano chiesto di fare decorre il nuovo trattamento dal 1974 (da quando la indennità integrativa speciale viene computata nel trattamento di fine servizio per i dipendenti degli Enti locali) o dal 1982 (da quando, con la legge n. 297/82 fu modificato il trattamento di fine rapporto di lavoro per i lavoratori privati). Ma il legislatore, nella sua autonoma valutazione, ha fatto retrocedere la nuova normativa di dieci anni. Si può sostenere che sono stati «esclusi» coloro che sono cessati dal servizio anteriormente al 1° dicembre 1984 ma si può anche sostenere che sono stati inclusi nel nuovo sistema di calcolo anche coloro che sono cessati dal servizio negli ultimi dieci anni. D'altra parte, qualsiasi decorrenza retroattiva fosse stata assegnata, vi sarebbero comunque stati degli esclusi dal nuovo meccanismo di calcolo (a mano

che non si pensi di poter sostenere la retroattività a luglio 1959, data nella quale fu istituita la lis).

Circa il confronto con i dipendenti degli Enti locali va notato che per tali lavoratori sia lo stipendio sia la indennità integrativa speciale vanno computati al 64% degli importi mensili mentre per gli statali lo stipendio è computato all'80% dell'importo mensile, per cui la differenza non assume entità rilevanti specialmente per stipendi medio-alti.

Il personale può essere collocato a riposo a domanda irrevocabile

Sono un dipendente delle ferrovie dello Stato (anzi, un ex dipendente) con la qualifica di segretario superiore 1ª classe, 8° livello. Col 7° procedimento pensionistico anticipato, legge 141/1990, essendo in possesso di tutti i requisiti richiesti, inoltrai domanda di prepensionamento che è stata accettata. Ma... accortomi dello sbaglio, ho inoltrato immediatamente domanda di annullamento, 20 dicembre, data di inizio del prepensionamento 1° gennaio 1994. A tutt'oggi ho ricevuto il primo acconto di pensione quindi è evidente che la domanda di annullamento non è stata accolta. Chiedo alla vostra competenza se ci sono possibilità e quali per essere reintegrato in servizio e, se necessario, adire l'autorità giudiziaria oppure lo statuto dei lavoratori.

Lettera firmata

Qualunque sia la ragione dello sbaglio, riteniamo che non si può ottenere l'annullamento della domanda di pensionamento, presentata ai sensi della legge n. 141/90, in quanto il comma 2 dell'articolo 1 di tale legge stabilisce che «... il personale interessato (...) può essere collocato a riposo a domanda irrevocabile...».

Tuttavia, qualora puoi sostenere di avere presentato domanda perché tratto in inganno da informazioni non veritiere da parte di dirigenti della Fs spa, ti consigliamo di valutare con la consulenza legale dell'Inca-Cgil, la possibilità di adire l'autorità giudiziaria.

ALGERO E LA «CAVALCATA SARDA». LA MADDALENA CAPRERA E ALES (VIAGGIO IN SARDEGNA)

MINIMO 25 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Bologna il 21 maggio
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 1.100.000
Riduzione partenza da Bologna L. 30.000
Itinerario: Milano/Alghero - La Maddalena - Caprera - Castelsardo - Ales - Nuoro - Orgosolo - Santu Antine - Alghero/Milano.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in albergo a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore.

VIAGGIO IN YEMEN

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma 30 marzo - 27 aprile - 25 maggio - 13 luglio - 10 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione:
aprile-maggio L. 3.800.000
marzo-luglio-agosto L. 4.200.000
Suppl. part. da Bologna e Milano L. 290.000
Itinerario: Italia/Sana'a - Say'un - Taz - Mokha - Sana'a - Saada - Sana'a - Marib - Sana'a/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in aereo, pullman e fuoristrada, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite indicate nel programma, gli ingressi alle aree archeologiche, un accompagnatore dall'Italia.

IL PERÙ. LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma 26 luglio 4 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione:
luglio L. 4.650.000
ottobre L. 4.200.000
Itinerario: Italia/Lima - Trujillo - Chiclayo - Cusco - Muchu Picchu - Chincheros - Ollantaytambo - Arequipa - Nasca - Paracas - Lima/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.

IN CINA LUNGO LA VIA DELLA SETA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 18 luglio, 8 agosto e 3 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione:
Luglio e agosto L. 4.980.000 - settembre L. 4.500.000. Su richiesta, con supplemento, partenza anche da altre città
Itinerario: Italia/Pechino - Urumqi - Turfan - Dunhuang - Lanzhou - Xian - Pechino/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.

L'Unità vacanze

L'AGENZIA
DI VIAGGI
DEL QUOTIDIANO

MILANO - VIA F. CASATI, 32
Telefoni 02/6704810 - 844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

DA ISTANBUL A EFESO. VIAGGIO IN TURCHIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma 26 marzo 19 luglio 8 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 11 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione: L. 1.685.000
Tasse aeroportuali L. 35.000 - Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 100.000
Itinerario: Italia/Istanbul - Bursa (Gordion) - Ankara - Cappadocia (Kona) - Pamukkale (Afrodiasia Ereso) - Izmir (Pergamo Troia) - Kanakkale - Istanbul/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche, un accompagnatore dall'Italia.

LISBONA '94. CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma il 19 maggio e il 23 giugno - Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione: L. 1.160.000
Supplemento partenza giugno L. 30.000
Itinerario: Italia/Lisbona/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria (4 stelle), la prima colazione, mezza giornata di visita guidata di Lisbona, la visita al Museo Etnografico, un accompagnatore dall'Italia.

IL VIAGGIO E IL SOGGIORNO IN SARDEGNA

MINIMO 25 PARTECIPANTI

Partenza da Milano 2 luglio e 10 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione L. 1.960.000
Itinerario: Italia/Alghero - Palau - Nuoro - Cagliari - Calasetta - Oristano - Ales - Alghero - Porto Conte - Alghero/Milano.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle durante il tour e la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, otto giorni di soggiorno, in camera doppia, presso l'hotel/villaggio «Corte Rosada» (4 stelle) di Porto Conte con la pensione completa (le bevande ai pasti incluse).

GRECIA. Isola di Kos

(PARTENZE DI GRUPPO)

Partenza da Milano il 31 maggio - 28 giugno - 19 luglio. Trasporto con volo speciale
Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: maggio lire 870.000 - giugno lire 1.017.000 - luglio lire 1.108.000
Settimana supplementare: maggio-giugno lire 445.000 - luglio lire 508.000
Itinerario: Italia/Kos/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Portobello (3 stelle), la mezza pensione. L'albergo è situato vicino al mare, a disposizione degli ospiti due piscine e una per i bambini, le strutture sportive.

LE GROCIERE DI LUGLIO AGOSTO E SETTEMBRE

Itinerari della nave TARAS SHEVCHENKO

Dal 30 luglio al 9 agosto:
Genova/Casablanca - Tangen - Lisbona - Malaga - Alicante/Genova
Quote di partecipazione:
da L. 1.050.000 a L. 3.250.000

Dal 9 agosto al 21 agosto:
Genova/Pireo - Volos - Istanbul - Smirne - Rodi - Heraklion/Genova
Quote di partecipazione:
da L. 1.320.000 a L. 4.150.000

Itinerari della nave KAZAKHSTAN II

Dal 6 al 20 agosto:
Genova/Portogallo - Madera - Canarie - Marocco - Gibilterra - Spagna/Genova
Quote di partecipazione:
da L. 1.850.000 a L. 6.000.000

Dal 20 al 27 agosto:
Genova/Marocco - Gibilterra - Baleari/Genova
Quote di partecipazione:
da L. 900.000 a L. 3.000.000

Itinerari della nave SHOTA RUSTAVELI

Dall'11 al 17 settembre:
Genova/Palma di Maiorca - Barcellona - Seto - Ajaccio/Genova
Quote di partecipazione:
da L. 550.000 a L. 1.750.000

Economia lavoro

LE IMPRESE E IL VOTO.

I miracoli promessi da Berlusconi non li incantano
Chiedono fisco meno oppressivo e Stato più efficiente

«Noi piccoli, forza dell'Italia»

Gli elogi di Clinton alle piccole imprese italiane li hanno galvanizzati. Ma non è la capacità che manca. È il sistema Italia che penalizza gli imprenditori minori. Le associazioni di settore, dagli artigiani ai commercianti, chiedono cambiamenti profondi. E mollati vecchi colonialismi, «contrattano» coi candidati le riforme che vogliono. In prima fila il problema fiscale e la sburocratizzazione dello Stato. «Berlusconi? Sta coi grandi».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Piccoli e medi imprenditori, artigiani, commercianti: per lunghi anni, in silenzio, senza fare tante chiacchiere sui giornali, senza clamori, si sono rimbalciati le maniche ed hanno contribuito a mandare avanti la baracca Italia con uno sforzo non sempre giustamente apprezzato. In certi momenti, poi, quando la crisi ha bussato con tutta la sua irruenza ai portoni delle grandi imprese, sono state proprio le aziende di minor dimensione, dall'artigianato produttivo al terziario, ad impedire che nei grafici degli istituti di statistica la curva della disoccupazione si impennasse verso livelli difficilmente sostenibili. Poi, anche qui è arrivata la recessione ed in molti hanno cominciato a perdere colpi. E i vecchi problemi, rimasti ai margini nei momenti di maggiore fiducia, sono emersi in tutta la loro gravità. Soprattutto quelli legati ad un sistema-paese che sembra fatto apposta per mortificare gli sforzi di chi punta a confrontarsi con un mercato che sta diventando globale a tutti gli effetti.

Tuttavia, le prime avvisaglie di ripresa dell'economia hanno subito visto schierare in prima fila le imprese minori. Se la grande industria deve ancora fare i conti con pesanti ristrutturazioni e riorganizzazioni della sua struttura produttiva, molte aziende più piccole si sono già lanciate sul treno partito con la svalutazione della lira. La strada dei mercati esteri l'hanno imboccata per prime. Quando poi, dal vertice dei sette grandi di Detroit, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha indicato le piccole imprese italiane come un modello da seguire per portare il mondo fuori dalla crisi, in molti hanno avuto una puntatina d'orgoglio. Con una consapevolezza, però, l'iniziativa dei singoli imprenditori da sola non è sufficiente. Per reggere sul mercato globale oggi non bastano più la fantasia e la voglia di rischiare del singolo. Il sistema fiscale, le

grandi reti infrastrutturali, l'apporto del credito, i sostegni all'esportazione, l'accesso ai nuovi ritrovati della ricerca, un mercato del lavoro più adeguato sono fattori di successo, o di insuccesso, altrettanto importanti.

Ecco perché in occasione delle elezioni politiche di domenica prossima tutte le associazioni della piccola impresa, da quelle legate alla Confindustria alla Confesercenti, dalla Cna alla Confcommercio hanno presentato dei lunghi documenti alle forze politiche scese in campo. L'alba della seconda repubblica vede così un approccio diverso alla politica da parte delle organizzazioni che rappresentano l'imprenditoria minore. Se prima c'era la tendenza ad appoggiarsi all'uno o all'altro partito, magari delegando a propri rappresentanti eletti in questa o quella lista la difesa degli interessi di categoria, adesso hanno deciso di giocare a tutto campo, senza prevenzioni, almeno dichiarate. In altre parole, ciascuna organizzazione tende a strutturarsi in lobby, a svolgere un ruolo di pressione in proprio verso tutti i partiti.

Uno degli esempi più evidenti del mutamento di direzione è costituito probabilmente dalla strategia della Confcommercio. Il presidente Francesco Colucci ha messo a punto un documento molto puntuale che spazia dalle politiche della spesa a quelle del lavoro. Ma non si è pronunciato sui programmi dei partiti. La pressione è però avvenuta in sede locale, appoggiando nei singoli collegi i candidati ritenuti più sensibili alle richieste dell'associazione.

«Abbiamo fatto un sondaggio tra i nostri iscritti e risulta che il problema più sentito è quello del fisco: troppa pressione contributiva e troppi adempimenti», dice Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti. Come dire che la demagogia fiscale di Berlusconi può far breccia nella categoria? «Berlusconi? Per quel che ci riguarda è il proprietario della Standa e

cioè il campione della grande distribuzione. Non abbiamo niente contro di essa, ma il mercato ha bisogno di regole. Proprio quello che non vogliono i promotori del referendum per la liberalizzazione selvaggia: da Pannella alla Lega Nord a Berlusconi, appunto. Ecco, questi candidati non ci piacciono. È chiaro che molte cose devono cambiare anche nel nostro settore, ma proprio per questo ci convincono di più le proposte formulate dai progressisti. E poi, non capisco certi attacchi alla previdenza pubblica. Noi nell'Inps vogliamo rimanere, anche se con l'autonomia del nostro fondo. Le garanzie sociali devono rimanere, soprattutto ora che per la rete distributiva si annuncia un grande ridimensionamento».

«I programmi si assomigliano un po' tutti», dice invece Ivano Spalanzani, presidente della Confindustria. «Che deve fare il nuovo governo? Dare finalmente spazio alla gente che lavora e che produce. Il paese si raddrizza così. Oggi lo scontro non è più tra proletari e padroni, ma fra lavoro finto e lavoro vero».

«Bisogna ristabilire equità ed efficienza e snellezza fiscale», dice il presidente della Confapi Alessandro Coccorio. «E poi, bisogna attuare la riforma della pubblica amministrazione: con i suoi costi, la sua lentezza, l'inadeguatezza dei servizi costituisce l'elemento di maggior debolezza del sistema economico italiano».



Confesercenti: tasse più eque

Che cosa vogliono i commercianti dal nuovo governo? La Confesercenti (nella foto il segretario Marco Venturi) lo ha

chiesto ad un campione di iscritti. Per il 41,5% deve essere «capace», mentre la «moralità» come prima dote sta solo al 14,8%. Un dato che sale al 34,3% se si riferisce ai singoli candidati. Quanto ai problemi da affrontare, la riforma fiscale sta al primo posto: se il 32,9% vuole meno tasse, è robusta anche la percentuale di chi chiede meno torture burocratiche in materia. E il decentramento fiscale di Bossi? Sembra quasi un problema inesistente. Tra l'altro, la Confesercenti sottolinea il ruolo dello Stato come «regolatore e garante dei rapporti economici», l'esigenza di una politica più attenta alla valorizzazione del turismo, orari che puntino sulla rotazione, non sulla liberalizzazione selvaggia.



«Patto sociale» per gli artigiani

Le confederazioni dell'artigianato (Cna, Confindustria, Casa, Cila) hanno presentato ai partiti un documento

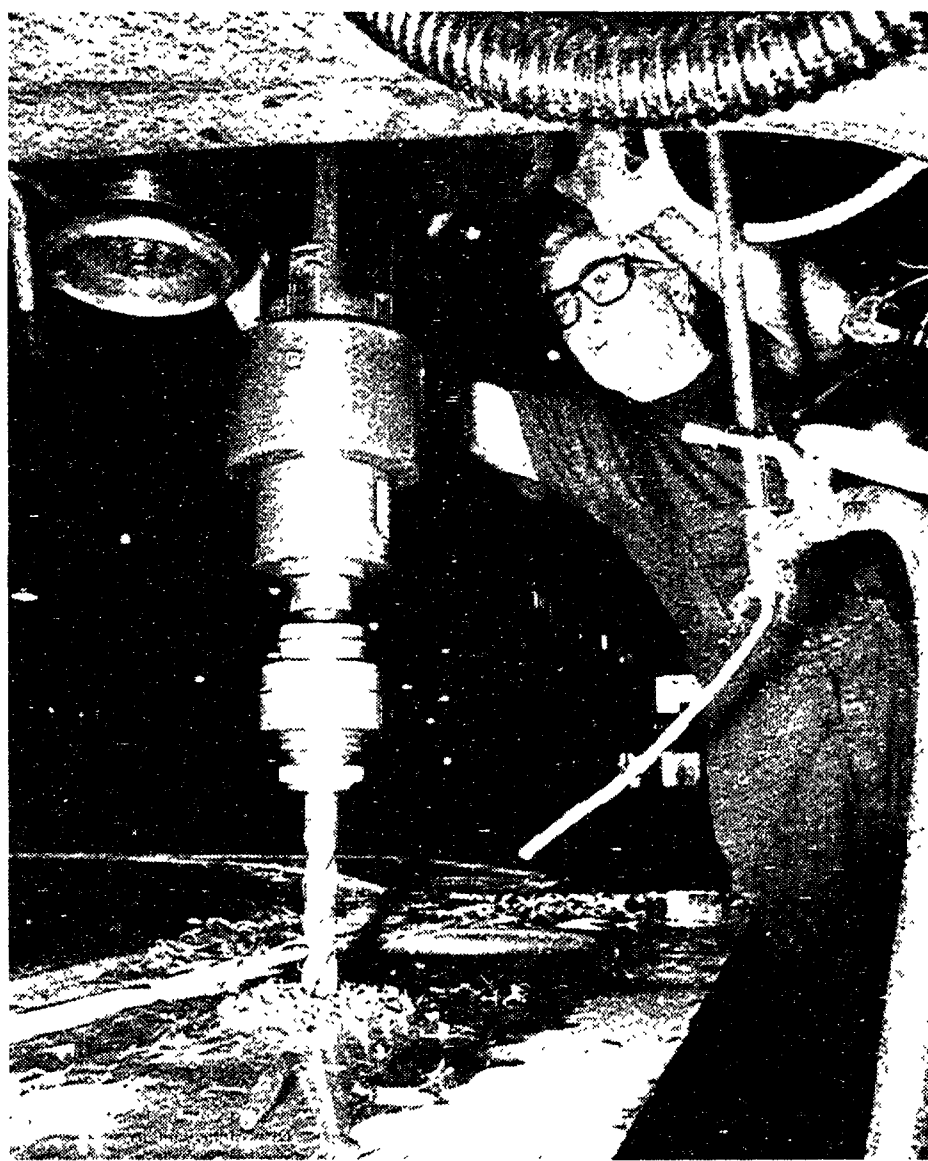
unitario. Si chiede un «ripensamento profondo» delle politiche del passato colpevoli di aver «relegato in una posizione marginale tutte le forze dell'imprenditoria diffusa ed in particolare l'artigianato». Il problema è fare dell'artigianato il «quarto polo» che consenta all'Italia di stare al passo con l'Europa. La prima esigenza è difendere il lavoro produttivo, anche con una riforma fiscale che tenga conto del valore della produzione è uno dei primi obiettivi indicati. Per questo si chiede «la stipula di un nuovo patto sociale che comporti un cambiamento nella direzione di marcia dell'economia». Si tratta di far nascere «una nuova cultura di governo fondata sull'alleanza tra i ceti produttivi», (nella foto il segretario della Cna Federico Brini)



Confcommercio: meno burocrazia

Alle forze politiche il presidente della Confcommercio Francesco Colucci (nella foto) ha presentato un

documento di quindici cartelle. In esse si chiede il «decentramento» dello Stato ed una «drastica riduzione del tasso di burocrazia». Tra le richieste un posto di rilievo viene riservato alle politiche fiscali. Si chiede la riduzione graduale dell'imposizione diretta e l'eliminazione dei contributi per la sanità che andrebbe finanziata con l'imposizione indiretta. Sul fronte della spesa pubblica se ne chiede il blocco in termini reali spostandone gli indirizzi verso i settori produttivi. Si chiedono inoltre condizioni di più facile accesso al credito per le aziende minori e più flessibilità nelle politiche del lavoro. «Il terziario può dare un contributo importante al recupero dell'economia reale e dell'investimento produttivo».



Un operaio al tornio

Livio Senigaglia

«Aprire la domenica? Non crea occupazione»

ROMA. L'apertura domenicale dei negozi, un orologio di serrande alzate più lungo dell'attuale, si sa, è particolarmente indigesto alle associazioni dei commercianti. L'esperimento tentato a Roma ha mostrato che la base sta quasi tutta con le proprie associazioni di categoria. Interesse ad una domenica tranquilla? A continuare con un tran tran tutto sommato soddisfacente? Per Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti non è solo lo spirito di conservazione a sconsigliare l'apertura domenicale. Se di questi tempi nelle fabbriche meno orano significa riduzione dei licenziamenti, l'orario allungato dei negozi potrebbe invece significare la riduzione dell'occupazione. «L'aumento degli orari dei negozi», sostiene Venturi sulla base di una serie di studi compiuti su esperienze straniere «non aumenta i consumi bensì li redistribuisce a favore della grande distribuzione».

Eppure, un orario più lungo dovrebbe comportare quasi specularmente una certa crescita dell'occupazione, magari temporanea. Secondo la Confesercenti, invece, nei piccoli negozi l'incremento d'orario non si tradurrebbe in occupazione aggiuntiva ma in un più lungo arco d'impiego dei titolari ed in un maggior numero di ore straordinarie da parte dei dipendenti. Le piccole imprese, in altre parole, si troverebbero costrette a subire un aumento diretto dei costi. E in un momento di crisi di consumi per molte potrebbe avvicinarsi l'ora della chiusura definitiva. A tutto vantaggio, ovviamente della grande distribuzione. Del resto, già ora i dipendenti del commercio, hanno orari di fatto tra i più lunghi del paese: addirittura 51 ore settimanali per i titolari (44 le donne) e 42 ore i dipendenti (38 le donne).

L'affermarsi della grande distribuzione è poi un fenomeno che sta modificando profondamente anche il panorama commerciale italiano. Tra l'81 ed il 91 gli occupati nei settori sono saliti di 61.570 unità. Nel contempo, i posti di lavoro nei piccoli esercizi sono scesi di 105.054 unità. In altre parole, per ogni nuovo posto di lavoro che si crea nella grande distribuzione se ne perdono 1,7 nelle imprese minori. Fenomeno che appare destinato a proseguire. «La questione degli orari domenicali è un problema reale», ammette Venturi. «Non siamo contrari ma si deve tener conto dei diritti e delle caratteristiche delle piccole imprese, magari con la turnazione». □ G.C.

Parla il senatore del Pds: «Servono nuovi padroni che sfidino quelli vecchi»

Cavazzuti: «Più risorse e competitività, meno fisco»

«Occorre far crescere le piccole imprese verso il livello medio e le medie verso quello grande. Ai grandi gruppi, invece, serve una sana ventata di competitività: nuovi padroni devono incalzare quelli vecchi». Questa è la «ricetta» di Filippo Cavazzuti, senatore del Pds e docente di scienza delle finanze. Come metterla in atto? Con forti innovazioni in materia di credito e fisco. E poi «mantenendo un moderno Stato sociale».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il futuro delle piccole e medie imprese? «Dipenderà dal mantenimento dello Stato sociale». La risposta di Filippo Cavazzuti, senatore Pds e professore di Scienza delle finanze, è secca. Da essa discende, però, un complesso ragionamento che prende le mosse dalla situazione che sarà ereditata dalla fase politica e di governo che sta per aprirsi.

Cavazzuti, è possibile schematizzare l'assetto produttivo attuale?

La fotografia presenta il dominio della grande impresa pubblica e privata. Queste aziende soffrono

di scarsa competitività e per il ruolo quasi monopolistico che hanno sul mercato interno. In altre parole, le grandi imprese sono tuttora troppo grandi per l'Italia e troppo poco presenti all'estero. E poi sotto gli occhi di tutti la saldatura con quel mondo politico che, per fortuna, ci stiamo lasciando alle spalle. Per le grandi aziende la soluzione del problema non può essere che una sana e robusta ventata di competitività. Ciò si ottiene mediante un accurato processo di privatizzazioni che faccia competere nuove imprese private con le vecchie grandi aziende: ab-

biamo bisogno di nuovi padroni che sfidino i vecchi. Accanto a queste imprese vi è una presenza minoritaria di aziende di media dimensione e di una moltitudine di piccole imprese, anche artigianali, caratterizzate da un'elevata flessibilità produttiva e da un'alto tasso di competitività. Per queste il problema vero è come favorirne la crescita in un ambiente egualmente competitivo.

Ma che cosa ha ostacolato finora la loro crescita?

Il punto è far lievitare la dimensione delle piccole e medie imprese verso il livello medio e quelle medie verso quello grande. È l'inserimento, come dice il piano Delors, delle piccole e medie aziende nelle organizzazioni interattive che consentano di far partecipare il sistema delle piccole e medie imprese italiane alle occasioni che offrono i mercati europei sempre più integrati. La crescita delle nostre piccole imprese è stata ostacolata da fattori finanziari, fiscali, generazionali ed anche dagli scarichi investimenti in capitale umano.

Quale proposta avanza per rimuovere tali ostacoli?

Certo. Le aliquote delle imposte sulle società penalizzano il finanziamento degli investimenti con capitale proprio e favoriscono il ricorso al debito stante la completa deducibilità degli interessi passivi. Si tratta di togliere il disincentivo

fiscale all'accrescimento dei mezzi propri dell'impresa riducendo le aliquote delle imposte sulle società. Si potrebbe anche studiare l'introduzione di un «costo del capitale» fiscalmente deducibile. Gli economisti individuano come misura del costo del capitale il rendimento dei titoli di Stato di lungo periodo: oggi potrebbe essere intorno all'8-9%.

Puoi spiegare ora l'affermazione iniziale relativa allo Stato sociale quale garanzia del futuro delle piccole imprese?

La crescita dell'impresa dipende oggi più che mai dalla formazione professionale, dall'educazione permanente e dall'aggiornamento costante dei propri lavoratori, dalla ricerca scientifica di cui l'impresa si può appropriare, dalla capacità dei suoi uomini ad ogni livello di capire e interpretare un futuro sempre più mobile. Il compito di garantire un'educazione permanente ad ogni lavoratore, dipendente o autonomo che sia, è una delle funzioni più importanti di uno Stato sociale modernamente concepito. Dobbiamo assoluta-

mente evitare che le nuove imprese che nascono, e che chiedono professionalità sempre nuove rispetto all'esistente, trovino ostacolo nel coprire i posti necessari nella non adeguata preparazione culturale e professionale dei lavoratori. E questi ultimi devono abituarsi a cambiare mestiere più di una volta nel corso della loro vita. È evidente che questa mobilità dovuta a nuove professionalità di cui i lavoratori devono impossessarsi richiede anche un sistema di garanzie sociali che costituisca la rete di sicurezza alla insicurezza

Stato sociale moderno concepito. Dobbiamo assoluta-



Filippo Cavazzuti
Massimo Giardi
Elfige

che dovranno affrontare i lavoratori in futuro. A fronte di un'incertezza soggettiva, se vogliamo evitare che essa si scarichi nei confronti tra sindacati e imprese, dobbiamo offrire al mondo del lavoro la certezza oggettiva che esso non sarà mai abbandonato nel momento della malattia o quando deve cambiare lavoro o nel momento in cui esce, per motivi di età, dal mondo produttivo. La garanzia di una rete di sicurezza non riservata ai poveri ma estesa all'intero mondo del lavoro è la premessa ineliminabile affinché i lavoratori non siano obbligati a chiedere alle controparti ciò che il settore pubblico nega. Se ogni singolo lavoratore si deve comprare sul mercato privato, per sé e la propria famiglia, la scuola, la sanità e la previdenza è ovvio che il complesso del lavoro dipendente chiederà di trasferire questi costi nella contrattazione aziendale. È ovvio che le piccole e medie imprese, ed anche quelle artigianali, subirebbero il massimo di contraccolpo dall'abbandono dello Stato sociale.

LAVORO.

Dall'85 a oggi gli occupati sono scesi da 191mila a 11mila. Solo 17 i pozzi

Le miniere inglesi, dieci anni dopo

Erano 191mila e oggi sono 11mila. I pozzi erano 170, oggi 17 pozzi. E il sindacato è sceso da 210mila a 10mila iscritti. La storia della sconfitta dei minatori inglesi si riassume così, con questi pochi numeri. Dieci anni fa cominciò lo sciopero che li rese celebri in tutto il mondo. Incrociarono le braccia per difendere i pozzi dai quali era venuta l'energia che aveva dato vita alla rivoluzione industriale. Oggi le miniere non esistono quasi più.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Dieci anni fa i minatori inglesi cominciarono il lungo sciopero che li rese celebri in tutto il mondo. Incrociarono le braccia per difendere il posto di lavoro nei pozzi dai quali era venuta l'energia che aveva dato vita alla prima rivoluzione industriale e da cui, secondo il loro leader Arthur Scargill, si potevano estrarre risorse energetiche per almeno altri tre secoli.

A dieci anni di distanza si commemora il virtuale trapasso di un'industria ormai decimata e di una comunità semidistrutta, mentre emergono indicazioni che l'ex premier Margaret Thatcher preparò un'offensiva contro il sindacato dei minatori paragonabile, secondo un suo ministro, ad un conflitto contro Hitler. Durante lo sciopero la Thatcher definì i minatori «nemici interni» alludendo al fatto che in precedenza si era occupata di quelli esterni, ovvero sciogliendo la Marina e l'aviazione contro gli argentini nelle Falklands-Malvinas. Polizia e servizi segreti furono mobilitati e la stampa conservatrice contribuì a dipingere Scargill come un leader menzognero che esagerava deliberatamente nelle previsioni dei programmi di chiusura del governo, mentre invece, come oggi tutti riconoscono, era solo nel senso che gli sviluppi si sono rivelati assai peggiori delle sue previsioni.

Gli scioperi di Cortonwood

Lo sciopero ebbe inizio il 5 marzo del 1984 quando i minatori di Cortonwood incrociarono le braccia dopo aver appreso che il loro pozzo doveva chiudere perché «non economico», secondo l'espressione usata dal British Coal Board, l'ente governativo del carbone. Dopo qualche giorno gli altri minatori della regione dello Yorkshire seguirono il loro esempio. Una settimana più tardi due terzi dei minatori inglesi erano fermi. Il quadro complessivo dell'industria mineraria di allora era questo: 191.000 minatori occupati in 170 pozzi. Il sindacato dei minatori Num (National Union of Mineworkers) aveva un totale di 210.000 iscritti. Il quadro di oggi è il seguente: 11.000 minatori occupati in 17 pozzi. Gli iscritti alla Num sono 10.000. Lo scontro non ha generato solamente disoccupazione su vastissima scala, ma una profonda lacerazione del tessuto sociale nei villaggi ed ex città minerarie attraverso l'intero paese, particolarmente nello Yorkshire e nel Galles.

La miniera di Cortonwood dove ebbe inizio lo sciopero è scomparsa, gli edifici rasi al suolo. Qualcuno ha piantato una croce dove c'era l'entrata al pozzo. C'è una pietra che marca il punto dove sorgeva il cosiddetto «Forte Alamo» usato dai minatori e dalle loro famiglie per coordinare le attività intorno allo sciopero. «Forte Alamo» era usato anche come crèche, ritrovo sociale e refezione: le famiglie dei minatori aprivano i barattoli di alimenti che provenivano da varie parti del mondo. Un ex minatore ha detto: «Da questo posto una volta si potevano vedere otto pozzi, oggi sono tutti chiusi».

Disoccupazione dilagante

Il problema ora è la disoccupazione, pochissimi sono riusciti ad ottenere contratti con miniere private. Le ripercussioni sociali sono state immense, matrimoni andati all'aria, problemi di salute e perfino dei suicidi. L'unico senso di humour emerge solo quando gli ex minatori di Cortonwood ricordano l'episodio del pupazzo di neve che fecero accanto alla miniera. Il ca-

po della polizia lanciò la sua Land Rover a tutta velocità contro un pupazzo e si accorse troppo tardi che gli scioperanti l'avevano costruito intorno ad un blocco di cemento.

La chiusura dei pozzi è stata progressiva e inarrestabile nonostante le proteste e le testimonianze di molti esperti che hanno accusato il governo di politica suicida sul piano energetico. Perfino le due industrie dell'energia elettrica sorte dal processo di privatizzazione thatcheriana - National Power e PowerGen - ammettono che costa di meno produrre elettricità dal carbone che dal gas. Inoltre nessuno è in grado di dire fino a quando le risorse inglesi di gas potranno durare. Le stime variano fra i 25 ed i 50 anni. Allora perché usare le relativamente scarse - quindi di maggior valore - riserve di gas anziché il carbone che offre almeno cento o alcuni dicono fino a trecento anni di sfruttamento? È vero che oggi l'Inghilterra risparmia soldi importando, come sta facendo, carbone dalla Polonia e dalla Colombia (dove in miniera mandano anche dei bambini di dodici anni), ma cosa riserva il futuro? Scargill continua a dire che una volta chiuse le miniere si deteriorano rapidamente, pozzi e tunnel tendono a chiudersi senza costante manutenzione per cui una loro eventuale riapertura comporterebbe spese considerevoli.

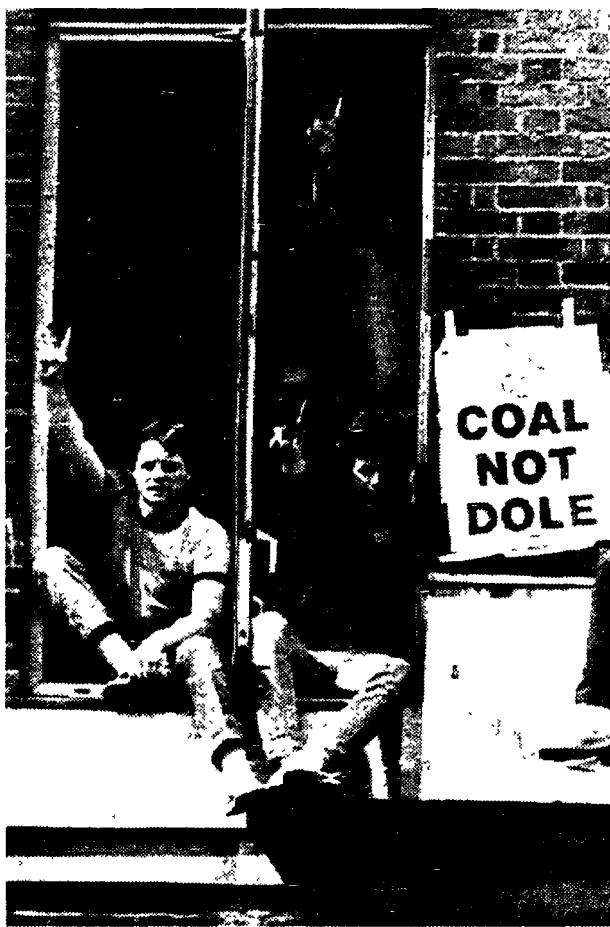
Lo sciopero finì nel 1985 con un'imponente manifestazione intorno alla miniera di Mardy, nel Galles del sud. Anche qui a dieci anni di distanza sono arrivate le telecamere. Hanno trovato una cicatrice sul terreno dove un tempo entravano ed uscivano i 600 minatori che hanno perso il lavoro. Barbara Wilson, una delle famose mogli di minatori che coordinarono le raccolte di denaro per le strade di Londra agitando secchi di plastica blu ed andarono anche in giro per il mondo in cerca di solidarietà e sostegno allo sciopero ha detto: «La comunità dei minatori si è sempre disunita per la capacità di scambiarsi aiuto reciproco in caso di bisogno. Ma oggi la situazione qui da noi è terribile. Mio marito con un'esperienza di 25 anni in miniera rimane disoccupato ed alla sua età che cosa può trovare?». La disoccupazione a Mardy è del 40%. L'unica banca che c'era nel villaggio ha chiuso per dar posto ad un video shop.

Retroscena di una sconfitta

«King Coal», ovvero Scargill, leader di quel che rimane del sindacato Num rimane una figura contrastata. Alcuni lo ritengono un santo, altri un megalomane che con la sua intransigenza agevolò l'opera distruttrice di una Thatcher determinata a piegare il potere delle unions, particolarmente accanito contro quegli stessi minatori che in un precedente sciopero, nel 1974, erano riusciti a far cadere il governo conservatore del premier Edward Heath. Scargill è stato al centro di una vasta campagna di denigrazione da parte di certa stampa che alcuni anni fa giunse ad accusarlo di aver intascato soldi destinati ai minatori durante lo sciopero per suo vantaggio personale. Si trattava di una montatura ordita da un suo ex collaboratore che avrebbe avuto, secondo alcune interpellanze parlamentari, contatti coi servizi segreti. Più recentemente sono state fatte rivelazioni secondo cui il destino dello sciopero fu deciso in un momento cruciale, il 24 ottobre del 1984. In questa data il governo avrebbe in effetti accettato la capitolazione davanti al fatto che il sindacato Na-

cods, composto dagli ingegneri minerari addetti alle misure di sicurezza, fino a quel momento astenutosi dallo sciopero, stava per ordinare ai suoi aderenti di incrociare le braccia. Questo avrebbe significato l'alt totale alla produzione di carbone e la prospettiva di un paese al buio come nel 1974. Scargill ha detto: «Qualcosa avvenne in quelle cruciali 24 ore. Il leader della Nacods cambiò idea. Gli telefonai e non volle vedermi. Capii che si era fatto prendere».

Apparentemente in quelle 24 ore il presidente del Coal Board invitò i leaders del sindacato Nacods nel suo appartamento. Era presente anche un individuo legato ai servizi segreti. Qualche promessa fu fatta che indusse i rappresentanti della Nacods a desistere dall'entrare in sciopero. Uno di questi ha detto senza entrare nei particolari: «Ci fecero delle promesse. Credemmo a delle bugie».



Minatori in sciopero a Londra nel maggio 1984

R Taggart/Ap

Oggi il Cda, assemblea entro aprile?

Comit: le Generali arrivano al 3%

■ MILANO. Nella corsa al posto di prima fila tra gli azionisti della Comit privatizzata sono le Assicurazioni Generali a tagliare per prime il traguardo del 3%, quota massima di capitale controllabile da un solo socio. Con un annuncio pubblicato sui quotidiani la Comit rende noto infatti che la compagnia triestina ha raggiunto la soglia del 3%. La banca tedesca Commerzbank, che venerdì aveva reso noto di avere «appena al di sotto del 3%», ha invece il 2,5971% del capitale acquistato con un'operazione eseguita il 16 marzo.

Le Generali avevano reso noto di avere il 2,63% del capitale Comit il 22 febbraio. L'arrotondamento è stato realizzato tra quella data e il 10 marzo e perciò la compagnia riceverà le nuove azioni con la liquidazione di fine marzo. Più che in tempo, quindi, per votare all'assemblea della banca che sarà convocata oggi dal consiglio di amministrazione e che si svolgerà sicuramente entro il mese di aprile.

L'assemblea dovrà nominare i nuovi vertici, ossia coloro che gestiranno l'istituto nel prossimo triennio. I titoli comprati dal 17

marzo in poi, che saranno ricevuti dall'acquirente a fine aprile, non potranno invece votare.

A questo punto il panorama della prossima assemblea è abbastanza definito. Le Generali con il 3%, la Paribas con il 2,73 e Commerzbank con il 2,59, se in assemblea decideranno di votare assieme, possono contare sull'8,32% dei voti, non poco per una società in cui nessuno può avere più del 3% e il cui capitale, grazie al successo della privatizzazione, è comunque frazionatissimo. Inoltre ci possono essere altri soci «forti» con meno del 2,5% e che quindi non hanno l'obbligo di comunicazione alla Consob: nei giorni scorsi si è fatto il nome di Gemina (1%), Benetton (1%), Cerutti (1) e Ras (1), tutte indiscrezioni che nessuno ha smentito. Se anche questi azionisti «minori» trovassero un accordo con quelli più grandi, i giochi sarebbero probabilmente fatti. Tutti questi accordi, naturalmente, devono essere fatti con molta cautela e senza che si possa configurare la nascita di un sindacato di voto: altrimenti potrebbero sorgere problemi con la legge sull'opa.

PROGETTO DI FUSIONE DELLE SOCIETÀ SIP, ITALCABLE, IRI, TELESPIAZIO E SIRM PER LA CREAZIONE DEL GESTORE UNICO

I Consigli di Amministrazione della Sip, dell'Italcable, dell'Iritel, della Telespazio e della Sirm, riuniti il 19 marzo 1994, oltre ad approvare i rispettivi progetti di bilancio al 31.12.1993, hanno deliberato il progetto di fusione per incorporazione nella Sip delle altre società. Lo scopo dell'operazione è di unificare, secondo anche quanto previsto dal legislatore e dall'autorità di governo, le attività di telecomunicazioni in concessione facenti capo al Gruppo Iri-Stet in un unico gestore in grado di confrontarsi efficacemente in termini strutturali e concorrenziali di mercato con i maggiori gestori internazionali. Il Gestore Unico è il sesto operatore mondiale delle telecomunicazioni in termini di fatturato (oltre 26.800 miliardi di lire nel 1993). Il progetto di fusione - predisposto sulla base delle situazioni patrimoniali al 31.12.1993, costituite dai bilanci alla stessa data delle società partecipanti all'operazione - verrà sottoposto all'approvazione delle assemblee straordinarie delle cinque società, previste in prima convocazione il 12 maggio 1994 e, in seconda convocazione, il 19 maggio 1994.

Il progetto di fusione prevede che gli effetti contabili e fiscali dell'operazione di fusione decorrano dal 1° gennaio 1994.

I Consigli di Amministrazione delle cinque società hanno determinato i rapporti di cambio delle azioni Italcable, Telespazio, Sirm ed Iritel in azioni della Sip, sulla base di valutazioni indipendenti effettuate congiuntamente dalla banca d'affari J. P. Morgan e dalla Albertini & C. SIM, alle quali le stesse società avevano affidato specifico incarico.

Le cinque società sono state valutate con criteri omogenei adottando metodologie di valutazione diffusamente utilizzate nei mercati finanziari internazionali (Flussi di cassa scontati, Multipli di mercato, Multipli rilevanti in transazioni su società comparabili). La scelta dei criteri di valutazione ha tenuto conto anche del fatto che le cinque società, pur operando nel medesimo settore, presentano caratteristiche diverse e l'applicazione dei criteri di valutazione prescelti ha portato i consulenti a individuare i seguenti "range" di valori del capitale economico delle cinque società:

Società	Valore minimo (lire miliardi)	Valore massimo (lire miliardi)
Sip	29.401	35.111
Italcable	3.008	3.250
Telespazio	391	457
Sirm	30	32
Iritel*	708	936

* Il valore del capitale economico di Iritel è già al netto del debito di 4.496 miliardi di lire verso l'Iri

Sulla base dei suddetti "range" di valori, i consulenti hanno raccomandato i seguenti rapporti di cambio:

	Numero di azioni SIP da emettere per azione	
	Ordinarie	Risparmio
Italcable	2,4	2,4
Telespazio	2,0	-
Sirm	4,25	-
Iritel	3,150	-

Alla luce di quanto sopra, i Consigli di Amministrazione delle società partecipanti alla fusione hanno ritenuto di condividere la scelta dei criteri proposti dai consulenti facendo altresì proprie le motivazioni che sono alla base di questa scelta. I Consigli di Amministrazione hanno condiviso i ricordati "range" di valori proposti per ciascuna delle società partecipanti alla fusione, nonché i rapporti di cambio raccomandati. I citati Consigli di Amministrazione hanno, quindi, concordemente approvato i seguenti rapporti di cambio:

- 2,4 azioni ordinarie Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione ordinaria Italcable (da nominali L. 1.000);

- 2,4 azioni di risparmio Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione di risparmio Italcable (da nominali L. 1.000);

- 2 azioni ordinarie Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione ordinaria Telespazio (da nominali L. 1.000);

- 4,25 azioni ordinarie Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione ordinaria Sirm (da nominali L. 2.000);

- 3,150 azioni ordinarie Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione ordinaria Iritel (da nominali L. 1.000.000).

Si provvederà a mettere a disposizione degli azionisti un servizio per il trattamento delle eventuali frazioni di azioni.

Gli azionisti di risparmio della Sip e dell'Italcable saranno convocati in apposite assemblee speciali, previste per il 13 maggio 1994 in prima convocazione, per il 14 maggio 1994 in seconda convocazione e per il 20 maggio 1994 in terza convocazione.

Le azioni ordinarie della Telespazio e della Sirm possedute dall'Italcable non parteciperanno al concesso, ma verranno annullate.

L'operazione di fusione non comporterà alcun cambiamento delle modalità di esercizio dei warrant "SIP 1991 - 1994" in circolazione. I possessori dei suddetti warrant avranno pertanto diritto a sottoscrivere 1 azione ordinaria Sip di nuova emissione ogni quattro warrant posseduti versando L. 1.205 per azione.

Sulla congruità dei suddetti rapporti di cambio verrà redatta - ai sensi di legge - apposita relazione da parte delle società di revisione Arthur Andersen & Co. Sas e Reconta Ernst & Young Sas, in qualità di esperti comuni nominati ai sensi dell'art. 2501 quinquies del codice civile dal Presidente del Tribunale di Torino. Al fine di realizzare l'operazione di concesso, è previsto che la Sip aumenti il proprio capitale sociale fino ad un massimo di Lire 903.85 miliardi, mediante l'emissione di un numero massimo di 663.850.000 azioni ordinarie e di un numero massimo di 240.000.000 di azioni di risparmio, tutte del valore nominale di L. 1.000 e con godimento 1° gennaio 1994, che verranno negoziate sul sistema telematico delle Borse Valori al pari di quelle Sip già in circolazione.

Ad operazione di fusione perfezionata, il capitale sociale massimo dell'incorporante sarà pari a L. 7.277 miliardi, al lordo di eventuali reccesi, dell'aumento di capitale al servizio dell'esercizio dei warrant "SIP 1991 - 1994" e delle partecipazioni tra società incorporando. La composizione dell'azionariato si evolverà nei termini seguenti:

	AZIONI ORDinarie		POST FUSIONE (*)	
	n° azioni	%	n° azioni	%
STET	2.893,6 Mlni	57,33%	3.142,6 Mlni	55,02%
IRI	-	-	157,5 Mlni	2,76%
Terzi	2.153,8 Mlni	42,67%	2.411,1 Mlni	42,22%
Totale	5.047,4 Mlni	100 %	5.711,2 Mlni	100 %

(*) Assumendo l'integrale esercizio da parte dei terzi dei warrant "SIP 1991-1994" ancora in circolazione

	AZIONI DI RISPARMIO		POST FUSIONE	
	n° azioni	%	n° azioni	%
STET	636,0 Mlni	47,97% (*)	724,3 Mlni	46,26% (**)
Terzi	689,7 Mlni	52,03%	841,4 Mlni	53,74%
Totale	1.325,7 Mlni	100 %	1.565,7 Mlni	100 %

(*) di cui 29,17% in gestione speciale al servizio dell'esercizio dei warrant "SOFTE 1992-1997" e della conversione delle obbligazioni "SOFTE 1993-1998". - (**) di cui 24,7% in gestione speciale al servizio dell'esercizio dei warrant "SOFTE 1992-1997" e della conversione delle obbligazioni "SOFTE" 1993-1998"

Agli azionisti di tutte le società interessate all'operazione spetterà il diritto di recesso ai sensi dell'art. 2437 del codice civile. Le modalità per l'esercizio del suddetto diritto e per la corresponsione di quanto dovuto saranno rese note agli azionisti recedenti secondo le modalità vigenti.

Secondo quanto previsto in sede legislativa, al Gestore Unico verrà conferito da parte dell'Iri direttamente o per il tramite della Stet, entro un anno dalla sua costituzione, come apporto al capitale sociale, il credito di L. 4.496 miliardi (originariamente in capo al Ministero del Tesoro) relativo all'avvenuta cessione all'Iritel del complesso aziendale ex ASST e Amministrazione P. T. Le modalità di conferimento non sono state ancora definite. Il conferimento comporterà comunque una modifica delle quote di partecipazione azionaria sopraindicate.

Il Consiglio di Amministrazione della Sip ha deliberato tra l'altro - oltre che sulla proposta di aumento del capitale al servizio dell'operazione di fusione (con conseguente modifica dell'art. 5 dello statuto sociale) - anche sulla proposta di modifica degli art. 1 (denominazione) e art. 4 (oggetto sociale) dello statuto in funzione della creazione del Gestore Unico, modifiche che, pertanto, entreranno in vigore dal momento della decorrenza degli effetti civilistici dell'atto di fusione.

E' previsto che la società a fusione avvenuta assuma la denominazione, nella formulazione abbreviata, di "Telecom Italia S.p.A.".



GRUPPO IRI

La tortura esiste ancora in Europa E in Italia?

DANILO ZOLO

E GREGIO PRESIDENTE Scalfaro mi permetto di richiamare la sua attenzione su un fatto che mi sembra importante e del quale l'opinione pubblica italiana non è sufficientemente informata. È uscito da qualche settimana in Italia un libro di Antonio Cassese, attuale presidente del Tribunale penale internazionale per i crimini nelle ex-Jugoslavia. Il libro — *Umano e disumano. Commissariati e prigioni nell'Europa di oggi* (Laterza, 1994) — è il resoconto dell'esperienza che Cassese ha fatto nel corso di quattro anni come presidente di un comitato di ispettori del Consiglio d'Europa. Il comitato era stato incaricato di visitare commissariati di polizia, carceri, caserme e ogni altro luogo pubblico in cui vi fossero delle persone private della loro libertà. Lo scopo era quello di accertare, denunciare e possibilmente prevenire la pratica della tortura e di trattamenti disumani e degradanti nei confronti dei cittadini europei indagati o detenuti.

Si è trattato di una novità importante: mai finora nella storia delle relazioni internazionali si era attribuito formalmente ad un gruppo di persone di varia nazionalità, e indipendenti dai governi, il diritto di penetrare nei recessi del potere repressivo degli «Stati sovrani». Questo inedito diritto ha consentito al comitato coordinato da Cassese di produrre le prove del carattere per molti aspetti «disumano» dei sistemi polizieschi e carcerari europei.

Ad oltre due secoli da *Dei delitti e delle pene*, in tutti i paesi d'Europa — non solo in Turchia, ma anche in Inghilterra, in Francia, in Svizzera e nelle democrazie scandinave — le condizioni di detenzione sono ancora molto lontane da un livello di civiltà e di umanità. Non solo: ma almeno in tre paesi europei la tortura viene praticata, in modo sistematico e sistematico sono gli abusi e le violenze della polizia.

Della pratica della tortura e degli altri trattamenti disumani il comitato degli ispettori è riuscito ad acquisire le prove e ha denunciato alle autorità competenti i responsabili. In molti casi la denuncia sembra aver avuto effetti immediati e concreti. I governi interessati erano infatti tenuti a rendere conto al Comitato delle misure adottate per porre fine alle situazioni denunciate come illegali. Ed entro un anno dal ricevimento della relazione i governi dovevano inviare un rapporto conclusivo provando di aver pienamente ottemperato alle raccomandazioni degli ispettori.

I poteri del comitato erano tuttavia fortemente limitati dal suo atto costitutivo. Le relazioni degli ispettori dovevano restare riservate, dovevano essere cioè indirizzate in via confidenziale ai governi competenti e non rese di pubblico dominio.

Nonostante questo grave limite l'azione del comitato ha ottenuto un effetto importantissimo e del tutto inaspettato: un alto numero di paesi — Austria, Gran Bretagna, Malta, Danimarca, Svezia, Francia, Svizzera, Finlandia, Germania, Paesi Bassi e Lussemburgo — hanno deciso spontaneamente di rendere pubblico il rapporto degli ispettori e di dare notizia dei provvedimenti adottati in seguito alle sue denunce.

Egregio presidente desidero richiamare la sua attenzione su una circostanza che probabilmente nel tramonto politico di questi mesi le è sfuggita. Dal libro di Cassese risulta che l'Italia, assieme alla Turchia e a pochi altri paesi, non ha pubblicato la relazione del comitato. Oltre a ciò risulta a me personalmente che i ministeri interessati hanno lasciato trascorrere i termini previsti senza dare risposta ai rilievi del comitato degli ispettori. Soltanto il 28 febbraio, dopo un intervento critico di Fernando Canon su *La Stampa*, il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, ha pubblicato le parti della relazione che lo riguardavano, accompagnate da brevi commenti.

L'intento di questa «lettera aperta» è a questo punto evidente: è di chiedere di disporre la pubblicazione integrale della relazione degli ispettori del Consiglio d'Europa e di sollecitare i ministeri interessati, Interno e Difesa, a dare soddisfazione alle richieste del comitato, così come ha opportunamente fatto il ministro Conso. Non ho dubbi che anche lei consideri importante allontanare il sospetto che nei commissariati di polizia e nelle stazioni dei carabinieri del nostro paese sia praticata la tortura e sia praticata impunemente. È sono certo che anche lei ritiene che il rispetto dei principi fondamentali dello Stato di diritto e la «strada maestra per la costruzione degli «Europa dei cittadini».

Del Piero baby-gol



SPORT

CALCIO. La Juventus trova un campione e batte il Parma. Il Milan piega l'Inter 2-1. Mercoledì Italia-Germania

Massaro, il Diavolo

DAGLI SCHIAFFI ALLA GOLEADA. Sabato l'irruzione dei tifosi negli spogliatoi, gli insulti, gli sputi, gli schiaffi. Ieri la Juventus si è presa la sua rivincita, seppellendo con un 4 a 0 che non ammette repliche il Parma di Nevio Scala. È stata una partita senza storia, dominata dai bianconeri dal primo all'ultimo minuto, ma che non è servita a riportare la pace fra la squadra e i tifosi. Anzi, le contestazioni sono continuate anche a fine partita dopo che, in curva, c'erano addirittura stati tafferugli fra opposte fazioni.

SIGNORI TORNA CAPOCANNONIERE. Con il gol segnato ieri contro il Napoli, Signori ha raggiunto, con sedici gol, Baggio e Zola in testa alla classifica dei cannonieri. Il piccolo grande laziale sembra ormai inarrestabile e sta segnando con una media partita davvero spaventosa. Chi riuscirà a fermarlo? A questo punto si dovrebbe essere convinti persino Sacchi, che in nazionale si ostina a far giocare Signori all'ala sinistra, e comunque lontano dall'area. Nei campionati del mondo in Usa, meglio giochi di punta.



Facchetti, Mazzola
Che partita
se avessero giocato loro

VALERIA VIGANO
A PAGINA 13

LECCE IN B. E matematico. Il Lecce è retrocesso ufficialmente in serie B. A sei giornate dal termine i numeri condannano i giallorossi di Marchesi, che fin dall'inizio del campionato sembravano destinati alla serie B. Con Marchesi il Lecce aveva trovato gioco e schemi, ma ormai era troppo tardi. Pericoloso passo falso dell'Udinese che ha perso con una diretta concorrente, il Genoa. L'Atalanta dopo la sconfitta con il Piacenza sembra ormai spacciata. E la Roma? Un punto a Foggia è meglio che niente. Con Giannini, poi.

MAGICA DI CENTA. Continua il momento d'oro di Manuela Di Centa. Ieri la fondista azzurra, trionfante e «regina» delle Olimpiadi invernali di Lillehammer si è aggiudicata la Coppa del mondo di sci nordico. È il primo successo italiano in questa manifestazione. Manuela Di Centa ha vinto ieri l'ultima gara in programma del calendario di coppa, la 10Km a tecnica libera di combinata, battendo le russe Larisa Lazutina e Lubov Egorova, su grande riale nella classifica generale della Coppa del mondo.

La lunga notte degli Oscar di Spielberg

■ Miglior film: *Schindler's List*, miglior regia: Steven Spielberg, miglior attore: Tom Hanks per *Philadelphia*, miglior attrice: Holly Hunter per *Lezioni di piano*. È il nostro pronostico? No. È il nostro desiderio? Nemmeno. Sono le indiscrezioni filtrate dai ranghi normalmente serrati della Academy of Motion Pictures Arts and Sciences, come pomposamente e ufficialmente si definisce l'ente che promulga e assegna le statuette. Sapete benissimo — ve lo ripetiamo ogni anno — roba da nausea e cerchi alla testa — che le votazioni sono segrete: che uno studio notarile controlla gli scrutini che gli esiti arrivano al Dorothy Chandler Pavilion in busta sigillata che nessuno sa nulla che la suspense al momento dell'apertura della busta e della fatidica frase «and the winner is...» è autentica. Ma quest'anno qualcosa è filtrato. E possiamo per uno svelare una «talpa» personale. L'altro giorno abbiamo intervistato Giuseppe Tornatore che è membro dell'Academy — tutti coloro che vincono un Oscar lo diventano di ufficio — e lui vinse con *Nuovo cinema Paradiso* — e che senza nemmeno esserci, provocato ci ha detto: «Quest'anno ho votato sulla fiducia, ho scelto Spielberg senza averne neppure visto *Schindler's List*». Sono sicuro che sia un grandissimo film.

ALBERTO CRESPI

Capita l'antifona? Se persino un ragazzo riservato come Tornatore spiffera se addirittura si vota un film senza averlo visto, se insomma saltano tutte le regole della vigilia, significa che sta per succedere qualcosa di assolutamente inedito nella storia degli Oscar. Significa che sta per vincere Spielberg. Ovvero il regista più ricco e famoso del mondo, detentore di tutti i record — di incassi di popolarità — compreso quello di trombare super nella corsa alle celebri statuette. Steven Spielberg ha realizzato i film più celebri degli ultimi vent'anni. Alcuni di questi film erano anche ottimi (noi ad esempio siamo i fosi sfegatati dello *Squalo*). Ma non ha mai vinto un Oscar. Detiene anche un altro record: poco invidiabile. L'anno del *Colore viola*, altro suo film «senza» conquistò 11 candidature e non vinse nulla. Gli Oscar di quell'anno andarono tutti a *La mia Africa*. Spielberg restò a mani vuote e sembrava l'inizio di una brutta tradizione. Un cinismo secondo un Raymond Poulidor del cinema — destinato a essere amato dal pubblico ma a non indovare mai — nemico per un giorno la maglia gialla.

In questo Spielberg era in ottima compagnia. Altri genietti sempre snobbati dall'Oscar sono Charlie Chaplin, Alfred Hitchcock, Howard Hawks, Stanley Kubrick, Greta Garbo. Come dire: il meglio di Hollywood. Tutta gente con un certo carattere: però indipendenti, cocciuti e assoluti produttori di se stessi, uomini (nel caso di Chaplin) di sinistra, «orrore» di vedute altezzose e poco inclini alle pubbliche relazioni. Per Spielberg si diceva: troppo ricco, troppo potente. Hollywood lo stima ma non lo ama e quindi non lo premia. Ma stanotte, Spielberg vincerà. E questo vorrà dire che il cinema americano è cambiato? Assolutamente no!

Fateci caso: Spielberg non vince con il suo film più bello — che è un concetto comunque discutibile — e sul quale potremmo discutere fino a domattina — ma con il suo film più «tema», più «forte». E questo è invece indiscutibile. *Schindler's List* tocca il tema sonoro ultimo definitivo: il senso di responsabilità di fronte alla morte, e alla violenza, la dignità dell'uomo in quanto individuo e in quanto animale sociale, la necessità di difendere il prossimo quando i crimini di altri uomini mettono in discussione il valore della vita. Sono temi che vanno addirittura al di là dell'Olocausto. Spielberg che pure è ebreo, non assume il punto di vista degli ebrei, ma quello di un tedesco che decide di salvare degli ebrei semplicemente perché li considera esseri umani. Ovvero: direte voi, siamo tutti esseri umani. Ma non era per niente ovvio, nella Germania nazista, pensarla così. Spielberg rovescia quindi il concetto di eroe: tanto caro al cinema americano. L'eroe non è colui che fa cose eccezionali, ma colui che ha un normale rispetto della vita in un mondo in cui ogni regola di convivenza è saltata.

Il tema è enorme. Spielberg lo affronta in un film che è il tempo stesso molto «artistico» (il bianco e nero) e di grande impatto spettacolare. Ebbene è proprio il tipo di film che gli Oscar tendono a premiare: il gusto cocktail di impegno culturale e intrattenimento. Pensate a *La mia Africa* (Karen Blaxter più Robert Redford), ad *Amadeus* (Mozart più il musical) a *Platoon* (il Vietnam più la tradizione del film di guerra) a *Run Man* (il handicap più Dustin Hoffman) a *Balla coi lupi* (il rispetto per gli indiani più Kevin Costner). Tutti film onesti di Oscar. *Schindler's List* sarà con loro in ottima compagnia.

EDIZIONI THORIS

THORIS
SANDRA PETRIGNANI
Vecchi
pagine 144 Lire 14.000
Seconda edizione
Una Spoon River di voci da un'aldilà terreno

Autobiografia di Cosa nostra
a cura di GIUSEPPE CALABRO
pagine 144 Lire 16.000
Burscetta, Calderone, Messina, Mitolo
la mafia raccontata dai pentiti

BILANTUONO, BORGNA, CALIFRI, CHIPI, D'AGOSTINO, TRIFI
La cura dell'infelicità
pagine 144 Lire 16.000
Oltre il mito biologico della depressione

PER RICEVERE IL CATALOGO
TELEFONATE AL: (06) 44245700

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Razzismo

Cento appuntamenti per dire no

È, quella che si apre, una settimana densa di appuntamenti sul terreno dell'impegno civile. La prova elettorale del 27 e 28 si colloca come approdo ultimo e di straordinario valore lungo un percorso ricco di tappe significative. Si comincia oggi, 21 marzo, con la giornata internazionale contro il razzismo proclamata dall'Onu. Le forze sindacali, politiche e associative daranno vita a una miriade di iniziative piccole e grandi in tutta Italia. Correi, assemblee, dibattiti, fiaccolate, film, feste si terranno a Milano, a Firenze, a Palermo, a Genova, a Modena, a Perugia, a Rimini, a Catania, a Trento, a Bolzano, a Caserta, in cento altri luoghi. Pesa ovunque lo stillicidio di violenza, intolleranza e xenofobia che corrode la vita civile di questo paese. Le manifestazioni programmate nelle scuole, nelle fabbriche, nelle aule dei consigli comunali, nei centri di cultura, nelle piazze, saranno l'occasione di incontri solidali. E un rilievo tutto particolare assumeranno le iniziative rivolte ai giovani, che la recente indagine del Coispes presenta come gruppo sociale fra i più esposti alle livide suggestioni del razzismo. «Il tema dell'immigrazione», spiega il manifesto che indice la giornata «va affrontato prioritariamente, in Italia e in Europa, attraverso la promozione effettiva e concreta dei diritti di cittadinanza, garantendo la libertà di circolazione, l'universalità dei diritti sociali fondamentali dovuti alle persone, spazi di emersione dal lavoro irregolare, accoglienza per i profughi, accesso ai diritti politici a cominciare dal voto attivo e passivo nelle elezioni locali». A Roma il Campidoglio aprirà le sue sale ai partecipanti italiani e stranieri, e il consiglio comunale capitolino, guidato dal sindaco Rutelli, esprimerà l'adesione sospendendo i lavori della propria seduta e associandosi all'iniziativa.

Volontari

Sette giorni a Bari

Punta sui giovani anche la seconda «Settimana nazionale del volontariato» promossa dalla Fivol in collaborazione con l'ente Fiera del Levante e col patrocinio del ministero della Pubblica Istruzione. Bari è una città difficile, e sulla popolazione giovanile gravano in maniera pesante i problemi della disoccupazione, della solitudine, spesso della devianza. È dunque essenzialmente ai giovani del capoluogo pugliese che è rivolto il fitto programma di incontri che impegnerà l'arco dell'intera settimana, dal 19 al 27 marzo. Sarpelloni e Borgomeo parleranno di competizione e solidarietà; Corradini e Pollo di crescita in autonomia; Occhiogrosso e Lamberti di giustizia e legalità; Piepoli e Manghi di formazione al lavoro; don Luigi Ciotti di valori in una prospettiva di pace alle soglie del Duemila. Insieme con le rassegne, le mostre e i convegni promossi in collaborazione con gruppi e associazioni impegnati in vari campi del volontariato.

Scuola

I cinesi di Prato

Come studiano, fianco a fianco, un bimbo cinese e uno toscano? Come comunicano fra loro? Come ridono, come giocano, come si conoscono? Si intitola «Xiaozhou. Un esperimento di convivenza» il cortometraggio che viene presentato domani a Prato presso il Centro per l'arte contemporanea «Luigi Pecci». C'è attesa e curiosità per questo film girato da una insegnante, Silvia Muraglia, allo scopo di testimoniare l'avventura di un gruppo di bambini italiani e cinesi, alunni di una stessa classe nella scuola elementare «Don Milani» della città toscana. Da ricordato che a Prato, come del resto in altre zone non distanti da Firenze, esiste da tempo una folta comunità di cinesi che, non senza suscitare ostilità, opera nei settori della filatura e della pelletteria.

CONTROCORRENTE. Un'università negli Usa analizza storia e piaceri del tabagismo



Gli Indiani Tabacco e Monsieur Nicot

Tra le tribù indiane che coltivavano tabacco, una è rimasta particolarmente nota per il suo nome: «Indiani Tabacco» era infatti l'appellativo che una tribù irochese si era guadagnata non solo perché vendeva una parte del suo raccolto, ma per la sua passione per il fumo.

A partire da metà del secolo XVI la Spagna per prima fece uso di sigari. Nel 1559 l'ambasciatore francese Jean Nicot spedì alla corte di Francia una partita di sigari che daranno il suo nome alla nicotina. Alla fine del secolo, mentre a Londra impera l'uso della pipa, nella capitale francese si fa ancora ampio uso del tabacco da fiuto.

Giacomo I — un pessimo sovrano a detta degli storici — fu un tenace oppositore del fumo. A tal proposito scrisse persino un trattato, nel 1616. Influenza perniciosa del tabacco: «Un'usanza disgustosa alla vista, esecrabile all'olfatto, dannosa al cervello, nociva ai polmoni». Tuttavia, poiché le casse reali avevano bisogno di soldi, ridusse i tassi di importazione del tabacco.

La moglie di Giorgio III, invece, a causa della sua passione per il tabacco da fiuto, fu appellata «Carlotta Tabaccosa».

Robert Louis Stevenson, impenitente fumatore nonostante soffriva di asma, racconta in *Emigrante per diletto*, resoconto del suo viaggio negli Stati Uniti, che lungo la linea ferroviaria nell'Ohio erano affissi solo due tipi di pubblicità: una che spronava al consumo di tabacco, l'altra che esaltava un prodotto contro la malaria. E da Vailima, dove soffriva per la scarsità di sigari europei, scriveva: «Nessuna donna dovrebbe sposare un uomo astemio o che non fuma».

Paolo Siccardi

Il vizio di Bogart e Gramsci

Cigarettes are sublimes (Le sigarette sono sublimi) è il titolo di un libro da poco pubblicato negli Usa dalla Duke University Press. In piena crociata anti-tabagismo, controcorrente, il saggio — a metà tra analisi antropologica e critica letteraria — cerca risposta a questo interrogativo: perché nonostante tutto un terzo della popolazione mondiale ancora fuma? Ecco la storia di fumatori illustri, da Kant a Bogart. Passando per Gramsci.

CARLO CARLINO

«Uno degli scrittori le cui opere hanno esercitato maggiore influenza sui costumi del nostro tempo, George Sand, fuma sigarette tutto il giorno; e George Sand è una donna!», si legge in un libro dal titolo *Les Passions, dangers et inconvénients pour les individus, la famille et la société*, apparso a Parigi nel 1878 e scritto dal medico Louis Bergeret. Niente di strano se il nostro dottore menava scandalo che una donna fumasse. Singolare è piuttosto il dubbio che avanza: «Non sarà all'influenza di quelle sigarette fumate in continuazione che possono essere dovute, in parte, le pagine deplorevoli nelle quali questo scrittore, dallo stile così amirevole, della mente così feconda, ha ritratto senza rispetto la santità del matrimonio e diverse leggi fondamentali di tutte le società?». Non a caso questa citazione la si può leggere nello *Sciochezzato* di Flaubert, il quale, gran fumatore, annotava che «l'astensione dal ta-

bacco mi sembra un'imbacillità, cheché se ne dica», invitando a diffidare dei consigli dei contemporanei «Dialofoini» — dal nome del medico incompetente del *Malato immaginario* di Molière —, che attribuiscono tutte le malattie al tabacco e all'alcool, questi due «consolatori».

Ma i difensori di questa «nuova voluttà» — come definì la sigaretta Pierre Louys, secondo il quale l'ineffabile piacere che dà, pur con gli inevitabili danni che provoca, è impagabile — sono tanti, e sempre più evocati, specie negli Usa, dove per tre americani su quattro il tabacco è diventato «la reincarnazione di Satana». Una guerra che rimanda a scatenare un proibizionismo come quello degli anni Trenta per l'alcool. Con tutte le conseguenze facilmente prevedibili. E mentre la caccia ai fumatori diventa sempre più spietata e la Food and Drug Administration accusa i fabbricanti di sigarette di manipo-



Un indiano d'America mentre fuma il Kalumet

Frederic Remington

lare il contenuto di nicotina per soddisfare la dipendenza dei fumatori, i tabagisti sorrono le fila per difendere il loro vizio. Un libro, appena pubblicato dalla Duke University Press, indaga le loro ragioni e aiuta a chiarire la complessità del fenomeno. *Cigarettes are sublimes* (Le sigarette sono sublimi) infatti non è solo un'ode al fumo, ma anche un'analisi antropologica e un esempio di critica letteraria, che spazia da Kant a Humphrey Bogart, immaginabile senza il suo impermeabile e la sua sigaretta. L'autore, Richard Klein, stimato professore di francese alla Cornell University, concludendo che «Ogni sforzo per procurarsi la salute è vano», come lo Zeno di Italo Svevo, esamina le qualità estetiche, sociali, psicologiche della sigaretta, cercando di capire perché oltre un terzo della popolazione mondiale ancora fuma, nonostante siano ormai accertati i danni provocati dalla nicotina.

Questo piacere che dà sicurezza psicologica e aiuta a comunicare e a socializzare, che attenua la fame e l'ansia, ha però una lunga storia che nasconde tante sorprese. Già Balzac nel suo *Trattato degli eccitanti moderni* asseriva che fumando si «entra in un paradiso». «Fumare un sigaro è fumare fuoco», scriveva, confessando che «la chiave di questo tesoro» la doveva proprio a George Sand, la quale adorava anche la pipa. Ma soprattutto nota-

va che il povero «tra il pane e il tabacco da fumare» sceglie il secondo. E una delle critiche mosse da Engels contro gli ospizi per poveri era proprio che in quei luoghi «il tabacco è proibito». Mentre Napoleone — che portava sempre con sé una tabacchiera d'oro fiutando di continuo prese di tabacco — e Luigi XIV si preoccupavano che le loro truppe avessero sempre la preziosa erba e la pipa. Una preoccupazione diffusa anche tra gli eunuchi, che negli harem si adoperavano di distribuire pipe ad acqua e tabacco, ritenuto «un prezioso sedativo», oltre che un indispensabile compagno per vincere la noia, come per i reclusi: Gramsci chiedeva a Tatiana carine e tabacco, sostenendo di non riuscire a concentrarsi, mentre il poeta Wilfred Owen dal fronte italiano invocava con ansia quell'erba «più preziosa dell'oro». George Orwell, invece, dalla Spagna scriveva alla moglie che il suo «cuore si era sciolto» appena ricevuti i sigari. Ma sono anche le donne a lamentare la mancanza di sigarette durante la I guerra: come Katherine Mansfield o Virginia Woolf, che fumava delle sigarette che si confezionavano da sola con un tabacco speciale chiamato «Mia Miscela». In mancanza, non disdegnava i sigari. E Baudelaire, anch'egli accanito fumatore, fece persino «parlare» la sua pipa, mentre nelle opere di Melville, di Conrad, di Stevenson la pipa è compagna inseparabile di marinai

e gente comune che nel fumo affoga i propri dispiaceri e la povertà. Ma i fumatori sono anche dei degustatori e degli esperti. E Conan Doyle fa compilare a Sherlock Holmes un'impareggiabile monografia su 140 varietà di tabacco e sulla genere prodotta. Per un investigatore è indispensabile. La «malattia della follia», che Richard Burton già nel Seicento considerava un rimedio contro la malinconia e che dopo la scoperta dell'America ebbe una rapida diffusione in Europa, ha creato un modello di costume e rivoluzione economica europea. Divenuto ben presto un bene accessibile al popolo, finì per assicurare il consenso alle conquiste. E poi, per giustificare anche la schiavitù. Intanto dal tabacco da fiuto si passò rapidamente alla pipa, al sigaro e infine alla sigaretta, tra dispute accese — dopo che Linneo nel 1773 stabilì la classificazione botanica della «Nicotiana» — sulla base non solo della sua novità, ma anche del puzzo prodotto, oltre che di una dichiarata ostilità per il ciccare, ritenuto incivile. Un vizio che ha rivoluzionato comportamenti, economie, gusti e che lo storico inglese Victor Kiernan ha analizzato nel suo *Storia del tabacco* recentemente edito da Marsilio. Una storia, però, che se illustra la diffusione di questo vizio, continua a far dire ai fumatori le parole di Darwin: «Fumo, dunque sono».

Purezza del lessico? Ecco i nostri misfatti espansionistici, da «affresco» a «Tangentopoli»

Noi macaroni, colonizzatori della lingua inglese

FRANCESCO DRAGOSEI

Ci si lamenta molto da qualche tempo a questa parte dei misfatti espansionistici perpetrati dall'inglese ai danni dell'italiano (recentissimo il grido di dolore per le troppe pizzerie divenute «pizza house»). Ma è proprio sicuro che l'italiano sia una vittima innocente? O non si è anche lui macchiato di qualche nefandezza qua e là, verso la lingua di Angli e Sassoni? Ad esempio, già prima di vedere la luce, con quel suo padre invadente che si chiama latino. In fin dei conti l'inglese nasce come lingua germanica. E allora, che sono tutte quelle prepotenti parole latine che vi si son fatte spazio? Quei «maternal» e «paternal» messi lì a fare a spinte coi nordici «motherly» e «fatherly». Quei «celestial» con «heavenly» e «aquatic» con «watery». Quei «regal» (giustamente poi punito con l'esilio del whisly) venuto a rompere le scatole al vecchio «kingly» (e, per di più, assieme a suo cugino, il francese «royal»).

Ma lasciamo stare le colpe dei

padri. Torniamo ai figli. All'italiano. Pur se meno invadente del latino, anche lui non è certo uno stinco di santo. Nel campo delle arti figurative e architettoniche, ad esempio, ha occupato e colonizzato mezzo mondo. Incluso quello di lingua inglese, del quale ha continuato a inzeppare il già ipertrofico lessico con parole come «cupola», «campanile», «stucco», «portico» (doppioni ingombranti degli autotoni e già sufficienti «dome», «bell tower», «plaster», «porch»). A intasarlo di «terra cotta» e «cavo relievato», di «basso rilievo» e «bas relief» (un altro cugino!), di «fresco» e «travertin»; di «granite» e «architrave».

Con la musica e con l'opera poi più che invasione è stata vera alluvione. Tanto per cominciare, con la parola «opera». E poi le orde (barbariche?) di basso, basso continuo, basso profondo; di staccato; di piano, pianissimo, pianoforte; di viol, viola, violin, violino,

violone; di bravo, impresario, maestro, primadonna, e via discorrendo.

Dopo le arti visive e la musica, ecco l'arte della cucina. La dattatura, assoluta e dura, di pasta e ravioli, spaghetti, agnolotti, macaroni, zucchini, bologna, salami, caffè, cappuccino ed espresso. A Fava, dicevamo, il Comune, per difendere la patria dall'odioso invasore anglosassone, ha messo al bando l'insegna «pizza house». Dimenticando però come proprio quel «pizza» sia tra i più grandi invasori (linguistici e culturali) della storia della barbarica Coca. Ciò peraltro diciamo senza nascondere come, combinazione, le pizze della «pizza house» (o gli spaghetti delle «spaghetterie») siano sovente — l'avete notato? — pizze e spaghetti trisissimi.

E ancora, oltre alle invasioni, come la mettiamo coi maltrattamenti? L'italiano lo maltrattano pochi nel mondo, ma l'inglese è forse la lingua più maltrattata, malparlata, che ci sia. E gli italiani sono tra i

più feroci persecutori. Lasciamo perdere la pronuncia, con le acca, ad esempio, trasformate tutte in «mutine» di infantile memoria. Ma poi ecco la tortura dei plurali inesistenti: le «informations» e i «toasts» (variante: il mostruoso «toasts»), i mezzobusti in Tv che dicono sempre: «le news» (è un singolare), i giornali che scrivono sempre: «no stop» (ma esiste solo «nonstop»). E quelle serie di equivoci da far ridere i polli (d'oltramarina ed oceanici): dal «fare il footing» al venire in «tight» (che, in inglese, significa «sbronzi»), al mettersi addosso il gioco del golf, o, niente di meno, una trincea («trench», invece di «trench coat»). Ma qui, certo, anche l'inglese non scherza coi suoi «confetti» che vogliono dire «coriandoli», coi suoi buffi «regatta» o «camellia», coi suoi mostruosi moncherini lessicali tipo «fresco», «vittae», «ad lib», «mob», al posto di: affresco, curriculum vitae, ad libitum, mobile vulgus.

Ecco poi, dulcis in fundo dopo le parole dell'arte, le parole ignobili e della vergogna. Sì, l'italiano ha

regalato non pochi suoi vocaboli a vario titolo poco raccomandabili all'idioma di Shakespeare e di Melville. Dal tristissimo «mafia» al cupo «banditi» (al plurale significativamente «banditti»), a «brigand» e a quel «bravado» figlio di «bravo» («assassin: from old Italian», spiega eloquente l'Oxford), a «fascism» ed «inferno», a «imbroglio» e al vecchio «bankrupt» (fatale ponte, attraverso la storia, tra la Lombard Street dei banchieri londinesi e i Blackfriars di Calvi...), al povero, frainteso, vilipeso «machiavel» («an unscrupulous intriguer»: alle malediche «influenza» e «malaria» (spesso detta, nei romanzi americani dell'Ottocento, «febbre romana» tout court).

E mentre purtroppo per le varie arti l'italiano non esporta più da gran tempo, in questa sua non molto nobile vena esso è invece ancora fertile e vivo. Tanto da aver appena donato al mondo il suo ultimo figlio. Quel *Tangentopoli* che nessun giornale inglese o americano ha ormai più bisogno di tradurre ai propri lettori.

Fotografia

Novanta scatti per l'infanzia in guerra

AOSTA. David Seymour, Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, Eugene Smith, Tom Stoddard, Susan Meiselas, Roberto Koch, Ian Berry, Marc Riboud, James Naughton sono alcuni tra i grandi fotografi che hanno ritratto bambini sofferenti durante le guerre di questo secolo. Le loro immagini sono in mostra ad Aosta, nella Tour Fromage (fino al primo maggio, orario 9-19 tutti i giorni). L'esposizione, patrocinata dall'Unicef, è un tentativo di avvicinare la gente, soprattutto i più giovani, alla tragedia dell'infanzia nei paesi in guerra. Guerre lontane, per ricordare il milione di bambini uccisi, invece, solo negli ultimi dieci anni in guerre vicine o in corso. Il catalogo, con testi di Patrizia Nuvolari e curatrice della mostra, Marcello Bernardi e Anna Cataldi, verrà dato in cambio di un'offerta che sarà devoluta ai piccolati sofferenti.

L'INTERVISTA. Monkey Punch

Il papà giapponese di Arsenio Lupin

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

■ LUCCA. È come ci si aspetta che debba essere un giapponese. Piccolo e minuto, con un gran paio di occhiali scuri, i capelli neri (appena un po' ingrigiti dall'età), gentile e disponibile. E con l'immancabile videocamera sempre con sé. Per Monkey Punch, al secolo Kazuhiro Kato, nato a Hokkaido nel 1937, creatore di un successo mondiale come Lupin III, è la prima volta italiana: ospite, la scorsa settimana, a Treviso Comics e in questi giorni a Lucca, dove, in occasione del Salone del fumetto (partito sabato scorso con un giorno di ritardo forzato dopo il sequestro, causa inagibilità, delle strutture che lo ospitavano), è allestita una sua mostra di disegni originali. Ovvio che se ne vada in giro a raccogliere appunti visivi su un paese a lungo sognato. Del resto, l'Italia e l'Europa, almeno culturalmente, sono tra le sue fonti d'ispirazione.

Lupin III nasce come un fumetto nel 1967, e quel «terzo» (Sansei in giapponese) sta a significare l'erede di terza generazione del celebre Arsenio Lupin, ladro gentiluomo inventato dallo scrittore francese Maurice Leblanc. Ma all'abilità, alla scaltrezza e all'ironia di quell'eroe da feuilleton si somma una buona dose di sfrontatezza, mutuata dall'agente 007 (più il Bond cinematografico di Connery che il protagonista dei romanzi di Fleming). E, in aggiunta, un senso del grottesco e dell'eccesso, tipico della cultura giapponese. «È curioso», rivela Monkey Punch, «ho sempre creduto che gli influssi occidentali fossero prevalenti nei miei fumetti: un buon 75 per cento. E invece, recentemente, un critico americano mi ha detto che ad avere la meglio è la mia cultura, quella giapponese. Comunque, Lupin III è un personaggio senza frontiere, non discrimina tra razze e nazionalità e, forse, la ragione del suo successo sta proprio in questo».

L'esordio a fumetti avvenne nell'agosto del 1967 su *Manga Action* e il personaggio ebbe subito successo tra un pubblico più adulto che apprezzava il «monello» Lupin e l'eroticismo che caratterizza le strisce; a cominciare da Fujiko Mine, prorompente e procace fidanzata (ma lei si concede parecchie «distrazioni») di Lupin. Pochi anni dopo arrivarono i cartoni animati, anche se la prima serie non ebbe un analogo successo. «Non ero molto entusiasta», racconta Monkey Punch, «di trasformare i miei disegni in cartoni animati. Pensavo che sarebbe stato difficile sceneggiare delle storie così poco lineari, come quelle di Lupin III». Poi, episodi e serie si moltiplicarono, i caratteri affinati e modificati (anche per l'intervento nei cartoni di Hayao Miyazaki) e fu l'esplosione.

In Italia Lupin III arriva agli inizi degli anni 80, seguito dalla seconda e terza serie tra l'85 e l'87. Trasmissione da Canale 5 (ma ampiamente «rimangiato» e purgato delle scene più «piccanti»), conquista il pubblico dei ragazzi. A tal punto che una recente indagine eseguita dalla Doxa lo vede battere persino i cartoni Disney con il 28 per cento delle preferenze. Fa impressione vedere centinaia di ragazzi, giovanissimi e tutti abbondantemente al di sotto dell'età di Lupin III, assillare Kazuhiro Kato per strappargli un disegno e un autografo, fare domande minuziose e precise su personaggi, caratteri ed episodi. Del resto è questa la generazione cresciuta con i tanto vituperati (e altrettanto sconosciuti) cartoni giapponesi. «Non so se un certo tipo di cartoon», dichiara Monkey Punch, «abbia o meno un'influenza negativa; dipende dai punti di vista. Con i miei figli, quando erano più piccoli, sono stato abbastanza severo e non volevo che li vedessero. Credo comunque che sarebbe meglio, almeno superata una certa età, di lasciar scegliere a loro».

A Lucca, oltre alla mostra e agli incontri, col pubblico, Monkey Punch presenta anche un nuovo

episodio inedito di Lupin III, dal titolo di *Alis Plaudo*: otto tavole disegnate su sceneggiatura dei Kappa Boys (Andrea Baricordi, Massimiliano De Giovanni, Andrea Pietroni e Barbara Rossi), quattro giovanissimi ragazzi bolognesi, curatori delle riviste di manga edita dalla Star Comics e che sono riusciti a portare Monkey Punch in Italia. Per l'occasione viene presentato anche il primo numero della nuova serie di albi a fumetti *Mitico*, che pubblica la seconda serie delle avventure di Lupin III, ancora inedite in Italia. «Al momento», dice Monkey Punch, «non penso di scrivere nuovi episodi. Oggi sono più interessato a sviluppare il mio lavoro nella direzione dei videogiochi e dei cd-rom. Però mi piacerebbe poter realizzare un cartone animato di alta qualità e pieno di fantasia».

Ma il papà di Lupin, comunque, non abbandona il mondo dei fumetti, e sta lavorando a una riduzione di *Le mille e una notte*, un vecchio progetto che porta avanti da quattro anni. «Il fumetto è importante per avvicinare i ragazzi alla lettura. Anche in Giappone», spiega Monkey Punch, «i giovani leggono troppo poco. Il governo, recentemente, ha riconosciuto il valore dei fumetti e ha inserito alcuni autori nelle commissioni ministeriali per la pubblica istruzione».



L'eroe dei fumetti Lupin III

7mila firme
«Non censurate i cartoon»

Si chiama Kappa Petizione e a lanciarla sono stati i Kappa Boys (Andrea Baricordi, Massimiliano De Giovanni, Andrea Pietroni e Barbara Rossi), ovvero i quattro ragazzi bolognesi che curano il settore dei fumetti giapponesi editi dalla Star Comics. Da sempre appassionati di cartoon e fumetti «made in Japan» (hanno curato tra l'altro il volume «Anime», edito dalla Granata Press, vera e propria bibbia del settore), i Kappa Boys si battono contro le censure e i tagli ai danni dei cartoon che passano sulle reti tv italiane (Rai, Fininvest e Junior Tv). La petizione, partita qualche mese fa, ha al suo attivo oltre 7.000 firme e tende a non far stravolgere prodotti, e forzatamente adattati al pubblico dei più piccoli.

ALTRE CIVILTÀ. A Milano in mostra tesori e oggetti d'uso dei monasteri di Lhasa



Uccello sacro tibetano in rame dorato del XVIII secolo

Dal catalogo «Tesori del Tibet» La Rinascente

Dagli sciamani alla fioritura del buddhismo

Diverse tradizioni religiose sono state assimilate dal tibetano in una sintesi originale, ma fedele al messaggio originario del Buddha. In Tibet il buddhismo si diffonde dopo il VII secolo. La religione autoctona (una forma di sciamanesimo, detto cug) scompare, ma lascia la sua impronta sia sul buddhismo, sia soprattutto sul bon, altra religione tibetana, che si sviluppa parallelamente al buddhismo. Di derivazione iranica e indiana, oltre che autoctona, il bon si accosta al buddhismo, ma mantiene una propria identità: praticato ancora oggi, il bon (connubio di filosofia e pratiche magiche) tende a presentarsi come la primitiva religione del Tibet. A propria volta influenzato dal bon e dall'esoterismo tantra dell'India, il buddhismo fiorisce in Tibet assimilando gli insegnamenti del mahayana indiano (o Grande Veicolo), del ch'an cinese (da noi più conosciuto come zen), e del vajrayana (o Veicolo del Diamante, cioè il buddhismo tantrico). Si formano diverse scuole, tutte però legate alla scuola gelugpa, cui appartiene il Dalai Lama. Dopo il 1959, con l'esilio di quest'ultimo e la «diaspora» dei monaci, il buddhismo tibetano si diffonde sia nei paesi che accolgono i profughi (India, Nepal, Bhutan) sia in Occidente.

Tibet, il regno del Nulla

Oggetti domestici, pitture e sculture: sono i tesori dei monasteri di Lhasa, per la prima volta esportati all'estero, in mostra a Milano. Una via per avvicinarsi a una cultura che — in una sintesi vertiginosa — concilia violenza delle passioni e loro annientamento, la concretezza dei simboli e la vacuità del loro senso. Peccato, ricorda l'Associazione Italia-Tibet, che per la mostra si debba ringraziare il «tragico e sistematico saccheggio» operato dalla Cina.

GIAMPIERO COMOLLI

■ MILANO. Superare ogni distinzione fra soggetto e oggetto, vanificare la separazione fra noi e il mondo esterno, per raggiungere il Vuoto assoluto: è questa la via di salvezza che, secondo il buddhismo, porta alla Grande Felicità, alla liberazione da tutte le sofferenze. Ma esistono tanti buddhismi — e per il buddhismo tibetano (influenzato dalle dottrine esoteriche, o tantriche, di provenienza indiana) questa beatitudine suprema sorge grazie all'unione «erotica» del metodo conoscitivo con l'intuizione. Poiché infatti il metodo è ritenuto un principio maschile e attivo, mentre la saggezza intuitiva appare come un principio passivo e femminile, ecco che l'unione dei due si manifesterà sotto forma di un abbraccio, al tempo stesso statico e carnale, fra un essere perfetto, un Buddha, e la sua consorte divina. Ed è appunto tale sublime scena d'amore quella che ora mi trovo davanti agli occhi. Assiso a gambe incrociate su un fiore di loto, contornato da un alone di gemme e oro, Amitabha, il Buddha della Luce Infinita, tiene fra le braccia la sua sposa Pandara, dea della Sapienza immediata. Rapiti nella totale serenità di un perfetto appagamento, si sfiorano le labbra, lasciando che i loro sguardi divini si riflettano a vicenda, mentre entrambi reggono in una mano il vaso contenente l'olisir dell'immortalità.

Alto poco meno di 20 cm. e realizzato nel secolo scorso, questo capolavoro della scultura tibetana è ora esposto nella Galleria Ottavio Piano della Rinascente Duomo, di Milano. Qui infatti è stata allestita una mostra straordinaria: «Tesori del Tibet» — Oggetti d'arte dai monasteri di Lhasa. Realizzata in collaborazione con il ministero della Cultura della Repubblica Popolare di Cina e con la Regione Autonoma del Tibet, la mostra rimarrà aperta dal 2 marzo al 30 aprile 1994 (ora: lunedì 13.00-19.30; ingresso libero). A fine marzo è previsto l'arrivo di 20 nuovi pezzi. Ac-

compagna la mostra un bellissimo catalogo a cura del tibetologo Roberto Lo Bue (ed. La Rinascente, L. 30.000), e una vendita di oggetti tipici dell'artigianato tibetano. Provenienti direttamente dal Tibet e appartenenti in gran parte alle raccolte del Palazzo di Potala (già dimora del Dalai Lama) e della Palazzina del Norbulinkha (residenza estiva dello stesso), questi pezzi eccezionali vengono per la prima volta portati all'estero: ci troviamo probabilmente di fronte alla più importante mostra d'arte tibetana finora realizzata in Italia. (Nel '91 La Rinascente aveva già organizzato la mostra «Tibet: dimora degli dei», con un'esposizione di pezzi appartenenti però solo a collezioni private italiane). La completezza della mostra attuale, la qualità e la rarità dei pezzi esposti (oggetti d'uso domestico e religioso, pitture e sculture) costituiscono quindi un'occasione unica per avvicinarsi a una cultura che non solo ha dato esiti stupefacenti in passato, ma che continua a dare prova di grande vitalità e capacità di rinnovamento. Che cosa quindi possiamo intuire del Tibet, mentre osserviamo questi reperti con «amoroso sguardo» (come appunto vorrebbe il Buddha Amitabha)? Qual è la «scoperta» fondamentale che sta alla base della cultura tibetana, e che sembra renderla stranamente attuale?

Consideriamo innanzitutto l'inquietante insistenza sulle divinità temistiche o presentate in atteggiamento furibondo, addirittura delirante: dei mostruosi che danzano invasati con bocche digrignanti e collane di teschi; esseri supremi dalle cento braccia, che si accoppiano orrendamente, aggrovigliandosi come ragni l'uno all'altro, mentre stritolano fra i piedi i loro avversari... Ebbene, non si tratta di demoni o forze del male: tali divinità orrifiche sono invece i difensori della sapienza. Combattono contro le nostre resistenze negative a intraprendere il cammino della li-

berazione: si mostrano quindi per spaventare non noi, ma i nostri inutili timori. La paura annienta la paura e al suo posto sopraggiunge la quiete, si apre la via verso l'assoluta Vacuità. Già, ma se il Vuoto è il fine supremo e l'unica realtà, perché allora presentare questa ridda di divinità mirabolanti? Una strabiliante folla di Buddha e dei, di divinità maggiori e minori, a loro volta suscettibili di presentarsi sotto i più arzigogolati aspetti: con la testa porcina o con tre teste, languidi o ringhiosi... Come si concilia il messaggio buddhista, tutto incentrato sul Nulla, con il fantasmagorico pantheon del buddhismo tibetano? Il fatto è che queste figure divine non hanno sostanza autonoma e concreta, non esistono nella realtà come enti separati: sono simboli di stati mentali, raffigurazioni di energie psichiche, emanazioni dell'Assoluto che si manifesta nel mondo fenomenico sotto forma di immagini divine. La fantasmagoria delle forme divine dimostra paradossalmente la loro non esistenza concreta: tutto è solo simbolo, e il simbolo a propria volta è simbolo di niente. Così, nella pratica meditativa del buddhismo tibetano, l'adepto prima osserva l'immagine divina, poi s'identifica con essa; ma poiché questa è un'immagine del Vuoto, ecco che, proiettandosi nella divinità, l'adepto «entra» nel Vuoto, si annulla come essere separato e raggiunge la beatitudine del Vuoto assoluto.

Qui si nasconde la potenza incredibile del buddhismo tibetano. Facendo coincidere, in una sintesi vertiginosa, la violenza delle passioni e il loro annientamento, la concretezza delle immagini simboliche e la vacuità del loro senso, i tibetani hanno creato una forma di pensiero filosofico-religioso e una pratica di liberazione interiore, che possono risultare importanti anche per noi. Se si assiste infatti — come mi è capitato — alle cerimonie religiose nei templi tibetani della regione himalayana, ci si accorge che l'apparato simbolico del buddhismo tibetano agisce come un formidabile operatore psichico: si avverte nel tempio una «trasformazione» del sé e del mondo circostante che pare sollevarci in una «zona» di superiore consapevolezza. E non si capisce se siamo noi a essere divenuti più consapevoli o se è il tempio che sta diventando consapevole di se stesso. Finalmente sembra di poter avvertire il Senso del Mondo: quel Senso assoluto che sempre ci sfugge.

Le Guardie Rosse e il Dalai Lama

1911-1949. Con la caduta dell'impero, finisce la tutela cinese e il Tibet raggiunge la piena indipendenza.
1950-1951. Occupazione militare e annessione politica del Tibet, che entra a far parte della Repubblica Popolare Cinese.
1959. Rivolta contro i cinesi. I tibetani riescono a far fuggire il Dalai Lama. Lhasa, la capitale, viene bombardata. I profughi sono decine di migliaia.
1966-76. Le Guardie Rosse operano in Tibet. La Rivoluzione Culturale — secondo fonti internazionali vicine al governo in esilio del Dalai Lama — provoca un milione di morti, oltre alla distruzione quasi totale del patrimonio artistico e religioso.
1980-86. Col nuovo corso ideologico cinese la situazione tende a migliorare: maggiore autonomia e libertà religiosa, apertura delle frontiere agli occidentali.
1987-89. Nuove, ripetute rivolte antiscinesi a Lhasa. Legge marziale in Tibet e chiusura delle frontiere.
1989. Nobel per la pace al Dalai Lama, che inutilmente propone per il Tibet un piano non di indipendenza ma di autonomia.
1990-94. Riapertura delle frontiere, maggiore benessere economico e crisi dell'identità nazionale tibetana in seguito a un imponente trasferimento di popolazioni cinesi in Tibet.
La bellezza e l'importanza della mostra «Tesori del Tibet», realizzata alla Rinascente di Milano con la collaborazione della Repubblica Popolare di Cina, non può far dimenticare il dramma irrisolto della questione tibetana. L'Associazione Italia-Tibet, «nata per far conoscere la situazione del popolo tibetano», ha protestato contro una mostra realizzata grazie a quel che viene definito «un tragico e sistematico saccheggio». «I tesori esposti», dice Vicky Sevegnani, del direttivo dell'Associazione, «vengono propri» dai palazzi bombardati nel 1959.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

DOSSIER SICILIA:
AUTORITRATTO IN MOVIMENTO
RACCONTI, INTERVISTE,
RASSEGNE

ELEZIONI E VIDEOCRAZIA

INTELLETTUALI E POLITICA OGGI

VICTOR EROFEEV:
I «FIORI DEL MALE» RUSSI

CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

ARZILLISSIMO. Bobbio conferma l'exploit della scorsa settimana e conquista la seconda posizione col suo denso saggio su **Destra e sinistra**. Chi sosteneva che certe divisioni non avevano più senso? Per il resto, business as usual. Tamaro e Tabucchi proseguono imperterriti e gli altri titoli entrano ed escono di classifica a settimane alterne. Oggi segnaliamo ai lettori la libreria veneziana Patagonia i loro tre primi best seller seguono l'andamento generale, ma in quarta posizione vantano un volume sulla realtà virtuale **La scena immateriale** curato da Angela Ferraro e Gabriele Montagnano edito da Costa & Nolan e in quinta un curioso saggio del luciferino William Burroughs **Il gatto in noi** (Adelphi).

Libri

E vediamo allora la nostra classifica

Susanna Tamaro
Norberto Bobbio
Zlata Filipovich
Antonio Tabucchi
Il Marshall Thomas

Va dove ti porta il cuore
Destra e sinistra
Diario di Zlata
Sostiene Pereira
La vita segreta dei cani

SIATE BREVI. Una rubrica fulminea come questa non può che salutare con affetto l'uscita di un'antologia di racconti che più brevi non si può. Si tratta di **Una frase, un rigo appena** (p. 110 lire 10.000) curata da Paolo Mauri e nata da un concorso lanciato da Einaudi e da La Repubblica: classici della sintesi e inediti di autori rinomati o esordienti. Sono talmente corti che possiamo citarne uno per intero. Quando si sveglia il dinosauro era ancora lì. Questo capolavoro di brevità amatissimo da Calvino si deve alla opera del guatemalteco Augusto Monterroso (e in Italia è uscito in **Opere complete** edito da Zanzibar).

Paolo Soraci

RICEVUTI

Nuova tv: una volta ogni tre mesi

ORESTE PIVETTA

Marco Flores, nel numero di marzo di *Linea d'Ombra*, questa settimana in libreria propone agli intellettuali cinque comandamenti per la rivoluzione morale della Seconda Repubblica.

Saltiamo il primo (per limiti di tempo) non candidarsi nelle prossime elezioni. Vediamo gli altri: ricoprire incarichi istituzionali solo sulla base di un preciso programma da verificare ogni sei mesi; limitare la propria apparizione sui grandi media nella misura di una volta ogni tre mesi alla televisione e una volta al mese nei quotidiani ad alta tiratura; intervenire due volte all'anno per spiegare se e come si è cambiata opinione e che fine hanno fatto le proprie proposte; interventi azionari positivi, devolere metà degli introiti professionali a iniziative periferiche e minori di intellettuali più giovani che intendono svolgere una funzione di controllo e di critica su scala locale.

Alla ricerca dei principi di una nuova etica pubblica, nella convinzione che morale e politica debbano camminare assieme, Flores indica alcune regole di comportamento di fronte ad un paesaggio che si suppone nuovo, tramontato (in tangentopoli). L'epoca del consenso, vivere all'ombra del potere, può far solo danno: meglio giocare in proprio, riacquistare autonomia, perché alla nuova democrazia serve la critica e la critica serve all'Intellettuale più credibile di fronte al pubblico se lavora e pensa a dispetto del potere. Insomma, Craxi non illumina più nessuno. La luce la si deve cercare altrove, non troppo lontano, tra le proprie idee, nella propria capacità di proporre considerazioni fondate, rigorose alternative.

Nessuno Sgarbi al mondo respingerebbe, almeno per tre quarti delle regole proposte da Flores. Potrebbe sempre dar conto di un programma preciso, verificabile ogni sei mesi, potrebbe spiegare due volte all'anno perché ha cambiato opinione, potrebbe a cuore leggero rinunciare alla metà dei suoi introiti (e è sempre il nero, nel senso del sottobanco). Ma comparire in televisione quattro volte all'anno soltanto? Di fronte ad un simile vincolo cade l'Intellettuale e inciampa la rivoluzione morale di un paese dove pare esista una sola piazza ormai magari invasa dalla spazzatura, quella televisiva, dove si litiga per alcuni secondi di presenza, dove quel complicato «va e vieni» di idee, opinioni, contraddizioni, rimorsi, mutamenti che genera la cultura (anche politica) è soggetto ai meccanismi dei principali mass media che hanno sottocato nello stile e nei temi tutto il resto. Perché per essere più incisivi, più compresi, sostenuti, occorre gridare più forte, come in ogni autentica piazza, conta la voce, conta apparire più scandalosi. Non solo in tv, come si tende a credere, perché la moda della tv dalle tribune politiche, al varietà, la battuta pronta che lascia l'uditorio nella paralisi, circola anche negli ambienti più raffinati e colti e di riferimento a torte in faccia qualcuno ha fatto scuola. Senza rimedio, salvo una legge (ma non siamo autoritari) o salvo il buon senso di chi vede e ascolta.

L'attentissima responsabile dell'ufficio stampa del Mulino, Maria Elisa Traldi, ci corregge: Storia di Italia e crisi di regime di Massimo Salvadori non è stato pubblicato da L'Espresso, come abbiamo scritto noi la scorsa settimana ma appunto dal Mulino. Ha ragione.

ELEZIONI. Con Pinocchio e Berlusconi nel Paese dei Balocchi

Basta non si può demonizzare così un uomo così perbene come Silvio Berlusconi! Pacato, conduttore e pastore delle anime degli italiani, lui, cari amici e concittadini, non è il Diavolo. Lui è tutt'altro. È un personaggio che tutti voi dovreste conoscere bene, è un fondamentale personaggio di *Pinocchio*, su cui il nostro profeta nazionale, impareggiabile Carlo Collodi, ha già da tempo detto l'essenziale.

Ricordate l'Omino di Burro? Strano nome, davvero, per uno strano individuo. Sì, l'Omino di Burro è un piccolo uomo come tutti noi, non è un Grand Uomo, è comune e normale, è medio. Solamente è più liscio e più roseo, più calmo, più sicuro, più bello. Rileggete *Pinocchio*, cari elettori e concittadini, rileggete quel nostro classico perfetto, che è padre e madre di tutte le favole che si sono viste nel nostro così amato Paese. Ma soprattutto andate a rileggere con l'occhio reso lucido dalle vicende, presenti quel capitolo fondamentale, il capitolo XX, XI, in cui Pinocchio (il Popolo Italiano) viene portato nel Paese dei Balocchi, dove, dopo un paio di mesi beati, si sente spuntare un paio di orecchie asinine e diventa un ciuchino con la coda e tutto.

Bisogna notarlo a osservarlo bene, nella sua faccia, nei suoi gesti e nelle sue parole, quel tale Omino di Burro che conduce tutti nel Luminoso Futuro nel quale i giovani vanno tutti a lavorare in televisione, si pagano poche tasse, si ride, ci si diverte a vedere sempre partite di calcio, perché lì, in quell'Italia è sempre domenica, c'è sempre una luce dorata e calda, i gesti sono misurati e un Grande Capo Buono, un vero Padre del Popolo, veglia su di noi, sia che siamo giovani, sia che siamo vecchi, oppure, come lui, di una mezza età che si promette eterna. («Che bel paese, che bel paese, che bel paese!» Italia in cui il dolce Omino di Burro ci porterà se saliamo in tempo sul suo carro).

Io non conosco altra storia bella come questa per illuminare le vicende presenti. Finalmente il carro arriva, dice Collodi (arrivò il carro di Berlusconi) e arriva senza fare il più piccolo rumore. È esatto, anche questo perché il nuovo Omino di Burro (in ogni momento difficile, ne compare uno in Italia, soccorrevole e suadente) è l'Uomo delle Televisioni e delle Partite di Calcio, era già fra noi, abitava già stabilmente nell'anima o nell'incoscio di tutti gli italiani, modellati così nel corso di tutto il decennio dorato degli anni Ottanta, quando l'Italia inventò il modo (i mille modi) di dare uno Sile alla Volgarità, fino a che nessuno o pochi si sarebbero accorti più della differenza fra l'una e l'altra cosa. Così quando il carro dell'Omino di Burro è arrivato, nessuno poteva credere che le sue ruote fossero così morbide e fasciate di stoffa e di cenci, per non allarmare imbroglioni, anche le ruote per camminare devono essere imbottite e soffice come cuscini. E questo carro lo tiravano dodici panghe di ciuchini, tutti della medesima grandezza, ma di diverso pelo. E non sono proprio così tutti quei bravi asinelli che stanno aggioicati al Carro di Berlusconi e lo mandano avanti? Grande varietà (Gran Varietà) ma solo apparente: tutti i legati insieme con la stessa mionione di tirare lo stesso carro. Alcuni erano bigi, altri bianchi, altri brizzolati a uso pepe e sale e altri rigati a grandi strisce gialle e turchine (maglie da calciaiori? casacche da circo? ah!).

Vi sembra un insulto, vi sembra un'esagerazione parlare di persone unine come fossero degli asi-



L'Omino di Burro

ALFONSO BERARDINELLI

nelli? No, cari lettori, non asinelli, io sono diventato Guadate bene, leggete bene. Ma la cosa più singolare era questa: che quelle dodici panghe, ossia quei ventiquattro ciuchini invece di essere ferrati come tutte le altre bestie da tiro o da soma, non erano lavoratori che faticavano, erano animali trattati bene, di lus-

manda al buon cuore della padrona di casa, sì, perché il nostro Omino e Ometto è un seduttore di donne di casa, promette loro la felicità dell'Intellettuale. Tutte lo amano, anche senza saperlo, perché lui è entrato nella pasta del loro Inconscio e la farina dei loro Sogni. Ma c'è. Tutti i ragazzi, appena lo vedevano, ne re-

brutte, e noio e sembrano già abolite, non appena si sale su quel carro.

E poi c'è Lucignolo, il turbolento Umberto Bossi, il ragazzo indisciplinato, quella birba di Lucignolo Bossi. Chi l'avrebbe detto? Basta una promessa dell'Omino di Burro e ogni turbolenza si acquista. Appena il carro si fu fermato, l'Omino si volse a Lucignolo e con mille smorfie e mille maniere gli domandò sorridendo: «Dimmi, mio bel ragazzo, vuoi venire anche tu in quel fortunato paese? E Umberto salì Umberto ubbidì. A qualunque costo e prezzo sarebbe salito sul carro, anche scomodo.

«Sicuro che ci voglio venire» - Ma ti avverto, carino mio, che nel carro non c'è più posto. Come vedi, è tutto pieno.

«Pazienza!» - replicò Lucignolo - se non c'è posto dentro io mi adatterò a star seduto su le stanghe del carro.

Fu spiccato un salto, montò a calci sui le stanghe.

Come andrà a finire? Anche questo nuovo Omino di Burro si dimostra incredibilmente suadente. L'emministe scanzonate, comici comici e ogni sorta di turbolenti individui improvvisamente ubbidiscono, perdono la testa, si ricampano di un entusiasmo da mutanti, saltano a cavalcioni sulle stanghe del carro. Ma Pinocchio? Per ora il Popolo Italiano, come all'inizio fu Pinocchio, si dimostra un po' riluttante. Ma riuscirà a resistere a tutti quegli inviti che vengono fatti in coro dal carro strapieno? Vicini via con noi e staremo allegri. Vicini via con noi e staremo allegri. Quando mai un italiano, un vero italiano a simili richiami è riuscito a resiste-

L'universo in un burattino

Pinocchio di Carlo Lorenzini detto Collodi (dal nome del paesino nei pressi di Pescia di cui era originaria la madre) nasce come storia a puntate pubblicata (a partire dal 7 luglio 1881) sul *Giornale dei bambini* di Ferdinando Martini. Uscirà per la prima volta come libro nel 1883 con il titolo *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* divisa in trentasei capitoletti. La leggenda tramanda che Collodi la scrisse, dopo una serie di altre opere e favole che non sarebbero certo passate alla storia, per pagare debiti di gioco. Pinocchio ha avuto un successo mondiale a confermare il suo carattere di fiaba universale. Per Savinio era la Bibbia del cuore, per Croce il legno in cui è intagliato Pinocchio e l'umanità. Walt Disney nel 1940 girò un film che è considerato un capolavoro dell'animazione (vinse due Oscar) e che la fece conoscere in tutto il mondo. Luigi Comencini, nel 1972 fece per la tv un *Pinocchio* in otto puntate con Andrea Balestri, Nino Manfredi, Gina Lollobrigida, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, Vittorio De Sica. Tra le innumerevoli rappresentazioni della storia del burattino diventato bambino, ovvero uomo perfetto, attraverso varie prove alternative tra il bene e il male, ricordiamo un giovanilistico *Pinocchio Bazar* rappresentato al teatro dell'Elfo



nel 1978 e soprattutto il *Pinocchio* iconoclasta di Carmelo Bene del 1981. Oltre all'edizione Mailpiere e a una curiosa versione di un *Pinocchio* latino di Glenti-Marzocco, le più recenti e interessanti (per bambini ma anche per grandi) sono il *Pinocchio* dei Classici Feltrinelli pubblicato lo scorso anno con introduzione e apparato critico di Fernando Tempesti e *Pinocchio. Storia di un burattino* illustrato benissimo da Roberto Innocenti e pubblicato dalla piccola casa editrice C. era una volta...

Il Paese dei Panettoni

Questa foto di Elio Luxardo è stata premiata nel 1956 al concorso «Motta Ferrania». La bambina vola a cavalcioni di un panettone, dolce milanese a base di farina, latte, uova, uvetta, canditi e molto burro. La foto è contenuta nel catalogo di 306 fotografie pubblicate in un volume Coop-Longanesi dal titolo «Tra sogno e bisogno, 1940-1986». Sono immagini di supermercati, ma anche di mattatoi, macellerie, gite turistiche, stanze di hotel che ci danno uno spaccato straordinario sull'evoluzione dei consumi in Italia.

re. Quando la bugia è molto dolce, si prende il dolce e si dimentica che c'è una bugia. Anche se l'Omino di Burro non è sempre tenero come appare. Lo si capisce subito. Se succede che ci sia un asinello ribelle o poco disciplinato, possono anche succedere cose poco belle. Niente di così sul carro di Berlusconi non ci si muove di fare a modo proprio. (Qualcosa è successo perfino a Indro Mon-

tarelli. E poi, in quel tempo, in un caso di disubbidienza, avvenne questo: l'Omino non rise. Si accostò, pieno di amorevolezza, al ciuchino ribelle e, facendo finta di dargli un bacio, gli staccò con un morso la metà dell'orecchio destro.

Attenti, ciuchini ribelli che salite su quel carro o lo tirate. Attenti alle vostre orecchie.

Feltrinelli

DALE PECK
MARTIN E JOHN

Traduzione di Grazia Gatti

«L'opera più interessante e complessa che si sia letta negli ultimi anni sul tema della relazione omosessuale. Non soltanto perché riesce a dribblare luoghi comuni letterari vecchi e recenti, ma soprattutto perché pare tentare una nuova strada al racconto. In cui tracce di dichiarata autobiografia e pura finzione si rimescolano in una inedita, disarmonica armonia» «il manifesto»

DOMENICO STARNONE
DENTI

«Non ho mai avuto paura dei dentisti. L'odio i miei denti. Prima me li cavate tutti e meglio è». Un romanzo solo in apparenza surreale, dove Starnone, ingrandendo con una lente visionaria il legame tra il suo personaggio e i denti, scopre il punto di intersezione tra quotidianità e nevrosi.

ANNA MITGUTSCH
TUA MADRE ERA COME TE?

Traduzione di Barbara Griffini

«Un libro bellissimo perché poetico, perché l'odio che lo pervade è intrecciato a un amore invincibile, perché in questa storia tutta femminile, di madre in figlia in figlia, ci sono momenti in cui secondo me tutte possiamo trovarci, anche se la nostra infanzia è stata felice, la nostra vita matrimoniale serena e la nostra maternità gioiosa» Natalia Aspeser

POESIA

FOTOGRAFIA DI MIO PADRE A VENTIDUE ANNI

Ottobre. Qui in questa fetida, estranea cucina studio la faccia imbarazzata di questo giovane che è mio padre. Un sorrisetto timido, in una mano tiene una sfilza di persici gialli e spinosi, nell'altra una bottiglia di birra Carlsbad

In jeans e camicia di tela, sta appoggiato contro il paraurti frontale di una Ford del 1934. Gli piacerebbe avere un'aria spavalda e cordiale per i posteri, porta il suo vecchio cappello inclinato su un orecchio. Per tutta la sua vita mio padre ha voluto essere un duro.

Ma gli occhi lo tradiscono, e le mani che mostrano senza convinzione quella sfilza di pesci morti e la bottiglia di birra. Padre, ti voglio bene, ma come posso dirti grazie, io che pure non reggo l'alcol, e che non conosco nemmeno i posti buoni per pescare?

(da Voi non sapete cos'è l'amore, Pironti)

UN PO' PER CELIA

«Nessun fugga»

GRAZIA CHERCHI

Sussulti di ripresa. Del libro, sia ben chiaro. Tra i vantaggi della recente Festa del libro (che ha avuto il solito strascico di polemiche - a ben guardare, non avrebbero avuto ragion d'essere documentandosi un po' di più: l'inchiesta sul campo è necessaria farla per tutto) c'è stata indubbiamente la pubblicità del «prodotto» che ha reso meno clandestina l'esistenza del libro. Sarà una coincidenza, ma dal mio prediletto punto di osservazione: i mezzi pubblici, mi è capitato di vedere - oh, sorpresa! - diversi maschi adulti, notoriamente i più riottosi, con un libro in mano. Vado da tempo segnalando l'infiltrarsi di iniziative centrate sul libro. Due esempi: recentemente sono stata a Magenta, ospite del gruppo culturale «Zizzania» che fa i suoi incontri con l'autore, mostre, libroforum, in un pub, «Zenone» (e dulcis in fundo, arriva anche uno squisito risotto): molti i giovani e molto l'interesse e la curiosità. A Napoli, a cura di Silvio Perrella, sono partiti gli incontri mensili col libro nelle librerie del gruppo Guida (oltre che a Napoli, a Caserta, Avellino, Salerno, Ischia). La serie, intitolata «Tra le righe», offre l'incontro con l'autore di un libro (scelto da Perrella), accompagnato da tutto quello che di volta in volta gli si addice: musica, foto, quadri, attori e non che ne leggono brani, ecc. Si farà qualcosa del genere anche a Milano, e presto. Sono piccole battaglie culturali-promozionali che non richiedono mezzi spropositati. Ingaggiare mole ovunque. Il pubblico c'è, alla faccia di chi ci vorrebbe decerebrati o «telefatti».

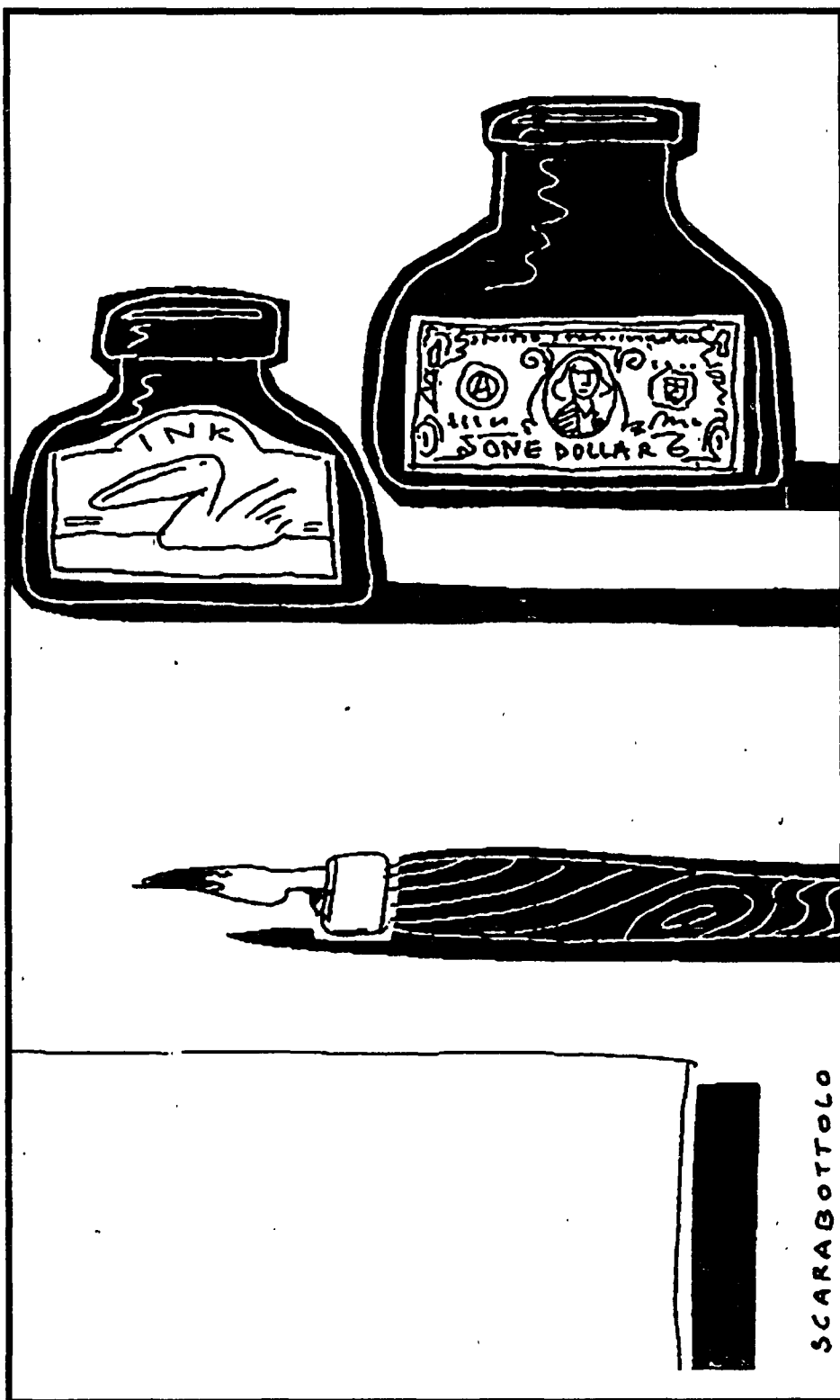
Restare a casa. Trovo insopportabile l'attuale vezzo di minacciare l'espatrio qualora vincessi la destra. Lo sento dire anche da compagni o, se preferite, amici insospettabili. A parte il fatto che a una vittoria del genere non voglio neanche pensare - forse che noi italiani siamo diventati smemorati, irresponsabili e «telefatti»? - mi tornano in mente quattro versi di Anna Achmatova (in *La corsa del tempo*, Einaudi): «No, non sotto un cielo straniero, / non al riparo di altri stranieri: / io ero allora col mio popolo, / là dove, per sventura, il mio popolo era». Questo si dovrebbe dire se «per sventura» arrivassero Bossi et similia. Ma: non prevalebunt!

Segnalazioni librarie. La piccola editoria non solo non mi delude mai, ma continua a sorprendermi. Ad esempio presso la casa editrice Argo (Lecce, via G. Paladini, 50 - tel. 0832/349504) è uscita una doppietta veramente di qualità: 1) una nuova edizione dei *Racconti di Cerkazki* del bulgaro Jordan Radickov che uscirono nel 1983 da Marietti a cura di Danilo Manera (con questo splendido libro vinse il Premio Monselice per la traduzione); la nuova edizione, sempre a cura di Manera (che è anche amico personale di Radickov), oltre a tornare a offrire un libro straordinario e da tempo irripetibile, ha in più un'appendice, con un ottimo giudizio su questo raffinato e ironico scrittore bulgaro di Claudio Magris («uno sberleffo alla Sveik sembra unirsi a uno spirito contafrottole da barone di Münchhausen...»). Insomma, per chi non l'avesse letto allora, ecco un libro da non perdere: oggi si presenta col titolo *Il verbiage e altre cronache di Cerkazki* (lire 19.000). 2)

Finalmente scopriamo uno scrittore albanese: era infatti assai strano che ci sciorinassimo sempre e solo Ismail Kadare. Ora, grazie ad Argo, ho scoperto Dritero Agolli, sessantatreenne, che con *Ascesa e caduta del compagno Zyllo* (lire 22.000) ci dà un libro delicato e beffardo, e anche assai divertente e originale. Due i protagonisti, il burocrate Zyllo che dirige il settore Arte e Letteratura, e l'io narrante, ex scrittore ora consumato dal lavoro di «negro»: redige discorsi, relazioni, comunicazioni di cui dirigenti vari si glorieranno. Zyllo, un burocrate entusiasta e in preda a un'attivismo demenziale, sembra dedito a lavorare, con i paraocchi, per la sua rovina. I suoi detti memorabili, come le otuse iniziative che prende a ogni piè sospinto, sono registrati fedelmente dall'io narrante: con un misto di pietas e di humour nei confronti di questo piccolo Don Chisciotte albanese che diventerà, nonostante tutto, una leggenda. Imprevedibilmente, come vedrete.

Il vecchio e nuovo Saggiatore. Sono tornati in libreria, commuovendomi nel profondo, i grandi autori che Alberto Mondadori lanciò negli anni Cinquanta e che oggi sono dei classici: a un prezzo veramente economico (dalle 10 alle 22 mila lire) e con una bella veste grafica ritroviamo titoli tutti da biblioteca: da *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino a *Tristi tropici* di Claude Lévi-Strauss, da *Le parole* di Jean-Paul Sartre a *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir. E ancora, a completare i primi sei titoli di lancio, *Sesso e temperamento* di Margaret Mead e *Lo strutturalismo* di Jean Piaget. Da avere tutti, assolutamente, in casa.

Passiamo ora a un titolo recente, sempre del Saggiatore di Luca Formenton (all'ufficio stampa il bravo Maurizio Vento): nella Biblioteca delle Silerie è uscito *Le virtù della Repubblica* (lire 12.000) di Vittorio Foa e Paul Ginsborg. I due, assieme ad altri amici, discusso di politica italiana, a Formia, il 26 dicembre 1993. Una conversazione, apprendiamo, che si è protratta per tutto il giorno di Santo Stefano e anche il mattino dopo. L'ottimo Ginsborg si è poi assunto il compito di curarne una versione ridotta, che è quella del volumetto: si conversa di virtù (sì, proprio così: ora l'ora!) degli italiani, di Lega, di riforme, di clientelismo, della destra, ecc. Finalmente - l'idea del resoconto è assai felice - si torna a parlare di politica a tutto campo, esprimendo anche ansie, timori e tremori. Quello che ne ha meno è Foa, incorreggibile ottimista, mentre Ginsborg avanza cautamente timori sul dopo elezioni che credo, tutti abbiamo. Così come, e anche questo rende il testo stimolante, ognuno di noi avrebbe voglia di chiosare quasi ogni affermazione (vagamente sonata nel suo programmatico e reiterato richiamo alle donne mi è parsa Adele Pesce, che ha tutte le ragioni, per carità, ma in quel contesto sfonda porte aperte). *Le virtù della Repubblica* bisogna leggerlo anche perché sovente il nostro conversare di politica, quando avviene (troppo poco, mi sembra), si riduce a sfoghi contro questo e quello se non contro tutti. Così il Ginsborg che pure è in ognuno di noi va a farsi benedire, inerte bisognerebbe dagli voci il più spesso possibile. Altrimenti tanto vale stare a sorbirsi i ceffi e le risse televisive.



QUESTIONI DI VITA

Bioetica dal profondo Nord

GIOVANNI BERLINQUER

Nell'ultima pagina del *Manuale di Epitteto*, riproposto ora da Dino Basili nella traduzione di Leopardo (Oscar Mondadori, p. 90, lire 8.000), i gradini da percorrere per giungere alla filosofia sono chiaramente delineati. Il primo è quello delle «proposizioni morali pratiche»; per esempio: non si deve mentire. Il secondo è quello delle dimostrazioni: provare con argomenti perché non si deve mentire. Solo al terzo gradino sopravvivono le distinzioni, le conferme, le astrazioni. Rileggendo il *Manuale* mi sono quasi convertito allo stoicismo. Non solo perché apprezzo la priorità, almeno temporale, che esso attribuisce all'etica nel quadro della filosofia; ma anche per l'impressione che il cammino ascensionale che ho riassunto sia più vicino di ogni altro alla comune sensibilità popolare, ai giudizi di valore che muovono direttamente dalla conoscenza pratica associata alla volontà di agire per il bene. Ho invece l'impressione che proprio nel campo più dinamico della filosofia morale, che è sicuramente la bioetica, chiamata a misurarsi con l'impatto della scienza nell'esperienza quotidiana e con le mirabolanti e preoccupanti applicazioni della tecnica alla vita umana, si proceda spesso in direzione inversa. Scendere i gradini, si sa, è meno faticoso che salirli; ma partire dall'astrazione per derivarne norme pratiche di vita può portare a pericolosi capibomboli. Questo è il primo motivo per cui ho subito apprezzato, fra i molti manuali o trattati sull'argomento, i *Fondamenti di bioetica* di Diego Gracia (sottotitolo: *Sviluppo storico e metodo*, Edizioni San Paolo, p. 726, lire 50.000). Lo svolgimento di ogni capitolo, infatti, è preceduto da un caso pratico: per esempio quello di Teresa, di 36 anni, che affetta da un tumore intestinale rifiuta di essere curata ma viene operata suo malgrado, per decisione dei medici e del marito; oppure Baby M., la bambina contesa fra la madre che l'aveva partorita e la coppia che le aveva commissionato la nascita con l'inseminazione artificiale; o ancora l'ammalata minorenni, figlia di testimoni di Geova, per la quale i genitori rifiutano la trasfusione di sangue che potrebbe salvarla. Questi e altri casi danno a Gracia l'occasione, o il pretesto, per affrontare in settecento pagine di testo la storia della deontologia (i doveri) dei medici, dei

diretti umani, della giustizia sociale, dei conflitti di valori e del rapporto fra etica e diritto, con ampi riferimenti alla filosofia e all'attualità.

Il secondo motivo di interesse sta nel tentativo di Diego Gracia di confrontare i principi dominanti della bioetica di matrice anglosassone con la cultura europea e mediterranea, basata almeno in teoria sulla ricerca della virtù e sulla possibilità di raggiungere un «minimo etico» come base della convivenza civile. Il suo pensiero appartiene in sostanza a una matrice cattolica, ma questa non viene però agitata come una bandiera, né usata per contrapporre al male dell'artificio tecnico-scientifico il bene dell'insegnamento della Chiesa, come fanno invece in Italia i chiosatori delle tesi ortodosse di monsignor Ratzinger. È costante nel libro di Gracia il dialogo con altre fonti del pensiero europeo, dalla filosofia greca al liberalismo moderno, da Marx a Habermas. L'espressione «bioetica mediterranea», che egli usa per definire il suo tentativo, può certamente stimolare una maggiore autonomia di elaborazione e un confronto tra molte culture. Mi sembra però che nel testo si trascuri il fatto, non solo geografico, che questo mare ha due sponde, una al Nord e una al Sud, la prima europea e l'altra afroasiatica. Io mi sono convinto che l'unilateralità principale della bioetica dominante (e non solo della bioetica) è quella di essere fondamentalmente nordista; di trascurare cioè le tradizioni, le idee, le esigenze della grande maggioranza del genere umano, che vive nel sud del mondo, e che ha esigenze proprie che sono raramente coincidenti con quelle del nord. Il dialogo, perciò, va perseguito su scala più ampia.

IREBUSIDI D'AVEC

(sport)

lucerchiato giocatore della Sampdoria con l'aureola (Gullit)
mongolfiero Papin al microfono dopo il suo goal
Tapparel il portiere saracinesca

manubris manubrio di ciclista greco che tenta il record dell'ora
capitomba spettacolare caduta di Alberto Tomba
pesimismo atteggiamento sfiduciato di sollevatore pesi veneto-spagnolo che rientra la misura appena fallita

TRENTARIGHE

Elogio dei minori

GIOVANNI GIUDICI

Bisognerà dotarsi di modestia nel valutare le letterature di lingue lontane o cosiddette minori: anzitutto considerando che «minore», in questo senso, è da ritenersi anche la nostra letteratura contemporanea che è di una lingua poco conosciuta fuori dei confini nazionali dove è coltivata quasi esclusivamente da studiosi dei suoi classici, del resto largamente tradotti. Lingua «minore», l'italiano di oggi non può avere che una letteratura «minore»: vista dal di fuori (cioè dall'universo di quelli che non parlano italiano) quasi con la stessa distrazione che a primo impatto potrebbe da noi riservarsi a un poeta turco (ecco l'intenso Enis Batur: *Imago mundi*, uscito da Garzanti, a cura di Isil Saatcioglu, con introduzione di Mario Luzi) o ad un narratore bulgaro (ecco Jordan Radickov, *Gente, gazze e cavalli*, a cura di Danilo Manera, «Biblioteca del Vascello»). Quanto detto non to-

glie che da culture «periferiche» possano venire opere importanti: il problema resta quello della loro diffusione e diffusibilità. Tanto maggiore, dunque, appare il merito di quegli editori che, anche essi quasi tutti «minori», danno spazio a letterature di «minoranza». Non lavorano, in fondo, anche per «noi»? Se non avessi conosciuto quel piccolo classico dell'«utopia negativa» che è il suo romanzo *Kallocaina* (editore Iperborea), non mi sarei forse soffermato sulle poesie della svedese Karin Boye (1900-1941), tra avanguardia e tradizione, tra passione civile e passione dell'esistenza («molto più ad est di tutto ciò che so, / molto più ad ovest di tutto ciò che voglio»). Per la Casa Editrice Le Lettere, Daniela Marcheschi ne presenta una comune lodevole traduzione che invoglia il lettore a esplorare anche il testo a fronte in cerca di ulteriori (rispetto ai «significati») valori di lingua poetica: segno, del resto, che ne valeva la pena.

IDENTITÀ

Moschea numero 7

STEFANO VELOTTI

Alcune prestigiose università americane risiedono nel mezzo di aree urbane divenute da tempo ghetti. L'università di Chicago ha l'aria di una cittadella assediata; Yale, con le sue biblioteche e collegiati neogotici, sembra uno scherzo di cattivo gusto rivolto al resto della degradata città portuale di New Haven, un tempo uno dei centri più vivi del New England; Columbia, con la sua monumentalità marmorea stile «milite ignoto», con i suoi picchetti di guardia a ogni angolo del campus, ha qualcosa di tombale. La tomba del sapere nel mezzo dello squallore di Harlem. Uscendo da Columbia, nella mattinata gelida di un sabato, dopo aver ascoltato affascinato una conferenza su Torquato Tasso, ho avuto un'associazione che mi ha fatto sobbalzare. Ancora mentalmente affetto dall'atmosfera tassiana della prima Crociata e dell'assedio di Gerusalemme - infine liberata dagli infedeli - mi sono reso conto di essere sulla 125ª strada, a due passi dalla «Moschea numero 7», dove si riuniscono i membri della «Nazione dell'Islam».

La Nazione

In queste ultime settimane si è parlato molto di questa «Nazione» islamica americana, così tragicamente associata al nome di Malcolm X, prima suo ministro, poi sua vittima. Fondata negli anni Trenta da W.D. Fard, oggi la «Nazione» è guidata da Louis Farrakhan, nato nel Bronx da una madre delle Indie occidentali, e diventato ministro della «Moschea numero 7» a Harlem negli anni Sessanta. È probabile che nel momento delle mie incongrue associazioni mentali, un centinaio di persone - neri o afroamericani simpatizzanti della «Nazione» ma non ancora membri - stessero assistendo a uno dei seminari offerti gratis dalla moschea, dove si insegnano cose che l'educazione pubblica non ha saputo o voluto insegnare: come organizzare la propria economia domestica, come fare un assegno e tenere in ordine i conti del relativo libretto.

A suscitare improvvisamente tanta attenzione per Farrakhan è il suo «assistente nazionale», Khalid Abdul Muhammad, - con lunghe tra molte culture. Mi sembra però che nel testo si trascuri il fatto, non solo geografico, che questo mare ha due sponde, una al Nord e una al Sud, la prima europea e l'altra afroasiatica. Io mi sono convinto che l'unilateralità principale della bioetica dominante (e non solo della bioetica) è quella di essere fondamentalmente nordista; di trascurare cioè le tradizioni, le idee, le esigenze della grande maggioranza del genere umano, che vive nel sud del mondo, e che ha esigenze proprie che sono raramente coincidenti con quelle del nord. Il dialogo, perciò, va perseguito su scala più ampia.

denzione si riferisce ai neri, non ai bianchi. Certo, gli ebrei non sono gli unici nemici della «Nazione»: anche i bianchi in generale e gli omosessuali in particolare non riscuotono tante simpatie. Ma verso gli ebrei c'è un odio particolare, ed è un odio che non ha a che vedere innanzitutto con la questione palestinese. Per gli ebrei americani, i molti ebrei americani che hanno partecipato attivamente alle lotte degli anni Sessanta per i diritti civili, la violenza degli opposti razzismi esplosi a Crown Heights, Brooklyn, negli anni scorsi deve sembrare una terribile sconfitta.

Quasi identico

La milizia della «Nazione», poi, (nota come «Fruit of Islam») è al centro delle polemiche: è stata usata, tra gli altri, da Jesse Jackson per la propria protezione personale durante la sua campagna presidenziale (ma Jackson ha poi condannato l'antisemitismo della «Nazione», allontanandosi), e i suoi membri vengono impiegati, con fondi pubblici, per fare da guardie giurate negli edifici popolari più degradati di Chicago o Baltimore. Come spiegare quest'odio? Sul *New Yorker* Paul Berman esclude che alla sua origine ci sia innanzitutto un contrasto di credi politici, di interessi economici, o «eternonali». Berman si rifà invece al filosofo francese Jankélévitch, che in un'intervista rilasciata prima di morire riconduceva gli odi etnici non tanto alle differenze, ma alle somiglianze. Non è l'odio per lo «straniero», la paura del «diverso», il razzismo tra marziani a scatenare l'odio tra gli ebrei e i neri. È l'odio per chi è «quasi identico», o, come dice Berman, per chi non è né *brother* né *other*.

Ma cosa accomunerebbe neri e ebrei? L'oppressione secolare, i momenti di reciproca solidarietà, anche se segnati da equivoci politici e culturali. Berman traccia la storia di questa difficile comunanza andata a male, tra pretese liberali e individualistiche strumentalizzate dalla destra, e pretese terzomondiste collettive, etniche. La questione palestinese ha inferto l'ultimo colpo a questa fragile solidarietà tra oppressi. A questo punto, ciascuna delle due parti si sente derubata dall'altra della propria storia di oppressione: «tu sembri essere mio fratello - fa dire Berman, in alternanza, ad anonime voci nere e ebraiche - ma sei un falso fratello. Io sono te, e tu sei un impostore. La tua storia è mia, non tua: e nella misura in cui la gente crede che tu sei tu, tu mi hai derubato la mia identità». Tra gli oppressi la storia ha celebrato un matrimonio indissolubile e scellerato, come tra coniugi che non possono vivere né insieme, né separati, diceva Jankélévitch. Sentono ancora, e sentiranno ancora, le proprie ferite, e sfidandosi gelosamente l'unicità contro le finte altrui, e provocando le nuove.

PAPINI E L'EDITORIA

Tra la Messa e la latrina

La nuova e diffusa attenzione per la storia dell'editoria libraria continua a dare risultati di vario livello e utilità, attraverso studi, carteggi, testimonianze. Una piccola, curiosa riscoperta riguarda Giovanni Papini. Non la sua figura di letterato, nella fase «ribellistica»

o nella fase «ufficiale», ma il Papini conoscitore del mondo dell'editoria e del mercato librario, grazie alla fondazione e direzione di riviste e collane fin dall'inizio del secolo, presso Vallecchi, Carabba, Bemporad, Le Monnier, e come

editore di proprio. Di lui viene riproposto da Milieuire Stampa Alternativa un brillante pamphlet del 1953, «Le disgrazie del libro in Italia», con una nota di Roberto Palazzi. Il pamphlet risente di un certo pregiudizio moralistico, paternalistico e conservatore, che porta Papini a istituire una contrapposizione piuttosto sommaria tra l'esperienza transeunte dello spettatore

cinematografico e quella durevole del lettore librario, e a formulare il semplicistico auspicio di uno stato benefattore che con una parte degli incassi cinematografici e sportivi dovrebbe comprare e distribuire libri ai singoli cittadini. Le pagine capaci ancor oggi di divertire e interessare sono semmai quelle dei paradossi polemici sugli italiani che tentano ogni strada legale e illegale per

procurarsi un libro senza pagarlo, e quelle dell'elencazione per molti versi realistica dei soli libri presenti all'epoca nella «maggior parte delle case italiane [...] di una certa agiatezza: 1) Un libro da messa. 2) Un libro di cucina [...] 3) Un almanacco o lunario. 4) Qualche libro di scuola sgualcito o scarabocchiato. 5) La cabala del Lotto, il manuale dello scopone scientifico o un trattato del bridge o della canasta. 6) Un vocabolario

della lingua italiana e a volte un dizionario francese-italiano o inglese-italiano. 7) Qualche romanzo - quasi sempre traduzioni di opere straniere - e qualche libriccino di poesie mandato in omaggio. 8) Qualche libretto d'opera. 9) Qualche opera classica («Divina Commedia», «Promessi Sposi», ecc.) ma non sempre. 10) E infine l'«elenco telefonico e l'orario delle ferrovie». Elencazione

«ottimistica» comunque, aggiunge Papini, giacché in troppe case italiane, non c'è altra carta stampata di quella dei giornali appesi a un gancio nelle latrine».

di Giancarlo Rinaldi

GIOVANNI PAPINI
LE DISGRAZIE DEL LIBRO
IN ITALIA

STAMPA ALTERNATIVA
P. 31, LIRE 1.000

DONNE E GIALLI. Le scrittrici di serial killer e le loro eroine detective

Strade e deserti

Los Angeles 1980. Questa la didascalia per la foto di John Gossage tratta dal libro fotografico pubblicato da Electa «Nuovo paesaggio americano: dialectical landscape». Le immagini ritraggono come «luogo dell'artificio», l'America. Senza rappresentarla per stereotipi, ma mostrando, semplicemente, un albero, un viale, un incrocio, una casetta bianca su cui passa l'ombra della chioma di una pianta. Nei paesaggi di questi fotografi gli uomini non vi appaiono quasi mai. Lo spazio è infatti soprattutto uno spazio mentale. Un luogo dove sono raccolte tutte le contraddizioni create dalla presenza umana sia quando essa riconosce nella natura il bello sia quando crea rifiuti, scorre, tracce: orrori quotidiani.



Los Angeles, 1980

John Gossage

Le signore omicidi

Clarice, Kay, Peggy
Maigret è donna

Tra i molti romanzi gialli che hanno come protagonista un serial killer quelli di Thomas Harris («Il delitto della terza luna» e «Il silenzio degli innocenti» entrambi pubblicati addosso negli Oscar Mondadori) sono diventati celebri per due trasposizioni cinematografiche: «Manhunter» (frammenti di un omicidio) di Michael Mann e «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme premiato con l'Oscar. Ma la discesa nell'orrore che più orrore non si può e forse quella narrata da Bret Easton Ellis in «American Psycho» che scandalizza l'America per essere la storia di uno yuppie irreprensibile che si trasformava in orribile torturatore. Sul versante «serial» tra gli autori più importanti c'è senz'altro Patricia Cornwell. In Italia sono usciti, sempre da Mondadori, tre suoi romanzi: «Oggetti di reato», «Ciò che rimane» e «Post mortem» (uscito all'inizio di quest'anno p. 336, lire 30.000). Come nel caso del «Silenzio degli innocenti» la ricerca dell'assassino è affidata a una donna, la detective Clarice Sterling. Nei romanzi di Patricia Cornwell la protagonista è Kay Scarpetta, medico legale della polizia di Richmond, Virginia. La novità dei romanzi della Cornwell rispetto ai normali serial killer è che ogni volta l'intrepida Kay, per risolvere il caso, si trova a confrontarsi con l'omicida soprattutto sul piano mentale. L'identificazione col lettore, non è, come avviene normalmente, con la vittima, quanto piuttosto con l'investigatore e la sua tattica. A misurarsi con il genere giallo ci ha provato, di recente in Italia, la giovane Monica Vadari, vincitrice del concorso di Centocoste/Energy. «Scrivi la paura». Il suo libro «Una trappola per Peggy» è stato pubblicato da Tartaruga nella serie nera (p. 220, lire 24.000).

MARISA CARAMELLA

Nel lungo articolo scritto per Vanity Fair in difesa di Bret Easton Ellis e del suo «American Psycho» Norman Mailer paragona l'inventore del serial killer più contestato d'America a Patricia Highsmith, maestra indiscussa del crimine psicologico e domestico. La cosa che secondo Mailer, accomuna i due scrittori è un inquietante capacità di penetrare la mente dell'assassino, di raccontare le gesta del delitto là dove ha luogo. Penetrare nella mente di un assassino per smascherare un altro è addirittura il tema de «Il silenzio degli innocenti» oltre che il compito della più famosa agente Fbi della fiction americana, quella Clarice Sterling. Jody Foster che riesce là dove i colleghi maschi e gli psichiatri hanno fallito.

La protagonista dei romanzi di Patricia Cornwell (tre finora oltre a «Post mortem» il primo che esce adesso da Mondadori nella traduzione di Marco Amante «Oggetti di reato» e «Ciò che rimane») medico legale per la polizia di Richmond Virginia fa di più suo compito istituzionale di frugare il corpo della vittima e la scena del delitto in cerca di particolari che tradiscano l'autore del misfatto. Kay Scarpetta non si limita a questo e per capire la mente dell'assassino si infila in quella della vittima con un pericoloso processo di identificazione. La novità di questi romanzi (tutti bestseller negli Usa e qui) rispetto a quelli tantissimi che hanno reso famoso il serial killer anche da noi (dove la specie alligna con frequenza meno allarmante) è che l'intrepido medico legale è una donna e vive sola in una di quelle case suburbane con le grandi finestre sul prato oltre il quale si addensano i boschi che abbiamo visto centinaia di volte al cinema e alla televisione magari illuminata e ripresa dall'esterno dall'ossatura attraverso gli occhi dell'assassino in agguato. E cioè una potenziale vittima. Cosa del-

la quale è ben consapevole durante le lunghe indagini che conduce nei tre romanzi segnate dal ripetersi snerante delle macabre imprese di tre mostri diversi. Le notti di Kay Scarpetta sono funestate da incubi. Le giornate da una paura che cresce incontrollata. Le ci vuole grande sicurezza di sé per non farsi intimorire oltre che dalla minaccia implicita nella serietà dei delitti tutti a sfondo sessuale, anche dalle manovre ai piani superiori della polizia, dell'Fbi e della Cia.

Quantum e Camp Richmond, o nell'accademia che sforna agenti federali come nel campo che addestra agenti segreti alligna un altro esemplare maschile tipico

Clarice Sterling e Kay Scarpetta
Ecco le donne detective americane
che entrano nella mente dell'assassino
per risolvere i delitti impossibili
Il caso italiano di Monica Vadari

quanto l'assassino seriale, il funzionario deciso a proteggere il buon nome dell'organizzazione, se gli indizi puntano in direzione di uno dei suoi uomini, anche a costo di ostacolare le indagini. Una logica aliena a Scarpetta. Come ai suoi colleghi maschi onesti si direbbe: «Non proprio per una donna entrare nella mente di chi è disposto a barattare altri, di cadaveri mutilati con la reputazione di un istituto e più difficile, che non penetrare quella dell'assassino isolata, bocciolata e difamata. Kay però non miolla la presa. Sposta il confronto tra sé e l'omicida sul piano mentale dell'intuito prima della razionalità poi. Si direbbe che è quello che fanno tutti i detective. Non proprio non quelli che i romanzi soprattutto americani vedono da una decina d'anni a questa parte im-

ricani» non solo perché è in America (e in Inghilterra) che la realtà supera la fantasia: in fatto di delitti a sfondo sessuale agiti da psicotici, nel nostro tessuto sociale, i crimini che per restare a lungo impuniti necessitano dell'indifferenza totale degli altri dal vicino di casa alla polizia.

Il mostro americano esce direttamente dallo stile di vita della nazione che fa nascere sicminazioni di cassette isolate in tutto alle città che concede ai cittadini per legge di cambiare nome, identità e residenza senza troppi problemi. E per amore di privacy che la società americana si dà fin dal mir o regole che per mettono all'individuo di ritagliarsi uno spazio inaccessibile agli altri di sottrarre alla curiosità del pubblico la propria natura qualunque essa sia di apparire come

vuole o addirittura di scomparire diventando un altro. Ma la legge che da modo all'individuo di salvaguardare o reinventare se stesso è la stessa che permette anche al misfatto individuo di sfuggire con facilità alle proprie responsabilità sociali.

Di tutto questo è ben consapevole l'autrice di un altro romanzo pubblicato sulle gesta di un serial killer, Monica Vadari («Una trappola per Peggy» La Tartaruga). Sceglie infatti di ambientare la sua storia negli Usa tra i Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusione di affari senza scrupoli il cui nodo codice di comportamento familiare di vita il mostro assassino (ah) i guai di un'educazione sbagliata) del delinquente buono che alla fine si pente (si pente un po' tutti in questo libro e all'improvviso come Paolo sulla via di Damasco o l'Innominato) alle vittime imprudenti.

La parte migliore del romanzo è ancora una volta quella in cui l'autrice si cala nella mente dell'assassino e ne racconta il delitto. Per il resto e da auspicarsi che la prossima volta Vadari compia maggiori sforzi di immaginazione e si procacci un editor. I giallisti americani, almeno all'estero, sottopongono i testi all'attenzione di professionisti capaci di garantire che l'attenzione del lettore non venga continuamente distorta da ripetizioni e cadute di stile da incertezze grammaticali ed errori di vario genere. E magari di dotare i personaggi di qualche particolare che li renda meno stereotipati e insulsi. Una trappola per Peggy è prevedibile fino alla noia.

CONFRONTI. Soglie dell'ombra

Luci nell'orrore?

GIAMPIERO COMOLLI

Caro Rella, nel tuo ultimo libro «Le soglie dell'ombra» pubblicato da Feltrinelli rileggi la tradizione del Pensiero occidentale a partire dal senso del mistero con uno sguardo inquieto e inquietante: vai a cercare il punto di tensione estrema di contraddizione irrisolvibile presente in tanti testi e autori - da Eracleo Eumpride Platone al libro di Giobbe ai mistici cristiani via via fino a Leopardi, Baudelaire, Proust, Montale - «Fai capire al lettore che tutto converge verso una zona oscura in cui contraddizioni terribili inconciliabili convivono non si sa come in modo appunto misterioso. Tu ti muovi dunque con lo sguardo sempre fisso sul mistero lo accetti lo salvaguardi senza proporzioni occultarlo o superarlo dici che siamo più vicini alla verità ma anche alla bellezza se non tentiamo di illuminare quella zona d'ombra in cui conflitti vertiginosi vibrano sotto forma di mistero presumere di portarvi piena luce sarebbe in realtà un atto di prevaricazione perché in nome della chiarezza e della coerenza finiremo per sacrificare una parte delle contraddizioni su cui si regge la vita e la bellezza di una cosa».

In questo modo tu individui il passaggio nel mistero come una via giusta per affrontare anche i conflitti più devastanti della nostra epoca non ti distogli dalla spaventosa contraddittorietà del mondo attuale sostieni che solo osservando il gulag, il lager, la Bosnia come un mistero vedremo risplendere accanto all'orrore il baluginio di una speranza. Tu pensi così perché per te il mistero si mostra nelle cose più semplici e comuni presenza mi-

steriosa delle cose a noi e di noi che siamo sempre insieme alle cose misteriose come le cose stesse. Emergendo dalle cose il mistero appare tragicamente anche dentro di noi non possiamo sfuggirvi.

In questo senso il mistero è tragico. E in effetti tu insisti molto sul sapere tragico. L'unico per te in grado di dare forma alle contraddizioni senza negarle solo esso ci porterebbe dentro l'ombra angosciata in cui il mistero appare. Eppure tu dici che questa soglia tragica e al contempo transitiva non è una barriera assoluta ma una ombra liminare in cui accanto all'orrore c'è una luce che può essere sfiorata e poi raggiunta. Da dove viene tale luce? Come può il mistero portarci fuori a una speranza? Ho avvertito su questo punto una strana oscillazione nel tuo libro. A volte infatti mi è parso che tale apertura sia insita non nel mistero in sé ma nel pensiero tragico che ambivalentemente per natura annienta e insieme salva. La speranza sarebbe quindi un esito tragico non un dono del mistero come se fuori dal tragico non ci fosse salvezza alcuna. Ma altre volte invece sembra che sia il mistero a salvarci proprio perché posto fuori dal tragico stesso. Dunque occorrerebbe attraversare il tragico fino a un punto estremo in cui si entra in un'altra dimensione. E questa è la dimensione nuova del mistero dal quale soltanto verrebbe la salvezza. Perché tale enigmatica oscillazione? Forse tu pensi all'inizio che fuori dal tragico non ci fosse via alcuna fino a quando non ti è apparso il mistero? Forse che nel mistero tu hai intravisto un qualcosa che nel tragico non c'è?

«Accudiamo» il mistero

FRANCO RELLA

Caro Comolli ti ringrazio per le cose che dici ma soprattutto per il problema che sollevi che mi ha permesso di illuminare meglio una soglia a cui il mio libro tende come a un suo punto di passaggio e di volta. Cerco di spiegarlo. La filosofia è nata denunciando l'irrealtà di problemi che stanno al fondo dell'essere umano e che lo costituiscono. Perfino la morte come afferma Platone diventa un problema filosoficamente incongruo o addirittura un niente. Il fine di Platone è il bene togliere dal mondo la spada e la sua ombra. L'esito è stato quello di «scorticare il mostro dello della sua ombra» strapandogli come dice Bulgakov di dosso tutti gli alberi e tutto ciò che è vivo per la fantasia di godere della luce nuda.

Quello che ho scritto è sempre stato teso a rileggere nel mistero il soggetto le cose e la loro ombra. E proprio in questi anni in cui attorno a noi le frontiere si disegnano come linee di morte mi è parso che si dovesse cercare di pensare un pensiero in cui le frontiere diventassero soglie su cui transitano le differenze mantenendo la loro radicale alterità. Come dice anche Cacciani nel suo ultimo libro «Geo filosofia dell'Europa» pensare il conflitto come l'unica unità possibile delle cose. Questo è stato storicamente il pensiero tragico. Ma il pensiero tragico termina con le «Bacanti» con un interrogativo sul sapere che ha una risposta che rinvia al mistero. Nessun sapere desta e la conclusione delle «Bacanti» è in grado di dare ragione del conflitto con cui io entro in rapporto con l'altro. Si trattava dunque di entrare dentro questo «indiviso» dentro questo mistero. E qui tu noti un'oscillazione

enigmatica. Da che deriva questa oscillazione? Nietzsche è stato il filosofo che ha fatto irrompere il tragico nel pensiero moderno. L'antica come diceva già Eracleo e ciò che fa essere il mondo. E necessano dire di sì a questa contesa. Ma non è questa alla fine una «teodicea»? Non è dichiarare che in ultima istanza questo è il migliore dei mondi possibili? Non è dire di sì anche ad Auschwitz?

Se rifiutiamo questa estrema teodicea allora cristiamo davvero in una contraddizione insolubile, annientare il male, dunque trasformare il bene stesso in violenza distruttiva e dunque in male o accettare come «necessario» tutto il male del mondo. Simone Weil dice che quando il pensiero ci porta a una contraddizione insolubile, lo siamo di fronte, alla porta che è necessario aprire. La chiave di questa porta dice Simone Weil è il mistero. Qui nasce viene sfiorata quella luce che si è al limite estremo del tragico e che trasporta il tragico oltre se stesso. Forse sullo sfondo di questo pensiero sta l'idea che il nostro rapporto con il altro possa situarsi attraverso il conflitto al di là del conflitto stesso, nel mistero che deve essere accaduto, difeso come tale. E questo ci pone nella «necessità» etica di combattere il non solo chi vuole risolvere strumentalmente il conflitto nell'annientamento dell'altro ma anche ciò che trattiene noi e l'altro dentro il mero conflitto.

Mi pare di essere giunto così ad un punto cruciale. Mi pare che da questo punto debba in qualche modo trarre, non solo il pensiero filosofico ma anche il nostro stare nel mondo, le nostre speranze quotidiane, il nostro essere dentro la polis con tutte le sue contraddizioni.

IL «PROGETTO BURLAMACCHI»

Vacui mondi televisivi

C'è un punto nei romanzi di Francesca Duranti in cui la vicenda, iniziata sui binari della quotidianità, sembra scontrarsi con un evento che le fa abbandonare il normale parametro della scontata realtà per avviarla sui sentieri di un imprevisto

«possibile», che non tarda però a rivelare caratteristiche di autenticità non meno plausibili di quelle originarie: proprio come un ramo impigliato che può col suo accumulo di detriti — citiamo una elegante similitudine del libro — deviare il fiume verso nuove mete.

Accade anche in questo nuovo «Progetto Burlamacchi»: è il punto coincide con l'assommarsi di storie convergenti, dal fratricidio che nel 1273 trafugò la statua del Vito Santo dal Duomo di Lucca sostituendola con una copia, al Burlamacchi che alla metà del XVI secolo ideò una federazione di città toscane in funzione antimediterranea e all'insegna del protestantesimo, al professorino che ai nostri giorni coinvolge la sua scolaresca in una simulazione

storica sul computer «Bonzo», al ragazzo che in cerca di libertà e di aria buona fa una scoperta stupefacente, al critico d'arte diventato divo televisivo come opinionista-provatore, che all'improvviso si sente predestinato a un'alta missione. Le varie storie sono legate da una serie di coincidenze materiali, sia di luogo che di tempo; ma sono anche unificate da una comune vocazione di riscatto della società. L'impresa, che per motivi diversi

falli nel Duecento e nel Cinquecento, ha qualche probabilità di successo nell'epoca di Tangentopoli? E un potente mezzo di comunicazione come la televisione può essere lo strumento decisivo di riuscita? Basta così: sarebbe delittuoso agguagliare altri particolari, che toglierebbero colpevolmente gusto alla lettura. Sarà sufficiente dire che l'epilogo risulterà coerente con le promesse, pur essendo solo uno dei presumibili, o

che infine a mutare certamente saranno molti percorsi individuali: come a dire che il Destino non perdona. Anche in questa opera Francesca Duranti sa coniugare l'originalità e freschezza dell'invenzione con una scrittura pulita, adattissima a delineare in profondità caratteri e situazioni. Certi affreschi come il vacuo mondo della TV, dipinto senza cadere nella tentazione dell'apologo, o la mediocre realtà di una scuola: certi personaggi

come Giulia, l'insoddisfatta coltivatrice di funghi, o Alvisio, il convinto predicatore del nulla, si insediano stabilmente nella memoria del lettore.

FRANCESCA DURANTI
PROGETTO
BURLAMACCHI

RIZZOLI
P. 220, LIRE 24.000

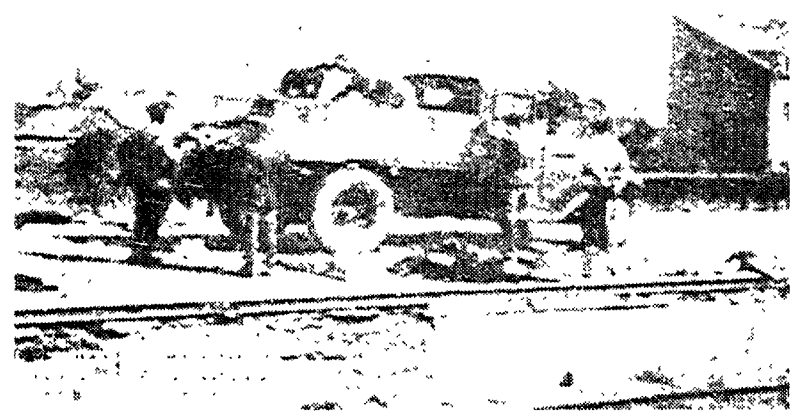
Il comandante di Treblinka

Franz Stangl, un signore elegante, distinto, un'espressione cordiale, persino paterna. Era un nazista ed era stato il comandante dei campi nazisti di Sobibor e di Treblinka. Dopo la guerra era riuscito a rifugiarsi in Brasile. Venne scoperto, arrestato e tradotto in Europa grazie alle ricerche di Simon Wiesenthal. Nel 1970 venne condannato dal tribunale di Düsseldorf alla prigione a vita per complicità nell'uccisione di novemilamila persone durante il suo servizio a Treblinka. Era nato in un paese dell'Austria nel 1908 da una famiglia di modeste condizioni. Il padre, che era stato soldato nei dragoni, morì quando lui aveva otto anni. Il patrigno lo trattò sempre con grande affetto. A quindici anni diventò apprendista in una tessitura. Poi volle entrare nella polizia e si distinse nella repressione delle continue sommosse che nei primi anni Trenta travagliavano l'Austria. Cominciò a mostrare le sue simpatie per il movimento nazista. Gitta Sereny, giornalista nata a Vienna e che vive ora a Londra, cercò di ricostruire i passi successivi della

storia di Stangl e soprattutto cercò di capire come fu possibile quella «storia»: da un paese dell'Austria ad un campo di concentramento, all'organizzazione di una macchina mostruosa che doveva sterminare migliaia di ebrei. «Nonostante tutti i libri e i film sull'epoca nazista», scrisse la Sereny, «vera un'intera gamma di reazioni e di comportamenti di cui non si era ancora riusciti ad avere una vera comprensione, e che sono ancora di grande importanza, nelle contingenze e i pericoli che incombono, e che possono minacciare in futuro». Gitta Sereny incontrò Franz Stangl nel carcere di Düsseldorf e gli parlò per settanta ore. Poi incontrò quanti ebbero rapporti con Stangl, dalla moglie, che viveva in Brasile, alle ex SS, ai sopravvissuti dei campi di sterminio, ai testimoni. Dai racconti nacque un libro, «Into That Darkness», pubblicato nel 1974 e in Italia l'anno successivo (per la traduzione di Alfonso Bianchi). Adelphi lo ripresenta oggi in edizione economica («In quelle tenebre», p. 520, lire 20.000) ed ancora oggi lo si legge come un'intelligente e accurata indagine, che non lascia nulla all'emotività e proprio per questo più forte appare nello svelare meccanismi e complicità di quella tragedia.



22 agosto 1942, un trasporto a Treblinka fotografato di nascosto dal soldato austriaco Hubert Pfoch



Morti e nebbie a Ferrara

GIUSEPPE FIORI

Ferrara, 28 giugno 1943. È il terzo anniversario della morte di Italo Balbo, *genius loci*. Altri gerarchi del fascismo si riuniscono in una villa di Zocca di Ferrara, sulla riva destra del Po, ospiti di Emilio Ariotti, sessant'anni, magnate dell'industria saccarifera, socio del conte Cini, amico di Balbo, di Federzoni, di Bignardi, nominato nel '42 senatore del regno. Ci sono tutti i notabili ferraresi ex ministri e membri del Gran Consiglio del fascismo (Rossini, Pareschi, Bignardi, Gattardi e Albini) insieme ai finanziari Cini e Canè. Arrivano anche Grandi, De Vecchi, De Bono. Annoterà l'indomani il Maresciallo d'Italia e quadrumviro Emilio De Bono in uno dei quarantanove quaderni salvati in un archivio ecclesiastico: «29 giugno, ieri sono stato a Ferrara nel 3° anniversario della morte del povero Balbo... I ferraresi mi vogliono bene... Siamo stati ospiti del senatore Ariotti: signorilmente tutto. Ci siamo trovati in parecchi: Cini, Grandi, per citare i più interessanti; ma parecchi altri, fra i quali: Rossini, Pareschi. Venne poi Scorza che tenne il discorso, e Albini. Scorza ha fatto un'elevata commemorazione con stile fermo e sicure dichiarazioni: nessun servilismo: bene! Naturalmente si è parlato molto, e come! Si è messa la situazione a nudo, che risulta irreparabile!

E tutte le colpe sono date, e giustamente, a Mussolini (*tre righe cancellate*). Nessuno più gli crede. Il più nero è Grandi... Cini è feroce; sempre ragionante. Dice che "qualcosa deve succedere". Il rovesciamento del fascismo — rivela Giorgio Gandini in un libro appena stampato — è stato deciso qui: a Zocca di Ro Ferrarese la «prova generale» del 25 luglio (*La notte del terrore*, prefazione di Alessandro Roveri, con una nota e un poemetto di Giuseppe Sateriale).

Breve è l'estate di libertà. Dopo l'8 settembre, Ferrara soffre un tempo di violenze atroci. Emarginati o peggio i membri del Gran Consiglio che il 25 luglio hanno votato l'ordine del giorno Grandi. Non iscritto al partito fascista repubblicano il senatore Ariotti. Segretario federale è un uomo nuovo, il dottor Igino Ghisellini, d'una famiglia benestante di Casumaro, nel comune di Cento, tre lauree, maggiore dell'esercito, tre medaglie d'argento e tre di bronzo nella Grande Guerra, volontario in Abissinia e in Spagna, comandante in Jugoslavia del Battaglione camicie nere «Ferrara».

Una delle sue più clamorose iniziative è di andare personalmente a perquisire la villa del senatore Ariotti a Zocca di Ro Ferrarese. Sospetta che vi abbiano trovato rifugio gli ex ministri fascisti Bignardi e Pareschi e si propone di arrestarli. Non li trova.

La sera di sabato 13 novembre 1943 è nebbiosa e fredda. Il federale Ghisellini passa alle 20.45 in Federazione, parla un istante con il milite di sentinella, riparte in auto verso casa. Troveranno il suo cadavere alle 5 dell'indomani in un fossato nei pressi di Castel d'Argile, a poca distanza dal ponte sul fiume Reno.

Immediata la rappresaglia. Nella notte tra il 14 e il 15 novembre sono arrestati settantadue ferraresi. Quanti fuclime? Annata è la discussione fra i gerarchi riuniti nel Castello estense. Alle 6 di lunedì 15 novembre l'esecuzione. Otto sono abbattuti davanti al Castello, i brigatisti neri sparano dai portici del bar Fis. Altri due cadono vicino al Montagnone, l'undicesimo dietro l'Auditorium. Gandini ci dà brevi profili degli assassinati. Uno è il senatore Ariotti. Poi ecco il ferocissimo Cini, il magistrato Pasquale Colagrande, gli avvocati Ugo Teglio, Giulio Piazzi e Mario Zanatta, i commercianti di pellami Vittore e Mario Hanau, padre e figlio, ebrei, l'ingegnere capo del comune Girolamo Savonuzzi, il rappresentante di commercio Alberto Vita Finzi, ebreo, il ragioniere capo del comune Arturo Torboli. «Il vento scompigliava i capelli di quei cadaveri pietrificati dal gelo, aggraviati lungo il marciapiede sotto il muretto del Castello», scrive Gandini. Si è lasciato credere per lungo tempo che ad uccidere il federale Ghisellini fosse stato un gruppo di azione partigiana. Di-

versa l'interpretazione di Giorgio Bassani in uno dei «racconti terraresi» e di Florestano Vancini nel film *La lunga notte del '43*, persuasi che l'imboscata a Ghisellini fosse stata tesa da altri fascisti. Ora Gandini dà a quell'informazione un sostegno documentale. Chi il mandante? Chi il killer? Il libro è avvincente, ha l'andamento d'un thriller.

Tra i tanti documenti inediti, incuriosiscono due telegrammi cifrati del capo della Polizia Tamburini al questore di Ferrara (13 ottobre 1943). L'ordine è di fermare i giornalisti Massimo Bontempelli, Indro Montanelli, Orio Vergani e Filippo Sacchi e di requisire una villa per trattenerli come ostaggi. Qualche riga sull'autore, giornalista erratico (il settimanale *terrestre La Nuova Scintilla*, *l'Unità*, il *radio-giornale Oggi in Italia* di Radio Praga — è uno dei miei «uomini ex» —, il mensile *Ceskoslovensky Zivot*). Di trent'anni fa il suo primo libro, la traduzione e cura delle poesie dei bambini di Terezin.

GIORGIO GANDINI
LA NOTTE DEL TERRORE

BOOK EDITORE
P.141, LIRE 15.000

versa l'interpretazione di Giorgio Bassani in uno dei «racconti terraresi» e di Florestano Vancini nel film *La lunga notte del '43*, persuasi che l'imboscata a Ghisellini fosse stata tesa da altri fascisti. Ora Gandini dà a quell'informazione un sostegno documentale. Chi il mandante? Chi il killer? Il libro è avvincente, ha l'andamento d'un thriller.

FRANZ FÜHMANN
KAMERADEN

THEORIA
P.198, LIRE 26.000

LA BOEMIA IN RIVA AL MARE
E ALTRI RACCONTI

MARIETTI
P.121, LIRE 19.000

Un borghese tranquillo tranquillo

FOLCO PORTINARI

L'ultimo libro, di Giorgio Montefoschi, «La casa del padre» (Bompiani) mi serve innanzitutto per una considerazione generale, buona per scrittori e critici. Dico che bisognerebbe finalmente prendere atto dell'esistenza di un fenomeno lecittissimo, ben visibile e sperimentato nel cinema e nella tv, accettato e goduto, che coinvolge pure la scrittura. C'è, insomma, una produzione di romanzi intermedi così come ce n'è una di film, tra eccellenza e consumo, di gran decoro e di utile funzione. A me sembra sciocco usare Eisenstein o Chaplin come

parametri, quando più spesso troviamo gusto a seguire Wyler o Woody Allen o Hitchcock (Risi o Monicelli). Ecco, credo che sarebbe un errore leggere questo romanzo pensando a Proust piuttosto che a Svevo. Perché ha una sua dignità.

Qual è la trama? Non saprei raccontarla. Il romanzo incomincia con un trasloco. C'è un giovane, Pietro, che con la famiglia si trasferisce dal quartiere Prati a via Adelaide Ristori, rientrando in quella che era stata la casa prima del padre. Si narra un amore di Pietro per Livia, della morte del padre, del matrimonio con la cugina di Livia con trasferimento in

viale Liegi, dei bagni ad Anzio, di una casa acquistata dalla madre in campagna, della morte della madre, di un amante di Pietro, di suo figlio Mario, della iterazione comportamentale di Mario rispetto a Pietro, della morte di quest'altro padre, delle nozze di quest'altro figlio con la cugina della... Un cerchio che si chiude per riaprirsi. Su cosa? Sulla normalità, senza colpi di scena, senza intrighi, se non quelli di una quieta esistenza borghese. Perché questo è, volutamente scelto e visivamente palese, il milieu ambientale di Montefoschi. Persino il quartiere, persino la spiaggia. Non è che io abbia voluto mortificare la storia semplificandola. Le cose stanno proprio così, non

succede nulla, anche perché la sottile ambizione del romanziere non è di appassionare o sedurre il lettore con le avventure dei suoi personaggi, ma piuttosto di metterlo di fronte a uno specchio, senza imbarazzarlo, in modo che prima o poi si identifichi e si riconosca. È vero che questa è una mozione abbastanza spesso sottesa a qualunque romanzo (o film), la parte dei suoi istituti retorici. Anzi, è più appagante quando l'identificazione riesce con Ettore o con Giuliano Sorèl. O col giovane Werther, catarticamente. Però in questo caso essa si pone come la vera poetica del romanziere. Niente Werther, niente Giuliano Sorèl. Qui si può essere padre, moglie, figlio, mari-

to, cioè lo specifico del quotidiano. Da qui, allora, la scelta della più lieta normalità dell'iter consuetudinario borghese, contro le tentazioni di sviluppi eccezionali, di eroismi smisurati, se alla fine si deve avere un'agnizione che ha per soggetto il lettore. C'è bisogno di un metodo che sia in certo modo ipnotico e l'ipnosi si ottiene con la ripetizione di gesti che non siano distraenti, che non inducano a reazioni nervose. Senza fraintendimenti, deve «addormentare».

Se questa è l'intenzione per lo scrittore, il suo meccanismo non potrà essere che conseguentemente stilistico, di scrittura. Direi che lì si sposta addirittura la trama stessa, quella è, lì si accentra

ogni interesse. Buono o cattivo che sia. E perciò o ci si abbandona all'arte ipnotizzatoria o si resiste, col piacere un po' sadico di scoprirne i «trucchi». Come accade nella maggior parte dei casi. Montefoschi punta tutto sullo stile che, nella fattispecie, retrodata la mia lettura di circa quarant'anni, nella Francia del *regard*. Con tutto quello che c'è stato in mezzo, di qua e di là degli oceani. Un occhio, e una penna, ossessivamente puntiglioso nell'esposizione descrittiva dei dettagli. Delle strade nominate, dei gesti, degli oggetti. Con una precisione che una volta si sarebbe detta fotografica. Soprattutto in ciò che altrove sarebbe l'inesistente ma essenziale qui diventa, se è il segno di ri-

conoscimento.

Niente eroismi estremi ma un deciso, ostinato assoggettamento di una storia di ordinaria quotidianità a un tono neutro, in una sorta di correlativo oggettivo. Per cui al lettore che lo desidera non sarà difficile riconoscersi in qualcuno dei personaggi, senza affidarsi alla liberazione dei sogni. Per identità fisiognomica o di censo, semmai.

GIORGIO MONTEFOSCHI
LA CASA DEL PADRE

BOMPIANI
P.270, LIRE 27.000

I SEMINARI DI HEIDEGGER

Il forno di Eraclito

La presenza di Eraclito è costante nella riflessione di Heidegger, tanto da costituire con Parmenide e Anassimandro quella triade di «pensatori iniziali» da cui si sviluppa la nozione heideggeriana di filosofia come teoria e stupore, «sguardo dentro a ciò che è».

seminari del '43 e '44, raccolti nel presente volume, costituiscono uno strumento fondamentale per la lettura delle pagine successivamente dedicate a Eraclito in «Saggi e discorsi» ('54) e per la comprensione dei

seminario eracliteo che Heidegger tenne tra il '66 e il '67. Particolare interesse riveste il primo corso, intitolato «L'inizio del pensiero occidentale», dove Heidegger definisce anzitutto la filosofia come «amicizia verso ciò che è da pensare», dunque come «dono di ciò che deve essere pensato nel pensiero essenziale e per il pensiero essenziale stesso». Attraverso la parola di Eraclito occorre sperimentare il

fondamento originario del pensare filosofico, interrogarsi intorno a «qualcosa che riguarda l'inizio», l'ambito circoscritto dall'aurora del pensiero dove il logos eracliteo ha avuto origine. Esiste un aneddoto secondo il quale certi visitatori di Eraclito, trovandolo intento a scaldarsi vicino al focolare, restarono meravigliati e delusi da questa occupazione ordinaria. Poiché esitavano a entrare, il pensatore li incoraggiò dicendo

«anche qui sono presenti gli dei». Heidegger si sofferma su questa presenza dello «straordinario» nella semplice quotidianità, sulla vicinanza del fuoco «che rende possibile il raggio di speranza di coloro che guardano verso l'interno, sia il raggio di calore che permette di "aprirsi" e di manifestarsi a ciò che altrimenti, a causa del freddo, dovrebbe sottostare alla rigidità». Attraverso passaggi in cui le metafore della

luce e dell'ombra, del giuoco e della lotta alludono costantemente all'ambito di oscillazione della verità, Heidegger assume la proverbiale oscurità di Eraclito come cifra della parola originaria non ancora decaduta a semplice espressione linguistica, parola che «è qui ancora nella sua essenza iniziale», nell'originaria concordanza con un pensiero che trae dalla profondità dell'inizio le sue oscure risonanze. Questa è

l'essenza della «aletheia», che con Eraclito Heidegger ha inteso consegnare di nuovo all'occidente, affinché l'uomo diventi «il custode della verità dell'essere».

Roberto Canti

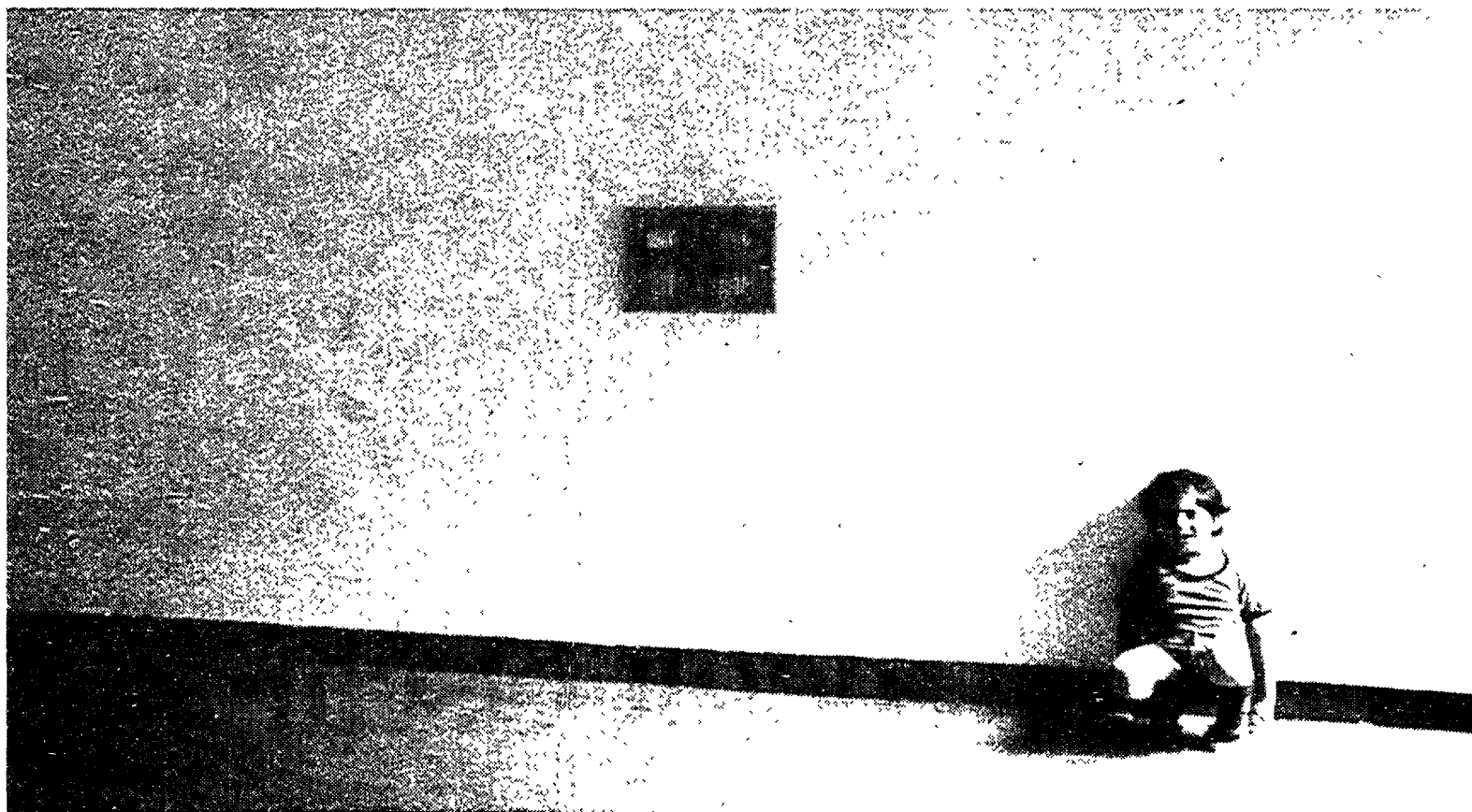
MARTIN HEIDEGGER
ERACLITO

MURSIA
P. 271, LIRE 45.000

FAMIGLIE. I figli adottivi e la ricerca delle radici biologiche

Dalla parte dei genitori

Oggi, in Italia, per ogni minore in stato di abbandono ci sono circa 24 coppie disposte ad adottarlo. Ne nasce una sorta di «competizione» che, anche per i tempi lunghi voluti dalla legge, ha portato ad un sviluppo enorme (e non sempre controllabile) delle adozioni in campo internazionale. Il tema del «divenire genitori» viene affrontato dalle due autrici del libro (Marina Farri Monaco e Pierangela Pella Castellani, «Il figlio del desiderio», Bollati Boringhieri, p. 246, lire 28.000) «dalla parte degli adulti», per cercare di aiutarli a ricercare dentro di sé i significati profondi legati alla mancanza e quindi al desiderio di un figlio: «La possibilità di scrivere di integrare biologico e mentale, natura e cultura appare la sfida che si attiva con la scelta adottiva e con la rinuncia al figlio naturale». Le due autrici lavorano come psicologhe e psicoterapeute e svolgono attività di consulenza per il Tribunale dei minorenni di Torino. Il libro è il frutto quindi di una lunga esperienza maturata nell'ambito della consulenza psicologica sulle adozioni e raccoglie anche storie di bambini e adolescenti: «testimonianze» scrivono le due autrici «che ci hanno insegnato a coltivare la fiducia verso il futuro, nonostante tutto».



Uliano Lucas

Il silenzio degli antenati

BRUNO CAVAGNOLA

Figli anche loro di un dio minore, di un dio senza memoria che li condanna, per legge, a non avere alcuna traccia delle proprie radici. È la sorte che tocca ai bambini adottati, per i quali la legge sulla Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori prescrive in un articolo che «qualunque attestazione di stato civile riferita all'adottato deve essere rilasciata con la sola indicazione del nuovo cognome e con l'esclusione di qualsiasi riferimento alla paternità e alla maternità del minore». Chi volesse, una volta adulto, conoscere le proprie origini sarebbe dunque condannato a brancolare nel buio, in una ricerca vana tra fantasmi che sfuggono ad ogni abbraccio.

precedente del bimbo che viene adottato. Non gli concede nemmeno, una volta raggiunta la maggiore età, di poter scegliere se conoscere o no i suoi reali dati di origine.

Sì, è l'equivalente del dirgli che è nato sotto un cavolo. Ci si scorda che un bimbo, prima di venire adottato, ha un suo vissuto personale importante che viene completamente tagliato. È come se avesse il limbo dietro a sé, come se nascesse veramente solo il giorno dell'adozione.

Che conseguenze può avere una negazione così assoluta e irreversibile della conoscenza delle proprie origini? Sul giornale in questi giorni è stata raccontata la storia di quell'operale inglese di 46 che ha ucciso la madre e poi si è tolto la vita. Era dall'età di sei anni che voleva conoscere

il nome di suo padre, ma la madre si era sempre rifiutata di rivelarglielo.

A parte questi casi estremi, la lacuna, questa sorta di «buco nero» che viene creato alle proprie spalle, può diventare un limite allo sviluppo armonioso della personalità. L'esperienza ci dice che, crescendo, queste persone soffrono moltissimo per l'incertezza circa le loro origini. La domanda sul «da dove vengo» resta essenziale e non poterle dare una risposta è drammatico. Negli Stati Uniti, dove hanno una norma simile alla nostra, vengono intantati numerosi processi da adulti che vogliono conoscere le proprie radici biologiche. E in quelle aule di tribunale emergono vicende umane di grande sofferenza. Ma sia Oltreoceano che qui da noi non si è riflettuto a sufficienza

che certe norme di legge fanno solo terra bruciata alle spalle del bambino.

L'altra metà del cielo, a cui questo libro viene destinato, sono i genitori adottanti. Anche per loro la legge ha riservato delle sorprese, e non certo positive.

Qui c'è un dato culturale di fondo. Si recepisce, anche nella legge, un vecchio modo di pensare e si crea una frattura, appunto culturale, tra genitori naturali e genitori adottivi. Si ritiene che coppie desiderose di prole e in grado biologicamente di averla, siano di per sé stesse abilitate ad allevare ed educare dei figli nel migliore dei modi; mentre coppie, altrettanto desiderose di prole ma non in grado di averla per motivi socio biologici, sono viste con un certo sospetto. Un «sospetto» che si traduce poi nella legge in un

iter della pratica adottiva che appare in alcuni punti punitivo; quasi che gli aspiranti genitori debbano essere sottoposti a un processo. Tutto ciò ha un'origine antica, quando l'adozione arrivava per una coppia come l'ultima scelta, in extremis, dopo anni e anni di prove infeconde. Allora questo desiderio di avere un figlio viene visto come un accanimento, come un qualcosa in un certo modo morboso. E perciò questo «desiderio anomalo» deve essere sottoposto ad un esame. Mentre i genitori naturali sono buoni per definizione, la «bontà» di quelli adottivi deve essere giudicata da altri. L'adozione viene vista insomma come una scelta di rimedio, anziché una scelta cosciente; e non si riflette ad esempio sul fatto che oggi sempre di più ci sono coppie che adottano dei bam-

bini pur avendone già di propri. Non si deve dunque fare una distinzione netta e precisa tra genitori naturali e genitori adottivi. Per tutti si tratta sempre e comunque, come ci racconta questo libro, di un «figlio del desiderio».

Oggi i figli non nascono più per caso, si tratta quasi sempre di una scelta meditata. In questo senso stiamo diventando tutti dei «genitori adottanti», adulti cioè che decidono in maniera cosciente di donare una parte della propria esistenza alla crescita di un bambino. Oggi tutti i genitori, biologici e non, devono essere messi sullo stesso piano perché tutti, allo stesso modo, desiderano avere dei figli. Ma le leggi in genere tendono a recepire modi di pensare che stanno sempre indietro rispetto al fluire della società.

Ma i nuovi modi di pensare stanno cambiando anche sotto altri aspetti le tematiche legate all'adozione?

È molto probabile che in un futuro non tanto lontano saranno sempre meno le persone che vorranno ricorrere all'adozione. Sta diventando sempre più facile avere figli in proprio; le tecniche e i metodi del concepimento assistito faranno necessariamente calare la richiesta di bambini da adottare.

Rimando all'oggi, si è discusso molto della risoluzione del Parlamento europeo che consente agli omosessuali di sposarsi e di adottare dei figli. Con immediata «scomunica» del Papa che ha parlato di comportamenti «non conformi al piano di Dio». Lei che cosa ne pensa?

Dal punto di vista psicologico non si può affermare che un bambino per vivere bene debba essere allevato necessariamente da un padre e da una madre. Se così fosse avremmo risolto automaticamente tutti i problemi, a cominciare proprio da quelli che creano le condizioni perché ci siano dei bambini da adottare. Non dobbiamo dimenticare infatti che sono i genitori naturali che trascurano, abbandonano e maltrattano quei loro figli che poi vengono affidati all'adozione. Io penso che un bambino possa essere allevato bene da due persone dello stesso sesso, che possono essere buoni genitori. Anche in questo caso siamo dei miopi e vediamo un unico modo per crescere bene, quella di avere accanto un padre e una madre. Ma io come psicologa non vedo problemi di sorta nel concedere a coppie omosessuali la possibilità di adottare dei figli.

Graziella e Renato raccontano la storia di Zerihun e Merihun i loro due figli adottivi strappati alla fame dell'Etiopia

La prima volta che li abbiamo visti erano su un fax. Due faccine smunte in fondo alla «Scheda di segnalazione»; e poi poche note telegrafiche per raccontarci qualche briciola della loro storia: Zerihun e Merihun, fratelli di cinque e quattro anni - Padre morto di malattia comune e madre morta anch'essa otto giorni dopo il marito - I bambini non hanno nessun parente che possa assisterli - Viva ci benché piuttosto denutriti - Patiti per la fame, ma in discreto stato di salute. Quindi le «Raccomandazioni»: «Debbono mangiare bene per rimettersi. Hanno molto appetito». Altro che «discreto stato di salute», altro che «appetito»: bisognava vederli all'aeroporto di Roma, qualche mese dopo, il 19 ottobre 1992, quando finalmente sono arrivati dall'orfanotrofio di Addis Abeba: avevano delle gambine scheletriche, e la fame se li divorava.

Perché abbiamo adottato due bambini, e di cuore, noi che avevamo già la piccola Elisa? Non è stata una decisione facile, ma le risposte possono apparire banali: perché ci piacevano i bambini, perché crediamo nella solidarietà,

perché c'è in giro troppo razzismo. E ne abbiamo voluti due anche per questo, perché uno potesse guardare in faccia l'altro e vedere che non era «solo», che c'era qualcun altro che ti assomigliava. Ma almeno questo problema l'immigrazione dal terzo Mondo l'ha risolto: adesso quando andiamo al supermercato si trovano subito in famiglia con quelli che vendono le collanine: «io sono più scuro di te», «no, più scuro sono io» scherzano tra di loro. I veri problemi «razzisti» sono ora quelli sanitari. La nostra medicina, le sue diagnosi e le sue terapie sono tarate sull'uomo bianco e non è facile capire subito le cause delle loro malattie. Merihun respira male di notte? Allora pensi subito alle adenoidi; invece no, niente adenoidi, ma una forma di infezione al naso tipica delle popolazioni della sua terra di. Ma prima di capirlo...

La nostra avventura è durata tre anni: anni di timbri, documenti, colloqui alle Usl, visite dei carabinieri, certificati, visti. E poi la relazione al Tribunale dove si fa l'ultimo colloquio con lo psicologo e il giudice. Certo si è emozionati, ci si sente sotto esame. E poi gli ultimi mesi sono micidiali: a maggio del

IL RACCONTO

Elisa e i suoi fratelli

'92 ci hanno assegnato i due bimbi che sono arrivati solo il 19 ottobre. Cinque mesi di ansie, i giorni non passavano mai, non avevamo nessun contatto con loro e pensavamo: potrebbero essere già qua, al sicuro, e invece rischiano ancora di morire lì nell'orfanotrofio, perché manca un timbro o un fax non è venuto ben chiaro.

Poi finalmente sono arrivati. Siamo andati a prenderli a Fiumicino. Forse ingenuamente, ma gli abbiamo messo in mano delle macchinine, perché giocassero, ma loro non sapevano cosa farcene. È la prima nostra grande scoperta fu accorgersi che non sapevano giocare, o meglio che non sapevano che cos'era un giocattolo. Il primo Natale erano felici nell'aprire le scatole dei giocattoli, ma non sapevano usarli. Abbiamo capito poi che giocavano solo per farci piacere; allora un poco alla

volta abbiamo ritirato fuori i giocattoli da neonati di Elisa. Abbiamo lasciato loro il tempo di rivivere un po' di prima infanzia, di scoprire con calma un mondo che per loro era nuovissimo: hanno passato giornate intere ad accendere e spegnere la luce. Elisa è stata preziosissima: ha fatto da mediatrice e li ha aiutati facendo da esempio in tutto, cominciando proprio dal gioco. E il Natale scorso Merihun ci ha chiesto il vestito di Zorro.

«Non dategli da mangiare troppo, si devono abituare». È la prima cosa che ci hanno detto quando li abbiamo presi all'aeroporto. Zerihun pesava 16 chili e Merihun 14, la pancia gonfia da denutrizione, milza e fegato ingrossati, i capelli color marrone. Provenivano infatti dalla campagna etiopica, dalla zona dei laghi a sud di Addis Abeba dove c'è ancora la malaria. Per i primi tempi l'unico legame

che hanno avuto con noi è stato quello del cibo, il pane soprattutto. Dal mattino quando si svegliavano sino a quando si andava a letto la sera, cercavano cibo, solo cibo; dovevano avere la sicurezza del cibo, e noi ad andare sempre in giro con una scatoletta piena di pane o biscotti, e loro a gridare al miracolo ogni volta che vedevano una panetteria. Si nascondevano anche l'uva in tasca per paura che non ce ne potesse essere più. Per mesi hanno mangiato a tavola tenendo una mano sul pane; perché nessuno glielo portasse via. Mangiavano come erano stati abituati: tutto quello che c'è, perché non si sa se domani ci sarà ancora del cibo.

Con Zerihun, il maggiore, abbiamo avuto qualche problema in più. Lui, in qualche modo, si sentiva il capo di suo fratello, ne era insomma il responsabile. Nei momenti di tensione diceva «andiamo» e Merihun gli andava dietro, in camera. Era come se volesse dire: «se qualcuno deve riprendere mio fratello, quello sono io». Crediamo non sia stato facile per lui abdicare a questo ruolo di responsabilità e ritornare ad essere bambino. È solo da poco tempo,

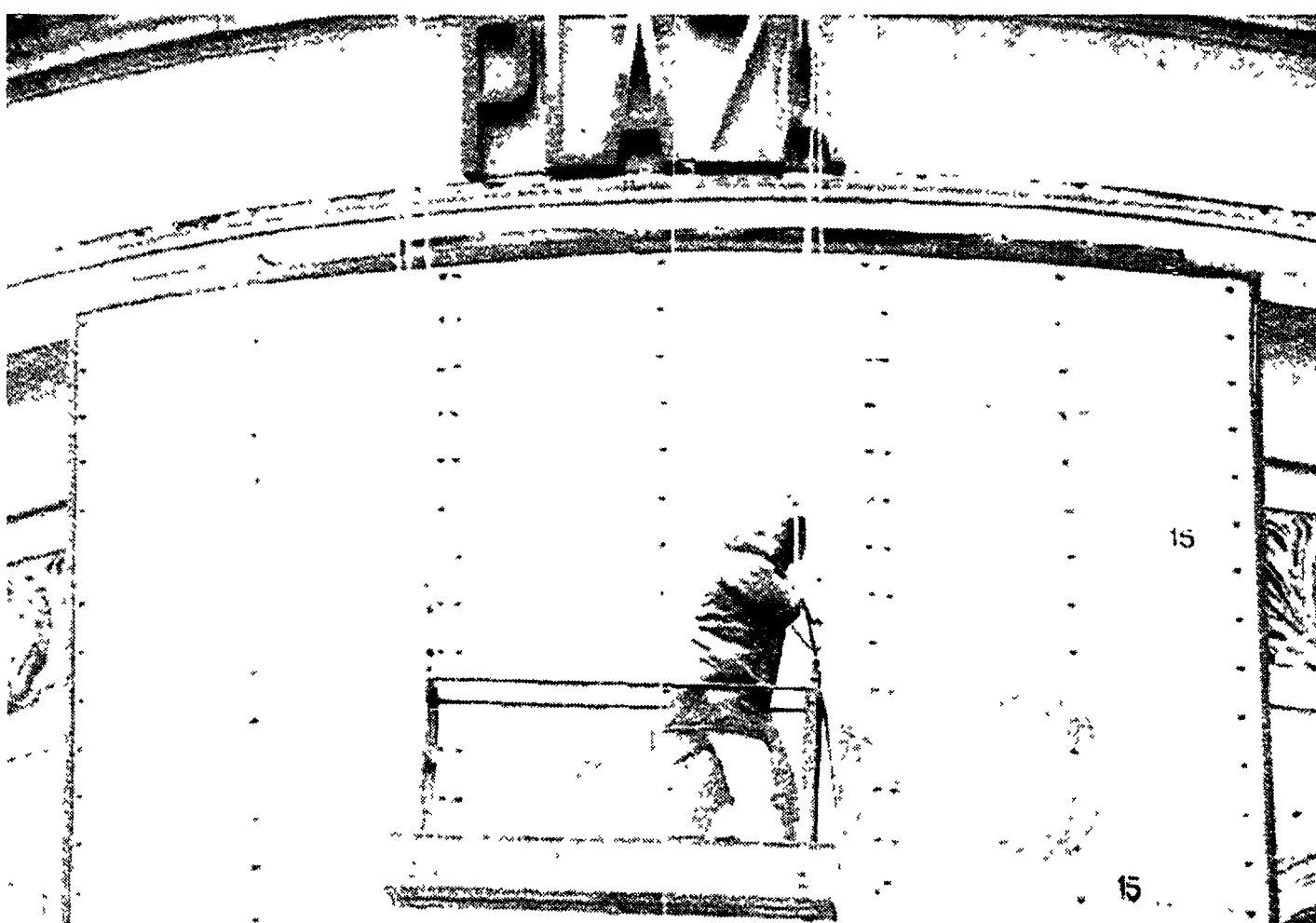
pensiamo, che ha scelto di essere nostro figlio; prima con noi il rapporto era di tipo mercantile: voi mi date da mangiare e io faccio le cose che mi chiedete. Ma non è stato facile farsi accettare. C'era anche la barriera della lingua a complicare le cose. A volte, quando eravamo seduti a tavola, Zerihun improvvisamente si alzava, si metteva a piangere e si spogliava. E noi a cercare di capire il perché, dove stavamo sbagliando, che cosa potevamo fare. Niente. Lui piangeva e si spogliava. Solo più tardi abbiamo capito che questo atteggiamento era ancora una volta legato al cibo ed esprimeva ogni volta che pensava di aver ricevuto nel piatto in qualche modo meno cibo degli altri. Sembrava quasi che contasse i chicchi di riso nel piatto di Elisa. Se Merihun, il piccolo, ha mostrato già il carattere del mediatore, Zerihun ha più spigoli, prende le cose di petto. Non ci ha mai raccontato ad esempio della loro storia, di quando erano in orfanotrofio. In questi mesi, quando lo tenevi in braccio, ti sembrava di stringere un pezzo di legno: una settimana fa ci è saltato in braccio da solo alla fine della cena. Per la prima volta.

HOLLYWOOD. Stanotte si assegnano le statuette. Quante ne vincerà «Schindler's List»?



Diretta su Telepiù

Al Dorothy Chandler Pavilion, per l'occasione scenografato in stile cubista da Roy Christopher (che ha scelto come colori dominanti il nero, l'oro e l'argento), la kermesse parte oggi pomeriggio, alle 6 p.m. In scaletta, oltre alla premiazione, sfilata di divi, interventi musicali (Bruce Springsteen, Neil Young, Keith Carradine, Janet Jackson e Jimmy Jam, James Ingram, Dolly Parton), spezzoni dei film candidati. In Italia, colpa del fuso orario, sarà l'una di notte. E all'1.45 parte su Telepiù 1 la classica diretta fiume per nottambuli incalliti e cinefili insonni, per la prima volta anche in lingua originale (sul canale A del decoder). La pay italiana tutta cinema si è assicurata a peso d'oro l'esclusiva della trasmissione dal network americano Abc, che ha venduto i diritti a 103 paesi in tutto il mondo (ma solo 50 trasmettono in diretta). E chi non è abbonato? Niente paura: la Notte delle stelle si replica, in chiaro, domani alle 22.30. Sempre su Telepiù 1.



Il cinema Plaza a Londra mette in cartellone nel febbraio scorso il film «Nel nome del padre»; a sinistra Whoopi Goldberg

Quel che resta degli Oscar

Stanotte è la Notte degli Oscar. A partire dall'1 ora italiana, parte la grande kermesse del cinema, condotta quest'anno dall'imprevedibile Whoopi Goldberg. È un'edizione, questa 66ª, che non dovrebbe riservare grandi sorprese. «Schindler's list», con dodici nomination, è il grande favorito. Holly Hunter e Emma Thompson si contendono l'Oscar per la miglior attrice protagonista. Il Tom Hanks di «Philadelphia» dovrebbe trionfare tra gli attori.

CRISTIANA PATERNO

Poteva essere un Oscar al femminile con Whoopi Goldberg donna e per giunta afro-americana in veste di padrona di casa al posto del solito Billy Crystal e la neozelandese Jane Campion sul podio. Diciamo poteva perché non sarà Steven Spielberg, almeno al 99º, il trionfatore della Notte delle stelle numero 66. E «Lezioni di piano» si dovrà accontentare di un premio a Holly Hunter (che tra l'altro ha un'altra nomination come non protagonista per «Il socio»). O magari, ma questo è assai meno probabile, di un Oscar a Anna Paquin, che con i suoi undici anni è la candidata più giovane. Le quotazioni del ragazzo prodigio di Hollywood sono altissime. I sondaggi d'opinione rivelano che il 34 per cento degli americani sta dalla sua parte.

steen e di Neil Young invitati a cantare le due canzoni che aprono e chiudono «Philadelphia».

Le cinque ormai le sapete a memoria: ma diamoci comunque una rapida occhiata agli altri tre titoli che concorrono nella categoria miglior film: sono «Nel nome del padre», «Il fuggitivo» e «Quel che resta del giorno». Tra i registi ci sono Jim Sheridan, James Ivory e il grande Robert Altman (beh, «America» avrebbe meritato maggiore considerazione). Per quanto riguarda le attrici la concorrenza più agguerrita di Holly Hunter è Emma Thompson (anche lei ha una doppia candidatura per la goyenne perfetta di «Quel che resta del giorno» e per la coraggiosa avvocatessa di «Nel nome del padre»). Ma c'è da dire che l'attrice inglese ha già vinto l'anno scorso. Le altre sono a Angela Bassett («Stardust»), Stockard Channing per «Seduzione e separazione» e Debra Winger («Shadows»). Tra gli attori domina Tom Hanks: la sua trasformazione da faccia di gomma a giovane avvocato divorzato dall'Aids sembra sia piaciuta a tutti e si dice che sarracera Anthony Hopkins («Quel che resta del giorno»), Daniel Day-Lewis («Nel nome del padre»), Liam Neeson («Schindler's list») e Laurence Fishburne («Tra») e Oscar alla carriera a Deborah Kerr (5 volte candi-

data ma mai premiata). Mentre Paul Newman riceveva un premio speciale per l'impegno umanitario.

In un'edizione quasi completamente annunciata qualche buon programma potrebbe venire proprio da Whoopi Goldberg, star indisciplinata che molti a Los Angeles temono come la peste per le sue uscite poco ortodosse, un po' alla Benigni. C'è chi prevede colorite sparate politiche (è già accaduto l'anno scorso con le dichiarazioni a favore dei profughi haitiani di Tim Robbins e Susan Sarandon) e l'appello per il Tibet di Richard Gere. Tanto più che non mancano spunti polemici dallo scandalo Whitewater al visto di ingresso appena negato a due ballerini cubani che avrebbero dovuto esibirsi al Dorothy Chandler Pavilion. C'è invece chi pronostica qualche caduta di stile poco in linea con l'ufficialità dell'occasione. Durante la consegna dei Grammy due anni fa la protagonista di «Sister act» entrò in scena con le scarpe in mano commentando con queste parole: «Avevo paura che fossero le ascelle a puzzare». Invece sono i piedi. Pare che stavolta abbiano irrimediabilmente in un modello Armani con corpetto di pizzo e perle ma non sporciano ugualmente che si faccia venire qualche strana idea delle sue.

Spielberg vince 6 volte Parola di bookmaker

Dodici nomination, sei statuette. Parola di bookmaker. Quest'anno l'enorme giro di scommesse intorno all'Oscar è penalizzato dalla vittoria annunciata di «Schindler's list». Addirittura il londinese Ladbrokes, il Leonardo da Vinci degli allibratori, non accetta più puntate su Spielberg. Se proprio insistete, potete rivolgervi a Lenny Del Genio, celebre bookmaker di Las Vegas, ma il gioco non vale la candela perché la quotazione è di 1 a 1. Meglio «Lezioni di piano» con 5 dollari se ne possono vincere sei. Mentre Jane Campion è data alla pari, come Holly Hunter del resto. Per le attrici, tocca Emma Thompson (6 a 5) e Debra Winger (3 a 1), conviene puntare su Angela Bassett quotata 5 a 1: ha qualche chance in più di Stockard Channing (10 a 1).

Attori. Qui Lenny Del Genio si sbizzarrisce: Tom Hanks è superfavorito, ma lui lo quota 10 a 1 perché preferisce Liam Neeson (6 a 5), Rose Schindler e seguito da Anthony Hopkins (3 a 1), Lawrence Fishburne (4 a 1) e Daniel Day-Lewis (8 a 1). Tra i non protagonisti sono alla pari (automaticamente non giocabili) il Ralph Finnie di «Schindler's list» e il diciannovenne Leonardo Di Caprio di «What's eating Gilbert Grape», 6 a 5 per Tommy Lee Jones, il cattivo del «Fuggitivo», 5 a 1 per John Malkovich, l'omicida psicopatico di «Nel nome del padre», 10 a 1 per Pete Postlethwaite («Nel nome del padre»). Tra le non protagoniste, ben piazzata Anna Paquin (6 a 5), seguita da Holly Hunter (3 a 1), Rosie Perez (4 a 1), Winona Ryder (8 a 1) e Emma Thompson (10 a 1).

Il film con Eva Robin's I turbamenti del «Giancattivo» Benvenuti

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Il «Giancattivo» è rimasto alle spalle: oggi Alessandro Benvenuti si avvicina più a un «gambino» pacato, riflessivo, a tratti autocritico. E dall'epoca del suo dissacratorio con Achille Bonito e Francesco Nuti la voglia di fare è cresciuta, moltiplicata in progetti teatrali e cinematografici da solo o in compagnia. Attualmente è impegnato all'Elfo di Milano dove, accanto a Gianni Piegrosso, porta una sua commedia gialla, «Due gocce d'acqua» adattata e rinfrescata da un nuovo look.

Tracce recenti sul grande schermo ne ha lasciate nel film di Simon Izzo, «Maniaci sentimentali», ma ben deciso a ripercorrere in proprio la scia di regista. Mi hanno fatto fare anni di purgatorio dopo il flop di «Una notte buia e tempestosa», ammette, con una risata e con un sospiro di sollievo: di più che il progettato film, «Belle al bar», è uscito dall'ibernazione nella quale lo conservavano i Cechi. Con grazie all'interessamento di nuovi produttori, Leopardi e Laudadio, mentre i fameniani e Uip si occupano della distribuzione. A ereditare qualche perplessità era stata la delicatezza dell'argomento: i turbamenti di un uomo di fronte a un transessuale. Certo che se il transessuale è come sarà nel film, Eva Robin's non è difficile immaginare uno smarrimento dei sensi da parte del miochio più incallito.

Ho visto Eva al festival di Santarcangelo di Romagna quando recitava in «La voce umana» di Cocteau - racconta Benvenuti - e l'ho trovata bella e bravissima. Quando è venuta a fare il provino, le ho bastato farlo una volta e ci ha messo tutti in ginocchio.

Ultimamente hai scritto con Katia Beni un altro testo teatrale, «Perla d'Arsella», che parla di omosessualità. Come mai quest'urgenza di spunti proprio su questo tema?

È una curiosità che volevo approfondire. Ho molti amici omosessuali con cui parlo dell'argomento con molta scioltezza. Fin da quando eravamo diciottenni si avvertivano queste verità nascoste: queste intelligenze sommerse, il pudore, le lacerazioni che la «diversità» provocava in alcuni miei amici cari. Poi mi è anche capitato di essere a lungo ospite di un regista omosessuale e di sentire certi discorsi, ascoltare certi problemi. E mi è venuta voglia di trattare questo argomento con la stessa familiarità di quando mi sono trovato in queste situazioni, magari vissute a tavola mentre uno mangia una coscia di pollo.

L'intimismo è la chiave di lettura di molti dei tuoi lavori...

Mi piace dire cose vere, reali, che fanno parte della vita di tutti i giorni. In «Zitti e mosca» ad esempio, facevo ripercorrere ai protagonisti il trauma della spaccatura del Perù, che per molti militanti è stata una vera e propria lacerazione. Nella mia commedia «Due gocce d'acqua» parlo invece dell'imbarbarimento dei rapporti umani, una delle cose che mi fa più paura, questa morte della ragione che impedisce di capire gli altri e di accettare le differenze. Io sono un folle amante della ragione, ma mi interloquono anche quando non sono d'accordo con loro.

Utilizzi spesso due personaggi contrapposti nelle tue trame: ti serve per evidenziare meglio le tesi a confronto?

Mi serve soprattutto a contenere i costi. È una scelta precisa per creare lavori efficaci e pur senza elefanti in scena e trionfi barocchi, possano accentrare il pubblico. Come i film di un campionario di dieci persone se non hai sovvenzioni?

Una soluzione è quella che hai adottato in «Benvenuti in casa Gori», dove hai fatto tutte le parti, dal nonno alla nipotina. Scherzi a parte, ti piace però sdoganarti nel ruolo di attore e di regista contemporaneo?

Mi piacerebbe di più fare solo il regista dietro le quinte. In fondo, se non un timido. Fare tutte e due le cose mi preoccupa un po', di solito mi riempio di personaggi minori. Per «Belle al bar» spero di avere qualche vero che stia attento alla mia regia, non mi piacerebbe che fosse proprio Simona Izzo, la mia sorella più brava. Lavorare con lei, ma sono sicuro che andrà bene in ogni caso. Eva Robin's mi piace moltissimo, è un gran tiro tra me e lei e ci mi farà sentire perfettamente a mio agio quando i maggiori miraremo le riprese.

SPETTACOLO ANNO ZERO. Intervista a Federico Tiezzi, fondatore e animatore dei Magazzini

«Il futuro del teatro? Una nuova età di Pericle»

La necessità di approvare subito la nuova legge, l'idea di un teatro-casa aperto anche al pubblico, una nuova logica per i finanziamenti pubblici. Sul tema «Spettacolo anno zero», abbiamo intervistato Federico Tiezzi, fondatore e animatore dei Magazzini, uno dei gruppi leader della ricerca teatrale italiana, che, da questa sera, al teatro Ateneo di Roma con la sua versione di «Pericle» di Pier Paolo Pasolini.

MARIA GRAZIA GREGORI

FIRENZE. Che fare? Nella generale incertezza che sembra attanagliare il mondo del teatro, Federico Tiezzi, fondatore e animatore dei Magazzini, gruppo leader nel campo della ricerca teatrale, sembra avere le idee chiarissime. Questo anno di passaggio, questo «anno zero» del teatro, può essere sfruttato per dare alla scena italiana quelle fondamenta stabili di cui manca. Ma come? Intanto - dice - approfittando di questo anno zero, che è un anno zero, una legge che riconosca le vocazioni. In Francia, negli Stati Uniti, il diritto al lavoro artistico è riconosciuto quasi per statuto, mentre da noi lo si passa sotto silenzio. Per fortuna, almeno una cosa l'abbiamo ottenuta: parlare di ricerca non significa più avere a che fare con un ghetto come se ci fosse una separazione fra noi e il pubblico. Oggi questa idea è superata. Ormai siamo diventati operai specializzati e vor-

remmo un pubblico altrettanto specializzato. L'unica possibilità che vedo è quella di creare un linguaggio nuovo, che permetta di abbattere il muro fra artisti e spettatori.

In che modo è possibile abbattere questo muro che sembra, in piena società dei media, togliere al teatro non dico la possibilità di esistere, ma quella di crescere sicuramente?

Con testi differenti, con attori diversi, con modalità produttive cambiate. L'avevo già scoperto un grande maestro come Jacques Copeau. Per fare questo oltre all'impegno personale, artistico e produttivo, c'è bisogno di un sostegno di più tempo per provare.

Che caratteristiche dovrebbe avere questo sostegno?

Il sostegno dovrebbe concretizzarsi per prima cosa nella possibilità di avere uno spazio dove lavorare e poi anche in un sostegno economico. In una società di media come quella nella quale viviamo ci si muove sempre nell'ipotesi di portare il teatro alla gente, nelle piaz-

ze. Ma in un teatro post anno zero si dovrebbe tranquillamente superare questo imperativo. In teatro è una casa, non un edificio e basta. E avere una casa vuol dire poter provare tre, quattro mesi per creare uno spettacolo che il pubblico dovrà venire a vedere proprio lì dove è nato. Un po' come ho progettato l'Audac per le messinesi di Castelli. Un po' come abbiamo fatto noi quando abbiamo lavorato all'«Inferno» e al «Purgatorio» a Prato.

Quando tu parli di sostegno economico che cosa intendi: finanziamenti a scatola chiusa per la creazione o che cosa?

Non parlo affatto di finanziamenti a scatola chiusa. Mi spiego: un maggiore sostegno economico vuol dire per me più soldi e meno burocrazia. Vuol dire non essere vessati dagli interessi passivi versati alle banche in attesa del finanziamento che verrà, tutti soldi buttati via. Un vero progetto di sostegno economico da parte dello Stato significa anche la possibilità per i nuovi talenti registri di emer-

gere, la possibilità di preparare, in ricambio, un po' come è successo, grazie all'intervento diretto dello Stato, in Germania per il cinema. E in questo modo che hanno potuto affermarsi Fassbinder, Wenders, Herzog.

Ma stiamo vivendo in una civiltà di grandi numeri e molti potrebbero chiedersi dove sta il ritorno a chiarezza il teatro, che non ha mai potuto contare su pubblici oceanici e dunque su di un ritorno «quantitativo» del denaro investito...

Sì, è vero, il teatro è un linguaggio elitario, ma chi va a teatro è qualcuno che è sempre attento. Tanto per intenderci, dirò subito che io condivido l'idea di Pasolini che vedeva nella televisione qualcosa di autoritario e di oppressivo. Nel teatro invece è sempre fondamentale il dialogo fra spettatore e attore, che sono due persone vive, dotate di giudizio. Fatta esclusione per la musica, non vedo questa possibilità all'interno di un altro modo di fare spettacolo, comuni-



Federico Tiezzi Marcello Norberti

cazione. La televisione, no. La televisione è un occhio che controlla, autoritario, brutale, dall'alto verso il basso. Non c'è immagine più terribile per me che arrivare alla periferia di una città e vedere ogni casa illuminata dalla luce della televisione da cui escono voci, tutte e uguali. Un'immagine di omologazione totale, da Grande Fratello di morte.

E allora come si immagina Federico Tiezzi il futuro del teatro che verrà?

Come una nuova età di Pericle. Che è stato un momento in cui gli attori si rivolgevano a un pubblico tutto dei suoi stessi miti, un pubblico o pagato per apprendere.

Ma come ritrovare una spinta altrettanto forte al teatro?

Bisogna riportare il linguaggio teatrale, il suo linguaggio primario, scavare più a fondo nel rapporto attore spettatore, riavvicinare il cuore. Riportare il linguaggio che uno spettatore non parla, ma propone i miti, cerca indovinare le ragioni, le radici. Non fare più un teatro per lo sguardo, un teatro di macchine, ma per il pensiero e la ragione. E questo il teatro di fine millennio o di anno zero, se preferisci, che il quale vorrà, anzi, ripercorrere attraverso la ragione che gli spettatori comunicano con gli attori. Vorrei un teatro in cui il pubblico colga il senso di quello che vede, in una sorta di familiarità di parole e di forme, dunque, essendo partecipe di un evento. Un teatro come torre, come isolato, di tutto proprio, non lavoro.

TELEVISIONE

Benvenuti nel salotto Cancellieri

MARIA NOVELLA OPPO



Rosanna Cancellieri R. Ellet/Daylight

MILANO. Raitre cresce. E non stiamo parlando di ascolti, ma di ore. Il palinsesto della rete di Guglielmi, novello Ulisse, sta viaggiando oltre le colonne d'Ercole dell'orario serale. Prima ha conquistato la notte, ora va verso il giorno, anzi il mezzogiorno. Il debutto è fissato per oggi alle 12.30 e la navigazione è prevista fino alle 14. La parola d'ordine è *Dove sono i Pirenei*, che bisogna saper cantare a memoria nella versione originale degli anni Trenta. E la conduttrice Rosanna Cancellieri, non nuova a simili imprese, potrebbe anche provarci, se il capostruttura Bruno Voglino non sarà fermissimo nell'impedire.

Tutta la faccenda succede in uno studio della Rai di Milano contiguo a quello che ospita, dentro le sue costole lignee, il programma di Fabio Fazio *Quelli che il calcio*, rivelazione del '94 televisivo. E speriamo che questa quasi coabitazione porti bene al nuovo spazio di mezzogiorno, prima occupato da quelle moribonde trasmissioni di servizio che saranno spazzate d'ora in poi sui tre palinsesti Rai, anziché su uno solo.

Conduce, come ora si usa, una giornalista rapita al Tg. Insomma Rosanna Cancellieri, sulle orme tracciate da Luca Giurato e tanti altri. Sembra infatti che, mentre i conduttori non aspirano che a diventare giornalisti, i giornalisti vogliano subito essere conduttori. E alla fine, rimescolando le carte, ne potrebbe uscire un gioco migliore. La Cancellieri poi non conduce, ma «anima», secondo Voglino, che affronta con trepidazione «quel tratto di mare molto trafficato» che è costituito da una fascia oraria, già infanzinata di talk show.

E che cosa distingue questi «Pirenei» dagli altri chiacchierati mezzogiorni? Hanno cercato di spiegarcelo, alla conferenza stampa, funzionari e autori, musicisti e attori. Una bella compagnia di cui fanno parte, tra gli altri, due vecchie vulpi come Enrico Vaime e Paolo Limiti, che hanno sperimentato tanti di quei generi televisivi, da essere considerati, più che autori, collezionisti. E infatti anche questo programma contiene in sé molti moduli smontabili di intrattenimento. C'è la musica dal vivo e c'è l'improvvisazione a tema di Pongo, creatura che rimanda ai mezzogiorni di Funari. C'è il gioco e c'è l'approfondimento (un professore in studio risponderà a domande, oppure dirà quello che gli pare). C'è il racconto e c'è la notizia. E c'è anche, udite udite, il collegamento con l'estero. Almeno nella prima puntata, che darà voce e volto a quella Madonna pellegrina del video che si chiama Raffaella Carrà, la prima a dissodare il terreno meridiano in compagnia del pessimismo (col senso di poi) Boncompagni.

E, ancora, c'è l'intervento del pubblico in studio e perfino di una giuria popolare autocostituita a emettere verdetti su questo e su quello. Cioché gli ingredienti non mancano per fare di questo nuovo appuntamento televisivo qualcosa di molto visto, oppure di molto nuovo. Insomma, come avrete capito se avete avuto la pazienza di leggere fin qui, che cosa sono i Pirenei non lo abbiamo capito. Ma speriamo di scoprirlo dal video lasciandoci guidare, pardon «animare», da Rosanna Cancellieri, una giornalista, una donna, alla quale certo non manca il senso dello spettacolo. E anche quello dell'opportunità. Si è detta infatti felice di lavorare finalmente a Milano, una sede che la sola Raitre realmente «anima» occupandone gli studi con le sue più belle produzioni.

L'INCONTRO. In tour (e oggi a «Per voi giovani») la cantante israeliana



La cantante israeliana Achinoam Nini

Noa, sorella di pace

ROMA. «Noa era il nome di una donna la cui storia è narrata nella Bibbia, secondo me era la prima femminista della Bibbia. Noa viveva con suo padre, che possedeva della terra. Alla morte del padre, la donna fu privata della terra; andò da Mosè e protestò contro la legge ingiusta che l'aveva privata dei suoi diritti, e allora Mosè le fece restituire la sua terra. A modo suo Noa sfidò le convenzioni e il sistema, per questo mi piace. Mi piace portare il suo nome, che è anche l'abbreviazione del mio: Achinoam. Vuol dire «sorella di pace», ma gli inglesi, gli americani, quasi tutti gli occidentali non riescono a pronunciare, così l'ho abbreviato. È una ragione pratica, io voglio raggiungere più gente possibile».

Noa ha solo 24 anni, una voce bellissima, cristallina e molto potente che riempie con delicatezza i solchi dell'album appena inciso negli Stati Uniti con il suo pignolone e chitarrista Gil Dor e la produzione di un mostro sacro della fusione quale Pat Metheny. Lei è minuta, con i lineamenti e la carnagione ambrata delle donne arabe, cosa che tradisce le sue vere origini yemenite.

Poteva essere un avvocato
Ma il suo passaporto è israeliano, l'infanzia e gran parte dell'adolescenza le ha vissute a New York prima di decidere di tornare a Tel Aviv per amore («se non avessi incontrato mio marito chissà, forse sarei rimasta in America e a quest'ora sarei diventata un'avvocato»). Uno strano ibrido etnico e culturale, che ha prodotto un'artista sensibile, slegata tanto dalla dipendenza agli schemi occidentali che dalle rivendicazioni forti, «punitiviste», delle proprie radici.

L'hanno battezzata la «Madonna

di Israele è famosa almeno quanto Ofra Haza, come lei è di origine yemenita, ma alle suggestioni della world music Noa preferisce il pop acustico, sofisticato. In Italia per presentare il suo nuovo album, prodotto da Pat Metheny, oggi Noa è a Catania. Il tour continua a Caltanissetta, Alcamo, Padova, Trento e Reggio Emilia. Stasera canteranno con lei per la pace gli italo-palestinesi Handala: l'incasso va ai bambini palestinesi di Hebron.

ALBA SOLARO

del Medio Oriente», ma con la danza plastica della signorina Ciccone lei ha poco o niente a che spartire (a parte una sua allegria versione di *Material Girl*). Noa preferisce le ballate acustiche, il pop morbido e sofisticato, Joni Mitchell, James Taylor, Paul Simon, ovviamente il folk yemenita che ascoltava a casa da piccola, e quello israeliano, «nato dalla commistione fra la tradizione russa degli ebrei arrivati dall'est Europa, e le suggestioni arabe dei palestinesi e degli altri popoli mediorientali». Si muove con naturalezza in questo amalgama, e le è ugualmente naturale, per lei che in Israele è una star di grandezza pari a Ofra Haza («lei è grande, la ammiro» dice Noa — ma è molto più legata alle sue origini di quanto non lo sia io), ritrovarsi a suonare assieme a una band composta da musicisti palestinesi e italiani, come gli Handala, con cui sarà stasera sullo stesso palco, al teatro Metropolitano di Catania, e con cui ha registrato un'intervento che verrà trasmesso dai microfoni di *Per Voi Giovani*, su Radiodue. Avevano già cantato insieme *Come Together* dei Beatles lo scorso settembre, al festival di Gibellina, per celebrare la possibilità dell'amici-

zia, della convivenza, proprio nei giorni della firma del trattato di pace tra israeliani e palestinesi. Sei mesi dopo l'esperienza si ripete, ma la strada per la pace sembra ancora piena di ostacoli. «La tragedia di Hebron — dice Noa — ha fatto del male a tutti quanti; a chi ha sofferto per i morti, ai musulmani, a tutte le nazioni arabe, ai palestinesi, certo anche agli israeliani, specialmente gli israeliani che vogliono la pace, e che, io penso, sono la maggioranza». «C'è un elemento ironicamente positivo in quello che è successo — aggiunge Gil Dor — Nel senso che gli israeliani sono sempre vissuti nella convinzione che i fanatici, i pazzi assassini, appartenessero solo all'altra parte, quella palestinese. Almeno adesso è chiaro che i fanatici ci sono sia da una parte che dall'altra e che il bene e il male sono distribuiti in egual misura fra noi e loro. Adesso possiamo davvero parlare. Ma gli artisti in Israele come hanno reagito, si sono mobilitati, o sono rimasti semplici testimoni? «Ci sono state manifestazioni a cui hanno partecipato molte personalità dell'arte e della cultura — racconta Noa — Ma quando succedono episodi terribili come quello di Hebron, reagi-

sci prima di tutto come essere umano. Io non mi metto a pensare: cosa posso cantare adesso. Penso: cosa posso fare, io, come persona, cosa posso urlare, dove posso andare per gridare la mia rabbia, la mia tristezza».

L'Ave Maria nell'album
Il suo album, cantato sia in inglese che in ebraico, lo ha voluto chiudere con una preghiera cristiana, l'*Ave Maria* di Gounod, di cui ha riscritto le parole: è diventata così «un invito ad apprezzare la bellezza di tutte le religioni, a non aver paura di cantare la preghiera di un'altra religione solo perché si è abituati a nascondersi nella propria». Originariamente quel brano era stato inciso su una cassetta regalata ai soldati americani durante la Guerra del Golfo, assieme a una cover di *Can't Buy Me Love* dei Beatles, con il testo riscritto in omaggio all'Emiro del Kuwait: «Era un po' cinica ma divertente. Il denaro non può comprarti l'amore», diceva, tutto il denaro e la ricchezza del Kuwait non poteva salvarli dall'odio né comprare la solidarietà che di solito si prova per i popoli oppressi, che siano i bosniaci o i palestinesi. Lei, che spera di poter presto riuscire a lavorare con musicisti palestinesi anche in Israele, senza conflitti, è sicura, ottimista: «Hebron — conclude — è stata una tragedia allucinante, ma io sono convinta che se questo è il momento giusto per la pace, nessun gesto folle può cambiare il corso della storia. Come per la caduta del Muro di Berlino, erano tante le resistenze, ma alla fine il Muro è caduto. Se la Storia spinge verso una certa direzione, credo non ci sia nulla che può cambiare il corso».

Partita la tournée del cantante Jovanotti non annoia E tra un rap e l'altro fa lo sperimentale

DIEGO PERUGINI

MONTICHIARI (Brescia). «Scusate, è qui il concerto?». Le quattro ragazze dall'abbigliamento un po' freak annuiscono e indicano il tendone adiacente. Piccolino, pensiamo noi. Salvo accorgerci, subito dopo, d'aver sbagliato: no, questo non è il Palasport, ma la «Tenda-rock». E qui non c'è Jovanotti, ma suonano i Nomadi. Confusione: ma ecco, poco distante, il Palageorge, struttura recente da semilati posti, puntualmente colmati dalle frotte di fans del nuovo Cherubini, non più profeta dell'edonismo, ma riconosciuto «maestro della comunicazione»: uno che sa parlare ai giovani e anche di cose giuste, sulla scorta di un suono vispo e pimpante, molto moderno. Ma tutte queste cose già le sapevo. Meglio allora spiegare le novità dello spettacolo da portare in giro fino a metà maggio, la prova più ambiziosa e importante nella carriera di Lorenzo fino a oggi. Che nei camerini, un'ora prima di affrontare il palco, appare nervoso e caricato al tempo stesso, con Eros Ramazzotti, «baseball-cap» calato in testa, a scherzare e smorzare la tensione. «Ho una band fortissima, ci sono un sacco d'energia e di roba da dire: speriamo di farcela» ripete il rapper, che rivela in un angolo il mitico *Profeta di Gibrán*, quasi finito. Poi è tempo di scappare in scena, correre a suonare le due campane che troneggiano in alto, mentre Saturnino arriva in bici e tutti gli altri prendono posto: spettacolo in tre parti, come annunciato. Inizia la prima, tosta e cattiva, rap arre-

bita di luci bianche. E un «divieto di svasica» sullo sfondo e sulla t-shirt, anche fra il pubblico. Con i pezzi che si dilatano tra improvvisazioni e citazioni, mischiando Beethoven ai Temptations, tra la vena jazz della tromba di Demo Morselli e la voce campionata del Papa «buono» a ricordare una frase famosa, «Lasciamo da parte quello che ci divide e cerchiamo quello che ci unisce». Emblematica. Sulle gradinate, comunque, si sente da cani, le parole «compagno nel fragore: meglio giù sotto, in platea, dove si lavora di gomito e si balla forte. Superati i primi, due, tre quarti d'ora, si arriva al momento centrale, che Lorenzo chiama «sperimentale» per la presenza di pezzi un po' strani come *Dobbiamo inventare qualcosa e Parola*, che comunque funzionano meno delle romantiche da strada di *Prove e Serenata rap* e del reggae morbido di *Soleluna*. Piano sulla politica: nessuna precisa indicazione di voto, ma un invito a leggere i programmi e scegliere lo schieramento che più affronta temi come la scuola, il lavoro, i giovani, gli spazi, la tolleranza. Quindi, la «lesta» di ritmo e di danza fino alla fine. Salvo il racconciamento per *Sai qual è il problema e Mario*, Aids e stragi, temi scottanti. Giocando in coda con *Non t'annoia e Ragazzo fortunato*, prima del saluto inevitabile di *Ciao mamma*, a suggerire un concerto pieno di idee fino a «scoppiare, lungo due ore e mezza, da «rodare» passo passo. Ancora un po' acerbio nei cambi d'atmosfera, incerto in alcuni passaggi, prolisso in altri: ma dove sono già affidabili la tenuta della band e la voglia di fare di Lorenzo. Attevo a Udine (stasera), Verona (domani), Reggio Emilia (giovedì), Bolzano (venerdì) e Firenze (sabato): per migliorarsi.



Professione pittore In mostra le icone di Franco Battiato

MILANO. Franco Battiato si dà alla pittura. Ed espone fino al 20 aprile sotto il nome di Suphan Barzani, alla galleria Maestri Incisori di Milano, una piccola rassegna delle sue icone d'ispirazione etnica: figure onentali, minareti, ntratti eseguiti su uno sfondo color oro. Una passione coltivata da pochi anni, che risale ai lavori per la messa in scena dell'opera *Genesis*. «Dipingere è un esercizio molto importante per verificare il proprio equilibrio» è una disciplina che spinge alla calma e al relax», spiega Battiato. Che, fedele all'idea di un'arte che sia «totale», è presto tornato alla musica con l'esecuzione, eseguita nel duomo di Orvieto, della sua *Messa arcaica*, opera registrata e ora disponibile su compact disc. Per il futuro Battiato sta lavorando a un'altra opera, questa volta dedicata a Federico II di Svevia, che verrà rappresentata il 19 settembre a Palermo.

Nuovi fremiti dall'Africa alla Bassa

ROBERTO GIALLO

Jovanotti, si legge da qualche parte, vorrebbe tanto un nuovo punk. Vorrebbe cioè una di quelle rivoluzioni epocali che cambiano la faccia e la pelle del rock, producendo scossoni salutari, suoni nuovi, nuove culture. Perfettamente d'accordo. Si potrebbe vedere e aspettare. Per fortuna Lorenzo non lo fa: mentre aspetta con fiducia, taglia e incolla i suoni del suo universo, che ha magan un confine nelle discoteche della Bassa, e un altro confine all'Avana, e un altro ancora nel rock e via così. Questo è il punto, mentre aspettiamo qualcosa che scoppi e sacchi come una rivolta, alla rivoluzione ci siamo proprio in mezzo e non è poi così impegnativo affermare che mai come in questi anni si siano prodotti incontri e scontri tra musiche, stili, generi, suoni diversi. Per tutti gli anni Settanta a dominare fu la contaminazione tra generi: Miles Davis (*Bitches Brew*, del 1970) inizia il gioco dei richiami tra il jazz e il rock, ma intanto via il rock sia il jazz venivano da relazioni altret-

tanto spericolate. Poi l'ingresso nel pop delle musiche «altre» ha complicato il quadro: l'incontro non è più di generi, ma di culture intere, di tradizioni, di popoli. Il jazz, naturalmente, salta fuori spesso. Il suo rischio, a volte, è quello di suonare autoreferenziale, pomposo e museale, ma succede anche che arrivino ragazzetti colti e veloci capaci di dargli fremiti nuovi. Da Sanremo, sono passati ad esempio gli Incognito: chissà che se ne sarà visto e capito in mezzo al calderone. «Bluey» Maurinck, che del gruppo è in qualche modo il leader, si è anche concesso per una chiacchierata istruttiva lezione su come un signore nato alle Mauritius finisca per abbracciare il funk, e attraverso quello collegare una manciata di generi e ritmi. Bel disco (*Positivity*, Talkin Loud 1993) e bel discorso. Intanto ecco un altro disco, *Torch on the hand*, firmato dagli US3. Avevano cominciato campionando qualco-

sa dal catalogo Verve, etichetta prestigiosa quant'altre mai, e si erano preoccupati più che un po' quando dalla Verve qualcuno aveva alzato il telefono per cercarli. E, campionamento dopo campionamento, fusione dopo fusione, è venuto fuori un disco eccellente. Ancora contatti fra generi, insomma. Ma non solo. Perché mentre il buon Bluey mischia funk e tutto il resto, loro ci mettono molto hip-hop, una voce dalla Giamaica Marcus Garvey, il predicatore giamaicano che teorizzava il ritorno dei neri alla Madre Africa, potrebbe esser fiero di questi figli. Non è un discorso nuovo. Quante volte si è detto che le formazioni dell'hip-hop italiano hanno riscoperto il dialetto? E quante volte hanno mischiato le lingue regionali (il veneto, il genovese, il salentino, il sardo, il siciliano, il napoletano...) con i ritmi di posti che stanno dall'altra parte del mondo? Pure, accade spesso, che le contaminazioni sia-

no anche emotive, di contiguità culturali, magan dettate da percorsi personali. Ce lo insegnano benissimo i Modena City Ramblers, con un disco il cui titolo chiosa perfettamente il discorso: *Ripartendo tutto a casa* (Helter Skelter, 1994). La passione per la musica irlandese si sente, ed è denunciata fin nelle note di copertina. Ma c'è anche il dialetto modenese, e sono la scottish pipe e la fisarmonica, il bouzouki e l'ocanna. E ci sono canzoni come *Contessa di Pierrangeli*, e canti corali e possenti come *Bella Ciao* (già incisa in versione ska dalla Banda Bassotti) che qui contiene un'epica particolare, con la maestosità che si mischia alla rabbia, una chitarra acustica che corre, persino un coro salarawi che chiude la cavalcata. Sembra di vedere un'armata partigiana avanzare in formazione come gli eserciti di Barry Lyndon, o i Chieftains che attraversano la verde Emilia. Immagini e suoni che i Modena City Ramblers hanno proprio «riportato a casa». Grazie.

I LIBRI DELL'UNITÀ

TRA CRONACA E STORIA

11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo

Mercoledì 23 marzo con l'Unità

Giorgio Manzini

Indagine su un brigatista rosso



MATTINA		POMERIGGIO		SERA		NOTTE	
6.45 UNOMATTINA. Contente All'interno 7.00 8.00 9.00 TG 1 7.30, 8.30 9.30 TG 1 - FLASH 7.35 TGR - ECONOMIA (16162353)	6.35 QUANTESTORIE! All'interno NEL REGNO DELLA NATURA. Documentario (2352805)	13.30 TELEGIORNALE. (2570)	13.00 TG 2 - ORE TREDICI. (3763)	20.00 TELEGIORNALE. (247)	20.15 TG 2 - LO SPORT. Notiziario a cura della redazione sportiva (8125353)	23.55 PAROLE E VITA: LE RADICI. ANNUNCIO LA PASQUA. (6798860)	23.15 TG 2 - NOTTE (9650228)
9.35 CUORI SENZA ETA'. Tl (7592773)	7.45 L'ALBERO AZZURRO. (3596082)	14.00 TRIBUNE RAI. Attualità (68228)	13.30 TRIBUNE RAI. (8452)	20.30 TG 1 - SPORT. (53605)	20.20 VENTI E VENTI. Gioco Conducono Michele Mirabella e Toni Garrani (6932624)	24.05 TG 1 - NOTTE. (38303)	23.30 IL CORAGGIO DI VIVERE. Attualità (Replica) (2346995)
10.00 TG 1 - FLASH. (93518)	8.15 PROTESTANTISMO. (5169421)	14.20 IL MONDO DI QUARK. (160082)	14.00 BEAUTIFUL. Teleromanzo (59570)	20.40 JAMAICA COP. Film poliziesco (USA 1989) (556792)	20.40 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm Con Horst Tappert (6387179)	0.40 DSE - SAPERE, DALLA SCRITTURA ALLO SCHERMO. (5208003)	0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Novità cinematografiche (12666377)
10.05 IL GRANDE IMBROGLIO. Film grottesco (USA 1985) Regia di John Cassavetes All'interno (5280957)	8.45 EURONEWS. (6218247)	15.00 UNO PER TUTTI. All'interno SARANNO FAMOSI Telefilm (98112)	14.40 SANTA BARBARA. (3466866)	22.30 TG 1. (88957)	21.45 MIXER. IL PIACERE DI SAPERNE DI PIU'. Attualità Conducono Giovanni Minoli (1714605)	1.00 L'AMICO PUBBLICO N. 1. Film avventura (USA 1938 - b/n) Regia di Jack Conway (7037174)	0.40 CALCIO A5. Da Milano Torneo Internazionale Italia - Spagna (7563735)
11.00 TG 1. (9099696)	9.00 LASSIE. Telefilm (4711)	15.45 UNO PER TUTTI SOLLETICO. (4730131)	15.30 TG 2 - FLASH. (28686)	22.35 LA SPORCA DOZZINA Tl (4519976)		2.45 TG 1. (Replica) (40858091)	2.00 GLI ANTENNATI 2 - LA VENDETTA. (3464483)
11.55 OLTRE LE PAROLE. (R) (2609082)	9.30 QUANDO SI AMA. Teleromanzo (Replica) (4509268)	16.15 DINOSAURI IN TRAI. Tl (8290247)	15.35 DETTO TRAI NOI. Rubrica (1820889)			2.50 LA PRESA IN GIRO. Film commedia (Francia 1982) Regia di Jacques Besnard (88437990)	3.00 UNIVERSITA'. Attualità (57371667)
12.15 SPECIALE DSE - I LUOGHI DELLA MEMORIA. (5694044)	10.50 DETTO TRAI NOI - MATTINA Rubrica (5028112)	18.00 TG 1. (94570)	17.00 TG 2 - TELEGIORNALE. (42131)			4.25 TG 1. (Replica) (93819464)	
	11.45 TG 2 - TELEGIORNALE. (7225860)	18.15 IN VIAGGIO NEL TEMPO. Tl (6753605)	17.20 IL CORAGGIO DI VIVERE. (7755150)			4.30 FACCIAFFITTASI. Tl (81774667)	
	12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà Con Giancarlo Magalli (82266)	19.05 CARAMELLE. (284570)	18.20 TGS - SPORTSERA. (1479605)				
		19.40 MIRAGGI. Gioco abbinate alle Lotterie Nazionali (833860)	18.30 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE. Rubrica (13063)				
			18.45 HUNTER. Telefilm (2824131)				
			19.45 TG 2 - TELEGIORNALE. (305727)				

SERA		NOTTE	
20.00 TELEGIORNALE. (247)	20.15 TG 2 - LO SPORT. Notiziario a cura della redazione sportiva (8125353)	23.55 PAROLE E VITA: LE RADICI. ANNUNCIO LA PASQUA. (6798860)	23.15 TG 2 - NOTTE (9650228)
20.30 TG 1 - SPORT. (53605)	20.20 VENTI E VENTI. Gioco Conducono Michele Mirabella e Toni Garrani (6932624)	24.05 TG 1 - NOTTE. (38303)	23.30 IL CORAGGIO DI VIVERE. Attualità (Replica) (2346995)
20.35 MIRAGGI. Gioco (8122256)	20.40 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm Con Horst Tappert (6387179)	0.40 DSE - SAPERE, DALLA SCRITTURA ALLO SCHERMO. (5208003)	0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Novità cinematografiche (12666377)
20.40 JAMAICA COP. Film poliziesco (USA 1989) (556792)	21.45 MIXER. IL PIACERE DI SAPERNE DI PIU'. Attualità Conducono Giovanni Minoli (1714605)	1.00 L'AMICO PUBBLICO N. 1. Film avventura (USA 1938 - b/n) Regia di Jack Conway (7037174)	0.40 CALCIO A5. Da Milano Torneo Internazionale Italia - Spagna (7563735)
22.30 TG 1. (88957)		2.45 TG 1. (Replica) (40858091)	2.00 GLI ANTENNATI 2 - LA VENDETTA. (3464483)
22.35 LA SPORCA DOZZINA Tl (4519976)		2.50 LA PRESA IN GIRO. Film commedia (Francia 1982) Regia di Jacques Besnard (88437990)	3.00 UNIVERSITA'. Attualità (57371667)
		4.25 TG 1. (Replica) (93819464)	
		4.30 FACCIAFFITTASI. Tl (81774667)	

Videomusic		Odeon		Tv Italia		Cinquestelle		Tele + 1		Tele + 3		GUIDA SHOWVIEW	
Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato al tempo indicato. Per informazioni il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.		Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato al tempo indicato. Per informazioni il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.		Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato al tempo indicato. Per informazioni il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.		Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato al tempo indicato. Per informazioni il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.		Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato al tempo indicato. Per informazioni il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.		Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato al tempo indicato. Per informazioni il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.		Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato al tempo indicato. Per informazioni il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.	
8.00 CORN FLAKES. Rotocalco (2192995)	14.30 POMERIGGIO INSIEME (1784808)	18.00 PER ULISSE. Telenovela Con Noheli Arriaga Da nel Guerrero (7/04131)	9.00 CINQUESTELLE IN REGIONE (33306624)	13.20 OMBRE E NEBBIA. Film drammatico (USA 1992) (8719857)	10.00 CONCERTI DI MUSICA CLASSICA (2962353)	11.10 MONOGRAFIE (1282112)	13.00 LO SQUADRONNE BIANCO. Film guerra (Italia 1936 - b/n) Regia di Augusto Genina (254131)	15.00 ENGLISH TV. (124570)	16.00 OLIVER & DICK. Corso d'inglese (8311112)	17.06 LO SQUADRONNE BIANCO. Film (10171537)	19.00 TAKE IT EASY. Con Jackson Browne (835599)	20.30 MUSICA CLASSICA. Musiche di O. Respighi e F. Liszt (39537)	22.30 COUPLES. (Replica) --- SYMPHONY IN D WORKSHOP. (P) (21721060)
11.30 ARRIVANO I NOSTRI (407315)	17.00 FIORI DI ZUCCA CINEMA. (234976)	19.00 TELEGIORNALE REGIONALI (4559565)	12.00 PERCHÉ NO? "talk show (4559565)"	14.55 AMANTI, PRIMEDONNE. Film commedia (USA 1992) (2960653)	16.45 NATURE WATCH. Documentario (1218773)	17.10 THE NATURAL WORLD. Documentario (822150)	18.00 UNDER SOUTHERN SKIES. Gb. (247453)	18.45 BOLLE DI SAPONE. Film commedia (USA 1991) (9343353)	20.40 I MARCIAPIEDI DI NEW YORK. Film commedia (USA 1989) (450957)	22.30 SULLA COLLINA NERA. Film commedia (GB 1987) (19026632)			
12.30 THE MIX. Video a rotazione (3667228)	17.15 CAPOZZI E FIGLI. Si-com (405808)	19.30 MALU' MULHER. Telenovela Con Regina Duarte Narija Turetta (9422686)	13.00 IL CORTILE. Si-com (411518)	16.45 NATURE WATCH. Documentario (1218773)	17.10 THE NATURAL WORLD. Documentario (822150)	18.00 UNDER SOUTHERN SKIES. Gb. (247453)	18.45 BOLLE DI SAPONE. Film commedia (USA 1991) (9343353)	20.40 I MARCIAPIEDI DI NEW YORK. Film commedia (USA 1989) (450957)	22.30 SULLA COLLINA NERA. Film commedia (GB 1987) (19026632)				
14.15 TELECOMANDO. Interviste (1657808)	17.45 MITICO (426599)	20.30 IL CORTILE. Film commedia (Italia 1955 - b/n) Con Georges Poujouly Eduardo De Filippo Regia di Antonio Petrucci (9861421)	14.00 INFORMAZIONE REGIONALE (1275053)	17.10 THE NATURAL WORLD. Documentario (822150)	18.00 UNDER SOUTHERN SKIES. Gb. (247453)	18.45 BOLLE DI SAPONE. Film commedia (USA 1991) (9343353)	20.40 I MARCIAPIEDI DI NEW YORK. Film commedia (USA 1989) (450957)	22.30 SULLA COLLINA NERA. Film commedia (GB 1987) (19026632)					
14.35 SEGNALI DI FUMO (2297973)	19.30 MITICO (616421)	22.30 TELEGIORNALE REGIONALI (9534614)	15.00 T AND T. Telefilm (8281044)	19.30 MALU' MULHER. Telenovela Con Regina Duarte Narija Turetta (9422686)	20.30 IMPULSO AD UCCIDERE. Film drammatico (USA 1984) (909727)	22.30 TELEGIORNALE REGIONALI (9534614)	23.00 SPORT & NEWS (83338112)						
15.30 VM GIORNALE. Con aggiornamenti alle ore 16.30 - 17.30 - 18.30 (770334)	20.30 IMPULSO AD UCCIDERE. Film drammatico (USA 1984) (909727)	23.00 TELEGIORNALE REGIONALI (9534614)	20.30 IMPULSO AD UCCIDERE. Film drammatico (USA 1984) (909727)	22.30 TELEGIORNALE REGIONALI (9534614)	23.00 SPORT & NEWS (83338112)								
18.00 ZONA HIT. I miti della musica (679518)	22.30 TELEGIORNALE REGIONALI (9534614)	23.00 SPORT & NEWS (83338112)	22.30 TELEGIORNALE REGIONALI (9534614)	23.00 SPORT & NEWS (83338112)									
19.00 MANIACS. Special (422599)	23.00 SPORT & NEWS (83338112)		23.00 SPORT & NEWS (83338112)										
20.00 THE MIX. (3145599)													

DOC 15.03 Notte azzurre - 16.00 On the road - 18.00 Appassionata - 19.03 Appassionata - 20.00 Radiotre sulle -- Il cartellone - 21.00 Concerto volante -- Oltre il sipario 24.00 Radiotre notte classica	
ItaliaRadio	
Giornali radio 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.00 19.00 20.00 21.00 22.00 23.00 24.00	
Radiotre	
Giornali radio 8.45 18.30 5.00 6.00 7.00 8.00	

La febbre del sabato sera? Si chiama «Corrida»

VINCENTE:
La Corrida (Canale 5, ore 20,40) ... 5.720.000

PIAZZATI:
Tutti a casa (Raiuno, ore 20,40) 5.214.000
Ultimo minuto (Raitre, ore 20,30) 4.180.000
Piu sani piu belli - Il parte (Raiuno, ore 18,15) 3.873.000
Rabbia e onore (Raidue, ore 20,40) 3.570.000
Amici (Canale 5, ore 13,35) 3.311.000

Il prime time del fine settimana è sotto il predominio di Fininvest. Da quando sono iniziati *La Corrida* e *Stranamente* due conduttori agli antipodi: Corrida e Alberto Castagna, si aggiudicano il primato di pubblico rispettivamente il sabato e la domenica. Ma il sabato è anche il giorno in cui abbiamo la possibilità di segnalare qualche curiosità dell'Auditel mancando gli appuntamenti settimanali che mantengono ferma la classifica degli ascolti come *Beautiful* e *Il Karaoke*.

Intanto i problemi di salute illustrati da Rosanna Lambertucci avvicinano il pubblico di *Piu sani piu belli*. Un pubblico che in verità la conduttrice del programma coltiva da anni. Un buon piazzamento anche per *All'ultimo minuto*, ricostruzione di saltataggi impossibili raccolti e presentati su Raitre da Simonetta Martone e Maurizio Mannoni. Un significativo tre milioni anche per *Amici*, il salotto intelligente di Maria De Filippi che strappa gli adolescenti a *Non è la Rai* per metterli a confronto con i genitori e parlare, in maniera insolita per la tv che riguarda ragazzi di cose serie.

UNO PER TUTTI RAIUNO 15
Nuovo contenitore e nuovi conduttori per la fascia pomeridiana tradizionalmente riservata ai giovanissimi. Elisabetta Ferracini e Mauro Sero presentano giochi e intrattenimento: cartoni animati e fiction. Tra le novità un centralino sempre aperto a ricevere telefonate dalle 8 alle 20 (011-8311) e videogame con cui giocare direttamente da casa.

TG 2 MAFALDA RAIDUE 17 05
Ritorna l'appuntamento con il Tg 2 dalla parte delle donne, curato e condotto da Ilda Bartoloni. Oggi per la prima volta parlano a viso scoperto le donne dei preti. I servizi sono stati girati a Lione dove esiste un'associazione che le tutela.

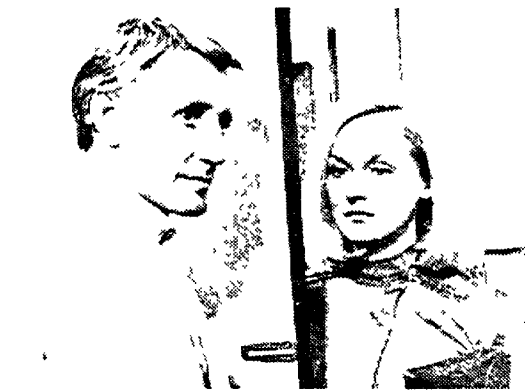
POWER RANGERS ITALIA 1 17 55
Una nuova serie che è già diventata di successo e arriva dagli Stati Uniti. Le avventure di cinque eroi che difendono la terra dagli attacchi intergalattici della strega Rita Repulsa.

MIXER RAIDUE 21 45
Faccia a Faccia con il segretario del Partito popolare Mino Martinazzoli. In scacchiera anche un'inchiesta sul mistero della Sacra Sindone.

MAI DIRE GOAL ITALIA 1 22 40
Ospite della Galapagos band l'attaccante del Parma Sandro Meili. Tra le rubriche: interviste con Trapattoni. Piccole antenne con Maurizio Mosca e un'inchiesta su come vengono pronunciati i nomi dei calciatori.

SAPERE RAIUNO 0 40
«Dalla scrittura allo schermo, la nuova editoria elettronica» è il titolo di un ciclo di cinque puntate che parte oggi nell'ambito del programma scientifico del Dse. Si parlerà di nuove tecniche editoriali e di scrittura. In scacchiera gli interventi del ministro della cultura francese Jacques Toubon di Bernard Henry Levy e di Hans Magnus Enzensberger.

CONCERTO VOCALE RADIOTRE 21
Edizione serale per i Concerti Italcable dedicato oggi ai Los Angeles Public singers che tornano a Roma dopo due anni diretti da Albert McNeil. Il gruppo propone un repertorio della musica più popolare americana dagli spiritual ai gospels.



Meryl Streep, la fatale attrazione del delitto

22.30 UNA LAMA NEL BUIO
Regia di Robert Benton con Roy Scheider, Meryl Streep, Jessica Tandy. Usa (1982) 90 minuti.

Noir e psiche si intrecciano sul filo di un thriller sofisticato. Sconvolto dalla notizia dell'assassinio di un suo paziente, il dottor Rice non sa spiegarsi la ragione di quella morte violenta. Decide infine di indagare quando, con motivazioni più che sospette, gli si presenta la fidanzata della vittima. Ma la donna ha tutto il fascino di una Meryl Streep in splendida forma che indaga i punti di una giovane dalla personalità slacciata e ricca di ambiguità. Sarà lei l'assassina? Molti indizi indicano questa soluzione. Che arriverà in un crescendo di suspense e in una sfilata isolata a Long Island. Firmato dal regista e sceneggiatore di *L'occhio privato* e di *Kramer contro Kramer*.

[Eleonora Martelli]

10.05 IL GRANDE IMBROGLIO
Regia di John Cassavetes, con Peter Falk, Alan Arkin, Beverly D'Angelo. Usa (1985) 92 minuti.
Commedia con truffa ai danni di una grande compagnia di assicurazioni. Il tutto organizzato da un terzetto di brave persone che pensano così di risolvere qualche problema finanziario. È l'ultimo film di Cassavetes un grande che purtroppo se n'è andato.

20.40 MALEDETTO IL GIORNO CHE TI HO INCONTRATO
Regia di Carlo Verdone, con Carlo Verdone, Margherita Buy, Stefania Casini. Italia (1992) 112 minuti.
Amore e psicofarmaci all'ombra del mito Jimi Hendrix. Si perché Verdone, più serio che comico, è un critico musicale monomaniaco e piuttosto nevrotico. E Camilla, paziente della stessa psicoanalista, nonostante la sua tendenza alla depressione lo accompagna nel Regno Unito per un viaggio di lavoro. All'estero come in «Perdiamoci di vista» scocchia la scintilla.

20.40 JAMAICA COP
Regia di Carl Schenkel, con Denzel Washington, Robert Townsend, Mimi Rogers. Usa (1989) 98 minuti.
Giallo nei Caraibi. C'è un morto in un albergo e siccome trattasi di hotel a cinque o sei stelle, il detective incaricato di turno e nientemeno che il capo della polizia. Indagini riservate ma l'indiziato numero uno ha più di un legame proprio col grande capo.

04.05 TOM WAITS, BIG TIME
Regia di Chris Blum, con Tom Waits e il suo gruppo. Usa (1988) 87 minuti.
Tra il film-concerto e il clip, gli hit di Tom Waits. Ripreso in concerto o mentre canta completamente immerso in una vasca da bagno. Ottanta minuti da ascoltare. Del resto per vedere Tom Waits al cinema meglio recuperarlo quando cantava in cella con Benigni in «Daunballo» di Jarmush.

RAITRE

ELZEVIRO

Diego Armando e il miracolo della legge di gravità

MANLIO SANTANELLI

A MALIA CECERE vedova Quartullo maledisse più volte l'ultimo nato Diego Armando come soltanto le mamme di Napoli sanno maledire i figli. «Quando il Padreterno non l'appiccica!» fu l'estremo fiore di quell'apocalittico serto di invettive, fiorite sulle sue stinte labbra di donna con sette parti felici e sette aborti altrettanto felici alle spalle.

Non aveva tutti i torti, la povera Amalia, s'era appena finita di spezzare la schiena lavando e scerando il pavimento del suo quarto all'ultimo piano di vico Purgatorio ai Miracoli, la pulizia prima di tutto, e quel guaio di notte di Diego Armando, mannaggia a lui e al giorno che l'aveva sgravato, quattro quattro aveva aperto il sacchetto della monnezza e come il buon seminatore dell'omonima parabola era andato spargendo per tutta la casa gusci di cozziche e scorze di limone. Scopa un'altra volta, e questo è alla Madonna che ce lo dedichiamo, che lei soltanto può capire che significa avere un figlio che come si muove la casina! Mentre Diego Armando piangeva come un vitello sgozzato, rinchiuso nello stanzino buio, Amalia, con buona pazienza, riaccostò tra loro i fetichiosi avanzi dell'impepata della sera prima, li rinserrò in un altro sacchetto, li inzeppò fino al punto massimo di resistenza della plastica fumo di Londra, ah l'eleganza dimessa delle forniture municipali, aprì la finestra e con gesto ormai perfezionato dalla lunga pratica scagliò il suo attrezzo nel vuoto sottostante.

Ma quale non fu la sua sorpresa allorché il sacchetto, esaurita l'inerzia, rallentò la corsa, si arrestò, oscillò un altro istante in preda a quella brutta perplessità che contraddistingue i corpi inanimati, rimase infine immobile, come fissato in punta ad un'invisibile peritica di ferro, scuro lampione al centro del vicolo.

Amalia Cecere vedova Quartullo si stropicciò gli occhi ancora impeccati dal sonno e rimase incantata pastorella della meraviglia davanti allo spettacolo di quella monnezza che sfidava l'esperienza più stagionata, perché da che mondo è mondo per donna Amalia una cosa gettata dalla finestra finisce inevitabilmente per toccare il suolo, e grazie a Gesù prima stava tra i piedi a me, e ora sta tra i piedi a qualcun altro, sono sacisci che non mi riguardano.

E invece quel sacchetto no, sempre là. Ora, anzi, dondola lentamente, come sollecitato da un leggero refolo di vento, e ricordava il santo della parrocchia quando si fermava davanti ai balconi durante la processione, e uno si pensava che quello camminava sospeso nell'aria.

A QUESTO PUNTO è bene fare un passo indietro e ritornare alla sera prima, in tempo per assistere allo scampato pericolo da parte di Diodato Allocca, residente anche lui in vico Purgatorio, nella stessa verticale di don Amalia, al piano terra però. Se la descrizione qui fornita non bastasse a localizzare l'abitazione del signor Diodato, diremo che, presi due punti nello spazio, uno in alto, don Amalia, l'altro in basso, don Diodato, quest'ultimo era la proiezione ortogonale della prima, sul piano orizzontale.

A Diodato però non gliene fottava niente di proiezioni ortogonali. A lui bastava che quella stonza di don Amalia, stonza e zoccola, stava per ammazzarlo con una delle sue proverbiali gettate, e a proposito quando non gettava il sangue, e solo il suo angelo custode gli aveva suggerito uno scarto felino sulla sinistra, appena in tempo per scansare quell'obice in procinto di accoppiarlo come un fantaccino del quindici-diciotto, ma col cacchio che poi l'avrebbe inserito nella bronzea lista dei caduti, Napoli grata ai suoi figli, vallo a trovare un assessore consenziente al progetto di un monumento alle vittime ignote di tanti proiettili vaganti.

Rientrato nel suo basso, che ancora si sentiva un miracolato, e già si chiedeva che tipo di ex voto doveva appendere davanti all'immagine di san Diodato, un sacchettiello della monnezza in argento sbalzato, o non è meglio tutto un pannello con l'effigie di un pedone che procede ignaro e la mano del santacchione appostato in un angolo? Diodato era stanco, e non indugiò più di tanto sulla difficile questione. Solo, rivolgendosi sul lato giusto prima di prendere sonno pensò ma il Padreterno, se esiste, non potrebbe un giorno, uno soltanto, che gli costa, sospendere la forza di gravità, se ne va la luce ogni tanto, se ne va l'acqua le più volte, se ne andasse pure la forza di gravità! vorrei vedere la faccia di quella stonza, stonza e zoccola, quando va per buttare da sopra abbasso la monnezza di chi l'è morto! E in questo confortante pensiero si addormentò.

Così fu che Iddio, smentendo le dicerie di quanti, scettici e volenterosi, lo vogliono in tutt'altre faccende affaccendato, dispose ordinò e decretò che dalle sette antimeridiane del giorno che andava a cominciare alle sei e cinquantanove e altrettanti secondi del giorno successivo la caduta dei gravi sarebbe stata sospesa per Napoli e dintorni.

Molti inveri e mirabili e magicomici fatti accadettero a Napoli e ai napoletani, in quello al fatturale ventiquattro ore, come ad esempio lo scudetto quasi vinto e poi misteriosamente perduto, ma ne diremo un'altra volta, sempreché ce ne vanga più data l'occasione.

CAMPIONATO. Il Milan vince anche il derby, la Juventus scopre un nuovo bomber



Il primo dei tre gol messi a segno dal giovane attaccante juventino Del Piero



Brescia vince a Wembley la coppa Anglo-Italiana

Storica vittoria per la O del Brescia allo stadio di Wembley a Londra nella finale della coppa Anglo-Italiana contro il Notts County. I lombardi hanno ottenuto questo risultato con la più antica società del calcio europeo grazie a una rete segnata da Ambrosetti al 64'. Questo è il terzo successo consecutivo delle formazioni italiane a Wembley, prima: Parma con l'Anversa nella finale della Coppa delle Coppe, poi la Cremonese nella finale dello scorso anno del torneo anglo-italiano e infine il Brescia, nuovamente nel torneo per le sole squadre di serie cadetta. Il Brescia è al quinto posto del campionato di serie B e spera di risalire in A.

Pilone/Agp

Del Piero, campione annunciato

Bomber a 19 anni: un po' Rossi e un po' Galderisi

Con lo scudetto ormai del Milan, la Juventus travolge il Parma. In coda vincono Genoa, Cremonese e Piacenza, e pareggia la Roma. Ma la vetrina è per Alessandro Del Piero, 19 anni, di professione attaccante della Juventus.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO. Sulle macerie della Juventus che cambia volto dopo aver fallito su tutti i fronti, ieri è nato un campione. Si chiama Alessandro Del Piero, è veneto di Conegliano, ha compiuto 19 anni nello scorso novembre e ieri, assente Roberto Baggio per colpa del solito ginocchio destro, ha ereditato la maglia numero 10 nella partita contro il

Parma: si vede che è una maglia che porta bene, perché Del Piero ha segnato tre gol molto belli. La Juve ha bisogno di molto affetto e di tante sicurezze per il futuro: per questo si appoggia ancora ai ricordi. Da Platini a Roberto Baggio, fino a questo ragazzino non ancora ventenne ma già così sicuro e spavaldo, che assomiglia fisicamente un po' a Paolo Rossi e un altro po' a Galderisi. Il paragone con Galderisi fu cercato alla vigilia di Juve-Milan, poi conclusa con un successo rossoneri firmato da Eranio, perché a Del Piero, infortunati Viali e Ravanelli, era stata assegnata la maglia numero 9, la stessa con la quale «Nanu» 12 anni prima, febbraio '82, aveva realizzato un tris ad un Milan certo meno forte di quello attuale. Bene, anzi male: quel giorno Del Piero fu uno dei pochi a salvarsi, ma non riuscì a lasciare traccia, incompatibile forse con Roberto Baggio, comunque bisognoso di una spalla di tutt'altra stazza. Stavolta ha avuto Ravanelli e Moeller e ha segnato una tripletta: Rossi, Galderisi, Platini, Roberto Baggio, poi lui, il nuovo ragazzino prodigo appunto. Anche la Juve torna a sognare: la realtà non è mai brutta come sembra.

«Sto vivendo una stagione fanta-

stica, in cui tutto va nel verso giusto. Purtroppo non si può dire lo stesso per la Juventus: proprio un annata-no. Perciò i miei tre gol, oltre che alla mia famiglia, li dedico alla squadra, sperando siano di buon auspicio. Ma già il quattro a zero è la dimostrazione che l'orgoglio non manca». Il dopo-partita è tutto un festeggiamento dedicato a lui. L'unico a non soffermarsi troppo è Giovanni Trapattoni, ma per altre ragioni: «Del Piero? Chiedete a chi verrà dopo di me», una replica dura alle critiche di questi giorni e al trattamento che gli ha riservato la nuova Juve di Bettega.

In effetti, Del Piero è l'ultima eredità che la vecchia gestione Juve lascia ai nuovi padroni del vapore: l'ultima scommessa di Boniperti, l'unica vinta forse in mezzo alle tante perdute nella seconda parte del suo mandato. Fu Causio a insistere con Boniperti, e il boss si con-

vinse versando 4 miliardi al Padova per un ragazzino di 16 anni e mezzo, che però già giocava nelle giovanili della Nazionale. Del Piero ha continuato a rispettare tutte le tappe, senza perdersi per strada come tanti giovanissimi colleghi, come il fratello maggiore oggi 29enne che giocò nella primavera della Sampdoria senza poi fare fortuna. «E io invece di fortuna, come quello che ho avuto oggi, ne ho ancora tanto bisogno. La strada da percorrere è molto lunga, ma almeno lo so». Un grazie alla Juve, con la quale ha segnato in campionato già 5 reti. Grazie anche al Parma, che gli ha permesso di realizzare tre gol in una volta sola. E grazie in fondo anche a Scala che ha definito la partita «una specie di sfida fra scudoli e ammogliati». La Juve e Del Piero sperano di giocare molte altre.

Per Baggio e Conte niente Nazionale

Sacchi porterà a Stoccarda per l'amichevole di mercoledì con la Germania solo 18 azzurri. Oltre a Roberto Baggio probabilmente salterà la trasferta anche l'altro juventino Conte, infortunato nella gara con il Parma. Gli azzurri cominceranno gli allenamenti oggi pomeriggio a Coverciano.

Il Milan? Lo ferma solo la storia

Tele+ 2 saluta col derby Addio alle partite serali

Chiusura col derby per Tele+ 2: Inter-Milan, trasmesso ieri sera dalla pay-tv sportiva, è stata infatti l'ultima partita serale di questo campionato. L'accordo con la Lega esclude infatti le ultime sei domeniche di serie A dalla trasmissione in diretta: si volevano evitare riflessi sul campionato dalla partita serale. Da domenica prossima tutte le partite di serie A inizieranno alla stessa ora. Anche per la serie B l'esperimento dell'anticipo televisivo terminerà a sei giornate dalla fine del campionato.

Verrà un giorno in cui la realtà, la concretezza delle cose, la vita tangibile sarà evitabile. Perché, l'esistenza millenaria delle cose come anche noi le percepiamo e conosciamo, sarà affiancata e forse rimpiazzata, nei casi in cui l'uomo avrà distrutto irrimediabilmente l'originale, da una realtà immaginaria, dove i sensi vengono stimolati dal non esistente, come se fosse il vero svolgersi infinito, immortale degli accadimenti. Saremo noi e soltanto noi a morire.

La ricerca sulla simulazione della realtà fa passi da gigante. Per adesso si può provare la perfetta imitazione di un viaggio o di un'emozione, visto che questo sembra l'aspetto trainante della faccenda. Fare l'amore senza affrontare veramente l'altro allevia di molti timori e blocchi, certamente. La libertà è assoluta. Allora facciamo un'ipotesi anche sportiva. Divertiamoci a guardare in uno schermo tridimensionale una partita di calcio che non potrà mai avvenire. Inventiamoci per il nostro sommo gusto un rimescolamento sul campo da gioco, naturalmente verdissimo e perfetto quale non sono i veri terreni

derby di fuoco a San Siro fra Milan e Inter. La partita è finita 2-1. All'autogol-beffa di Bergomi che ha deviato e reso imparabile un tiraccio di Savicevic ha risposto il redivivo Totò Schillaci, ma poi il solito Massaro... I nerazzurri partivano da -16: era la prima volta nella storia. Ma la storia si può leggerla da molte angola-

ture. Noi ne abbiamo scelta una particolare. Eccola: se al posto di Zenga, Bergomi, Bergkamp e soci ci fossero stati i campioni delle vecchie Inter, che cosa sarebbe successo? Sì, abbiamo tentato questo gioco: il Milan di Capello contro la storia dell'Inter. Volete sapere chi ha vinto stavolta?

VALERIA VIGANO

del dopo mondiale. Immaginiamo che accanto al derby che viene trasmesso su un canale privato e che vedono i pochi abbonati, ce ne sia un altro. E che una squadra sia la medesima perché la migliore. L'altra no, l'altra sia una combinazione dei giocatori più forti, o che almeno a noi piacciono di più. Allora l'Inter sarebbe composta da un portiere che è l'attuale perché per anni non ha sbagliato una parata. Ma i terzini, che devono arginare i milanesi, chi altri potrebbero essere se non i perfetti Burghini e Facchetti. Ve la vedete la fascia sinistra con il primo grande terzino d'attacco che sia nato in Italia. E Savicevic con

Tarcisio non si potrebbe nemmeno lamentare, figuriamoci liberarsi per il tiro. I due fratelli Paganini sarebbero rimasti in Veneto. Massimo avrebbe fatto il raccatapalle a Guaman evitando svariati, calcioni, pestoni. E certamente al posto di Antonio che non azzecca un lancio (ma perché li fanno fare a lui) Suarez avrebbe pescato Mazzola e non Bergkamp sul filo del fuorigioco. Mazzola avrebbe aspettato Baresi, girandogli intorno e scartando insieme a lui anche Rossi. La squadra ideale non correrebbe pericoli in difesa, e a centrocampo Bertini lotterebbe contro Desailly. L'Inter non sarebbe nem-

meno sfortunata al punto da prendere un autorete al rallentatore, beffata, derisa, impotente. Per queste caratteristiche Bergkamp è figlio di questa Inter. Nei corridoi centrali invece di uno spilungone poco corroborato, un altro nome: Lothar Matthäus. Strattonato, rincorso, cinturato. La corsa libera, verticale, determinata in mezzo al campo, da un'area all'altra. Caparbio, intenso, potente. E, potendo scegliere, accanto, un tempo a testa, per una rovesciata di Boninsegna e un colpo di testa di Spillo. E Galli, il loro marcatore, cambierebbe anche idee politiche per manifesta inferiorità. Nessun milanista si sarebbe affacciato al limite dell'area

di rigore, nessuna finta, nessun anticipo sarebbe bastato. E sulla palla conquistata dalla difesa intensa imperiosamente con Picchi, il contropiede parte sui piedi di Corso che appoggia allo scavalante Domingos. Lo ricordate quel tiro sbattacchiato al mondiale che si infilò in rete nella porta svedese? Era il Messico, il sogno infranto per debolezza palese davanti al Brasile, il sogno che è diventato letteratura. C'erano diversi giocatori intensi, ci fu la staffetta. E anche in Spagna la nostra nazionale approfittò dei colori nerazzurri.

La partita virtuale sta diventando patetica. Sta prendendo sfumature private. Quando c'era l'Inter di Moratti c'era, per me e per molti, la gioia dell'infanzia. Tutto era gioco, e divertimento. E davvero mi sembrava che l'insegnamento fosse che nella vita si potesse anche essere vincitori. Ma allora non c'erano sostituzioni possibili in campo, si giocava in dieci, in nove. Adesso nella partita virtuale non resta che cambiare Schillaci, malgrado il gol, con Angellillo. L'Inter stavolta ha vinto due a uno, rimontando negli ultimi minuti. La doppietta è di Valentin, il gol della vittoria un rigore.

AVEVA RAGIONE LUI

Aveva ragione Luci (Cagliari-Sampdoria). Durante il primo tempo, Mancini, lanciato sul filo del fuorigioco, sfiora il palo alla destra di Fiori. Luci vede giusto: il numero dieci sampdoria era in posizione regolare al momento del lancio.

Aveva ragione Collina (Genoa-Udinese). L'episodio che ha provocato il primo rigore: Bertotto salta in anticipo e affossa Van't Schip con un intervento più goffo che volontario. Gli estremi per il penalty ci sono.

Aveva ragione Collina (Genoa-Udinese). Netto il tocco di mani di Pellegrino nel tentativo di impedire che il pallone entri in rete con Battistini battuto. La «parata» di Pellegrini meritava, a norma di regolamento, anche l'espulsione che Collina ha prontamente decretato.

Aveva ragione Collina (Genoa-Udinese). Nell'azione che ha portato Onorati a siglare la rete del 3-0 per il Genoa, il numero undici rossoblu è in posizione regolare al momento del passaggio.

Aveva ragione Stafoggia (Juventus-Parma). Ancora una volta torna la domanda «principe» di ogni moviola: «Come va considerato il fuorigioco passivo?». Al momento del passaggio in profondità di Marocchi, Del Piero (autore poi della rete che ha permesso alla Juventus di portarsi sul 2-0) è in posizione regolare, Ravanello (che stava cercando di rientrare) è in off-side. Stafoggia ha ritenuto che la posizione irregolare dell'attaccante juventino fosse influente ai fini dell'azione. È pur vero che quando i difensori scattano tutti in linea in avanti non possono sapere se metteranno in fuorigioco il giocatore giusto...

Aveva ragione Cesari (Lazio-Napoli). Cravero avanza verso l'area del Napoli, dopo un contrasto regolare perde l'equilibrio e cade, la sfera giunge a Boksic (molto dietro rispetto alla sfera e quindi in posizione regolare) che si defila sulla destra e crossa al centro per Signori che realizza il punto del 2-0. Tutto regolare.

Aveva ragione Melchiorri (Lecce-Cremonese). Le immagini televisive non chiariscono se il contatto in area tra il difensore cremonese Pedroni e il collega lecchese Melchiorri sia stato determinante per la caduta del lombardo. Appare probabile che il grigiore accentui il «tuffo» per indurre l'arbitro a decretare il rigore.

Aveva ragione Maspero (Lecce-Cremonese). Perché far ripetere il rigore? Un telecronista ha riferito che l'arbitro Boggi ha ordinato la ripetizione del penalty perché il portiere lecchese Gatta si era mosso in anticipo rispetto all'esecuzione di Maspero. Ma, visto che il rigore era stato trasformato, non era certo la squadra penalizzata dall'irregolarità (la Cremonese) a dover subire i rischi di una nuova esecuzione dagli 11 metri.

Aveva ragione Bolognino (Piacenza-Atalanta). Sul finire del primo tempo con la Piacenza già in vantaggio per 1-0 sull'Atalanta, l'attaccante biancorosso Turini viene affrontato da Alemão, il contatto è evidente, il rigore pure.

DECODIFICATORE

Massaro, ancora lui!

PAOLO FOSCHI

Dalla prossima settimana le domeniche «televisive» saranno più vuote: ieri sera, infatti, è andato in onda l'ultimo posticipo in diretta di questo campionato. E per celebrare l'evento, la pay-tv ha puntato le telecamere sul derby Milan-Inter: giusto omaggio ai rossoneri (praticamente) già campioni d'Italia, ma anche impietosa panoramica sulla crisi dell'Inter. Eh sì, perché le immagini trasmesse dal decodificatore hanno mostrato i nerazzurri muoversi per il campo (anzi, lungo lo schermo...) senza la minima organizzazione. E nel caos generale, abbiamo visto l'esperto Bergomi lasciare facili appoggi. Zenga fallire semplicissime rimesse dal fondo e Bergkamp, un tempo (non troppo lontano) eroe della nazionale olandese, ormai ridotto ad un puro accessorio... per non parlare poi dei due fratelli Antonio e Massimo Paganin (quest'ultimo con un look da perfetto naziskin), autori di alcuni interventi falliti veramente da censura, come ampiamente mostrato dal replay.

Ma, a dire il vero, nemmeno il Milan, uscito vittorioso per 2-1, ha destato un'ottima impressione. In un paio di occasioni c'è sembrato, addirittura, di vedere capitano Baresi in affanno sugli inserti degli avversari. E ancor più brutta è stata l'immagine che ha regalato alle telecamere il portiere Rossi, autore di una plateale protesta nei confronti

Milan

Rossi 6
Panucci 5
Maldini 6
Albertini 6
Galli 6
Baresi 5,5
Donadoni 6,5
Desailly 5,5
Boban 6
(58' Massaro) 6
Savicevic 7
Simone 6
(83' Eranio) s.v.
All: Capello.
A disp.: 12 Ielpo, 13 Tassotti, 15 Lentini

2 Inter

Zenga 6
Bergomi 6
Orlando 5
Jonk 6,5
Paganin A. 4
Battistini 6
Berti s.v.
(13' Paganin M.) 4
Manicone 5
Shalimov 5
Bergkamp 4
Fontolan 6
(75' Schillaci) sv
All: Marini.
A disp.: 12 Abate, 14 Del'Anno, 16 Conticchio

ARBITRO: Ceccarini di Livorno

RETI: 46' autorete di Bergomi, 85' Schillaci, 89' Massaro

NOTE: ammoniti A. Paganin, M. Paganin e Shalimov



Savicevic ha sbloccato il risultato nel secondo tempo

La Verda/Agf

dell'arbitro, per un presunto fuorigioco di Bergkamp (e in tempo quasi reale, nell'occasione, Rossi è stato smentito dal guardialine elettronico, che ha segnalato come regolare l'azione incriminata).

Il primo episodio degno di nota è, al 25', una conclusione da fuori di Jonk sugli sviluppi di una punizione: il suo tiro, forse deviato da Rossi, colpisce il palo e finisce sul fondo. Dopo 5' Bergkamp si presenta da solo davanti al portiere avversario, ma la sua debole con-

clusione viene parata senza problemi. Seguono lunghi minuti di gioco confuso su entrambi i fronti e al 44' è il Milan a centrare il palo, con una conclusione al volo da distanza ravvicinata di Donadoni. Certo, dal Milan i tele-abbonati vorrebbero qualcosa in più.

Comincia la ripresa, ci siamo appena risediti davanti alla tv, e subito i rossoneri passano in vantaggio: Savicevic dal limite calcia un tiro non troppo forte, ma un deviazione fortuita di Bergomi rende

la traiettoria imprevedibile per Zenga. La partita diventa più viva. L'Inter si spinge come può (cioè male) in avanti, il Milan risponde con veloci ribattimenti di fronte. E al 56' Simone dal limite al volo calcia un rassetto che sfiora il palo alla sinistra di Zenga.

Per sbalzarla sulla poltrona nuovamente dobbiamo aspettare il 78': Bergkamp (in campo c'è pure lui?) serve un pallone a Fontolan in area, la sua conclusione al volo, da distanza molto angolata,

colpisce l'esterno della rete. Dopo 3' risponde con un fulmineo contropiede Savicevic, il cui sinistro al volo dal limite sfiora il palo. E all'85' Schillaci, entrato da pochi minuti, pareggia correggendo in rete un colpo di testa di Orlando nell'area piccola. L'Inter non fa in tempo ad esultare, Massaro sigla all'89' il gol partita del Milan. Arriva il fischio finale, con un pizzico di malinconia spengiamo il decodificatore: da domenica prossima torneremo a seguire tutte le partite alla radio.

TOTOCALCIO

Cagliari-Sampdoria	X
Foggia-Roma	X
Genoa-Udinese	1
Juventus-Parma	1
Lazio-Napoli	1
Lecce-Cremonese	2
Milan-Inter	1
Piacenza-Atalanta	1
Reggiana-Torino	1
Empoli-Bologna	X
Barletta-Juve Stabia	X
Perugia-Reggina	1
Legnano-Ospitaletto	1

MONTEPREMI L. 29.876.214.582
QUOTE: al «13» L. 5.204.000
ai «12» L. 261.800

TOTIP

1ª 1) Uconn Don	1
CORSA 2) Mc Cluckey	1
2ª 1) Noceto Ks	X
CORSA 2) Orion Lb	X
3ª 1) Mango Bull	1
CORSA 2) Orgia Bra	2
4ª 1) Oscar di Valet	X
CORSA 2) Ofeanina	X
5ª 1) Nyc San	X
CORSA 2) Nabucco	1
6ª 1) Terzo Round	2
CORSA 2) Caanomoty Brown	2

MONTEPREMI L. 2.670.460.500
QUOTE: al «12» L. 63.582.000
agli «11» L. 2.418.000
ai «10» L. 196.000

LA CURIOSITÀ

Mentalità tifosa. Perché difenderla?

LORENZO MIRACLE

Come si sa la memoria non è una componente tipica del tifo calcistico. Prendete il caso di Dino Zoff: l'allenatore della Lazio solo due mesi fa era considerato dai suoi stessi tifosi il nemico pubblico numero uno. La curva Nord lo accusava di non aver dato un gioco alla squadra, di non riuscire a fornire schemi decenti a giocatori acquistati a suon di miliardi. Da notare che la Lazio ai tempi veleggiava tranquillamente nella parte alta della classifica.

Ora la squadra romana fa parte del gruppo che comprende le seconde forze del campionato, e macina buoni risultati in serie: nessuno però ha pensato di chiedere

scusa al tecnico, che in questi mesi ha sopportato predicando pazienza. Anzi, il presidente laziale Cragnotti sta meditando un caso clamoroso di «promovevut ur removevut». Il dilemma infatti è questo: come fare a dare il benvenuto a Zoff al termine di un campionato in cui la Lazio si sta comportando più o meno come la Juventus e la Sampdoria? Nessun problema, anziché il tecnico, dall'anno prossimo Zoff farà il presidente. Nessuno aveva mai pensato a qualcosa del genere, ma ancora non è noto quale sarà la risposta dell'allenatore della Lazio.

Come si diceva, la memoria non fa parte del tifo calcistico: sempre l'Olimpico ieri ne ha offerto una ri-

prova, con l'accoglienza riservata a Paolo Di Canio, attuale centrocampista del Napoli. Di Canio ha esordito in serie A con la Lazio e da qui è passato prima alla Juventus e poi al Napoli. La sua colpa? Giocare a buoni livelli (a parte ieri) e non rimpiangere l'aver detto addio alla Lazio. Per questo i tifosi dell'Olimpico lo hanno fischiato dal primo all'ultimo minuto, dimenticando che, appena cinque anni fa, per lui coniarono paragoni assai azzardati, fino a dire che il suo gioco ricordava quello di Garrincha. Passano gli anni, cambiano le maglie, e oggi Di Canio «va» fischiato: un destino comune a tutti gli ex.

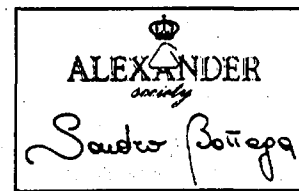
E il tifo esclude anche la sportività. Così ieri, in curva Nord, è stato

esposto uno striscione con la scritta: «La legge è uguale per tutti. Napoli come Catania». Per rendere il messaggio più chiaro i tifosi della Lazio hanno scandito «fallimento, fallimento». Un episodio davvero indecoroso.

In tutto questo non si capisce che significato dare a uno striscione esposto ieri dai sostenitori del Napoli: «Mentalità tifosa... Difendiamola». Non si vede perché difendere una mentalità che punta alla spazzatura dell'avversario, e sempre pronta a inchinarsi al potente di turno. Come nel caso dello striscione milanista ricordato domenica scorsa. Memoria e tolleranza: due ingredienti che mancano al tifo di oggi.

RISULTATI

Cagliari-Sampdoria	0-0
Foggia-Roma	1-1
Genova-Udinese	3-0
Juventus-Parma	4-0
Lazio-Napoli	3-0
Lecce-Cremonese	2-4
Milan-Inter	2-1
Piacenza-Atalanta	4-0
Reggiana-Torino	1-0



CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI		FUORI CASA			RETI		Me. ing.
		Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	
MILAN	46	28	19	8	1	33	10	11	3	0	19	5	8	5	1	14	5	+ 4
SAMPDORIA	37	28	16	5	7	50	32	9	2	2	28	14	7	3	5	22	18	- 4
JUVENTUS	37	28	13	11	4	49	24	11	2	1	32	7	2	9	3	17	17	- 5
LAZIO	36	28	14	8	6	42	28	10	3	2	28	9	4	5	4	14	19	- 7
PARMA	35	27	15	5	7	44	26	10	1	2	23	8	5	4	5	21	18	- 5
TORINO	29	28	10	9	9	34	28	8	4	2	22	11	2	5	7	12	17	- 13
INTER	28	28	10	8	10	37	33	7	4	3	24	16	3	4	7	13	17	- 14
NAPOLI	28	28	9	10	9	36	33	5	6	3	22	12	4	4	6	14	21	- 14
FOGGIA	27	28	7	13	8	38	35	5	7	2	23	14	2	6	6	15	21	- 15
CAGLIARI	27	28	8	11	9	34	42	5	6	3	16	14	3	5	6	18	28	- 15
CREMONESE	26	28	9	8	11	34	34	7	4	2	20	11	2	4	9	14	23	- 15
PIACENZA	26	28	8	10	10	28	36	7	6	2	24	18	1	4	8	4	18	- 17
GENOA	25	28	6	13	9	24	32	5	7	3	14	13	1	6	6	10	19	- 18
ROMA	24	28	5	14	9	21	27	3	5	5	12	15	2	9	4	9	12	- 17
UDINESE	22	28	6	10	12	24	39	3	6	5	11	18	3	4	7	13	21	- 20
REGGIANA	21	27	6	9	12	19	30	6	7	1	14	5	0	2	11	5	25	- 20
ATALANTA	17	28	4	9	15	28	55	3	6	5	19	23	1	3	10	9	32	- 25
LECCE	11	28	3	5	20	24	55	2	4	8	13	22	1	1	12	11	33	- 31

Il Lecce è matematicamente retrocesso in «B». Reggiana e Parma devono recuperare una partita

MARCATORI

16 reti: R. BAGGIO (Juventus), ZOLA (Parma), SIGNORI (Lazio)
15 reti: SOSA (Inter), FONSECA (Napoli) e SILENZI (Torino)
14 reti: GULLIT (Sampdoria) e BRANCA (Udinese)
11 reti: OLIVEIRA (Cagliari)
10 reti: DELY VALDES (Cagliari) e MANCINI (Sampdoria)
9 reti: GANZ (Atalanta), TENTONI (Cremonese), ROY (Foggia), MOELLER (Juventus) e ASPRILLA (Parma)
8 reti: RAVANELLO (Juventus), MASSARO (Milan) e BALBO (Roma)

PROS. TURNO

Domenica 27-3-94 (ore 16.00)
CAGLIARI-JUVENTUS
CREMONENSE-REGGIANA
INTER-GENOA (Sabato ore 15.00)
NAPOLI-MILAN
PARMA-ATALANTA (Venerdì ore 20.30)
ROMA-LECCE
SAMPDORIA-FOGGIA
TORINO-LAZIO
UDINESE-PIACENZA

TOTODOMANI

CAGLIARI-JUVENTUS
CREMONENSE-REGGIANA
NAPOLI-MILAN
ROMA-LECCE
SAMPDORIA-FOGGIA
UDINESE-PIACENZA
CESENA-ANCONA
FIORENTINA-BARI
PALERMO-BRESCIA
PISA-RAVENNA
VERONA-MODENA
SPEZIA-PRATO
NOVARA-CREVALCORE

A BORDO CAMPO

Bettega: «Poker per fare pace con i nostri tifosi»

Gullit (Cagliari-Samp): «Non ho ancora preso una decisione. È una cosa sulla quale devo riflettere. Non c'è una scadenza, ma posso solo aggiungere che alla fine lo comunicherò all'improvviso, perché provarrà il cuore sulla testa».

Eriksson (Cagliari-Samp): «Gullit sta disputando un campionato eccellente e speriamo, ovviamente, di averlo ancora con noi per il prossimo. C'è e ci sarà sempre il massimo rispetto per quello che deciderà».

Bresciani (Foggia-Roma): «Dovevamo chiudere subito la partita segnando il secondo gol. E invece, un po' l'arbitro ci ha condizionati fischiano sempre a senso unico, un po' la nostra imprecisione ha consentito alla Roma di organizzarsi e di pervenire al pareggio. Comunque, la classifica è molto corta, il Napoli ed il Torino hanno perduto e quindi qualche speranza per la zona Uefa c'è ancora».

Giannini (Foggia-Roma): «È la seconda volta che piango quest'anno: la prima domenica scorsa per rabbia, oggi per gioia. È stata una partita difficilissima contro un Foggia molto forte e ben organizzato».

Bettega (Juve-Parma): «Mi è piaciuta molto la reazione della formazione, i ragazzi hanno dimostrato carattere e personalità. Sono andati molto bene tutti, senza soffermarsi su qualcuno in particolare. Hanno fatto il primo passo per riconciliarsi con i tifosi».

Trapattoni (Juve-Parma): «È stata una dimostrazione importante, quella di oggi. Non credo che le intemperanze dei tifosi ieri abbiano influito. La nostra condizione è ottima, anche la tranquillità psicologica di Del Piero lo dimostra».

Del Piero (Juve-Parma): «È la prima volta, da professionista che segno tre gol, e sono particolarmente contento perché sono serviti alla squadra per reagire e rispondere alle contestazioni. Li dedico alla mia famiglia e alla squadra. Non significano nulla, se non una grande gioia: devo ancora dimostrare tanto. Sono venuto a Torino con alcune prospettive, ma sapevo che la strada per sfondare sarebbe stata lunga e ci sarebbe voluta fortuna, quella appunto che ho avuto oggi».

Scala (Juve-Parma): «Siamo una piccola squadra che ogni tanto diventa grande, ma se ne scorda subito. Non abbiamo maturità e ci comportiamo spesso come ragazzini: oggi ho sbagliato io per primo e me ne vergogno, ma altrettanto dovrebbero fare i miei uomini».

Cragnotti (Lazio-Napoli): «Che Zoff resti alla Lazio è stata un'idea mia, perché credo che nel calcio di oggi la figura del presidente-padrone sia morta. Come presidente sarebbe tutto da scoprire ma spero che se la senta ed accetti».

Di Canio (Lazio-Napoli): «Gli insulti dei sostenitori della Lazio non mi hanno ferito, perché

anch'io sono stato tifoso biancazzurro. Quando la squadra era in serie B andavo sempre all'Olimpico, ed eravamo in 18 mila. Ora che le cose vanno bene sono in 60 mila, ma questi 40 mila «nuovi» non sono veri laziali».

Simoni (Lecce-Cremonese): «Lecce già in B: questa squadra purtroppo sta pagando una partenza sbagliata ma sul piano agonistico e tecnico non ha nulla di meno delle altre che oggi lottano per la salvezza che ora è più vicina, ma non dobbiamo ridurre la tensione e l'impegno perché la lotta si fa sempre più aspra».

Marchesi (Lecce-Cremonese): «Sapevamo da tempo quale sorte ci attendeva ma abbiamo continuato a lottare sempre con lo stesso impegno».

Valdinoci (Piacenza-Atalanta): «Chiediamo scusa ai pochi tifosi che ci hanno seguito in trasferta. In realtà abbiamo disputato una partita indegna, una vera e propria vergogna».

Cagni (Piacenza-Atalanta): «Abbiamo incontrato difficoltà per buona parte del primo tempo. Eravamo troppo tesi, incapaci di sviluppare la manovra. Poi, ho cambiato la posizione di Moretti, Turini e Piovani e le cose sono andate meglio. Il gol ci ha sbloccati e il raddoppio, giunto subito dopo, ha chiuso il confronto».

Cagni (Piacenza-Atalanta): «Domenica a Udine un impegno decisivo per noi. Dovrò la-



L'amministratore delegato della Juventus Roberto Bettega

Pilonel/Ap

vorare in settimana sull'aspetto psicologico, perché altre volte siamo incorsi in pericolosi cali di tensione, fidando nel vantaggio in classifica».

Moretti (Piacenza-Atalanta): «Sono particolarmente felice per il gol. Il merito è dei miei compagni che ringrazio. La partita non è stata facile. All'inizio abbiamo avuto problemi, risolti solo dal primo gol».

Marchloro (Reggiana-Torino): «Non riuscire a conquistare i due punti sarebbe stato davvero un guaio per la lotta per la salvezza, visti anche i buoni risultati delle dirette concorrenti. Questa vittoria ci permette di andare domenica a Cremona con il morale alto. Speriamo

che arrivino tempi duri anche per le altre squadre. Arrivare a 30 punti? Ci metterei la firma perché vorrebbe dire salvezza».

Mondonico (Reggiana-Torino): «C'è poco da dire: il gol in apertura ha cambiato volto alla partita. Da quel momento la Reggiana ha portato a casa la posta grazie alla bravura e alla fortuna di Taffarel».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

GLI ARBITRI

LUCI 6 (Cagliari-Sampdoria): dopo alcune apparizioni a dir poco opache (l'ultima nel derby di Roma), il quarantacinquenne arbitro toscano ritrova la sufficienza in una gara giocata al piccolo trotto dalle due formazioni. Poche emozioni e per Luci, chiamato già dodici volte in causa da Casarin, è meglio così.

TRENTALANGE 6 (Foggia-Roma): i suoi trentotto anni gli consentono di essere in grande forma atletica e di seguire senza particolari difficoltà l'evolversi delle azioni. Direzione puntuale e precisa di una partita comunque mai cattiva.

COLLINA 5.5 (Genoa-Udinese): non sono i rigori a far discutere quanto l'atteggiamento in campo del giovane fischietto della sezione di Viareggio. Non si capisce bene il motivo dell'espulsione di Borgonovo, qualcuno insinua un insulto diretto al guardalinee che aveva segnalato un'incomprensibile irregolarità.

STAFOGGIA 6 (Juventus-Parma): una direzione sufficiente per il fischietto marchigiano: bisogna ammettere che, rispetto al suo (mediocre) standard cui ci aveva abituato, sta migliorando. Già domenica scorsa in Milan-Samp aveva diretto discretamente (a parte i 15' finali), ieri un altro passettino in avanti. Restano errori di contorno, la classe non è cristallina, qualche lamentela non manca, però anche qui cominciamo ad andare bene.

CESARI 6 (Lazio-Napoli): i napoletani si lamentano per alcuni sbandieramenti del segnalinee di destra e per un mancato provvedimento ai danni di Bacci reo di un brutto fallo su Ferrara poi costretto ad uscire dal campo. A parte i mugugni degli ospiti, Cesari si dimostra abbastanza sicuro. La decisione di espellere Bordin dopo il diverbio con Boksic appare

dubbia.

BOGGI 6 (Lecce-Cremonese): sufficienza straripante. Un rigore, concesso forse troppo precipitosamente, e fatto ripetere piuttosto «arbitrariamente».

CECCARINI 5 (Milan-Inter): la partita era molto sentita e l'esame per l'Internazionale Piero non era dei più facili. Ceccarini vede spesso bene gli interventi fallaci ma non è altrettanto pronto nel sanzionare con i cartellini gialli.

BOLOGNINO 7 (Piacenza-Atalanta): alla sua quarta direzione nel campionato di A, il trentacinquenne arbitro milanese, dimostra di possedere buone qualità. L'intervento di Alemão su Turini è fallito e Bolognino decreta giustamente il penalty. Per il resto molta sicurezza in una gara che si è andata via via spegnendo.

BESCHIN 6 (Reggiana-Torino): governa con discreta sicurezza la partita, anche se in un paio di occasioni i reggiani reclamano per falli a loro danni non rilevati. Il pubblico lo fischia. Gli urla «Sei come Cardona». In realtà l'arbitro veneto non sbaglia nulla di veramente importante. E blocca sul nascere (ammonizione a Sergio) l'insorgere dei primi sintomi di nervosismo.

CLASSIFICA

1)	Pairetto (11)	6,68
2)	Pellegrino (7)	6,46
3)	Bettin (9)	6,30
4)	Collina (12)	6,27
5)	Boggi (11)	6,22
6)	Cesari (11)	6,15
7)	Cardona (8)	6,12

LA NAZIONALE DI OGGI

Tagliatela Il migliore in campo prende 3 gol

STEFANO BOLDRINI

■ **1) TAGLIATELA:** becca tre gol, ma è il migliore del Napoli, al quale evita di rimediare con la Lazio un punteggio umiliante. È uno dei pochi, nella frastornata squadra azzurra, a non aver perso la testa dietro alle vicende societarie.

■ **2) FERRARA:** maglia assegnata per la jella. Gioca in casa della sua futura squadra, la Lazio, ed è costretto a uscire dopo neppure un tempo. Lo invitiamo a leggere, se già non lo ha fatto, il romanzo di Marcello D'Orta. E, magari, di andarsi a vedere il film, con Paolo Villaggio attore-protagonista: potrebbe esorcizzare il malocchio.

■ **3) DE AGOSTINI:** nella Reggiana

indossa la maglia numero sei, ma il ruolo è quello di laterale sinistro. Ieri, una punizione di questo friulano tutto serietà ha colpito la traversa. Peccato, perché era un colpo da campione e uno come lui meritava il gol. Di sicuro, merita questa maglia numero tre.

■ **4) DE VINCENZO:** è uno dei faticatori di Foggia. Al solito copione «lacrime e sangue», l'ex-cattanzarese ha aggiunto ieri un gol che sembrava spalancare al Foggia le porte dell'Europa. Giannini gliel'ha poi richiusa, ma De Vincenzo il suo dovere lo ha fatto.

■ **5) NEGRO:** annulla Fonseca, e scusate se è poco. Questo ragazzo che a Bologna era stato troppo presto annunciato come campio-

ne, dopo una lunga eclisse sta tornando a galla. L'importante è che abbia imparato la lezione: mai montarsi la testa: rompersela è sin troppo facile.

■ **6) MINOTTI:** è l'unico, tra i giocatori del Parma, ad aver già smaltito la sbornia del dopo-Ajax. Attorno a lui c'è una ciurma di marinai che permette alla Juve di fare un figurone, ma il capitano intelligente dimostra ancora una volta che l'intelligenza non è un optional.

■ **7) DONADONI:** la forma resiste. Per uno che ha vissuto le stagioni del podismo sacchiano e poi del Milan multi-impegnato di capello, non è poco avere ancora quel fiato.

■ **8) GERSON:** secondo gol in due

domeniche del brasiliano. Il Lecce che retrocede in B con gran dignità si legge nel sorriso largo di questo giocatore. Applausi.

■ **9) SKUHRAVY:** l'amico della birra ritrova la forma giusta nella giornata giusta: due gol all'Udinese in un importante spareggio-salvezza. Il gigante si ritrova su rigore, ma fa lo stesso. Quando si lancia per la pagnotta, bisogna accontentarsi.

■ **10) SAVICEVIC:** è il simbolo del Milan che viaggia a tavoletta. Un gol d'oro a Brescia; ieri, seppur con l'aiuto di Bergomi, il bis nel derby. Geniale.

■ **11) SIGNORE:** torna capo-cannoniere. Bentornato: 26 gol la stagione scorsa, 16 quest'anno: e non è finita.

IL GOL

■ Mancano ancora sei giornate alla fine del campionato, ed in coda la lotta per non retrocedere è ancora aperta, almeno per quanto riguarda il terzultimo e il quartultimo posto. Se la Roma può ancora sperare di rifarsi nei prossimi turni, lo deve comunque al gol realizzato dal suo sempre più contestato capitano, Giuseppe Giannini. L'ex «principe» ieri, al 30' del secondo tempo, ha segnato la rete del pareggio a Foggia con il classico tiro della domenica. Piazzato al limite dell'area Giannini ha raccolto una corta respinta della difesa pugliese, e ha fatto partire un tiro di sinistro che ha incocciato sul palo interno ed è finito in rete.

LA PAPERÀ

■ Dalla qualificazione in semifinale di Coppa delle Coppe alla guleda subita contro la Juventus: questo il percorso della scorsa settimana per il Parma. E quando si subiscono quattro gol può capitare che il portiere abbia delle responsabilità in una delle segnature, anche se questo non è certo un teorema. Tuttavia sulla rete siglata ieri da Ravanelli al 34' del secondo tempo Bucci qualche colpa ce l'ha: il tiro del brizzolato centravanti bianconero è parso tutt'altro che irresistibile, ma il portiere del Parma s'è fatto trovare del tutto spiazzato. A sua discolpa il fatto che Ravanelli ha colpito il pallone in maniera davvero sporca.

PROS.TURNO

Sabato 2-4-94 (ore 16.00)

ACIREALE-MONZA
ANCONA-BRESCIA
BARI-VERONA
COSENZA-PADOVA
LUCCHESI-PISA
MODENA-CESENA
PALERMO-ASCOLI
PESCARA-FIORENTINA
(ore 20.30)
RAVENNA-VENEZIA
VICENZA F. ANDRIA

MARCATORI

15 reti. Agostini (Ancona)
14 reti. Batistuta (Fiorent.)
12 reti. Bierhoff (Ascoli), Scarafoni (Cesena)
11 reti. Tovarieri (Bari), Hubner (Cesena), Galderisi (Padova), Inzaghi (Verona)
9 reti. Chiesa (Modena), Vieri (Ravenna)
8 reti. Caccia (Ancona), Rastelli (Lucchese), Cerbone (Venezia)

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media ing'esse
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FIORENTINA	39	27	15	9	3	43	12	- 1
BARI	34	27	12	10	5	41	20	- 6
PADOVA	33	27	10	13	4	32	22	- 8
CESENA	33	27	13	7	7	40	37	- 8
BRESCIA	32	27	11	10	6	48	37	- 9
ASCOLI	29	27	9	11	7	30	25	- 12
F. ANDRIA	29	27	7	15	5	20	19	- 13
VENEZIA	28	27	9	12	6	27	23	- 11
ANCONA	28	27	9	10	8	36	33	- 13
COSENZA	27	27	8	11	8	24	28	- 13
VERONA	27	27	9	9	9	27	30	- 14
PALERMO	25	27	9	7	11	22	30	- 16
LUCCHESI	25	27	6	13	8	22	24	- 17
PISA	24	27	7	10	10	29	31	- 17
VICENZA	24	27	5	14	8	18	25	- 17
RAVENNA	22	27	6	10	11	27	32	- 20
MODENA	21	27	5	11	11	19	34	- 19
ACIREALE	21	27	2	15	10	21	34	- 22
PESCARA	20	27	6	11	10	29	41	- 18
MONZA	16	27	4	8	15	18	36	- 26

Pescara 3 punti di penalizzazione

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

Risultati. Alessandria-Spezia 2-0; Chievo-Palazzolo 5-1; Como-Triestina 3-2; Empoli-Bologna 0-0; Mantova-Carrarese 2-1; Massese-Lefte 1-2; Pistoiese-Fiorenzuola 0-0; Prato-Pro Sesto 1-1; Spal-Carpi 2-0.

Classifica. Chievo e Mantova 46; Spal 44; Bologna 42; Fiorenzuola 39; Como 38; Pro Sesto 35; Pistoiese 34; Prato 32; Triestina 30; Carrarese 29; Carpi 28; Empoli e Lefte 27; Massese e Alessandria 26; Spezia 24; Palazzolo 12.

Prossimo turno. Bologna-Como; Carpi-Massese; Carrarese-Spal; Chievo-Alessandria; Fiorenzuola-Triestina; Lefte-Pro Sesto; Palazzolo-Empoli; Pistoiese-Mantova; Spezia-Prato.

C2

GIRONE A

Risultati. Grosseto-Lecce 1-0; Gorgione-Pavia 1-0; Legnano-Ospitaletto 2-1; Novara-Lumezzane 0-0; Olbia-Centese 1-1; Pergocrema-Trento 1-0; Solbiatese-Aosta 3-0; Tempio-Cittadella 2-0; Vogherese-Torres 0-1.

Classifica. Ospitaletto 46; Crevalcore 42; Olbia 41; Legnano 38; Pavia, Locco e Tempio 36; Lumezzane 29; Solbiatese 27; Gorgione 26; Torres 25; Pergocrema e Trento 23; Centese e Cittadella 22; Aosta 21; Vogherese 19.

Prossimo turno. Aosta-Lignano; Cittadella-Gorgione; Lecce-Vogherese; Lumezzane-Olbia; Novara-Crevalcore; Ospitaletto-Pergocrema; Pavia-Tempio; Torres-Centese; Trento-Solbiatese

GIRONE B

Risultati. Barletta-Juve Stabia 2-2; Casarano-Salernitana 1-1; Leonzio-Avellino 0-0; Lodigiani-Potenza 1-0; Matera-Ischia 1-0; Nola-Chieti 0-0; Perugia-Reggina 2-0; Samb.-Siracusa 1-1; Siena-Giarre 2-0.

Classifica. Perugia 58; Reggina 51; Salernitana 47; Lodigiani e Potenza 38; Casarano 37; Samben. 35; Juve Stabia 32; Ischia 31; Matera 30; Siena 28; Avellino 27; Siracusa 26; Barletta 25; Leonzio 24; Chieti 22; Nola 21; Giarre 18.

Prossimo turno. Avellino-Juve Stabia; Barletta-Chieti; Ischia-Leonzio; Nola-Siena; Potenza-Casarano; Reggina-Matera; Salernitana-Giarre, Samb.-Lodigiani; Siracusa-Perugia.

GIRONE B

Risultati. Avezzano-Cecina 2-0; B. Lugo-Civitanovese 1-1; C. di Sangro-Pontederà 0-0; Livorno-Ferri 0-0; Maceratese-Fano 0-1; M. Ponsacco-Rimini 2-1; Poggibonsi-Montevarchi 1-1; Vastese-L'Aquila 0-0; Viareggio-Gualdo 0-2.

Classifica. Pontederà 51; Gualdo 46; Livorno 44; Fano 43; Ferri 35; Montevarchi e L'Aquila 33; Viareggio 31; Ponsacco 30; Avezzano 27; C. di Sangro 26; Poggibonsi 25; Maceratese 24; Rimini e Baracca 22; Civitanovese 18; Cecina 15; Vastese 14.

Prossimo turno. Civitanovese-Montevarchi; Fano-B. Lugo; Ferri-Maceratese; Gualdo-Cecina; L'Aquila-Castel di Sangro; Livorno-Avezzano; Pontederà-Poggibonsi; Rimini-Vastese; Viareggio-M. Ponsacco

GIRONE C

Risultati. Akras-Molfetta 1-0; Astrea-Trapani 4-2; Cerveteri-Licata 2-0; Fasano-Catanzaro 1-1; Formia-Battipaglia 0-0; Sanguseppese-Trani e Monopoli 0-0; Astrea 2-0; Catanzaro e Cerveteri 2-0; Molfetta 2-0; Formia 2-0; Savoia 2-0; Vigor Lamezia 2-0; Bisceglie 1-0; Licata 1-0.

Classifica. Trapani e Turris 43; Sora 42; Akras 35; Fasano 34; Battipaglia 32; Sanguseppese, Trani e Monopoli 30; Astrea 29; Catanzaro e Cerveteri 28; Molfetta 26; Formia 25; Savoia 24; Vigor Lamezia 20; Bisceglie 17; Licata 14.

Classifica 8 punti di penalizzazione. Catanzaro 4 punti di penalizzazione.

Prossimo turno. Battipaglia-Astrea; Bisceglie-Turris; Catanzaro-Cerveteri; Licata-Akras; Molfetta-Fasano; Monopoli-Trapani; Savoia-V. Lamezia; Sora-Formia; Trani-Sanguseppese.

Juventus	4	Parma	0
Peruzzi	6	Bucci	5
Porrini	6	Benarrivo	5
Fortunato	6	Di Chiara	5
D. Baggio	6	Minotti	5
(18 st Notari)	6	Apolloni	5
Kohler	6	Grun	5
Torricelli	6,5	(31 st Matrecano)	sv
Di Livio	6,5	Brolin	5
Conte	sv	Pir	5
(29 pt Marocchi)	6	(14 st Meili)	5
Ravanelli	7	Crippa	5
Del Piero	9	Zola	5
Moeller	6,5	Asprilla	5
All Trapattori		All Scala	
(12 Rampulla 14 Golia 16 Fanna)		(12 Pallotta 14 Balleri 15 Zoratto)	

ARBITRO Stafoggia di Pesaro
 RETI nel pt 19 Del Piero nel st 12 Del Piero 32 Ravanelli 41 Del Piero
 NOTE angoli 3-3 Giornata primaverile 19 gradi terreno in buone condizioni Spettatori 20 mila Ammoniti Moeller per simulazione di fallo Apolloni e Minotti per gioco scorretto

Del Piero illumina la Juventus

La risposta della Juventus alle uova marce e agli insulti di sabato è un 4-0 al Parma. Protagonista il giovane Del Piero, autore di una tripletta. Ma gli ultrà non si placano: taufferugli a inizio gara, slogan ostili sino al novantesimo.



Il difensore juventino Kohler anticipa Asprilla

Pilone 4p

DAL NOSTRO INVIATO
 FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO Domenica di vacanza in Piemonte il Parma per una volta si dà al tansmo così la Juve può tornare grande, dimenticare le uova marce di cui era stata bersaglio 24 ore prima a Orbassano per mano di una fangia inferocita di ultra e consolarsi in parte per il ko di Coppa Uefa. Il Parma è in viaggio d'affari dicono i più maliziosi visto che da tempo si parla di un possibile scambio (Dino Baggio per Meili e Bia) tra i due club, ma la realtà è più probabilmente che la squadra di Scala appagata dalla strepitosa prova offerta con l'Ajax e forse già concentrata sulla semifinale di Coppa con il Benfica si è presentata all'appuntamento sottovalutando questa Juve disastrosa e priva di Roberto Baggio. Un errore grave. Anche perché ieri dalle presunte macerie bianconere è saltato fuori un campione. Alessandro Del Piero. Sul quale il clan

Bettega potrebbe ricostruire la futura Juventus. Il diciannovenne veneto, autore di un palo e di una prima tripletta in serie A, ha provocato l'incredibile figuraccia parmigiana e rovinato a Georges Grun l'atteso giorno del rientro dopo un infortunio al ginocchio lungo 5 mesi. Il belga non era ancora in clima-partita, ma nessun compagno a parte il bravo Minotti l'ha potuto assistere. Tutto il Parma era come distratto, molle, assolutamente fuori partita. Alla Juve è bastata una prova discreta, illuminata da Del Piero con l'unico particolare di Torricelli Di Livio, Ravanelli e tratti Moeller per suonare pesantemente un avversario presuntuoso. Anche chi si aspettava molto da Zola e restato deluso, saltato il confronto con Roby Baggio il sardo si potrà rifare eventualmente in maglia azzurra mercoledì contro

la Germania. A parte un triplo spettacolare dribbling a metà ripresa, Zola si è visto pochissimo anche per la scarsa assistenza dei compagni di squadra, in particolare del compagno di reparto Asprilla, svagato come nei giorni peggiori. Eppure al Parma sarebbe bastato poco, avesse osato contro la Juve spaurita dei primi minuti, chissà come sarebbe andata a finire. Anche perché i pochissimi tifosi arrivati al Delle Alpi non aspettavano che un altro passo falso bianconero per ricominciare la contestazione. E andata diversamente, invece, e gli applausi timidi si sono via via infittiti, anche se i Drugh, cioè gli stessi ultra protagonisti sabato matini del lancio di uova e degli spintoni a Torricelli, hanno continuato imperterriti negli slogan, noi qui per orgoglio a tifare voi solo per soldi andate a lavorare. Dopo una ventina di minuti a rit

Peruzzi 6: anche per lui una domenica di riposo dopo tante critiche. Vede trischiare vicino all'incrocio una punizione di Zola para un tiro di Asprilla e vien graziato da Meili. Resta sotto esame comunque.
Porrini 6: per metà partita controlla Zola, poi si dedica a Meili, se la cava senza brillare.
Fortunato 6: è diventato uno dei bersagli degli ultra più esagitati, forse perché su di lui ad inizio stagione si erano riposte attese esagerate. E bravo in certe di più. E ogni domenica non escluso, non commette errori per mancanza di concentrazione.
D. Baggio 6: ha avuto un anno difficile per via di una serie di infortuni, sta lentamente ritrovandosi, magari la Nazionale lo aiuterà come capitò il suo onomimo più famoso nei momenti duri. Partita sufficiente contro la squadra in cui potrebbe giocare l'anno prossimo (62 Notari 6) e la sua parte con entusiasmo.
Kohler 6: la solita prova vigorosa, anche se non è quello dei primi due anni bianconeri in compenso è suo l'assist per il primo gol di Del Piero.
Torricelli 6,5: coperto di insulti al sabato, applaudito poche ore dopo, è stato bravo da libero e disciplinato nel marcare Zola nella ripresa.
Di Livio 6,5: nel bene e nel male il suo apporto lo dà sempre, non si tira indietro. Si può di scure il giocatore non l'impegno.
Conte sv: neanche mezz'ora poi risente dei vecchi guai muscolari ed è costretto a uscire (29).
Marocchi 6: una prestazione orgogliosa.
Ravanelli 7: dotato di volontà e altruismo come pochi offre assist a Zola per Del Piero e Moeller, poi si toglie lo stizzo di seguire. Una risposta alle voci che lo vogliono nella lista dei partenti.
Del Piero 9: tre gol e un palo, il primo gol di rapina su respinta di Bucci il raddoppio da un passaggio di Torricelli in azione di contropiede (Ravanelli in tuono gioco passivo) solo davanti a Bucci lo beffa con freddezza di piatto destro, il tris su passaggio di Moeller, gr in botta di destro sul secondo palo. Sta sbocciando alla grande.
Moeller 6,5: al rientro dopo i 2 turni di squalifica, ci mette impegno per replicare a chi lo vede concentrato solo sul Mondiale, offre vari assist e sbaglia un gol clamoroso.
Bucci 5: la difesa non lo aiuta quasi per nulla, ma nemmeno ci mette qualcosa di speciale di fronte a tanti alloggi, anzi in più occasioni resti fra i pali come imbalsamato. Sulla coscienza un paio di gol per non parlare di questo. Giornata accesa.
Benarrivo 5: anche il turbo di Prindis con vacanza per una volta, le sue scorribande si contano sulla dita di una mano, ma è sempre l'uno più che altro.
Di Chiara 5: lento come ai giorni di scarsa sen, i cudi nemici non ha recuperato dalla fallaciosa di Coppa, poi tro, e un D. Livio determinato che spinge e non d'altro.
Minotti 6: è l'unico a non rendersi mai si fa tutto pronto in alcuni recuperi in extremis come in area bianconera a tentare una deviazione vincente. C'è troppo, forse anche per lui niente da fare.
Apolloni 5: uno delle sue peggiori prove del anno, al suo contrario Ravanelli si trasforma all'improvviso in un fuoriclasse.
Grun 5: ricattato dopo l'attesa aveva capito dalle sue parti semplici, non troppi juventini a cominciare da Del Piero, l'unica consolazione è che fisicamente sembra recuperato visto che non ha d'adeguatissimo (77).
Matrecano sv:
Brolin 5: nelle giornate difficili, a volte in passato era stato lui a mettere una pezza. Stavolta anche il bianco svedese si riprende la domenica di vacanza.
Pin 5,5: comincia bene, si perde alla distanza anche perché ha voglia di organizzare la mano, va quando la squadra non ti segue, e poi nella Juve o contro la Juve ha sempre avuto poca fortuna (59).
Meili 5: buttato dentro a risultato non più ribaltabile sbaglia quasi tutto.
Crippa 5,5: corre con meno buon senso del solito, oppure appena quattro giorni prima contro l'Ajax era sembrato inerte, di maglia azzurra. Una prova opaca non intacca la sua ottima stagione.
Zola 5: lo si aspettava già in mezzo alla convocazione in Nazionale, invece niente. Un giorno, assolo, a metà ripresa e qualche inutile giungione. Da uno che ha segnato lui qui in campionato, lo reti, quant'è ciao Roberto Baggio, ci si aspetta di più.
Asprilla 5: scombinato e pasticciatore, ogni tiro gli capita purtroppo per lui e per il Parma.

I sardi, affaticati dopo la Coppa, bloccati in casa dalla Samp Cagliari ringrazia Fiori

CAGLIARI Al Sant'Elia rompe la primavera (temperatura oltre i 20 gradi) e contribuisce, soprattutto nella ripresa, a determinare - insieme alle tossine accumulate in coppa dal Cagliari e alla piccola concentrazione della Sampdoria - la sconfitta con Milan - un paraggio che alla fine sconfigge entrambi le contendenti. Per la verità, Gullit e compagni di mostrano, almeno per tutto il primo tempo, di voler onorare l'ultimo scorcio di stagione, sciogliendo le sue solite trame, fatte di felici intuizioni di capitano Mancini, di repentini capovolgimenti della manovra da parte di Lombardo e, soprattutto, di penetrazioni improvvise e squassanti del fulgido, blucerchiato. Per fortuna dei sardi, di fronte a tali campioni, era oggi un giocatore. Valerio Fiori, troppo a lungo criticato e che soltanto negli ultimi tempi sta ottenendo anche dalla critica i giusti riconoscimenti per una stagione tutta in crescendo. Il portiere rossoblu, già protagonista nel vittorioso match di coppa con la Juve, ha confermato tutto il suo valore anche contro la Sampdoria, ringiandosi a saracinesca davanti agli scatenati avversari. Nel solo primo tempo Fiori è riuscito in almeno tre circostanze a stuzzicare in gola l'urlo dei supporter liguri, con interventi strappa-applausi. Stipendiati in particolare la di viazione di istinto al 33, su colpo di testa di Vierchowod da pochi passi.

Fiori, a parte, in almeno altre tre occasioni (due volte Gullit e una Mancini) gli uomini di Eriksson si sono presentati al tiro da ottima posizione, tallando tutte le volte il bersaglio per un mezzo. Di fronte a tutto avversario e con gambe e cervello un po' appannati per le fatiche di coppa il Cagliari non è stato, comunque, a guardare, e specie nella ripresa ha onorato la sua recente fama con alcune belle trame, tanto che alla fine Pagliuca è risultato uno dei migliori degli ospiti. Di cui, in particolare, due interventi del numero uno della Nazionale, al 5 del secondo tempo una deviazione in angolo su punizione missile di Pusceddu e 11 minuti dopo una volta a valanga con pallone respinto su tocco

Cagliari	0	Sampdoria	0
Fiori	7	Pagliuca	6,5
Villa	6	Mannini	6
Pusceddu	6,5	Serena	6
Herrera	6,5	Gullit	6,5
(89 Pancaro)	sv	Vierchowod	6
Napoli	6	Dall'igna	6
Firricano	6	Lombardo	6
Montero	6	Invernizzi	6
Sanna	6,5	Katanec	5
Dely Valdes	5,5	(89 Jugovic)	sv
Matteoli	6,5	Mancini	6
Oliveira	5,5	Evani	5
(73 Marcolin)	sv		
All Giorgi		All Eriksson	
(12 Dibitonto 13 Veronese 14 Bellucci F)		(12 Nuciani 13 Bucchioni 15 Berlucchi C 16 Amoruso)	

ARBITRO Luci di Firenze
 NOTE angoli 4 a 4 Giornata primaverile, terreno in buone condizioni, spettatori 18 mila. Ammoniti: Dall'igna e Napoli

di Dely Valdes lanciato da Montero

Anche se giocata su ritmi abbastanza blandi, la partita è stata piacevole, almeno per i sardi. Per il calcio l'ha fatta da padrone, e nel fine di le due squadre non sembravano attenderlo, altro che il fischio dell'arbitro. Laci per raggiungere gli spogliatoi e farsi una doccia. Indubbiamente gli ospiti hanno, alla distanza, accusato non solo il clima, ma anche qualche assente, specie quella di Platt, mentre i rossoblu, a parte i soliti Matteoli, Herrera e Sanna, impeccabili anche su Mancini, avevano oggi Dely Valdes, e soprattutto Oliveira, in chiaro debito d'ossigeno.

I biancazzurri travolgono anche il malcapitato Napoli di Lippi Lazio senza freni in casa

ROMA Scendere all'Olimpico contro la Lazio è diventato ormai uno degli appuntamenti più temuti i biancazzurri di Zoff, passano sugli avversari come dei rulli compressori. La Lazio, oggi saldamente nel gruppo delle seconde forze di campionato, anche ieri ha offerto una prova più che convincente nei confronti di un Napoli disposto da Lippi chiaramente alla ricerca di un pareggio, investito di ogni attacco della squadra di Zoff sin dal primo minuto. Per di più l'allenatore del Napoli ha dovuto fare a meno, sul finire del primo tempo, i Franchini e Ferrara, infortunati nel giro di due minuti. Le mutature disposte su Signori e Boksic sono quindi saltate, e i risultati sono stati nel corso del secondo tempo, quando gli attaccanti della Lazio hanno fatto ciò che volevano, e se il punteggio alla fine non è stato più rotolando lo si deve unicamente al portiere del Napoli, l'igial del autore di una serie di interventi notevoli.

La Lazio è partita subito a spron battuto, e nel giro di dieci minuti l'aghiatella ha già dovuto compiere due parate assai impegnative, prima su Favalli e poi - in maniera miracolosa - su Winter. Di altra parte solo una lunga serie di multi cross, che servivano solo a mettere in apprensione i tifosi della Lazio, vista l'abitudine, ancora di più, di Marcegiani.

Il primo gol al 25, a cross di Signori e palla a Winter, l'olandese, ha servito indietro a Di Mauro che di piatto destro ha infilato imparabilmente. Ancora, la Lazio in attacco, e al 35, l'assist su tiro di limite Tagliapietra si è disteso sulla sinistra bloccando. Al 44, ancora Tagliapietra è andato a chiudere su Boksic.

Nel secondo tempo apertura col botto. Al 5 il raddoppio, con un pallonetto Boksic, presidiato da solo in area, ha saltato Tagliapietra e per Signori è stato facile incipere di tiro. Un minuto dopo il terzo gol, con un grintoso tiro di Favalli deviato in rete dal napoletano Bia.

Da questo momento, però, il gioco è dilato di mol

Lazio	3	Napoli	0
Marcegiani	5	Tagliapietra	7,5
Bacci	6	Ferrara	6,5
Favalli	6,5	(40 Corradini)	5,5
Di Matteo	6	Franchini	6
Negro	6,5	(36 Buso)	5
Cravero	6	Gambaro	5,5
Fuser	6,5	Cannavaro	5
Winter	6,5	Bia	6
(83 Sclosa)	sv	Di Canio	5
Boksic	6,5	Bordin	6
Di Mauro	5,5	Fonseca	5
Signori	6	Thern	7
		Pecchia	6,5
All Zoff		All Lippi	
(12 Orsi, 13 Luzardi, 14 Bonomi, 16 Casiraghi)		(12 Di Fusco, 14 Policano, 15 Corini)	

ARBITRO Cesari di Genova
 RETI 30 Di Mauro 52 Signori 53 Bia (autoreto)
 NOTE angoli 7 a 5 per la Lazio. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori 50 mila. Espulsi al 74 Boksic e Bordin per reciproche scorrettezze. Ammoniti Bia, Favalli, Di Canio e Di Mauro, Franchini e Ferrara usciti per infortunio.

to, e a qualcuno sono saltati i nervi, discussione tra Boksic e Bordin, e alla fine è stato il croato a sputonare il centrocampista napoletano. L'arbitro, insospettabilmente, ha espulso tutti e due. Boksic, non contento dell'impresa, ha tentato di colpire Bordin anche sulla via che lo conduceva agli spogliatoi, macchiando così una buona prestazione.

Anni caldi anche sugli spalti, con i tifosi della Lazio e Napoli intenti a spedirsi petardi in curva Nord, con conseguenti continui fughi. Per un puerile caso alla fine si è registrato solo un finto tifoso del Napoli, e coltellato a un'agguato all'uscita dell'Olimpico.

Foggia	1	Roma	1
Mancini	6	Cervone	6
Nicoli	5	Festa	5
Caini	7	(65' Totti)	5
Sciaccia	6	Lanna	5
Chamot	7	Mihajlovic	4
(47' Di Biagio)	6	Aldair	6
Di Bari	6	Carboni	6
Bresciani	6	Cappioli	5
De Vincenzo	7	Piacentini	5
Kolyvanov	6	Balbo	4
Stroppa	7	(86' Garza)	s.v.
Roy	4	Giannini	7
(86' Cappellini)	s.v.	Rizzitelli	6
All.: Zeman		All.: Mazzone	
(12 Bacchin, 13 Bucaro,		(12 Pazzagli, 14 Comi, 15	
15 Giacobbo).		Berretta).	

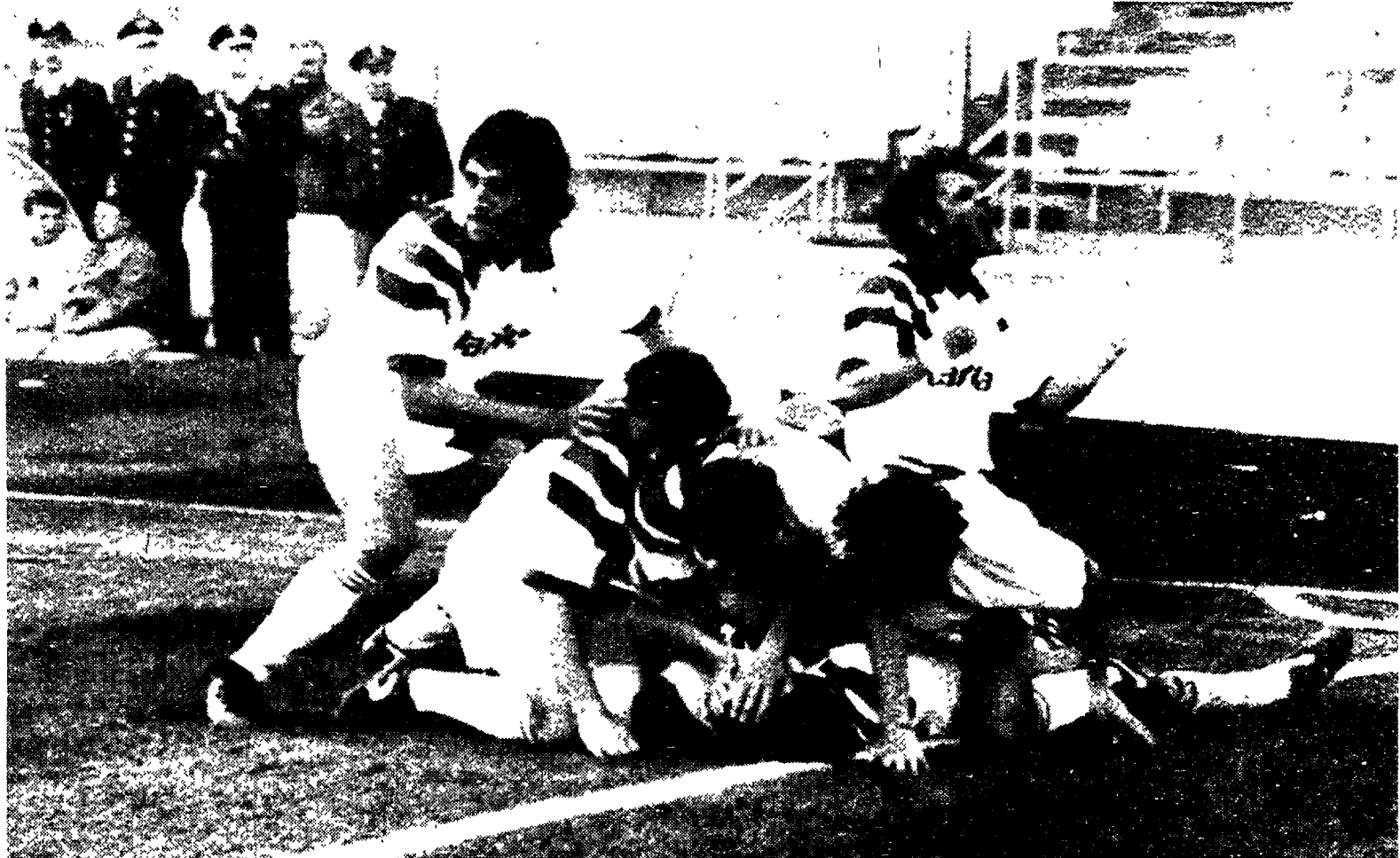
ARBITRO: Trentalange di Torino.

RETI: 16' De Vincenzo; 75' Giannini.

NOTE: angoli: 7 a 6 per la Roma. Giornata di sole con forte vento, terreno in buone condizioni. Spettatori: 20.000. Ammoniti: Chamot, Giannini e Nicoli.

Un gol per salutarsi e dirsi addio L'ultimo regalo del Principe triste

Giuseppe Giannini: dal rigore fallito nel derby, costato alla Roma la sconfitta, al gol di ieri, che vale un pareggio e riporta a galla i giallorossi. Nelle sue lune c'è tutta la stagione giallorossa: promesse e illusioni diventate in poche mesi delusioni e paure. Giannini ha forse indicato alla Roma la strada per salvarsi, ma difficilmente indosserà ancora quella maglia che porta da tredici anni, dal giorno in cui, era il 31 gennaio 1982, Liedholm lo fece esordire contro il Cesena (0-1). Il Principe decaduto ha oggi trent'anni e una carriera da raddrizzare. Lo farà lontano da Roma e ieri, in quel gol, ha forse concesso il regalo dell'addio.



Giannini riceve l'abbraccio dei suoi compagni di squadra dopo aver raggiunto il sofferto pareggio

Pipino/As

Roma, un pari da piangere

La Roma «scherza» con la B. A Foggia i giallorossi sono costretti a inseguire la squadra di Zeman per un'ora: è Giannini, l'uomo più discusso, a segnare il gol del pari. Il capitano romanista, dopo la rete, ha una crisi di pianto.

DAL NOSTRO INVIATO
ILARIO DELL'ORTO

■ FOGGIA. Il piede sinistro di Giannini ha alleggerito il carico di guai della Roma. A un quarto d'ora dalla fine della partita, il centrocampista ha indovinato il colpo dell'1 a 1. Del resto, fino a quel momento il Foggia aveva dominato, ma la quantità di gol sbagliati dalle punte rossonere (Roy in testa) è stata tale da far pensare a un arcacito teorema calcistico: chi commette troppi errori, poi, inesorabilmente, viene punito. Così è stato. L'ipotesi si è trasformata in realtà.

Gli avanti foggiani hanno preteso troppo da loro stessi. Condurre le azioni di gioco a una velocità superiore a quella umana non conduce a nulla, se non a inutili estenuanti corse e a stizzire il pubblico dello Zaccheria, che, in più d'una occasione, ha perso la pazienza beccando i pugliesi in campo. Così

la Roma, a passo ridotto e a forza di «daje e ridaje» alla fine ce l'ha fatta a ottenere il pareggio. Ora è quint'ultima in classifica. Sotto di lei l'Udinese e le tre squadre che, per il momento, sembrano le predestinate a scendere in serie B: Reggiana, Atalanta e Lecce.

Per come era iniziata la sfida, il Foggia avrebbe dovuto far briciole della Roma in quattro e quattr'otto. Dopo soli 15 minuti, infatti, era già in vantaggio. La difesa giallorossa andava in confusione su una incursione del terzino foggiano Caini. Bresciani tirava e centrava il palo e, sulla ribattuta arrivava De Vincenzo, che metteva dentro la porta di Cervone. Sipario sulle già obnubilate menti romaniste, quelle di centrocampista e retroguardia. E cominciava la fiera degli errori degli attaccanti rossoneri.

Lo show di Roy prevedeva, in soli due minuti (30' e 31'), un liscio accompagnato da un balletto indecifrabile e un tiro insicuro sulla figura di Cervone. Poi, era la volta di De Vincenzo, che, se non altro, si era già fregiato del merito d'essere andato in gol. Per vedere un'azione romanista bisognava aspettare 40 minuti: su un cross dello spinto Cappioli Rizzitelli imitava Roy e buccava il pallone (in senso figurato).

La Roma, per lunghi tratti della partita, era attanagliata dalla tremarella che solitamente prende quando si è nei momenti difficili. Gli errori della difesa (Aldair compreso), il nervosismo esagerato di capitano Giannini (che rientrava dall'influenza), e la totale incapacità d'intendere di Mihajlovic, erano troppo evidenti per essere ritenuti credibili. E, il motivo di tutto ciò, non era altro che la paura di perdere e precipitare in fondo alla classifica.

E l'allenatore del Foggia Zeman ne era consapevole. Ha ordinato ai suoi di andare alla carica a testa bassa, approfittando del fatto che il centrocampista romanista era più sgumato del solito. Infatti, il suo omologo giallorosso, Carletto Mazzone, solitamente cauto, aveva schierato per l'occasione due punte: Balbo e Rizzitelli. Che, in verità,

non hanno mai saputo cogliere l'attimo propizio. Balbo combatteva spesso con le sue intenzioni: voleva smarcarsi ma non ci riusciva. Mentre Rizzitelli provava più di sovente la soluzione di forza che non quella ragionata. E, al loro fianco — nel ruolo di tornante destro, quello che occupa Hassler, ieri assente — un Cappioli confusionario e incapace di trovare il piazzamento giusto in area, cosa che una volta gli riusciva.

Insomma, una Roma con un gioco ancora troppo approssimativo. E siamo arrivati a sei giornate dalla fine del campionato. Bravi, invece, i pugliesi. I giocatori del Foggia hanno imparato la lezione di Zeman così bene che potrebbero scendere in campo bendati. E se qualcuno di loro avesse piedi più capaci sarebbero dolori per tutti. Ciò non toglie che Zeman, con il Foggia, abbia saputo costruire un piccolo gioiello calcistico. Il tecnico boemo potrà così intraprendere la via della capitale — l'anno prossimo sarà l'allenatore della Lazio — in tutta serenità.

Mentre le vie future di Carletto Mazzone sono ancora incerte. Per lui e per la Roma le angosce rimangono, anche se alleviate dal punto conquistato a Foggia. Grazie al sinistro del suo uomo più discusso: capitano Giannini.

Il Foggia pensa al futuro

L'erede di Zeman? Il russo Bishovets

NOSTRO SERVIZIO

■ FOGGIA. Foggia-Roma: sognando l'Uefa da una parte, con l'incubo della serie B dall'altra. Ma non solo: partita anche di allenatori che vanno (Zeman), che potrebbero venire (l'olandese Beenakker), che traballano (Mazzone), che respirano (ancora Mazzone), che sono misteriosi (i «russi» citati dal malinconico Casillo).

Ma vediamo da vicino, questo puzzle di tecnici. Cominciamo da Zeman: sarà il prossimo allenatore della Lazio. Dopo anni di voci e di illusioni, in cui il nome del quarantasettenne allenatore boemo ha fatto capolino in diversi club (Juventus, Roma, Milan), finalmente la fumata bianca. Il numero uno della Lazio, Sergio Cragnotti, si è innamorato di lui tempo fa: sogna una Lazio-spettacolo e ha visto in lui, il profeta del calcio-laboratorio, l'uomo giusto per puntare al secondo scudetto della storia bian-

cazzurra. Ma Cragnotti non è fesso, e sa che il salto dalla provincia alla metropoli ha fatto, in passato, vittime illustri. A Foggia, Zeman è il Signore del calcio; a Roma, sarà uno degli eredi di tanti allenatori di gran nome. E allora, per evitare rischi, Cragnotti è sul punto di varare una formula-sicurezza: Zeman tecnico, Zoff general-manager e pronto, se il boemo dovesse fallire, a tornare in panchina.

E Foggia? Foggia, anzi Pasquale Casillo, magnate decaduto, sogna altri santoni d'oltrefrontiera. L'annuncio è stato fatto ieri: «Zeman? Ma, chissà, aspettiamo da lui che ci chiarisca il suo futuro. Se dovesse andare via, cercheremo all'estero il nuovo allenatore del Foggia. Penso all'olandese Beenakker oppure a qualche russo... sì, penso proprio che pescheremo da quelle parti». Già, la Russia: la terra del grano che ha prima arricchito e

poi, con il blocco dei pagamenti dell'ex-Urss, ha fatto crollare l'impero casiliano; la Russia, la terra di Shalimov e Kolyvanov. Noi triamo a indovinare e facciamo un nome: Bishovets, che ha allenato in passato l'Urss Under 21 e Olimpica.

Dai russi ai giallorossi. A Mazzone: don Carletto, ieri, se l'è vista brutta. Per un'ora è stato l'ex-allenatore della Roma, contestata da Radice e De Sisti. Il gol di Giannini ha salvato Mazzone. Quando dici che il calcio è un mistero buffo: il Principe, l'uomo che Mazzone aveva messo fuori squadra e che il presidente Sensi aveva messo alla porta dopo il rigore fallito nel derby, segna il gol che riporta a galla la Roma, Mazzone e Sensi. «La Roma ha giocato un grandissimo secondo tempo, il punto è stramentato», dirà a fine gara Mazzone con l'aria di chi l'ha scampata. Povero Mazzone, ha ragione il professor Scoglio: nove mesi alla Roma l'hanno davvero invecchiato di dieci anni.



LE PAGELLE Gianni e Stroppa: bene, bravi, 7+



Mancini 6: una indecisione su un tiro molle di Balbo a inizio gara pregiudica il suo giudizio. Per il resto rimane inattivo fino al colpo insidioso di Rizzitelli. Che Mancini para, ma nulla può sulla ribattuta maligna di Giannini.

Nicoli 5: mantiene ordinatamente la posizione. Non approfitta del fatto che davanti a lui c'era un Mihajlovic con la luce spenta. E il terzino foggiano non osa affondare verso l'area avversaria. In compenso si fa ammonire per un fallo su Carbone.

Caini 7: fa l'esatto contrario del suo omologo destro Nicoli. E quando parte Cappioli lo guarda con la stessa meraviglia con cui si osserva un autobus che non s'arresta alla fermata.

Sciaccia 6: meriterebbe di più, ma calcia una punizione troppo male. Gioca solo il primo tempo, ma è più che sufficiente. Porta palla rapido, come vuole il gioco di Zeman. Poi, zoppicando lascia il campo di gioco, sostituito da Di Biagio.

Chamot 7: appartiene al gruppo di foggiani che sa usare i piedi come si deve. Corre e fatica come gli altri, ma quando deve districarsi in area nelle situazioni ad alto tasso di rischio lo fa con classe e sicumera sopra la media. Per la difesa pugliese l'argentino sta diventando una sicurezza, se rimarrà. In un paio di occasioni vanifica con palleggi misurati gli sforzi di Balbo.

Di Bari 6: fa bene ad appoggiarsi alla saggezza tattica di Chamot. È spesso l'ultimo uomo del Foggia e non deve faticare più di tanto a sorvegliare gli attacchi sconclusionati degli avanti romanisti.

Bresciani 6: Carboni fa quel che può per contrastarlo. È sempre un'ottima sponda per Kolyvanov e Roy. Tira, prende il palo e fa segnare De Vincenzo.

De Vincenzo 7: svolge quello che solitamente è il lavoro di Seno (ieri assente per infortunio) alla perfezione. E il tutto dettando la velocità della macchina foggiana. In qualche occasione chiede troppo ai compagni, sprovvisti di motore a scoppio.

Kolyvanov 6: anche lui fa viaggiare la palla ad una velocità impossibile. Festa, il suo avversario diretto, spesso si trova spiazzato dai suoi cambiamenti repentini di zona, rimanendo sovente un passo indietro al russo. Un suo tiro alza il voto in pagella al portiere della Roma Cervone.

Stroppa 7: il ct azzurro Sacchi lo ha convocato per la partita di mercoledì prossimo contro la Germania e lui, Stroppa, si mette in vetrina. Forse ci teneva a far vedere che la sua condizione è nettamente migliorata rispetto all'incontro disputato con la nazionale un mese fa contro la Francia. Messaggio giunto a buon fine.

Roy 4: troppi sbagli sotto la porta romanista. Peraltro compiuti con un pizzico di comicità. Il pubblico di casa lo becca e lo ribecca in più occasioni e Zeman ci mette il carico: lo sostituisce a cinque minuti dalla fine facendogli raccogliere una sostanziosa razione di insulti. Un inutile atto di crudeltà.

Di Biagio 6: prende il posto di Sciaccia e porta a termine un dignitoso secondo tempo.

Cappellini sv: è lo strumento con cui Zeman vuole «castigare» l'olandese Roy. □ I d'O.



Cervone 6: un paio di preoccupanti indecisioni compromettono la sua prestazione. Poi, salva il risultato su un micidiale tiro di Kolyvanov e si lava la coscienza. Quando becca il gol di De Vincenzo era troppo frastornato dai rimproveri per poter reagire. Nessuna colpa.

Festa 5: quando c'era Kolyvanov, nei pressi dell'area romanista, non c'era lui. Ma doveva esserci, visto che aveva il compito di curare il russo, che, invece, seguiva alla perfezione gli schemi di Zeman: spostarsi rapidamente.

Lanna 5: forse il ruolo di libero non gli piace. Fatto sta che le sue prove non sono mai convincenti. Anche lui è vittima della paura di perdere.

Mihajlovic 4: se Mazzone pensava di fare la furbata a metterlo in campo, è stato sicuramente smentito dal risultato. Il serbo corre a fatica, anzi, trotterella e anche nei calci piazzati non ha neppure l'ombra della potenza di una volta.

Aldair 6: anche a lui gli tremano le gambe e finisce per commettere e allarmanti ingenuità. Ma, se la Roma vuole scacciare l'incubo della serie B ha assolutamente bisogno di un difensore come lui.

Carboni 6: Mazzone, negli spogliatoi dopo la partita ha detto che è stato il migliore tra i romanisti. A noi sembra che Carboni abbia disputato una gara fatta di tanta buona volontà, ma scarna di affondi decisivi.

Cappioli 5: gioca nel ruolo che solitamente è occupato da Hassler (ieri messo da parte dal tecnico giallorosso). Ma i suoi cross fanno rimpiangere la

fantasia del tedesco. Traversoni fuori misura o, addirittura, sballati. Forse sarebbe meglio far tornare le cose come stavano prima. Con Cappioli in mezzo al campo.

Piacentini 5: fa parte della schiera degli intoccabili dell'allenatore giallorosso e non si intuiscono i pericoli. Le sue gare sono sempre costellate da una buona dose di errori. Però corre sempre a perdifiato.

Balbo 4: non ha mai fatto un tiro in porta. Come impone il suo mestiere di attaccante. Solo qualche scatto a vuoto. Paga salato l'avarizia con cui il suo centrocampista dispensa palloni. Quando dalla panchina della Roma si alza il giovane Totti non è per sostituire lui. Incomprensibile.

Giannini 7: parte male ma finisce bene. Si innervosisce dopo il gol foggiano e mette a dura prova la pazienza dell'arbitro Trentalange, litigando con un consistente numero di avversari. Ma il tiro del pareggio romanista parte dal suo sinistro. In un momento difficile per la Roma.

Rizzitelli 6: un sei per la buona volontà. Si mangia un gol fatto emulando lo scippone Roy e la botta da cui nasce il gol romanista parte dal suo piede.

Totti 6: d'incoraggiamento. Mazzone rischia il tutto per tutto e lo manda in campo al posto del provato Festa. Dopo una decina di minuti (75') Giannini segna. Sarà stato un caso, fatto sta che Totti c'era.

Garza sv sull'1 a 1 e a una manciata di minuti dalla fine, la sua entrata è puramente accademica, per perdere qualche secondo. Sostituisce Balbo. □ I d'O.

Reggiana

1 Torino

0

Taffarel	6,5	Galli	6
Torres	6,5	Mucci	6
Zanatta	6,5	(1° st P. Poggi)	5,5
Accardi	6,5	Sergio	5
Sgarbossa	6	Cois	6
De Agostini	6,5	Gregucci	5
Esposito	6,5	Fusi	6
Scienza	6,5	Sesia	6
Morello	6	Fortunato	5,5
Mateut	6	Silenzi	6
(27° st Sartor)	sv	Francescoli	5
Lantignotti	5,5	Jarni	4
All.: Marchioro		(27° st Sinigaglia)	sv
(12 Sardin, 13 Mozzini, 15		All.: Mondonico	
Faglioni, 16 De Giuseppe)		(12 Pastine, 13 Delli Carri, 14 Sottili)	

ARBITRO: Beschin di Legnago, 6.
 RETE: nel pt 2° Esposito.
 NOTE: angoli: 9-3 per il Torino. Giornata di sole con terreno in buone condizioni; spettatori 12.743 per un incasso di 539.839.000; ammoniti: Sergio, Fusi e Scienza per gioco scorretto.

Reggiana matador del Toro

Dopo 90 minuti di tambureggianti attacchi e di agonismo la Reggiana è riuscita a sconfiggere un Torino ancora frastornato dalla sconfitta contro l'Arsenal e dai guai societari. Per gli emiliani un passo in avanti verso la salvezza.

DAL NOSTRO INVIATO
 WALTER GUAGNELI

■ REGGIO EMILIA. Pippo Marchioro s'aggrappa alla serie A con tutte le sue forze. Ritocca la Reggiana correggendo (non cancellando) i suoi antichi principi zonaioli e batte il Torino. Passaggio obbligato nel lungo ed estenuante sprint salvezza.

Certo, di fronte non c'è un avversario col collo fra i denti. Anzi. La squadra di Mondonico, delusa e stanca per la sfida di Londra con l'Arsenal, finita con l'esclusione dalla Coppa delle Coppe, ma anche frastornata per le traversie societarie, non trova la giusta concentrazione. Fortunato e soci sbarrano per il campo senza mai dare la sensazione di poter rispondere in maniera efficace al tambureggiare dei padroni di casa.

La giornata si mette subito bene per Marchioro. Al secondo minuto

De Agostini «lavora» un buon pallone sulla fascia sinistra. Lo spedisce subito a centro area dove Morello di testa salta più alto di tutti i tonitruisti e appoggia ad Esposito che approfittando della voragine aperta dai difensori, batte di destro e supera Galli. Il vantaggio galvanizza gli emiliani che non compiono l'errore di chiudersi in difesa. Marchioro organizza un efficace filtro a centrocampo. Sgarbossa e Scienza accorrono alla squadra e il Torino non riesce a raccapezzarsi finendo imprigionato nella ragnatela. Nel primo tempo la squadra di Mondonico si rende pericolosa in una sola occasione, a due minuti dalla fine quando su azione susseguente a corner Gregucci colpisce di testa e Mateut salva sulla linea di porta. Nella ripresa trova un baciolo d'orgoglio per un tentativo di reazione.

Qualche tiro, un paio di manovre pericolose. Ma nulla di veramente importante. Certo l'ex di turno, Silenzi, si agita nell'area reggiana. Il pubblico peraltro non lo ha dimenticato e inoltre a osservare le sue gesta vi è uno spettatore di eccezione, il ct della Nazionale Arrigo Sacchi. Ma l'attaccante del Torino alla lunga finisce per perdersi nella stretta marcatura di Tormis. Fortunato e Francescoli, dal canto loro, non riescono a trovare la giusta ispirazione. Sergio e Jarni sono autentiche sciagure sulle fasce. Logico e inevitabile che alla fine la Reggiana riesca a condurre in porto la preziosa vittoria.

Due punti per continuare a sperare nella permanenza in serie A. Un bravo a Marchioro che riesce sempre a garantire un gioco vivace e spesso anche piuttosto buono alla

squadra. Efficace il pressing e il filtro di centrocampo. Importanti le percussioni sulle fasce. Determinante l'assetto difensivo che ieri ha visto Zanatta qualche metro più indietro rispetto ai compagni. Si, diciamo, nelle vesti di libero. Il fine giustifica i mezzi. E la vittoria è arrivata. Adesso si tratta di proseguire. La quota salvezza è fissata a quota 29. Forse anche a 30. Per arrivarci Marchioro deve vincere tutte le partite in casa, compreso il recupero col Parma. E sperare che l'altro quarcia in tempo e gli regali qualche gol.

Il Toro è divorato dalle traversie societarie. Lo ammette anche Mondonico. La squadra è bloccata, disorientata. Aspetta la fine dell'odissea. Calleri entro la giornata di oggi dovrebbe concretizzare e monetizzare le sue intenzioni. Ieri

da Torino ha detto ai cronisti: «Non chiamatemi presidente. Ma, Mondonico a fine partita, quasi a sollecitare la conclusione (positiva) del «gran tormento» ha lanciato un'idea: «In questa situazione critica la ciambella di salvataggio può arrivare dai tifosi. Si potrebbe avviare subito una campagna abbonamenti. L'operazione è tecnicamente possibile. I club credo siano d'accordo. Chi ha a cuore la salvezza del Torino dovrebbe correre in società e sottoscrivere la tessera per la prossima stagione. In tal modo — conclude l'allenatore della squadra granata — in pochi giorni si potrebbero incassare diversi miliardi, utili per tamponare le falle e evitare il fallimento. Più avanti si dovrebbe, ovviamente, mettere sul mercato qualche giocatore. Così facendo si potrebbe ritrovare un certo equilibrio economico».



Massimiliano Esposito segna la rete della vittoria della Reggiana

Fiorini-Parenti/Ansa

LE PAGELLE

Morello, un balzo per la vittoria Torris mette alla frusta Silenzi

Taffarel 6,5: sbrogia un paio di situazioni difficili con prontezza di riflessi e ottimo senso della posizione. Nel giudicare non si riesce mai a capire dove stia il confine fra fortuna e abilità.

Torris 6,5: ha il compito più difficile: quello di bloccare Silenzi. Lo svolge bene, anticipando, lottando e sgomitando su ogni pallone.

Zanatta 6,5: si colloca qualche metro più indietro rispetto al solito. In pratica funge da libero. Puntuale e deciso, frena ogni velleità torinista. Anche con alcuni rinvii providenziali.

Accardi 6,5: lucido e ringhioso al rientro in squadra dopo due mesi. Si trova di fronte uno spento Jarni. Fa un figurone. Nel secondo tempo passa su Poggi. E non sbaglia.

Sgarbossa 6: Marchioro gli ordina di seguire Francescoli. Lui, obbediente, non lo molla per 90 minuti.

De Agostini 6,5: passano gli anni ma la classe non si cancella. Scorrazza sulla fascia sinistra e mette in area diversi buoni palloni. Bravo anche in fase di interdizione. Riesce a tenere il campo con autotia fino al novantesimo. E proprio nel finale colpisce la traversa su tiro di punizione.

Esposito 6,5: ha il grande merito di segnare il gol della vittoria. Poi lavora con buona lena sulla fascia destra. Lancia alcuni pericolosi e veloci contropiede che mettono in difficoltà la retroguardia ospite.

Scienza 6,5: il «piccolo geometra» di Marchioro non perde un colpo. Corre e tesse per 90 minuti. Tutte le manovre reggiane passano dai suoi piedi.

Morello 6: salta più alto di Gregucci e di testa offre ad Esposito la palla del gol vincente. Poi cerca di disporre al contropiede e a cinque minuti dal termine sfiora il raddoppio.

Mateut 6: a fine primo tempo mette il piedino providenziale allontanando dalla linea bianca la palla colpita di testa da Gregucci. Per il resto offre un onesto contributo al gioco di centrocampo. Con alcune accelerazioni degne di maggior fortuna.

Sartor (dal 72°) sv: sostituisce il romeno appostandosi però in difesa. Riesce a prodursi in alcune puntate sulla fascia destra, approfittando della freschezza atletica.

Lantignotti 5,5: cerca alcune giocate «fini» che non riesce. Meno lucido rispetto al recente passato.

Galli 6: nulla può contro il tiro di Esposito che decide la partita. La difesa apre una voragine davanti a lui. Per il resto svolge il proprio lavoro con sicurezza.

Mussi 6: parte a razzo sulla fascia destra. C'è Sacchi in panchina che lo guarda. Si trova di fronte un Lantignotti non precisamente ispirato. Lo frena senza fatica.

Poggi (dal 46°) 5,5: entra all'inizio di ripresa al posto di Mussi. Non trova mai tempo e modo di liberarsi dalla marcatura rigida di Accardi. Alla lunga si spegne.

Sergio 5: lento e abulico non riesce mai a prodursi in maniera conveniente sulla fascia sinistra. Un paio di tiri cross non sono sufficienti a «salvarlo».

Cois 6: si applica coscienziosamente nel controllo di Mateut. Prova anche a «sganciarsi». Ma non si fida del romeno. E alla lunga si limita alla pura «quarantena» dell'avversario.

Gregucci 5: si sovrastare da Morello nell'azione del gol. Poi si mostra fallito e nervoso nel frenare l'avversario. Una giornata decisamente negativa.

Fusi 6: chiude bene in alcune circostanze difficili. Non si fa mai cogliere impreparato dai contropiede granata.

Sesia 6: il «ragazzo della Maratona» sfiora una prestazione più che dignitosa. Si trova di fronte De Agostini, ma non sfiora. E soprattutto non si fa bloccare dall'emozione.

D. Fortunato 5,5: ingaggia con Scienza la sfida dei «registi». Ma a differenza del reggiano non riesce ad ispirare e a far girare la squadra.

Silenzi 6: corre e combatte per 90 minuti. Spesso solo nell'area granata, riesce a trovare qualche spazio per impegnare Taffarel e comunque tirare.

Francescoli 5: un fantasma. Corricchia da centrocampista al limite dell'area avversaria, ma non trova mai il tempo e la voglia per inventare qualche giocata degna di questo nome. Non bastano a salvarlo, alcune punizioni battute con perizia, ma senza risultati apprezzabili.

Jarni 4: decisamente il peggiore in campo. Ballonzola sull'out sinistro senza mai partecipare concretamente all'azione torinista. Nel secondo tempo viene spostato a destra. Ed è ancora peggio.

Sinigaglia (dal 72°) sv: Sostituisce Jarni ma non trova il modo di mettersi in evidenza.

□ W.G.

La Cremonese sancisce la retrocessione dei pugliesi

Lecce, addio alla serie A

■ Da ieri sera il Lecce è matematicamente retrocesso in serie B. Il verdetto di condanna è stato emesso dalla Cremonese che, battendo i giallorossi al Via del Mare, ha compiuto un altro importante passo verso la salvezza. Il compito degli uomini di Simoni però non è stato facile, infatti, la partita aveva visto una serie di capovolgimenti di fronte e solo ad un quarto d'ora dalla fine, quando un'autorete di Padalino ha riportato per la terza volta in vantaggio gli ospiti, la Cremonese è riuscita ad imboccare la dirittura di arrivo di un successo meritato e non contestato dai tifosi locali. I grigiorossi hanno avuto il merito di mantenere l'iniziativa passando sempre in vantaggio e mai adagiandosi all'idea del pareggio che pure, visti i risultati delle altre squadre, sarebbe stato loro utile. La Cremonese è passata su rigore al 13° per fallo commesso da Melchiorri ai danni di Pedroni. E Maspero a incaricarsi di trasformare la massima punizione. Per tutto il primo tempo la gara non ha offerto spunti apprezzabili e solo sul finire il Lecce si è portato concretamente in attacco, ottenendo il pareggio con Baldieri, al 42°, che su corner di Gerson di testa ha insaccato. Nella ripresa l'incontro è salito di tono, specie quando la Cremonese si è riportata in vantaggio. Azione solitaria di Florjancic che smarcando e lanciando a rete ottimamente Maspero porta il risultato sul 2 a 1 per i grigiorossi, tutto questo al 56° dell'incontro. Il Lecce ha reagito con decisione e dopo che Turci al 66° aveva rinvitato con ottima scelta di tempo una conclusione di Baldieri, Gualco al 69° colpiva la traversa. Il Lecce, comunque non rimaneva a guardare e otteneva il pareggio con Gerson che concludeva una ottima triangolazione Olivo-Russo. A questo punto l'incontro assumeva una tensione agonistica notevole. Al 71° il Lecce con Russo andava vicinissimo al terzo gol, ma al 75° la partita trovava la svolta definitiva. Gerson perduta la palla a centrocampo e Padalino nel tentativo di rinviarla, spedi il pallone in fondo alla propria rete. Ed in pieno recupero Giandelea, concludendo una azione in contropiede della

Lecce

2 Cremonese

4

Gatta	6	Turci	6
Biondo	5	Gualco	6
Altobelli	6	Lucarelli	6,5
(55° Padalino)	5	Giandebagg	6
Olive	6	Colonnese	6,5
Ceramicola	6	Pedroni	6
Melchiorri	6	Cristiani	6
Gumprecht	5	Nicolini	6,5
(76° Cazzella)	sv	(60° Ferraroni)	6
Gerson	6,5	Florjancic	7
Russo	5	(90° Guindani)	sc
Notaristefano	6	Maspero	7
Baldieri	6	Tentoni	6
All.: Marchesi		All.: Simoni	
(12 Torchia, 14 Trincherà, 16 Erba)		(12 Mannini, 13 Bassani, 14 Montorfano)	

ARBITRO: Boggi di Salerno.
 RETI: 13° Maspero (rigore), 42° Baldieri, 56° Maspero, 70° Gerson, 75° Padalino (autorete), 92° Giandebagg.
 NOTE: angoli: 6-3 per il Lecce. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 6.500. Ammoniti per gioco scorretto Giandebagg, Florjancic, Olive e Ceramicola.

Cremonese, portava a quattro le reti degli ospiti. I grigiorossi hanno avuto il merito di credere fino in fondo a questa vittoria, nonostante le assenze di Dezotti, Verdelli e De Agostini. Il Lecce, che durante le operazioni di «risaldamento» aveva dovuto sostituire Gazzani per una distorsione ad un ginocchio, ha alternato momenti di grande tensione ad ingenuità soprattutto difensive che hanno vanificato la decisa reazione con cui erano state neutralizzate le prime due reti.

Un ulteriore passo in avanti per la Cremonese che con la vittoria di ieri ha, forse, trovato la strada della salvezza.

Bergamaschi strapazzati da un «pratico» Piacenza

Atalanta, paura di B

■ PIACENZA. Atalanta sull'orlo del baratro. Dopo la sconfitta casalinga di domenica scorsa ad opera del Lecce (condannato ieri alla retrocessione), i giocatori bergamaschi vedono ulteriormente diminuire le loro speranze di rimanere nella massima divisione. Opposto il discorso per il Piacenza. La squadra emiliana, sulla scia della buona prova di Napoli, sconfiggendo per 4 a 0 l'Atalanta si è sensibilmente allontanata dal quarto ultimo posto della classifica e ora può guardare al proseguo del campionato con maggiore ottimismo.

Al di là del pingue risultato la partita è risultata abbastanza deludente, in particolare nella mezz'ora iniziale, scuotendosi soltanto dopo il primo gol del Piacenza. La squadra di Cagni, infatti, si è progressivamente liberata dei timori di partenza, approfittando anche delle lacune della difesa avversaria. L'Atalanta non è andata oltre a un impegno decoroso, ma l'attuale valore tecnico dei nerazzuri sembra davvero poca cosa. Il Piacenza, che pure non ha brillato come in altre occasioni, è risultato perfino cinico nel concretizzare le opportunità favorevoli. In pratica, i biancorossi hanno messo a segno tre gol nel giro di sette minuti, consegnando quasi tutto il secondo tempo a un gioco puramente accademico. In avvio l'Atalanta ha mantenuto senza grossi problemi il possesso di palla, anche perché il Piacenza è parso contratto e forse troppo preoccupato dalla necessità di vincere. Gli ospiti si sono affidati alla regia di Sgrò e, in avanti, agli spunti di Orlandini, poco assistito dai compagni di reparto.

Dal canto loro, gli emiliani hanno faticato parecchio a trovare le giuste cadenze, commettendo diversi errori nei passaggi e offrendo un sostegno approssimativo alle punte. Dopo mezz'ora di gioco monotono, la partita si è animata prendendo le mosse da uno svanone di Valentini al 33°. Turini, avuta via libera, ha centrato per Piovani che, a porta vuota, ha alzato da pochi passi sopra la traversa. L'episodio ha scosso le due squadre almeno sul piano della velocità. Il Piacenza è andato in vantaggio al 41° cross da destra di

Piacenza

4 Atalanta

0

Taibi	7	Ferron	5,5
Polonia	6	Codispoti	5
Carannante	5,5	A. Poggi	5
Iacobelli	6	Pavan	6
Di Cintio	6	Alemao	6,5
Lucci	6	Valentini	5
Turini	6,5	Rambaudi	5,5
Papais	6,5	(55° Morleo)	5
Ferrante	7	Magoni	5
(69° De Vita)	sv	Saurini	5
Moretti	6,5	Sgrò	5,5
Piovani	6,5	Orlandini	5
(75° Suppa)	sv		
All.: Cagni		All.: Valdinoci	
(12 Gandini, 13 Chiti, 15 Ferazzoli)		(12 Pinato, 13 Assennato, 14 Scapolo, 15 Minaudo)	

ARBITRO: Bolognino di Milano.
 RETI: 41° Moretti, 44° Papais su rigore, 48° Piovani, 83° Iacobelli.
 NOTE: angoli: 3 a 1 per il Piacenza. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 11.000. Ammoniti Saurini, Alemao e Magoni.

Polonia, bel controllo in dribbling di Ferrante e preciso servizio per Moretti che ha realizzato da non più di tre metri. Ancora tre minuti e raddoppio: Alemao ha fermato fallosamente in area Turini e Papais ha trasformato il conseguente rigore. Tranquillizzati dal doppio vantaggio, i biancorossi di Cagni hanno arrotondato il punteggio al 48° della ripresa. Ferron ha bloccato irregolarmente Ferrante al limite dell'area e Piovani ha superato barriera e portiere con un destro, forse deviato da un difensore nerazzurro. Il quarto gol è venuto al 83° angolo da destra di Turini e colpo di testa di Iacobelli che ha nettamente sorpreso Ferron.

Genoa	3	Udinese	0
Tacconi Torrente Caricola Petrescu Galante Signorini Ruotolo Bortolazzi Van't Schip Skuhravy Onorati		Battistini Pellegrini Bertotto Rossitto (33' st Gelsi) Calori Desideri Helvet (6' st Borgonovo) Statuto Branca Pizzi Kozniski All.: Fedele (12 Caniato, 15 Montalbano, 16 Rossini).	
All.: Scoglio (12 Berti, 13 Cavallo, 14 Lorenzini, 15 Nappi, 16 Ciocci).			

ARBITRO: Collina di Viareggio.
RETI: nel pt 39' Skuhravy su rigore; nel st 36' Skuhravy su rigore, 41' Onorati.
NOTE: angoli: 3-1 per il Genoa. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 30 mila. Ammoniti: Statuto, Petrescu, Pellegrini e Skuhravy per gioco falloso; Desideri per proteste. Espulsi: Borgonovo e Statuto.

Borgonovo salvagente alla rovescia Ventisei minuti per un espulsione

Stefano Borgonovo, attaccante di professione, trentanni compiuti qualche giorno fa, è un personaggio tremendamente originale. Nella sua carriera è passato dall'altare alla polvere con estrema facilità. Un esempio? Eccone uno recente. Domenica scorsa, contro la Lazio, era tornato al centro dell'attacco dopo una lunga assenza. E Stefano, personaggio estroso, ha recitato e da protagonista, realizzando un gran gol di testa e provocando un calcio di rigore, ieri aveva iniziato osservando la partita dalla panchina. Poi il primo rigore di Skuhravy ha spinto l'allenatore Fedele a buttarlo nella mischia. Viste le prodezze della domenica precedente poteva essere anche l'uomo della provvidenza per i friulani. Ebbene Stefano è stato ancora una volta protagonista. Ma alla rovescia. Espulso, per lui la partita è durata soltanto 26' disgraziatissimi minuti.



Skuhravy segna su rigore il primo goal del Genoa a Marassi

Due rigori fanno primavera

Dal dischetto Skuhravy fa centro due volte, poi nel finale di partita Onorati arrotonda il punteggio: questo il film di una sfida che ha permesso ai liguri di conquistare due importanti punti nello scontro-salvezza con i friulani

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARELLI

GENOVA. Via, pussa via. Lo spettro della B s'allontana a passi rapidi dalla Genova rossoblu. La squadra di Scoglio, strappando per tre a zero l'Udinese, sua diretta rivale nella lotta per la salvezza, ottiene quello che voleva: guadagnare due punti pesantissimi, e tagliare le gambe ai friulani che adesso vedono spalancarsi sotto i piedi il precipizio della retrocessione. Il vantaggio del Genoa (25) diventa quindi di 3 punti. Un gap quasi incolmabile per l'Udinese (22) che ormai sposta sulla Roma (24) tutte le sue ultime speranze di salvezza. Rigori o no, diciamo subito che non c'è mai stata partita. La squadra di Scoglio, pur segnando i primi due gol dal dischetto, è stata nettamente superiore. L'Udinese, tanto per capirci, in novanta minuti non è mai riuscita a centrare una sola volta la porta di Tacconi. Branca, il centravanti friulano, è

sempre stato cancellato dalla difesa rossoblu. Insomma, la vittoria del Genoa non fa una grinza: semmai si potrebbe discutere su questa ploggerella di rigori che, improvvisamente, dopo una lunghissima siccità (i primi due penalty dall'inizio del campionato) scroscia a favore dei rossoblu. Il primo viene concesso da Collina al 40' per un intervento di Bertotto ai danni di Van't Schip. Bertotto, con un gran balzo, finisce effettivamente addosso all'olandese: però il contatto tra i due giocatori avviene dopo la deviazione del difensore. Dalla tribuna, sinceramente, non sembra rigore. Ma Collina, che peraltro è ben piazzato, lo concede senza la minima esitazione. Skuhravy lo realizza con disinvoltura. E l'Udinese, venuta solo per salvar la pelle, si scioglie come una cassata al sole. Meno discussioni sul secondo rigore concesso quando or-

mai i giochi erano fatti (81'). È sempre Van't Schip, il più brillante del Genoa, a rilanciare una splendida palla per Onorati che, in completa solitudine, s'involta verso la porta di Battistini. Quest'ultimo riesce a deviare il primo tiro del rossoblu, ma poi sulla seconda conclusione è Statuto a improvvisarsi portiere: la sua deviazione di mano è perfetta, peccato che non passi inosservata agli occhi di Collina che, ovviamente, la punisce con il rigore e la relativa espulsione di Statuto. Anche in questo caso è Skuhravy a realizzare il rigore raggiungendo quota 7 nella classifica dei marcatori.

A nove minuti dalla fine, l'Udinese è ormai al caffè. Sotto di due gol e di due uomini (al 76' anche Borgonovo si era fatto espellere per proteste e insulti a un guardialinee) la squadra friulana resta in campo solo perché lo prescrive il regolamento. L'Udinese soprattutto nel primo tempo è apparso troppo rinunciatario. Branca, che in questo campionato ha dato più volte prova di conoscere l'arte del gol, era troppo solo in avanti, e da solo certo non poteva fare miracoli. Una mossa autolesionista quella di Fedele perché ha praticamente tarpato le ali alla sua squadra che in questo modo non è mai riuscita ad impensierire la difesa dei padroni di casa e in particolar modo il portiere Tacconi che ha trascor-

so una tranquillo pomeriggio da spettatore. Non è certo in questo modo che si può agguantare la salvezza, che ora si è pericolosamente allontanata. Faccia un bell'esame di coscienza il tecnico friulano. Un pizzico di coraggio è di fondamentale importanza per raggiungere risultati importanti. Lui non l'ha avuto ieri. E pensare che l'Udinese vista nel primo tempo contro la Lazio (e il Genoa non è la Lazio) sette giorni fa al Friuli, era apparsa vitale ed anche pericolosa, aprendo il cuore ai suoi tifosi. Ieri sembrava un'altra squadra.

In questo modo il Genoa ha avuto sempre vita facile. È diventato senza darsi più di tanto conto, e piamente padrone della situazione: Onorati e Van't Schip tagliano come rasoi la difesa degli ospiti, mentre Bortolazzi fa con somma perizia il direttore d'orchestra. Il terzo gol arriva all'86' ancora per una iniziativa di Van't Schip che lancia Onorati. Il numero undici rossoblu vola solitario verso Battistini, infilzandolo senza problemi. È l'apoteosi e forse anche la salvezza, anche se il professor Scoglio, ieri raggiante come poche volte lo avevamo visto, preferisce mantenere i piedi ben saldi in terra. Ma il Genoa di ieri pomeriggio ci è parso in salute e in grado di tirarsi fuori dalle pastoie della retrocessione anche con qualche domenica di anticipo. Auguri.

Scoglio finto prudente

«Salvi? Riparliamone fra cinque punti»

SERGIO COSTA

GENOVA. Giornata trionfale per il Genoa e Franco Scoglio è letteralmente euforico il professore fatica a trattenere la sua gioia, per una salvezza che è ormai ad un passo. Ciononostante, cerca di smorzare i facili entusiasmi: «Ci mancano ancora cinque punti a quota 30, che è quella che ho fissato fin dall'inizio per la permanenza del Genoa in serie A. In sei partite dovremmo sicuramente riuscire a farli».

La verità è che con il successo di ieri il Genoa, mandando l'Udinese a tre punti, si è praticamente conquistata una buona parte della sua salvezza. Scoglio lo sa e non esita a clogiare la squadra a cuore aperto: «Ho un gruppo straordinario, che ha disputato la migliore partita da quando sono sulla panchina del Genoa per determinazione, volontà e continuità».

Scoglio è senza freni, guarda già avanti, non parla dell'Udinese che

è uscita con le ossa rotte dallo scontro diretto: «Se riusciamo a salvarci, l'anno prossimo possiamo iniziare un discorso interessante. Sono stufo di soffrire così ogni domenica, questa società e questi tifosi meritano ben altro».

Scoglio è felice anche perché sta per vincere una scommessa fatta con il presidente Spinelli. Il tecnico ha assicurato che Skuhravy arriverà ad almeno 9 gol prima del termine del campionato. Qualora il bomber boemo arrivasse ad una simile quota, il presidente del Genoa sarebbe costretto a pagare una decina di milioni all'allenatore rossoblu: «Siamo a buon punto - dice Scoglio - visto che Tomas è ormai a quota 7». Scoglio non parla dei rigori che ieri il Genoa ha avuto. «Sapete che per principio non giudico mai le direzioni arbitrali».

In casa Genoa c'è felicità per la



LE PAGELLE Van't Schip, un tulipano in fiore

Tacconi a.v. perfetto, non ha mai dovuto fare un intervento. Una splendida domenica per il portiere rossoblu. Gli attaccanti dell'Udinese non riescono neppure a centrare la porta. Ingiudicabile.

Torrente 6,5: Branca e Pizzi non lo disturbano mai. Nei rari momenti in cui deve intervenire è sempre molto puntuale. Discreto anche tecnicamente. Una buona prestazione.

Caricola 6,5: bene. Davanti a lui gioca Helveg, cioè una pianta grassa che viene notata solo quando viene riportata negli spogliatoi. Il terzino rossoblu, comunque, svolge bene il suo compito dando anche una mano nell'impostazione della manovra.

Petrescu 6: discreto nel primo tempo, un po' più opaco nella ripresa. Anche lui ha un innegabile vantaggio: è cioè quello di confrontarsi con Kozniski, uno che crea complicazioni solo quando bisogna pronunciare il suo cognome.

Galante 6,5: affidabile, preciso, sempre puntuale. Una sicurezza. Branca fa di tutto per agevolargli il compito, però la sua prestazione è ugualmente positiva.

Signorini 7: esperienza e sicurezza, più di così non si può. Una prestazione inappuntabile.

Ruotolo 7: nel primo tempo lo si nota poco. Nella ri-

presa innesta il turbo e per Bertotto, il suo avversario, sono guai grossi come montagne.

Bortolazzi 6,5: nel primo tempo, con una splendida punizione, colpisce il palo sinistro della porta di Battistini. A parte le punizioni, Bortolazzi è comunque il punto di riferimento di ogni manovra d'estinzione.

Van't Schip 7,5: Il migliore in campo. In tutte le azioni da gol del Genoa è sempre presente. Rapido, essenziale, preciso: forse la sua più bella partita con la maglia rossoblu. Pellegrini, il suo marcatore, dal confronto ne esce male.

Skuhravy 6,5: rilanciato dalla cura-Scoglio, il centravanti boemo raggiunge quota sette avvicinandosi al fatidico gradino dei dieci gol. Non è ancora al top, però migliora di partita in partita. Inesorabile nel battere i due rigori, Skuhravy solo con la sua presenza tiene in continua fibrillazione la difesa dell'Udinese. Una prestazione decorosa.

Onorati 6,5: firma uno splendido gol (il terzo) e fa impazzire il povero Rossitto, uno dei pochi a non arrendersi della squadra friulana. Ogni tanto Onorati si concede qualche pausa di riflessione. Fa bene perché non se ne muscoli lo sorreggono. Ma anche in questo si vede l'intelligenza del giocatore. □ Da Ce



Battistini 4,5: i tre gol c'entrano fino a un certo punto, più che altro non dà mai l'impressione di esser tranquillo, di poter tenere in pugno la situazione. Sui rigori ovviamente non è colpevole. Sul terzo gol, Onorati lo supera con eleganza. Inaffidabile.

Pellegrini 4,5: il suo avversario diretto è l'olandese Van't Schip, cioè il migliore in campo. Già questo dice tutto. Pellegrini incappa in una delle sue peggiori giornate proprio nella partita più delicata. Sfortunato. Auguri per la prossima volta.

Bertotto 4: anche per lui una domenica da dimenticare. Collocato sulla scia di Ruotolo, gli vede solo la schiena. Il genoaiano viaggia con qualche ottano di benzina in più. E Bertotto, poveretto, arranga sempre come un disperato.

Rossitto 5: è uno dei pochi dell'Udinese a non darsi mai per vinto. Lotta con generosità su tutti i palloni, ma con scarso costrutto. La buona volontà non gli manca, ma com'è noto con la buona volontà non sempre si evita la retrocessione.

Calori 6: deve marcare Skuhravy, un cliente troppo pericoloso per chiunque. Calori ci prova dando vita a un bel duello con il centravanti boemo. Sui due rigori non ha colpa, ma poi non può tener su da solo tutta l'Udinese. Scrupoloso.

Desideri 5: dovrebbe fare il libero, cioè chiudere tutti i varchi che si aprono nelle larghe maglie della difesa friulana. Le sue toppe invece sono peggiori del buco. In più si fa ammonire. Irritante e poco rassicurante. Si crede Franco Baresi, ma è solo un

Desideri.

Helveg 4: bo, chi l'ha visto? Dovrebbe opporsi a Caricola, ma la sua è solo una speranza. Gli spettatori lo notano quando Fedele lo sostituisce con Borgonovo. Un octoplasma. Ma perché si portano in Italia dei giocatori così mediocri? Che bisogno c'è? Il nostro è proprio il paese dell'assurdo.

Borgonovo 4: entra al posto di Helveg riuscendo solo a farsi espellere per insulti vari al guardialinee. Forse è meglio che stia in panchina. Anzi a casa.

Statuto 5,5: ce la mette tutta. Anche lui, insieme a Rossitto, è uno dei pochi a non alzare bandiera bianca. Alla fine si fa espellere per aver respinto con la mano sulla linea il tiro di Onorati. Generoso e anche discreto tecnicamente.

Branca 4: non vede un pallone per tutti i 90 minuti. Ce ne fossero stati 120 sarebbe stato lo stesso. Un fantasma. Meno male che doveva rivitalizzare l'Udinese. Succede ogni tanto di non azzeccare una partita. Quelle decisive, prima, sarebbe meglio azzeccarle.

Pizzi 5: è uno dei pochi che sa toccare discretamente il pallone. Nei panni dell'attaccante (come è stato utilizzato nel primo tempo) è praticamente inutile. Nella ripresa, quando viene arretrato, offre qualche buon pallone ai compagni. Ma ormai i buoi erano usciti dalla stalla.

Kozniski 4: come Helveg. Che ci sia o che non ci sia non cambia nulla. Da solo del lavoro in più a chi deve scrivere le pagelle Da.Ce.

INTERVISTA. L'erede di Baggio

Ecco Flachi, la scommessa di Ranieri



Ranieri attuale allenatore della Fiorentina

Bartoletti

Quattro chiacchiere con Francesco Flachi, l'ultima «stella» della Fiorentina scoperta da Pandolfi e fatta maturare da Chiarugi. Il non ancora diciannovenne ha già realizzato due reti in serie B ed il tecnico Ranieri continua a dargli fiducia. Già nella Under 21 di B, Francesco Flachi è già una delle star del calcio mercato. Lo ha richiesto il Torino, ma lui vuole rimanere a Firenze. Acquisito per 25 milioni la sua quotazione ha già raggiunto 2 miliardi e mezzo.

FRANCO DARDANELLI

■ FIRENZE. Fu quell'autentico scopritore di talenti che risponde al nome di Egidio Pandolfi a strapparli alla concorrenza. Inter, Napoli, Milan, Torino e altro ancora, si erano messe in lista per aggiudicarsi le prestazioni di questo giovane attaccante col fiuto del gol (69 volte a segno nel campionato giovanissimi regionale). E così Francesco Flachi, dall'isolotto (una squadra di un quartiere alla periferia di Firenze) si vestì di viola per 25 milioni più l'incasso di due amichevoli. Oggi la valutazione di «Flacchi» o «Flaco» (come lo chiamano i compagni di squadra) oscilla attorno ai 2 miliardi e mezzo. Ma come si sente il non ancora diciannovenne Francesco Flachi (con 5 partite e 2 gol all'attivo in serie B) a passare da anonimo alla notorietà? Sentiamolo.

Fino a qualche mese fa seguivi le partite della Fiorentina dalla curva Fiesole, incitando i tuoi attuali compagni. Oggi invece sono gli amici che incitano te. Cosa si prova?

È il coronamento di un sogno. Entrare in campo e sentire che la gente gli amici urlano il tuo nome è veramente il massimo. Una sensazione bellissima difficile da definire.

Prima l'esordio, poi la consacrazione a suon di gol. Tutto questo fa parte della fortuna, vedi infortuni e squalifiche, o c'è anche del tuo?

Il merito va principalmente al sottoscritto perché ho sempre creduto nelle mie possibilità. Certo che se non ci fossero stati i gravi infortuni a Baiano e agli altri il mio futuro sarebbe arrivato più tardi. Ecco sinceramente mi aspettavo di esordire in prima squadra ma non così presto.

Chiarugi (tecnico della Primavera ndr) e Ranieri che ruolo hanno avuto nella tua storia?

Con Chiarugi sono cresciuto calcisticamente. Su 6 anni di Fiorentina 5 sono stati con lui. Mi ha insegnato tantissimo. Soprattutto nei calci di punizione e poi tanti trucchi del mio ruolo che era anche il suo. Ranieri non finirà mai di ringraziarlo. Non era facile far esordire un ragazzino come me a Cevena con la seconda in classifica. E invece mi ha dato fiducia. Per me è il più grande allenatore d'Italia. Consiglio al presidente Cecchi Gori di non privarsi mai di un uomo del genere.

Aver esordito in serie B e lo ritieni un traguardo, una tappa intermedia o un punto di partenza

verso altri obiettivi?

Un po' tutte queste cose. È un traguardo che io avevo ben impresso dentro di me, ma allo stesso tempo sono convinto che bisogna sempre cercare di puntare più in alto. In questo senso sono avanzato perché giocare o semplicemente allenarsi a fianco di grandi campioni come Battistuta, Baiaro e non poco.

Intanto però sei già in Nazionale Under 21 di serie B...

A dire il vero ero già stato convocato anche nelle giovanili con Vatra. L'Under 21 di B è un'altra soddisfazione che sia aggiunge a quelle con la maglia viola.

Ti ritieni fortunato?

Sì, è un periodo che mi sta andando tutto bene. Basta vedere il gol che ho messo a segno col Padova. Speriamo che continui. E vero che hai abbandonato la scuola dopo la terza media?

Sì, dopo la terza media mi sono dedicato solo ed esclusivamente al gioco del calcio. Da allora ho fortemente voluto che questa diventasse la mia professione. Semmai se le cose non andassero per il verso giusto, posso sempre fare come Viali e prendermi un diploma.

E vero che attualmente guadagni 125.000 lire?

Sì, sono rimaste le stesse della Primavera, ma non è un problema. Per il momento voglio pensare ad altre cose. I soldi verranno dopo.

Pero hai un procuratore che segue i tuoi interessi...

Furro (Valkareggi ndr) giocava con mio padre. L'altro genitore, un amico di famiglia da sempre, non lo considero il mio procuratore.

Intanto però si dice che stai aspettando un segnale dalla società per il contratto.

Io sto aspettando fiducioso cercando di continuare a fare il mio dovere senza chiedere niente. La prima mossa spetta alla società.

Ma ci sono in giro voci su un tuo possibile passaggio al Torino...

Non so niente. Lo sto leggendo anch'io sui giornali. Il mio nome sembra essere entrato nell'affare Venturin. Staremo a vedere. Torino è pur sempre una buona piazza, ma sinceramente preferirei rimanere a Firenze.

Per finire cosa chiede Flachi al futuro?

Un'autovettura. Una Y 10 o una Clio, niente di più. Per il resto voglio pensare solo al presente. Voglio continuare questo sogno che mi auguro finisca il più tardi possibile.

Empoli

0 Bologna 0

Calattini	7
Pandullo	6
Guarino	6
Filippi	7
Destro	6
Barni	6
Birindelli	6,5
Rossi	5,5
(70 Bartalucci)	s.v.
Centofanti	5
(63 Perrotti)	6
Marta	5,5
Marronaro	6
Alli Lombardi	
(12 Stella 13 Ferri 16 Benfari)	

Cervellati	6,5
Murelli	5,5
Bonetti	6
Spigarelli	6
Presicchi	6
De Marchi	6
Troscé	5,5
Anacletto	6
Negri	6
Cecconi	5,5
Ermini	5,5
(78 Sacchetti)	s.v.
Alli Reja	
(12 Bini 13 Tarozzi 14 affuso 15 Porro)	

ARBITRO De Santis di Tivoli.

NOTE: giornata di sole, ma con un forte vento. Spettatori 2914 per un incasso di 51 milioni. Calci d'angolo 8 a 5 per l'Empoli. Ammoniti Rossi e Perrotti.

Il Perugia allontana la Reggina, Girone A, Mantova e Chievo ok

Giornata importante per la serie C/1. Nel girone A, il Mantova (2-1 alla Carrarese) ed il Chievo (5-1 sul Palazzolo) si portano a quota 46. A due punti segue la Spal, a quattro il Bologna. Nelle zone basse della classifica spiccano il successo esterno del Leffe sulla Massese (1-2) e dell'Alessandria sullo Spezia (2-0). Nel big-match del girone meridionale il Perugia ha superato la Reggina con il risultato di 2-0. La serie B appare sempre più vicina per gli umbri.

Bologna, un punto non basta

Pareggio senza reti tra Empoli e Bologna. Poche emozioni in campo: le due squadre hanno preferito non rischiare. Lancio di oggetti da parte dei tifosi rossoblù e scontri con le forze dell'ordine, ma senza conseguenze.

NOSTRO SERVIZIO

■ EMPOLI. Se alla fine una delle due squadre fosse riuscita a conquistare i tre punti non ci sarebbe stato niente da eccepire. Empoli e Bologna possono mettere entrambi sul piatto della bilancia una serie di occasioni da rete, belle parate dei rispettivi portieri e un legno ciascuno, ma nessuna delle due ha messo in mostra quella determinazione, quella voglia di vincere necessarie in partite del genere, dove la posta in palio è altissima e dove alla fine prevale la paura di perdere.

Invece hanno chiuso con la divisione della posta, il risultato che meglio rispecchia l'andamento dell'incontro e che sostanzialmente accontenta entrambe le squadre in cerca di punti per opposti motivi e per rimediare un avvio di stagione a dir poco disastroso. Come dargli torto. Perdere non sarebbe significato una rincostruzione della lotta di vertice per l'Empoli vedremo lo spettro della C2 diventare sempre più ingombrante.

Ma, anziché a reti bianche poteva essere un pari con qualche gol. Nella sostanza non sarebbe cambiato niente, ma almeno il pubblico avrebbe quantomeno giustificato il prezzo del biglietto.

Quello di ieri al Castellani era senz'altro uno di quegli incontri cosiddetti di cartello. Il passato delle due squadre gli uomini in campo gli interessi di classifica di toscani ed emiliani lasciavano presagire un match dagli alti contenuti, almeno agonistici. Ma in campo non vanno né le tradizioni, né i nomi. E anche il duello a distanza fra i due grandi ex, Marronaro e Cecconi, è finito con un de-

solante niente di fatto. E allora, ad infiammare la gara ci hanno pensato solo i supporter rossoblù, che hanno messo in atto una inspiegabile gazzarra con lancio di oggetti e scontri con le forze dell'ordine per fortuna senza conseguenze. In campo invece è successo poco o niente.

Per una buona mezz'ora le due squadre hanno badato più a non prenderle che ad attaccare, limitandosi solo a qualche conclusione isolata, come ad esempio quella di Spigarelli (25') che da fuori area esalta Calattini. Il Bologna comunque è sembrato meglio disposto in campo con Anacletto e i compagni di reparto che hanno assunto da subito il dominio del centrocampo. L'Empoli ha risposto con un prudente 5-3-2 che non lascia dubbi su quali fossero le reali intenzioni di Lombardi. E le occasioni capitalizzate da ambo le parti sono più il frutto di iniziative personali e guizzi improvvisi che non di realizzazioni di manovre corali. Come la traversa (33') colpita di testa da Barni a seguito di un calcio d'angolo di Guarino. O il palo esterno poco dopo di De Marchi su assist di Spigarelli. Forse l'occasione più nitida della prima frazione è capita sui piedi di Birindelli che ben servito da Rossi (uno dei pochi barlumi del capitano azzurro)



Edoardo Reja quest'anno alla guida del Bologna

A. P. R.

Annunciato ricorso della Juventus all'Uefa

La Juventus ha annunciato che inoltrerà ricorso all'Uefa contro la squalifica inflitta a Klöcker e contro la multa di 223 milioni alla società per l'invasione di parte dei tifosi dell'arbitro nella partita di Coppa di martedì scorso.

Tennis 1. A Furlan il Torneo Atp di Casablanca

Leandro Furlan si è imposto nel Torneo di Casablanca (200mila dollari) superando in finale il marocchino Karim Alami per 6-2, 6-2.

Tennis 2. Successo di Steffi Graf a Key Biscayne

Steffi Graf ha vinto il Torneo di Key Biscayne (Florida). La tedesca ha battuto in finale la bicolorista Natalia Zvereva con il punteggio di 4-6, 6-1, 7-2.

Mistero Gascoigne Dov'è finito? Cragnotti è stufo

Un nuovo caso Gascoigne alla Lazio. Escluso ufficialmente per un fastidio ad una costola, l'inglese ha disertato ieri la tribuna d'onore dell'Olimpico. Nessuno sapeva dove stava per qualcuno a Londra per altri a Parigi. Si è chiesto anche il presidente Sergio Cragnotti. A Gascoigne dov'è finito? Cragnotti non lo sa. Ma per farlo bisognerebbe trovarlo. È un ragazzo con un temperamento esuberante, ma anche difficile da controllare. Aumentano le possibilità che al termine del campionato Lazio sia espulso in Inghilterra? Decideremo a fine stagione, ha risposto Cragnotti. Certo non ci vorrà uno che gioca una volta al mese.

Oggi Matarrese incontra Campana

Si svolgerà oggi, orario d'inizio 13.30, l'incontro tra il presidente della Fige Antonio Matarrese e il presidente dell'Aic Sergio Campana sul fondo di 291 milioni. Saranno presenti i presidenti della Lazio, Lucio Nazzari, e Giancarlo Albetti, e un rappresentante dell'Associazione allenatori.

Pugilato Carriera finita per Bentt

Michael Bentt forse non potrà più combattere. Ieri al pugile americano i medici del Koval Hospital di Londra hanno diagnosticato una lesione cerebrale. Bentt sabato sera aveva incontrato il britannico Heibie Hide che lo aveva mandato al tappeto alla prima ripresa portandogli via la corona mondiale Wbo dei pesi massimi.

Auto, Indycar Andretti primo in Australia

Michael Andretti ha vinto il Gran Premio d'Australia Indycar a Surfers Paradise, precedendo di 1.33 Emerson Fittipaldi. Primo di un indizio Andretti è stato protagonista di un alterco con Nigel Mansell. Dopo una falsa partenza, Mansell ha accusato Andretti di avergli tagliato la strada e lo ha sfidato. Mettiamoci i quantoni da boxe e sistemiamo questa faccenda adesso, le parole del britannico. Ma Andretti non ha reagito. Mansell si è piazzato 9°.

Rugby. Milan senza problemi, Roma travolge Padova

Risultati degli incontri di andata dei quarti di finale dei play off: Milan-Bologna 104-14, Padova-Milano 9-33, L'Aquila-Catania 17-14, Treviso-Sin Donà 25-19. Le gare di ritorno sono in programma per domenica prossima alle 16.

Slittino. Ritrovata la medaglia della Weissensteiner

È stata ritrovata da un contadino in un campo la medaglia d'oro vinta da Gerda Weissensteiner alle Olimpiadi di Lillehammer nella gara dello slittino. La medaglia era stata rubata all'azzurra 15 marzo scorso mentre partecipava al funerale del fratello. La medaglia verrà restituita alla campionessa olimpica oggi di questore di Bolzano.

L'ALTRA SFIDA DI C/1. Tre punti utili per tenere il passo delle prime

La Spal batte il Carpi ma non brilla

GIORDANO MARZOLA

■ FERRARA. Quanto sei stata brutta la Spal! È confusionaria e preoccupante in mezzo e nelle retrovie, dove ti senti chiaramente troppo orfana di tanta brava gente. Ma quant'è stata preziosa questa vittoria! Intanto per spingere, almeno momentaneamente, a una probabile distanza di sicurezza dalla incredibile crisi delle scorse settimane, eppoi per farti tenere il passo in attesa che i rientri almeno di Bacci, Paramatti, Vanoli e Bottazzi ti restituiscano una fisionomia diversa e ti ritrovino serenamente competitiva con le primissime della comitiva. Ecco il succo di un pomeriggio di luci e ombre, soprattutto ombre, che ha visto il Carpi soccombere giustamente perché in fondo cecchiati due o tre uomini e concessa l'attenuante dell'assenza di Nitti, quella pilotata da De Biasi e persa squa-

dra volentersia, puntigliosa, ma davvero modesta. E tuttavia anche questo Carpi che non ha messo in campo convincenti pretese e riuscito a impensierire i più celebri avversari e a far correre loro qualche brivido lungo la schiena, almeno fino a quando Olivares - entrato per dare il cambio a un Cecconi ormai in riserva dopo i fuochi d'artificio del primo tempo - non si è prodotto nell'unico personale ma provvidenzialismo exploit archiviando il successo spallino col sigillo della tranquillità. Il primo gol era giunto dopo otto minuti di gara. Salvatore aveva allungato in profondità per Cecconi, questi era stato bravo a vincere il contrasto con Leonardi, poi a dribblare un paio di difensori e a mettere fuori causa Ripa. Per un po' di tempo su quello smilzo bottino la Spal deve aver pensato di

poter chiudere. Statura tecnica evidentemente superiore, mentre Paolone e Lancini temevano il vivace Verzelli e il temuto Protti. L'han fatta credere al di sopra di ogni pericolo. E così fra le pieghe di una squadra in realtà pasticciata e inconcludente anche per il sistema guardia montata da Grossi e Bizzanti per l'imprecisione dei centrocampisti fra i quali pure Zamboni accusava l'attesa a vuoto e per le inquietanti distrazioni nelle vicinanze di Di Fiore, il Carpi riuscì a mettere in cantiere qualche buona operazione. Nella di Cecconi, ma una volta attaccata la Spal metteva a nudo le difficoltà dell'impianto difensivo e al 42, su uscita a vuoto di Di Fiore, rischiava il patatrac. Buon per lei che Protti liberissimo a cinque passi dalla porta squarimata bucava clamorosamente il pillole. Dopo l'intervento

lo toccò ai ferraresi mancare un bersaglio identico. L'attiglieri smarcato in zona di tiro era ancora Cecconi, servito alla perfezione da un Verzelli più generoso e utile del solito, ma il giovanotto non trovava lo specchio della porta. Idee annabbite dalla stanchezza, cose che Discepoli lo richiamava in panchina per dar spazio a Olivares. Mossa azzeccata, nello spazio di mezzo minuto Olivares ingraziava per la fiducia producendosi con una prodezza che metteva finalmente all'iparo la vittoria biancazzurra. Si era al 59 e alla partita restavano da offrire poche briciole. Specialmente sul versante dei c'ir pigiani che almeno il golletto dell'insolazione erano convinti di meritarselo. Ma sul loro pilone più pericoloso, calciato da Protti al 72, trovavano Di Fiore, pronto e inappuntabile.

COPPA DAVIS. Nell'Italia che gioca in Spagna, il paradosso dell'assenza del numero uno

Furlan non punta sul tennis azzurro

Panatta si affiderà a Gaudenzi e dovrà scegliere tra Pescosolido e Cané. Poche le speranze, ma il capitano non disarma: «Il punto del doppio è alla nostra portata: se batteremo Costa, il match diventerà possibile»

DANIELE AZZOLINI

Chi non ha dimestichezza con le segrete vicende del tennis può rimanere stupefatto di fronte a questa semplicissima constatazione: c'è un giocatore italiano che vince, seppure in piccolo, e c'è una squadra italiana di Coppa Davis senza questo giocatore.

Posta così, la questione scadrà probabilmente a prova di mero autolesionismo, e avremo di conseguenza un capitano Panatta in formato von Masoch, per non dire di peggio. Ma in questo tennis che ostenta professionismo e si attribuisce professionalità, la ricerca della verità e delle certezze è diventata ormai un percorso a slalom, dove capita sovente di sbattere su un paletto e uscire di pista.

A quattro giorni dal debutto stagionale in Davis, a Madrid contro la Spagna, per capire la situazione della squadra italiana occorre pertanto fare un passo indietro.

Delle tante spiegazioni date del rifiuto alla convocazione di Renzo Furlan, numero uno d'Italia e vincitore di due tornei in questo inizio stagione (ieri Casablanca, prima San José) compresa quella fornita da lui stesso in un comunicato scritto con spirito catenaccio, abbiamo avuto l'impressione che l'unica vera, o verosimile, sia stata

elusa, vuoi per comodità, vuoi per non sparare cannonate sul ragazzo.

Si è detto che Furlan avrebbe un pessimo rapporto con il capitano, si è detto anche che avrebbe stilato un programma che non prendeva in considerazione la Davis. Non si è detto, invece, che il peso del suo abbagliatissimo debutto contro l'australiano Fromberg nel luglio scorso a Firenze deve essere risultato per un tennista abituato a fare i conti soprattutto con se stesso, un gravame così insopportabile da rendergli invisa la Coppa.

Paura? Perdinci, piano con i paroloni. Ci sono altre espressioni per rendere più agevole il concetto: ansia, turbamento, forse apprensione. Lui smentisce, ovviamente: «Io alla Davis tengo moltissimo, ma bisogna prepararla al meglio e non sempre è possibile con i ritmi del circuito».

Sarà, ma abbiamo l'impressione che Furlan avverta oggi la Coppa quasi come una punizione. Dispiace, ma se così fosse (e, perché no, ci auguriamo di sbagliare e di poter scrivere un domani che Furlan ci ha smentito), saremmo costretti a ricordare al ragazzo che una volta particolare dei campioni di tennis è il coraggio di avere paura,

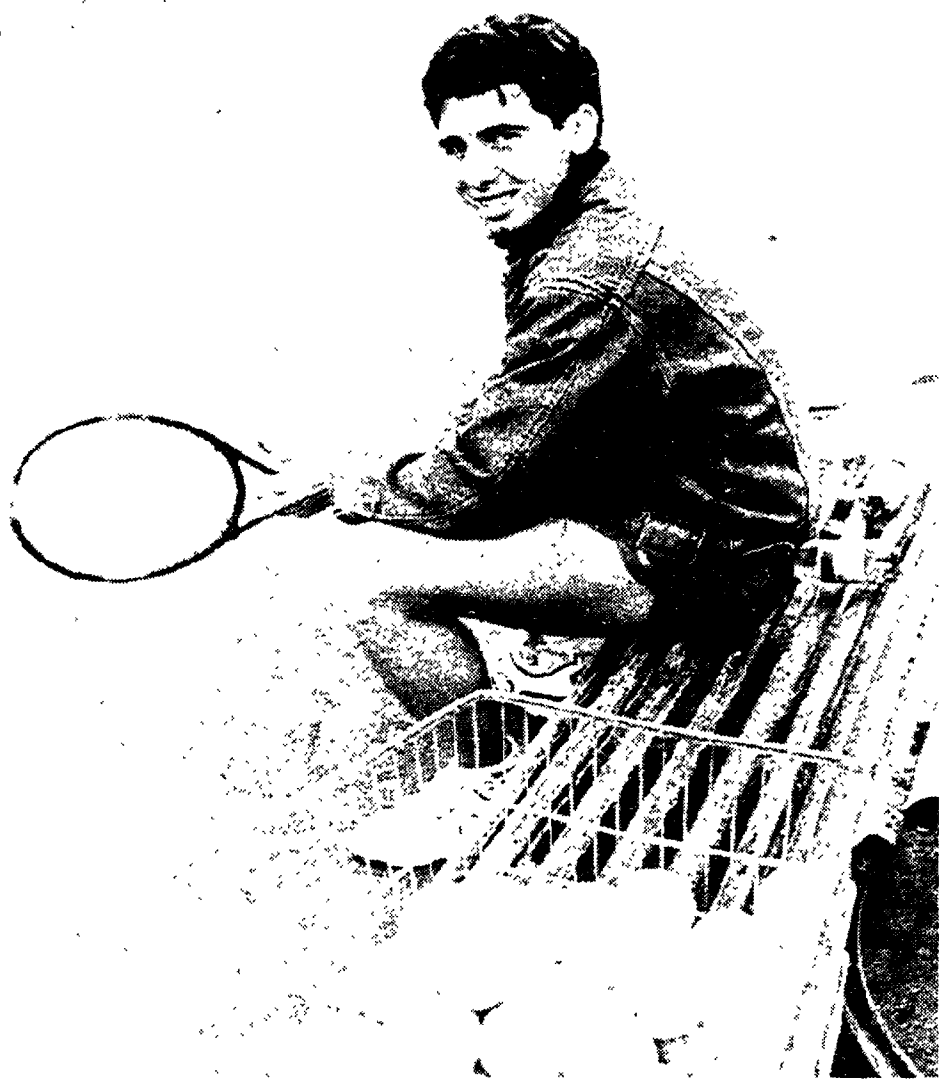
ciò di dominarsi, di accettare figure e di ribaltare il corso degli eventi sfavorevoli. Su questa strada, che dire? Furlan ci sembra quantomeno in ritardo.

Così, l'Italia è a Madrid (da ieri) senza il giocatore che per le classifiche mondiali è il nostro numero uno. Non daremo forfait per questo. Ma certo la situazione non è delle più favorevoli. Di fronte al numero 4 Brugnera e al numero 23 Costa, Panatta spedisce il numero 67 Gaudenzi, al debutto, e nei prossimi giorni deciderà se affidarsi al numero 59 Pescosolido oppure al numero 154 Cané.

Fosse solo una questione di numeri, avremmo già perso. Ma in quella che viene considerata una felice eccezione nello sport più individualista del mondo le vie per ottenere un risultato a sorpresa sono infinite. E ad esse disperatamente ci attacchiamo.

«Giocheremo tutti e quattro», dice Cané, «e questo dà a tutti la giusta carica. Che siamo sfavanti non vale neanche la pena ripeterlo. L'importante però è lo spirito giusto e se permettete, io ne so qualcosa. Vero, Panatta mi chiama anche per questo e io mi sento un po' la chiocchia della squadra. Sono dieci anni che gioco in Davis, eppure ogni volta la convocazione mi dà i brividi. E quest'ultima è stata anche più bella delle altre».

«Per Gaudenzi non sarà facile», spiega il capitano, «perché debuttare presenta sempre qualche problema. Ma io conto su di lui; è un ragazzo con la testa sulle spalle, un freddo, uno che crede in quello che fa. Per la Davis italiana è un investimento a lungo termine. Gaudenzi potrà essere un pezzo della squadra per molti anni. Difetti?



Pescosolido difenderà i colori dell'Italia a Madrid in Coppa Davis



Todd Martin

R. Stevens/Agf

Iberici battuti negli ultimi due confronti

Contro gli spagnoli l'Italia ha vinto gli ultimi due confronti, a Barcellona nel 1977 e a Bolzano nel 1992, proprio a Madrid, 40 anni fa, debutto Nicola Pietrangeli. Coincidenze favorevoli, ma che non cambiano le difficoltà del match. Giovedì sorteggio, da venerdì a domenica in campo (diretta Rai delle 21 del mattino).

Primo turno anche per le altre 14 della Serie A di Coppa: a Delhi l'India sfida sull'erba gli Stati Uniti, che avranno Courier e Martin ma non Sampras e Agassi, a Eindhoven tutto facile per l'Olanda contro il Belgio, a Lund stesso discorso per la Svezia di Edberg contro la Danimarca.

Match alla pari a San Pietroburgo tra Russia e Australia, mentre in casa partono sfavorite Israele (a Tel Aviv contro la Repubblica Ceca) e Austria (a Graz contro la Germania di Stich e Goellner). Tutto facile infine per la Francia a Besancon contro l'Ungheria.

AOSTA. Tangenti in salsa valdostana: cinque miliardi dai giapponesi per cedere il passo alle Olimpiadi invernali del 1998. Se fosse vero, sarebbe una diabolica forma di grassazione: partecipo per farmi comprare. Chissà, in futuro una formula da estendere ai comuni in difficoltà finanziarie. Scherziamo. Ma, secondo un magistrato, non scherzava Bruno Milanese, noto politico locale, nel farsi accreditare su una banca svizzera 230mila dollari dal sindaco della città di Nagano (cui le Olimpiadi sono state assegnate), Tasuku Tsukada.

Un «nonsense», spara diritto sul cronista l'Aosta che conta, tutt'altro che distaccata rispetto alle miserie umane. La storia, intanto, ha già fatto il giro del globo in meno di un'ora. Immediata la catena telefonica dagli Stati Uniti. Gli americani non ci stanno a fare la figura dei tordi: vogliono sapere se

la bocciatura di Salt Lake City, l'ultima concorrente ad essere stoppata sul traguardo dal samurai, è dovuta a loschi traffici aostani. Nei giorni scorsi, a testimoniare l'attenzione sullo scandalo che monta, si è catapultata in valle anche una troupe televisiva giapponese. Un immaginario confronto via satellite tra i due principali protagonisti (almeno finora) uniti da reciproci dinieghi. Nega Milanese. Gli fa eco Tasuku Tsukada che dallo scandalo presunto gli rimane ancora oscuro la via d'uscita: in entrata, comincia a subodorare il ruolo poco edificante del neco e scemo. Se non altro, per quel referendum con

Aosta, la Valle dei Giochi venduti

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

il quale nel giugno '92 gli aostani boicottarono le Olimpiadi. Ora, giura di non aver mai stretto la mano a nessuno del comitato promotore di Aosta, ma, ancora sotto giuramento, non sa dare spiegazioni del mistero che avvolge la scomparsa di alcuni libri mastri e con i quali argomentare l'uscita di cassa di 920 milioni di yen. Una cifra enorme, pari alla metà della dotazione di spesa per la campagna promozionale (32 miliardi di lire).

Dunque o qualcuno mente o qualcun altro in seno alla Giustizia ha preso un grosso abbaglio. Un

esercizio invidiabile per i rabbomanti della verità. Nel Tribunale di Aosta si fa professione di prudenza. Dell'inchiesta non sa nulla nessuno. O meglio, non c'è ancora stato il tempo di comprenderne né la portata, né l'attendibilità, delle carte, delle bobine, conservate in una spessa cartellina verde dal procuratore capo del Tribunale Luigi Schiavone e che questi si appresta a consegnare al giovane sostituto procuratore Pasquale Longarini, specialista nel ramo tangenziale, come testimonia la lunga fila di dossier sulle malversazioni in

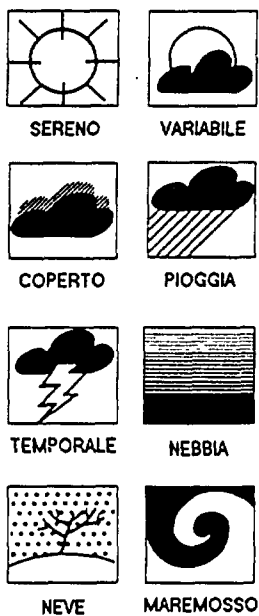
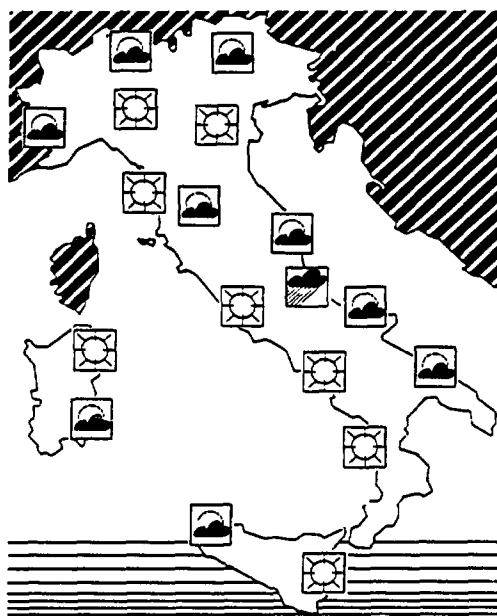
valle che gli arreda un muro del suo ufficio.

A garanzia del fascicolo d'inchiesta c'è però il nome del magistrato che l'ha aperto: Mario Vaudano, ex pretore d'assalto, dal giugno scorso perduto nei meandri dell'inchiesta sul «Comis» (comitato organizzatore manifestazioni sportive), di cui il filone «Aosta 98» (il comitato promotore della candidatura olimpica) vede protagonista in negativo l'ex presidente Milanese, gran brasseur socialista e burattinaio della politica valdostana. Solita e tortuosa storia di conti

che non tornano, di note spese disinvoltate, di allegria gestione amministrativa. Nulla di nuovo sotto il sole. E nulla che piaccia a Vaudano o che gli sia simpatico di questo potere piccolo, peloso e caloso, se il magistrato, recentemente trasferito a Roma, nel giorno del suo congedo gli fa pelo e contropelo con un'intervista scoppettante su un quotidiano milanese. Considerazioni che bruciano. Vallée ipocrita, codina e clientelare, dice in sintesi Vaudano. Infine, non annuncia, l'ultima «perla», la tangente di cinque miliardi, beccata da Milanese, collettore socialista di fama, le cui «prestazioni» verranno discusse il prossimo 13 aprile, nel processo che lo vede a giudizio in buona compagnia, insieme ai parlamentari Citaristi e Botta, e all'ex presidente della Regione Bonadazi, con l'accusa di ricettazione e finanziamento illecito dei partiti.

Dunque, non è uno stacco di santo l'esponente socialista. Ma è scaltro e sa manovrare anche una grassa autorità che gli restituisce un pizzico di nobiltà e gli fa dire: «Non ho il gattulato nelle vene. Di fronte ad un'accusa su un fatto che sai di non aver commesso, prima sei preso da sconcerto, poi ti viene una voglia di latti gustata da solo». Si dice vittima di una grottesca vendetta politica. Probabilmente sbaglia, ma non è improbabile, se si sguscia tra i discorsi di circostanza, che la sua caduta serva ad altri per rifarsi una verginità perduta. Almeno di facciata.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia continuano ad affluire correnti umide, di origine atlantica, che interessano più direttamente il settore alpino ed i versanti adriatici. Tempo previsto per oggi: al Nord, sull'alta Toscana e sulle regioni centrali adriatiche nuvolosità irregolare con addensamenti, più intensi sull'arco alpino e sul Triveneto, a cui saranno associate isolate precipitazioni; dalla serata tendenza a miglioramento sul Piemonte e sulla Liguria. Sul resto d'Italia condizioni di variabilità con addensamenti più intensi sulla dorsale appenninica, ove non si esclude qualche breve piovoso, ed ampie schiarite sui versanti tirrenici. Nelle prime ore del mattino e dopo il tramonto visibilità ridotta per foschie sulle pianure del Nord e localmente lungo i litorali e nelle valli del Centro-sud.

TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo.

VENTI: deboli o moderati occidentali, tendenti a disporsi dai quadranti settentrionali.

MARI: generalmente mossi o poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np 15	L'Aquila	4 12
Verona	5 16	Roma Urbe	10 15
Trieste	13 16	Roma Fiumic.	11 16
Venezia	9 14	Campobasso	6 12
Milano	6 17	Bari	7 18
Torino	4 15	Napoli	12 15
Cuneo	np np	Potenza	5 11
Genova	12 16	S. M. Leuca	12 15
Bologna	6 18	Reggio C.	12 22
Firenze	np 18	Messina	13 18
Pisa	10 16	Palermo	12 18
Ancona	9 19	Catania	7 21
Perugia	9 13	Alghero	6 17
Pescara	10 15	Cagliari	4 19

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1 7	Londra	-1 11
Atene	9 18	Madrid	2 22
Berlino	2 8	Mosca	-3 3
Bruxelles	3 7	Nizza	7 20
Copenaghen	-4 3	Parigi	5 11
Ginevra	8 13	Stoccolma	-6 1
Helsinki	-4 0	Varsavia	1 8
Lisbona	10 18	Vienna	2 16

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 250.000	L. 150.000
6 numeri	L. 215.000	L. 160.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 315.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 20972007 intestato all'Unità SpA via dei Due Macelli 23 130187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45 x 80)	
Commerciale f. 140.000	Commerciale f. 1.750.000
Finestre 1° pagina f. 1.100.000	Finestre 1° pagina f. 1.100.000
Manchette di testata L. 2.200.000	Redazionali L. 750.000
Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti F. 1.635.000	Festivi L. 720.000
A parata Necrologi L. 6.800	Partecip. L. 9.000
Economici L. 5.000	

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale: SEAT DIVISION: STEF S.p.A. Milano 20124 - Via Reselli 29 - Tel. 02/58385750-583881 Bologna 40131 - Via de' Carracci 135 - Tel. 051/6315163 Roma 00188 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06/85590061-85590063 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081/5521831 Concessionaria per la pubblicità locale: SP1 - Roma via Boezio 6, tel. 06/35781

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritt. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.



BASKET

L'eccezionale prova di Coleman non basta alla Burghy
La Recoaro manda gli avversari in zona retrocessione

Milano fa festa Roma va verso l'A2

BURGHY-RECOARO 102-109

BURGHY Busca 2 Lamperti 5 Dell' Agnello 19 Premier 18 Focardi Coleman 26 Niccolai 22 Cavallari Antinori Moltedo 10 Ali Ciaralli
RECOARO Djordjevic 36 Portaluppi 5 Ambrassa 5 Sconochini 16 Meneghin 4 Riva 17 Pessina 22 Alberti 4 Nè Rotasperi e Degli Agosti Ali D'Antoni
ARBITRI D Este e Vianello di Mestre
NOTE Tiri liberi Burghy 22/24 Recoaro 34/42 Tiri da tre punti Burghy 8/18 (Lamperti 0/1 Dell' Agnello 1/1 Premier 2/4 Coleman 0/1 Niccolai 4/9 Moltedo 1/2) Recoaro 9/21 (Djordjevic 2/6 Portaluppi 1/4 Ambrassa 1/1 Sconochini 2/3 Riva 3/7) Usciti per cinque falli 37 21 Lamperti 37 51 Meneghin 38 48 Busca 39 19 Premier 39 53 Sconochini Spettatori 3 522 incasso 29 570 950

LORENZO BRIANI

ROMA Ingenua, molle e poco umile. Ecco la Burghy che ieri sera nel PalaEur ha perso per 109 a 102 contro la Recoaro di Milano. Eppure Niccolai Coleman e soci avevano iniziato nella migliore delle maniere la partita aggredendo l'avversario senza farlo ragionare. Motivazioni per vincere questo incontro Roma ne aveva a bizzeffe: dalla voglia di non ritrovarsi nella zona pericolosa (quella che regala una retrocessione) alla possibilità di dimostrare alla gente che la sfida fra le due metropoli italiane ha ancora una valenza spettacolare di rilievo. Poi per Premier per esempio si trattava di giocare ancora una volta contro gli ex compagni: si trattava di dimostrare che nonostante l'età era sempre capace di tirare a canestro con la mano ferma.

Un pizzico di tutti questi fattori ieri pomeriggio c'è stato: dopo appena cinque minuti di gioco la Burghy era avanti per 17 a 11. Segnale questo di rilievo che regalava ai quattromila presenti qualche illusione Djordjevic in casa meneghi-

na era l'unico che cercava di rompere l'incantesimo e riportare la Burghy con i piedi in terra. Ben Coleman però acciuffava palloni importanti sotto ai tabelloni: amava con facilità a canestro e la Recoaro non riusciva a mettergli un uomo efficace alle spalle. Soltanto dopo 12 di gioco l'egemonia romana spariva. Riva era il solito cecchino da tre punti e Niccolai dall'altra parte faceva cilecca. Dell' Agnello correva in souplesse, vagava per il rettangolo di gioco senza trovare la giusta posizione e la Recoaro ne approfittava.

Al 18' Roma ha preso il largo: ha iniziato una corsa verso la vittoria, quella che le regalava un distacco da Milano di addirittura otto punti (53 a 45). Distacco effimero visto che i ragazzi mandati in campo da Nevio Ciaralli sbagliavano troppo e troppo spesso sotto ai canestri avversari permettendo alla Recoaro di tirare il fiato e chiudere il primo tempo con soltanto due punti di svantaggio (53 a 51).

E al ritorno delle squadre in campo era Riva che riportava in

pantà il match. Il sorpasso targato Milano arrivava dopo soltanto tre minuti di gioco (57 a 58) ma la reazione di Roma non si faceva attendere. Premier suonava la carica: Niccolai ritrovava il tiro dai tre metri e Coleman (fino a quel momento assai positivo) si dibatteva in duelli senza palla con l'esperto Meneghin.

Roma in A2? Proprio quello che tutti pensavano potesse essere escluso all'inizio del campionato. Quello che sembrava inschiava la formazione di Rovati. E questa motivazione spingeva i padroni di casa a lottare con il coltello fra i denti. Ben Coleman ancora lui era la spina nel fianco della difesa avversaria ma «orologio» Djordjevic non sbagliava passaggi e tiri. Così i vari Lamperti e Busca perdevano la bussola seguendo le orme dello straniero di Milano. Come era logico immaginare la Recoaro in somma allungava il passo e la Burghy non mollava la presa. Al 15 il punteggio era fissato sull'89 a 86 per i padroni di casa: un sogno comunque. Da quel momento in poi Riva Meneghin e il solito Djordjevic cominciavano a difendere senza lesinare colpi proibiti: gli arbitri diventavano protagonisti e Roma ricadeva in quel tunnel chiamato «paura di vincere». Così terminava un incontro riaperto in un paio di occasioni e chiuso a causa degli errori dei tiratori di casa che sciupavano ogni cosa sotto ai tabelloni della Recoaro. Milano continua la sua corsa verso i vertici della classifica. Roma la sua personale corsa a sciupare le partite alla sua portata e a collezionare sconfitte su sconfitte. L'obiettivo non è scendere di categoria. Ma forse tutto questo non è ancora chiaro agli uomini di Ciaralli. Spiegateglielo.



Andrea Niccolai alla guida della Burghy-Roma

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
BUCKLER	40	25	20	5
GLAXO	36	25	18	7
STEFANEL	34	25	17	8
RECOARO	34	25	17	8
SCAVOLINI	34	25	17	8
FILODORO	28	25	17	8
BENETTON	26	25	13	12
PFIZER	22	25	11	14
KLEENEX	22	25	11	14
BIALETTI	20	25	10	15
REGGIANA	20	25	10	15
CLEAR	18	25	9	16
ONYX	18	25	9	16
BAKER	17	25	9	16
BURGHY	16	25	8	17
ACQUA LORA	8	25	4	21

A1/ Prossimo turno

27-3-94
Recoaro-Buckler Pfizer-Benetton Kleenex-Clear Filodoro-Stefanel Acqua Lora-Baker Reggiana-Bialetti Burghy-Glaxo Scavolini-Onyx

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
CAGIVA	40	25	20	5
ELECON	38	25	19	6
TEAMSISTEM	36	25	18	7
OLIO MONINI	36	25	18	7
TELEMARKET	30	25	15	10
FRANCOROSSO	26	25	13	12
OLITALIA	24	25	12	13
B SARDEGNA	24	25	12	13
FLORR	24	25	12	13
NEWPRINT	22	25	11	14
PAL PAVIA	22	25	11	14
G DI CARNIA	22	25	11	14
T AURIGA	18	25	9	16
TEOREMATOUR	16	25	8	17
PULITALIA	14	25	7	18
CARISPARMIO	8	25	4	21

A2/ Prossimo turno

27-3-94
Elecon-Olio Monini Telemarket-Teamsystem Goccia di Carnia-Olitalia Francorosso-Tonno Auriga Floor-Pavia Banco di Sardegna-Teorematour Cagiva-Carisparmio Napoli-Pulitalia

PALLAVOLO

I campioni d'Italia ancora ko contro la formazione romagnola: rischiano di uscire subito dai play off

Maxi capitombolo per Parma con Ravenna



Il muro di Ravenna blocca Bracci

Florenzo Galbiati

Il Milan si salva solo al tie break Lubo Ganev il mattatore del match

Il Milan ha rischiato grosso ieri pomeriggio contro l'Alpitour. Il risultato di 3 a 2 premia i ragazzi di Raul Lozano che sono riusciti a riaddezzare un match praticamente perso (il primo pareggio al quinto set è arrivato sul 15). E se i vari Zorzi e Lucchetta fossero andati ko nel primo match del play off sarebbe poi stato assai difficile spiegare alla gente che l'Alpitour era davvero forte e in grado di mandare al tappeto la formazione arrivata al secondo posto in classifica nella regular season. Però è così: se il bulgaro Lubo Ganev è in giornata si sono dolori per tutti quanti. E, ieri sera Ganev, aveva una gran voglia di sfogare tutta la sua rabbia (27 punti e 21 cambi palla per lui), se ne è accorta la difesa meneghina. Le altre due partite si sono

concluse con i risultati previsti: la Daytona di Modena ha battuto l'Ignis di Padova con il punteggio di 3 a 1 davanti ad oltre 5.000 spettatori mentre la Sisley di Treviso ha dovuto sudare più del dovuto per battere la Gabeca di Montichiari. Mercoledì prossimo e in programma il ritorno dei quarti di finale del play off. Praticamente ogni partita potrebbe chiudersi con il risultato opposto a quello di ieri visto tra l'altro che la Maxicono d'Italia è addirittura riuscita a capitolare un'altra volta (stavolta in casa) contro l'Edilcuoghi di Ravenna. A rischiare sono, oltre a Parma anche Milan e Daytona. I meneghini più di tutti se si guardano i parziali e le occasioni gettate al vento dal club piemontese.

MAXICONO-EDILCUOGHI 1-3

(15-6 12-15 16-14 15-9)

MAXICONO Blangé (2+ 8) Giretto (2+ 5), Giani (4+ 24) Gravina (5+ 8) Carlaio (9+ 15) Bracci (12+ 18) Botti (3+ 5) Corsano Non entrati: Buscaglia Farina Pes e Vaccari Ali Bebetto
EDILCUOGHI Vullo (2+ 1) Fomin (11+ 28) Masciarelli (4+ 11) Fangareggi (3+ 4) Giovane (4+ 15), Sartoretti (7+ 15) Bovolenta (4+ 2) Rinaldi Rosalba Non entrati: Lirutti e Rambelli Ali Ricci
ARBITRI Troia e Di Giuseppe di Salerno
DURATA SET 24 31 29 30
BATTUTE SBAGLIATE Maxicono 24 Edilcuoghi 14
SPETTATORI 3 500 per un incasso di 23 500 000

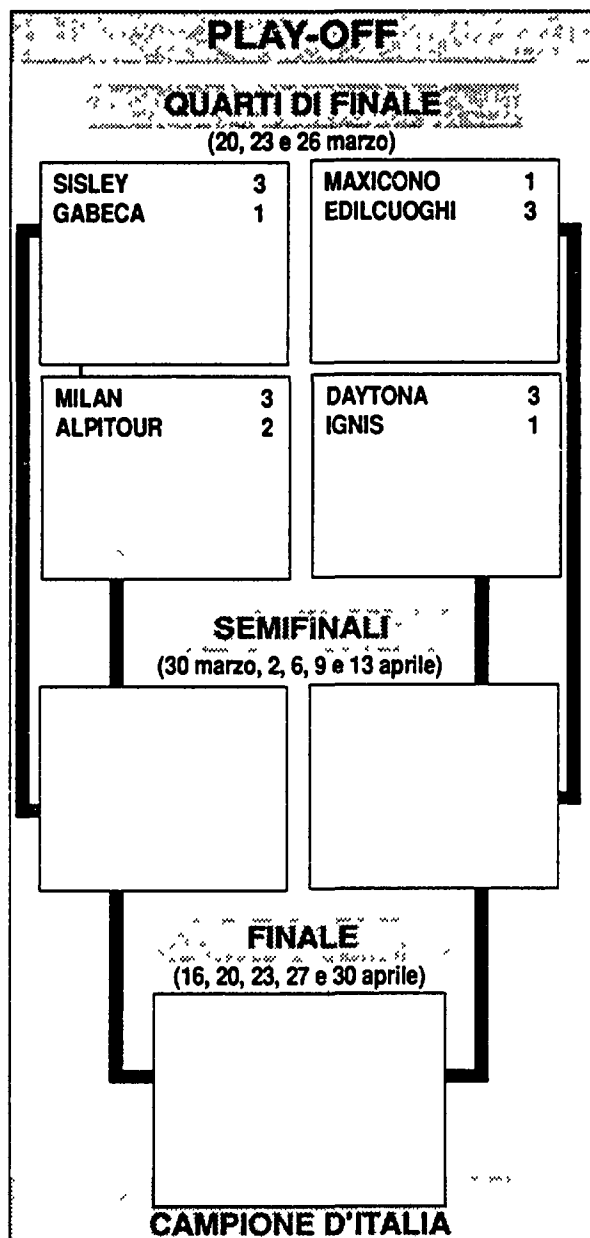
NOSTRO SERVIZIO

PARMA La Maxicono non è più la stessa? Sembra proprio di sì: almeno questo è il verdetto del campo. Anche ieri i ragazzi di Paulo Roberto De Freitas in arte Bebetto sono usciti sconfitti contro l'Edilcuoghi di Ravenna. Beffati o meglio stracciati nella finalissima di Coppa dei campioni. Giani e compagni erano attesi da una prova di carattere: di quelle da incominciare. Non è stato così: il campo ha dato un verdetto diverso: ha detto che l'Edilcuoghi di adesso è più forte della Maxicono campione d'Italia. Contro ogni previsione ieri sera i padroni di casa hanno perso per 3 a 1: hanno dimostrato i limiti di una squadra che anziché giocare compatta lo fa disunita senza il giusto spirito. Non arrivano gli stipendi dall'inizio della stagione e si vede. I giocatori non sono tranquilli: non riescono a dare il meglio per un incontro intero. Dall'altra parte della rete, nelle file dell'Edilcuoghi invece regna l'euforia: quella che ha regalato la vittoria in Europa di qualche giorno fa ad Anderlecht.

La partita? Nervosa naturalmente. E non poteva essere diversa. La Maxicono all'ultima spiaggia con l'acqua alla gola e l'imperativo categorico di vincere. Così, come volevasi dimostrare a vincere il primo parziale - e molto nettamente - sono stati gli ospiti che hanno condotto il parziale fin dalle prime battute. Il risultato finale di 15 a 6 poi

lo dimostra. La reazione parmigiana comunque non si è fatta attendere. I vari Giani Gravina e Bracci si toglievano di dosso quella patina di polvere che li aveva bloccati nel set precedente e iniziavano a schiacciare come fornnati. La difesa di Ravenna vacillava e loro continuavano a dominare sopra la rete. 15 a 12 e le sorti del match ritornavano in panto. Il terzo set quello più combattuto. Nonostante la minare di battute sbagliate la Maxicono si ritrovava a condurre il gioco addirittura per 14 a 11. Set concluso quindi? Nemmeno a parlame. Gli ospiti approfittavano di un momento di sbandamento della Maxicono e prima pareggiavano e poi chiudevano con il punteggio di 16 a 14.

Demoralizzati senza più forza e voglia di continuare questo gioco i ragazzi di Bebetto mollavano la presa lasciando lo spazio e le redini del gioco all'Edilcuoghi di Giovane e Fomin: due giocatori che ringraziavano per tanta gentilezza e chiudevano il match in mezzo ora 15 a 9 il risultato dell'ultimo set rivalizzato da una mini rimonta di Giani e soci che si sono fermati sul 12 a 9. La Maxicono si lecca le ferite: mercoledì ritorna in campo. I problemi da risolvere in fretta sono davvero tanti: il morale è da ricostruire per intero e c'è da vincere in casa ravennate. Ci saranno tutte queste componenti? Difficile crederci adesso.



COPPA DEL MONDO. Annullato lo slalom conclusivo, il trofeo di specialità ad Alberto

Le pagelle

Per Isolde debutto da 8 Ct bocciato

SCHNEIDER 10. La trentenne elvetica è stata senza dubbio la stella della stagione internazionale dello sci. Alla vittoria della Coppa del mondo (la seconda) ha abbinato la medaglia d'oro olimpica dello slalom speciale. E fra i pali stretti Vreni ha continuato a mettere successi anche in Coppa, cogliendo dieci giorni fa la cinquantesima vittoria di una carriera inimitabile. Bravissima.

AAMODT 9. Ad appena 22 anni ha conquistato la Coppa del mondo sancendo a Chamonix, con il primo successo in discesa libera, la sua definitiva trasformazione in sciatore polivalente. Se fosse anche riuscito a vincere una gara olimpica a Lillehammer avrebbe meritato un dieci. Di contro, la delusione dei Giochi («solo» 3 medaglie) è stata cocente, buon per Aamodt che l'ampio margine di vantaggio nella classifica di Coppa gli abbia consentito di smaltire il contraccolpo psicologico senza ulteriori danni.

SLOVENIA 8. È stata la grande rivelazione della stagione, merito soprattutto delle sue ragazzine terribili, Koren, Dovzan e Hrovat, tutte capaci di vincere una gara di Coppa a neanche vent'anni. E anche gli uomini non sono stati da meno: Kosir si è imposto nello slalom di Campiglio, Kunc e Grlic hanno spesso ben figurato. È la squadra del prossimo futuro.

KOSTNER 8. Due medaglie ai Giochi, una vittoria in Coppa ed un sorriso che conquista. Diciannove anni proprio ieri, Isolde Kostner ha rappresentato una lieta novità in un ambiente, quello dello sci femminile, un po' a corto di personaggi. Nella prossima stagione è attesa ad un ulteriore salto di qualità.

COMPAGNONI 7,5. Un titolo olimpico, tre vittorie di Coppa ed un'infinità di piazzamenti: un rendimento elevatissimo che però le vale un voto inferiore a quello della Kostner. Il motivo è semplice, con le sue capacità tecniche Deborah è già un'atleta da primo posto in Coppa del mondo, un obiettivo che ha fallito soprattutto a causa dello scarso rendimento in supergigante, proprio la specialità in cui vinse il titolo olimpico nel '92.

ZELLER 7. Questa sciatrice elvetica è stata l'involontaria protagonista di uno degli episodi più incredibili mai visti su una pista di sci. Durante la discesa di Whistler, si è regolarmente proiettata al di fuori del box di partenza. Peccato che nello stesso istante le si siano sganciati gli scarponi dagli attrezzi, con un conseguente capitolino sulla neve mentre gli sci sono rimasti al loro posto dietro al cancelletto! Voto d'apprezzamento per la comicità della scena in uno sport dove si ride sempre meno.

TOMBA 6. Verrebbe voglia di bocciarlo, considerando la sproporzione fra talento e risultati ottenuti. Ma poi ci si rende conto che ad uno che ha comunque vinto quattro speciali di Coppa ed un argento olimpico la sufficienza occorre pur riconoscerla. Resta l'impressione di un grande campione ormai ad un bivio della sua carriera: o un difficile rilancio, cercando di risalire il terreno perduto in slalom gigante, o un lento e miliardario declino.

SCHMALZ 5. Il ct della squadra maschile chiude la stagione con un bilancio non certo esaltante. Se poi si pensa che la gestione ed i successi di Tomba sono al di fuori della sua amministrazione, allora dell'opera di Schmalz rimane ben poca traccia negli ordini d'arrivo di Coppa ed Olimpiadi. L'uomo, ex campione della valanga azzurra, conosce lo sci come pochi ma evidentemente non riesce a dare alla squadra quella sterzata di cui avrebbe bisogno. Non è da escludersi un imminente «divorzio» dalla Federazione.

OLTRETOMBA 4. La parola indica un gruppo, la squadra maschile, che a parte Tomba è da anni assai avaro di risultati. Circonstanza purtroppo confermata anche in questa stagione, eccezion fatta per lo sfortunato.

PERATHONER (6,5). Bloccato da un infortunio al ginocchio nel momento clou della stagione, e per l'altrettanto iellato.

BELFROND (7). Due volte sul podio di Coppa in gigante ma bocciato da un «colpo della strega» il giorno prima della gara olimpica.



Andre Aamodt vincitore della Coppa del Mondo

J. David / Ansa

Tomba, vittoria senza gli sci

Il bilancio della stagione: parla De Chiesa

A Vail conclusione a sorpresa della Coppa del mondo di sci. Lo speciale maschile è stato annullato per il maltempo ed Alberto Tomba ha vinto automaticamente la coppa di specialità. Lo slalom femminile alla Schneider.

MARCO VENTIMIGLIA

■ Fine, end, fin... Ditelo nella lingua che preferite ma la sostanza è la stessa: con lo slalom disputato ieri a Vail è finita anche questa stagione dello sci internazionale. I due vincitori della Coppa del mondo sono il norvegese Kjetil Andre Aamodt e la svizzera Vreni Schneider. Di loro due, e degli altri fatti e personaggi che hanno caratterizzato l'inverno agonistico, parliamo con Paolo De Chiesa, ex campione ed oggi commentatore televisivo.

Allora, De Chiesa: Aamodt ha vinto la sua prima Coppa del mondo, evviva Aamodt...

Il norvegese è un campione fantastico che ha saputo diventare polivalente in giovane età. Già nella scorsa stagione era andato vicino alla conquista della Coppa, quest'anno non c'è stata storia. Aamodt ha costruito il suo successo soprattutto nei mesi di dicembre e gennaio quando è riuscito ad andare fortissimo in tutte le specialità. Poi, è un po' calato nelle discipline tecniche rimanendo ai massimi livelli in discesa e supergigante.

Eppure, nonostante la conquista della Coppa la stagione di

Aamodt non può dirsi trionfale. C'è di mezzo quell'Olimpiade senza vittorie disputata per di più in casa sua.

È vero, ai Giochi Aamodt ha conquistato tre medaglie, ma per uno come lui aver mancato il successo equivale ad un fallimento. Però è stato anche sfortunato: dopo aver mancato la vittoria in discesa per pochi centesimi, sono diventate Olimpiadi in salita. Ed in Norvegia la pressione su di lui era enorme.

Aamodt è veramente lo sciatore destinato a dominare la Coppa nelle prossime stagioni?

Senz'altro, Girardelli ormai sta per finire la sua carriera ed all'orizzonte non si intravedono altri sciatori polivalenti in grado di impensierirlo. Certo, rimane l'incognita dell'integrità fisica. Aamodt è un grande discendente, ed in quella specialità gli infortuni sono sempre dietro l'angolo.

La Coppa femminile è stata invece conquistata da un'atleta «anziana», Vreni Schneider, una che se avesse scoperto prima la sua predisposizione alla poliva-

lenza avrebbe potuto fare collezione di trofei di cristallo.

Beh, non sono tutti precoci come Aamodt, alla polivalenza spesso ci si arriva per gradi. Però, il fatto che dopo aver vinto 50 slalom di Coppa la Schneider cominci adesso a salire sul podio della discesa - com'è accaduto nell'ultima libera di Vail - è davvero sorprendente.

Il successo della trentenne Schneider può anche significare un momento di stasi nello sci femminile.

In un certo senso sì. Senza far torto alla Schneider, non vedo in circolazione molte grandi sciatrici. E del ristretto novero delle campionesse fa parte anche la Compagnoni. Deborah scia con uno stile ed una tecnica eccezionali, neanche il Tomba dei tempi d'oro scendeva giù così.

Quali sono stati gli atleti rivelazione di questa stagione?

Innanzitutto la squadra slovena, sia al maschile che al femminile. Fra le donne ho ammirato soprattutto la Dovzan e la Koren, degli

uomini ho apprezzato Kunc e Grlic, senza parlare di Kosir che è già uno slalomista affermato. Mi ha sorpreso anche la ritrovata squadra canadese di discesa, capeggiata da Mullen e Podivinsky. Poi aggiungo l'austriaco Christian Mayer, la ventenne tedesca Martina Ertl e naturalmente Isolde Kostner. Lei, oltre a possedere delle doti di scorrevolezza fuori dal comune, ad appena diciotto anni sa già essere personaggio.

Un'immagine che le è rimasta in mente.

Senz'altro Girardelli in una delle prime curve della terribile libera di Kitzbühel. Lì Marc è caduto, e poi, mentre scivolava sulla neve, ha trovato la forza per rialzarsi in piedi ed arrivare al traguardo in seconda posizione: incredibile! Purtroppo, fra i ricordi della stagione c'è anche la terribile morte di Ulrike Maier, ma io quella caduta non l'ho mai vista. Non lo so, sarà stata la paura, la tristezza per la perdita di una ragazza così simpatica, fatta sta che non ho trovato la forza per vedere quelle immagini.

L'olimpionica del fondo domina in Canada la 10 chilometri e vince la sua prima Coppa del mondo

Chiusura trionfale per Manuela Di Centa

Manuela Di Centa conclude alla grande la Coppa del mondo sulle nevi di Thunder Bay. L'olimpionica di Lillehammer vince la 10 km conclusiva e si aggiudica anche la classifica finale di Coppa precedendo la rivale Egorova.

NOSTRO SERVIZIO

■ THUNDER BAY (Canada). Prima l'Olimpiade e poi la Coppa del mondo. Manuela Di Centa, dopo i trionfi di Lillehammer, entra definitivamente nella storia del fondo: colore e mondiale, centrando l'obiettivo mai raggiunto da alcun fondista azzurro: vincere la Coppa del mondo, dimostrando di essere la più forte al mondo non in una singola gara, ma nell'arco di tutta la stagione. Un trionfo costellato dalle vittorie con cui in questo finale di coppa ha rosciato punto su

punto alla rivale, la russa Egorova che aveva preso il comando a Lillehammer togliendolo all'ex «zanina», Vreni Schneider, una che se avesse scoperto prima la sua predisposizione alla poliva-

Rinunciando ai festeggiamenti per le cinque medaglie olimpiche (due d'oro, due d'argento e una di bronzo), concentrandosi sugli allenamenti nella «tana» di S. Caterina Valfurva con il fido Benito Monconi, evitando persino di andare a visitare la madre a Paluzza, la principessa del fondo tricolore ha

raggranellato punti su punti vincendo a Lahti, a Falun, giungendo quarta sabato e vincendo ieri a Thunder Bay. Abituata a superare problemi fisici all'apparenza insormontabili, l'italiana ha mostrato in tutta la sua ginta, la voglia di vincere, la volontà di battere le avversarie, dominando, nonostante la schiena ancora una volta dolente, uno spasmodico testa a testa, durato dieci km, con la rivale russa.

Una prova della verità, uno scontro diretto insolito per questa disciplina basata sullo confronto cronometrico a distanza, un duello con in palio la coppa del mondo. Ancora una volta la friulana non ha fallito. Ha vinto a braccia alzate, solitaria, dove aver condotto a modo suo, scandendo il ritmo alle avversarie, esibendo la sua impeccabile tecnica sugli sci da fondo. Il globo di cristallo, lo stesso che in passato ha premiato la norvegese Aunli, le finlandesi Hamalainen e Matikainen, le russe Lazutina,

Vaelbe ed Egorova, per la prima volta varca le Alpi, abbandona il freddo Nord per atterrare in Friuli. Una vittoria storica, un successo che la federazione italiana sport invernali può incorrere in bacheche assieme alle medaglie olimpiche femminili e all'indimenticabile trionfo della staffetta maschile davanti alla Norvegia.

Sembrano lontane le prime timide apparizioni del fondo femminile italiano in campo mondiale a cavallo degli anni '80-'90, poi culminato prima nelle medaglie ai campionati mondiali della Val di Fiemme, poi nelle Olimpiadi di Albertville dove a conquistare l'attenzione fu soprattutto Stefania Belmondo, la grande rivale della friulana, lo stimolo senza il quale probabilmente Manuela Di Centa non sarebbe salita così in alto.

I trionfi olimpici di febbraio, le imprese con cui «Manu» è divenuta la regina della Scandinavia, ma anche le chiacchiere sul flirt con il campionesimo norvegese Vegard

Ulvang, hanno reso l'azzurra popolarissima nel grande nord, più ancora di Maurizio De Zolt e Alberto Tomba. Una popolarità confermata anche in Canada dove, al termine della gara e delle cerimonie protocolari, l'italiana è stata festeggiata, abbracciata, baciata, da amiche rivali di tutte le nazioni, non solo della squadra italiana.

Manuela Di Centa rientrerà in Italia domani mattina e il 25 marzo sarà a Roma dove gli azzurri di Lillehammer saranno ricevuti dal presidente della Repubblica e dal presidente del consiglio. Il 10 aprile i festeggiamenti a Paluzza: una festa doppia che vale cinque medaglie olimpiche e una monumentale coppa di cristallo. Ed in mezzo a tante celebrazioni, Manuela Di Centa dovrà anche trovare il tempo di decidere per il suo futuro. Il mal di schiena che l'ha afflitta negli ultimi giorni di Coppa ha risvegliato in lei propositi di ritiro: «Deciderò tutto entro un mese». E ad aspettare sono in molti.

RISULTATI

COPPA MASCHILE. 1) Aamodt (Nor) punti 1.392; 2) Girardelli (Lux) 1.007; 3) Tomba (Ita) 822; 4) Mader (Aut) 820; 5) Trinkl (Aut) 701; 6) Thorsen (Nor) 657; 7) Kjus (Nor) 651; 8) Moe (Usa) 650; 9) Skaardal (Nor) 641; 10) Mullen (Can) 535.

COPPA DISCESA. 1) Girardelli (Lux) punti 556; 2) Trinkl (Aut) 536; 3) Ortlieb (Aut) 488; 4) Mullen (Can) 461; 5) Besse (Svi) 448; 11) Vitalini (Ita) 254; 12) Runggaldier (Ita) 248; 19) Ghedina 146; 23) L. Colturi 97.

COPPA SUPERGIGANTE. 1) Thorsen (Nor) punti 280; 2) Girardelli (Lux) 275; 3) Moe (Usa) 242; 4) Aamodt (Nor) 207; 5) Mader (Aut) 202; 12) Perathoner (Ita) 140; 18) Fattori (Ita) 64; 24) Runggaldier (Ita) 36; 27) Polig (Ita) 29.

COPPA GIGANTE. 1) Meyer (Aut) punti 496; 2) Aamodt (Nor) 494; 3) F. Piccard (Fra) 414; 4) Nyberg (Sve) 384; 5) Locher (Svi) 356; 6) Von Grunigen (Svi) 351; 7) Barnessoi (Ger) 308; 8) Mader (Aut) 295; 9) Belfrond (Ita) 292; 10) Thorsen (Nor) 291; 11) Tomba (Ita) 282.

COPPA SPECIALE. 1) Tomba (Ita) punti 540; 2) Stangassinger (Aut) 452; 3) Kosir (Slo) 421; 4) Jagge (Nor) 389; 5) Fogdoo (Sve) 352.

SLALOM FEMMINILE. Questa la classifica dell'ultimo slalom speciale femminile di Coppa del mondo disputato ieri a Vail: 1) Schneider (Svi) 1'35"91; 2) Koren (Slo) 1'37"42; 3) Ertl (Ger) 1'37"54; 4) Hrovat (Slo) 1'37"59; 5) Kjoerstad (Nor) 1'37"87; 6) Accola (Svi) 1'38"15; 7) Filliol (Fra) 1'38"21; 8) Chauvet (Fra) 1'38"61; 9) Abenthung (Aut) 1'38"75; 10) Von Grunigen (Svi) 1'38"85; 11) Eder (Aut) 1'38"90; 12) Magoni (Ita) 1'38"98; 13) Wachter (Aut) 1'38"98; 14) Dovzan (Slo) 1'39"01; 15) Serra (Ita) 1'39"11; 16) Seizinger (Ger) 1'41"20; 17) Perez (Ita) 1'42"15; 18) Nobis (Usa) 1'44"86.

COPPA FEMMINILE. 1) Schneider (Svi) punti 1.656; 2) Wiberg (Sve) 1.343; 3) Seizinger (Ger) 1.210; 4) Wachter (Aut) 1.057; 5) Ertl (Ger) 943; 6) Compagnoni (Ita) 841; 7) Maier (Aut) 711; 8) Perez (Ita) 681; 9) Kjoerstad (Nor) 570; 10) Hrovat (Slo) 523; 11) Gallizio (Ita) 505.

COPPA DISCESA. 1) Seizinger (Ger) punti 482; 2) Pace (Can) 398; 3) Suchet (Fra) 258; 4) Kostner (Ita) 230; 5) Lindh (Can) 214; 12) Perez (Ita) 132; 16) Merlin (Ita) 107; 54) Gallizio (Ita) 6.

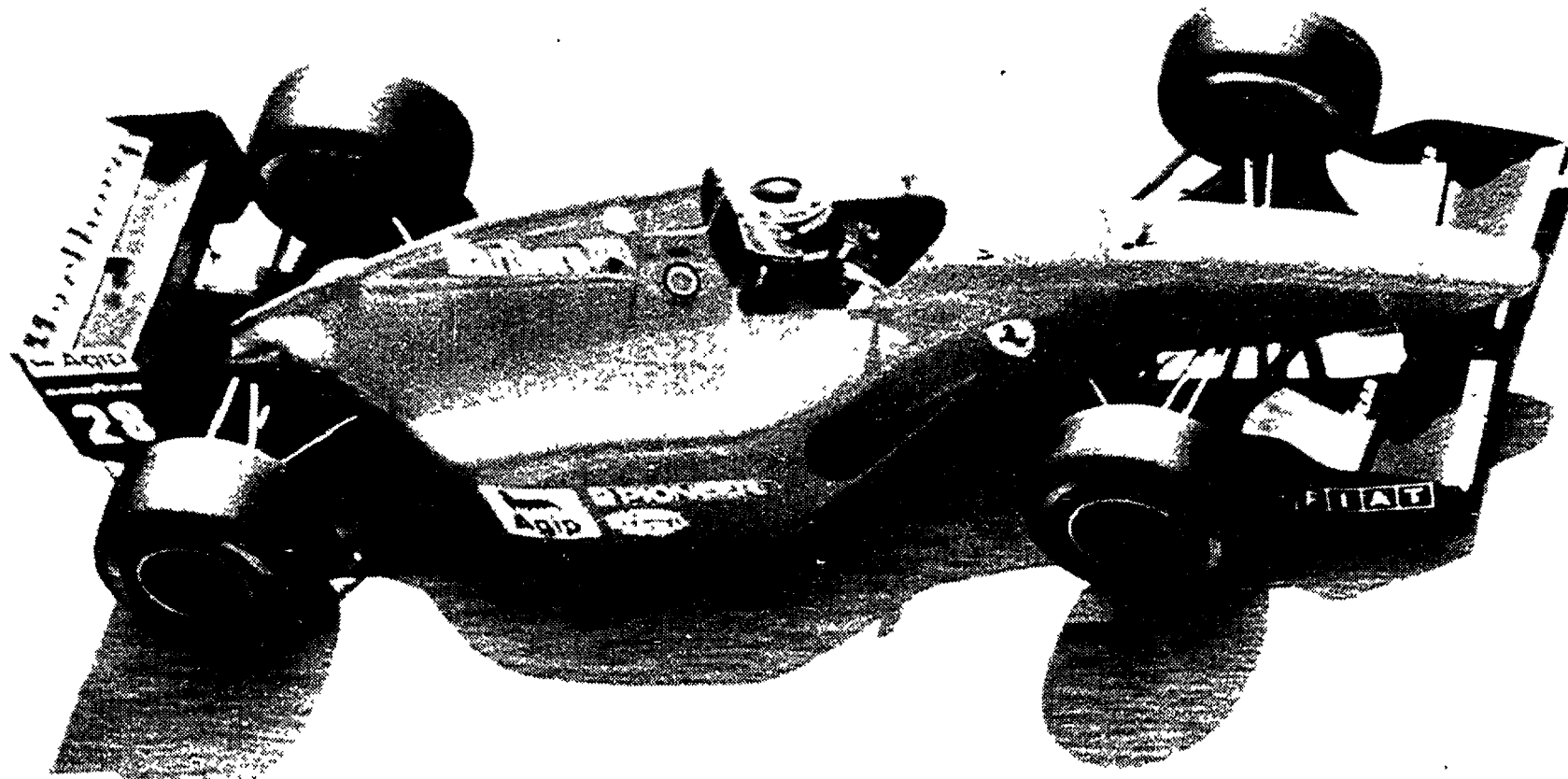
COPPA SUPERGIGANTE. 1) Seizinger (Ger) punti 416; 2) Wiberg (Sve) 266; 3) H. Gerg (Ger) 200; 4) Dovzan (Slo) 196; 5) Wachter (Aut) 189; 16) Kostner (Ita) 110; 18) Compagnoni (Ita) 91; 21) Gallizio (Ita) 64; 37) Merlin (Ita) 26.

COPPA GIGANTE. 1) Wachter (Aut) punti 635; 2) Schneider (Svi) 516; 3) Compagnoni (Ita) 515; 4) Maier (Aut) 432; 5) Ertl (Ger) 360; 6) Seizinger (Ger) 258; 7) Voelker (Usa) 251; 8) Merle (Fra) 243; 9) Twardokens (Usa) 234; 10) Meier (Ger) 219.

COPPA SPECIALE. 1) Schneider (Svi) punti 482; 2) Wiberg (Sve) 620; 3) Hrovat (Slo) 386; 4) Gallizio (Ita) 286; 12) Compagnoni (Ita) 195; 15) Magoni (Ita) 173; 19) Perez (Ita) 141; 20) Serra (Ita) 134.

SCI NORDICO. Questa la classifica conclusiva della Coppa del mondo femminile: 1) Di Centa (Ita) punti 790; 2) Egorova (Rus) 740; 3) Vaelbe (Rus) 570; 4) Belmondo (Ita) 481; 5) Lazutina (Rus) 458; 6) Nagelkina (Rus) 368; 7) Nybraten (Nor) 362; 8) Gavriluk (Rus) 356; 9) Dybandahl (Nor) 247; 10) Kirvesniemi (Fin) 264; 11) Wold (Nor) 247; 12) Neumannova (Cec) 229; 27) Paruzzi (Ita) 80; 28) Dal Sasso (Ita) 75; 43) Valbusa (Ita) 20; 57) Valbusa (Ita) 8.

FORMULA 1. Domenica torna il campionato: le polemiche superano gli spunti agonistici



Gerhard Berger al volante della Ferrari 412 T1

R. Valentini / Farabolafoto

Torna il circuito della discordia

GIULIANO CAPECELATRO

■ Dopo l'Accusa, il Lamento Tempistica Ferrari. Due rendez-vous, il primo in pompa magna, il secondo informale e trasversale, ed ecco le coordinate del campionato di Formula 1 prossimo venturo. Che, assente dalla scena Alain Prost, sarà giocato a colpi di cavilli ed escamotage dialettici più che di sorpassi e tempi-record. Il più recente gndo di dolore lo ha lanciato l'Agip, che alla Ferrari fornisce le benzine in qualità di sponsor tecnico, e dunque si suppone che abbia dato libero corso alle recriminazioni anche in nome del cavallino rampante. Prendendovela con la federazione, e al dunque con l'onnipotente Bernie Ecclestone, sovrano indiscusso dell'impero automobilistico, che da oltre trent'anni fa e disfa a suo piacimento la normativa sui carburanti. Creando confusione, sconcerto, precarietà, con regole che un giorno sembrano scolpite nel marmo e il giorno evaporano.

La storia dell'unione tra il cane a sei zampe e il cavallino rampante data da vent'anni esatti. Ad immaginare la figura prodotta da un tale incrocio, un ibrido connubio, non c'è che dire: anche in un bestiario mitologico, luogo pure destinato ad accogliere i parti più stravaganti. Ma sul piano sportivo l'incontro ha dato i suoi frutti, cioè vittorie e titoli. Con una preoccupante cesura che risale appunto a tre anni fa, a quel settembre 1990 in cui Alain Prost portò la Ferrari prima sul traguardo di Jerez de la Frontera e a un passo dal titolo, che il bioncino Ayrton Senna avrebbe negato ad ambedue, assicurandoli a sé ed alla McLaren, con uno speronamento da manuale sulla pista di Suzuka. Da allora più nulla zero vittorie e, di conseguenza zero titoli.

L'Agip, allora, si è impegnata in una rilettura delle vicende degli ultimi tre anni. Dunque, all'epoca la Ferrari correva che era un piacere. Tanto che il prode Alain Prost, pilota piuttosto proclive alla prudenza che alle audacie da rompicollo, vinceva a mani basse e taceva di disprezzo il famelico Senna. Mento della macchina, certo, mento dell'accortezza di Prost, senz'altro mento della fanteria d'assalto interpretata dall'indomito Nigel Mansell, senza dubbio. Ma mento anche, sottolinea la ricostruzione storica dell'Agip, della benzina che spingeva la macchina e Prost. Meglio, di una molecola magica che faceva di quel propellente una miscela da mille e una notte.

La benzina scatena, però, la reazione della federazione, decisa a mettere i bastoni tra le ruote alla Ferrari. Nasce un nuovo regolamento che mette all'indice il piombo; così la molecola miracolosa deve abbandonare il campo e la Ferrari si ritrova da fuori sede ad utilizzare l'Agip non demorde: studia, ricerca, sperimenta, produce benzine su benzine, tonnellate di

carburante. Ma ogni volta la federazione cambia le carte in tavola, e produce altre modifiche al regolamento. È il caos. Come raccapezzarsi in una situazione di studiato disordine?

Se lo chiede l'Agip, E al suo fianco trova schierata l'Elf, la casa francese fornitrice della Williams e della Benetton. Sul fronte opposto c'è la Shell e qualche casa di minor nome. Lo scenario più verosimile è una catena di polemiche e recriminazioni tecniche, che potrebbero scoppiare già domenica prossima in Brasile, quando il Gran premio di San Paolo darà il via alla stagione di Formula 1. Il primo motivo del contendere potrebbe nascere dalle procedure per l'analisi e l'omologazione delle benzine. All'Agip non va giù di dover mandare ogni volta 140 litri di carburante per farli esaminare in uno sconosciuto laboratorio britannico. Con molti dubbi sulla riservatezza e col rischio che qualcuno «acquisisca un incredibile e gratuito know-how».

Il Lamento si integra con l'Accusa e disegna la nuova strategia del cavallino rampante. Il giorno della presentazione della nuova 412T1, la scuderia di Maranello ha inviato chiari messaggi ai vertici della F1 e ai suoi concorrenti: questo campionato si correrà regolamentato alla mano, è il succo della sua posizione, corredata da allusioni alle possibili carenze regolamentari degli altri team. Pomo della discordia è il fly by wire in soldoni l'elettronica e la possibilità di controllare le prestazioni del motore dai box, riducendo al minimo il ruolo del pilota. Il fly by wire è stato vietato. La Ferrari è convinta che molti team non se ne diano per intesi e continuano alla vecchia maniera. Per questo si appiglia al regolamento come al vangelo. Ricevendo in risposta analoghe accuse di irregolarità dagli altri team e soprattutto di favoritismi. La riscrittura del regolamento, infatti, sarebbe nata dalla necessità di dare una robusta spinta alla scuderia di Maranello sulla strada che porta al titolo mondiale.

A zero gli spunti agonistici: se manca Prost, Senna va a spasso alla conquista del suo quarto titolo, mentre la Ferrari appare ancora una grande convalescente, è la polemica a tener desto le coscienze automobilistiche. Benzine, fly by wire, e poi la storia del riformamento in corsa. Un'idea che a molti fa rizzare i capelli in testa, ma vi rendete conto dei pericoli che corrano piloti e meccanici? gridano per il momento inascoltati. Ma il campionato è lungo. Della F1 bisogna pur scrivere e parlare, non foss'altro per onorare tutti i soldi che si profondono gli sponsor. Se il titolo è virtualmente assegnato, un campionato parallelo di diatribe regolamentari-motistiche potrebbe riuscire nello scopo di non far assopire del tutto l'interesse e l'audacia.

Gli appuntamenti dei G.P. 1994

1	Brasile	27 Marzo
2	Pacifico	17 Aprile
3	San Marino	1° Maggio
4	Monaco	15 Maggio
5	Spagna	20 Maggio
6	Canada	12 Giugno
7	Francia	3 Luglio
8	Inghilterra	10 Luglio
9	Germania	21 Luglio
10	Ungheria	14 Agosto
11	Belgio	28 Agosto
12	Italia	17 Settembre
13	Portogallo	25 Settembre
14	Argentina	16 Ottobre
15	Giappone	8 Novembre
16	Australia	13 Novembre

GRAPHIC NEWS-P&G Imprint



Ayrton Senna al volante della Williams

Il re non si diverte Prost, il lungo addio

■ L'uscita di scena l'ha recitata secondo il suo stile più recente. Temporeggiando rimandando l'azione, celitellinando le decisioni. Disegnandosi un profilo psicologico da uomo assediato dai dubbi, incline alla riflessione, virtù non proprio consona ad un ministro della velocità. Ha detto no, Alain Prost, privando la Formula 1 dell'antagonista per eccellenza, dell'unico pilota in grado di porre un argine allo strapotere di Ayrton Senna. Come in fondo, campione già cauto di gloria ed onori, ha fatto in questi ultimi sei anni tra polemiche furenti e vicende non sempre edificanti.

Quest'abito di prudenza, Alain Prost se l'era cucito con l'esperienza degli anni. Dopo esordi da «cavallaccio», da irruente sfasciamacchine. Ma il Napoleone del volante capisce abbastanza presto che gli ardori non pagano. Lui corre, e spesso non finisce le gare. Gli altri, più lenti, mettono però assieme più punti e, alla fine, si prendono lo scettro mondiale.

Alla svolta lo conduce per mano Niki Lauda, campione già nella parabola discendente, che Prost si ritrova compagno alla McLaren nell'83. Alla fine della stagione l'austriaco, implacabile calcolatore, si trova di mezzo punto davanti al francese quanto gli basta per

aggiudicarsi il titolo. E Prost, che l'anno prima era finito secondo a due punti da Nelson Piquet, comincia a pensare che correre, dopo tutto, non sia la cosa più importante, anche in una gara di corsa. La sua tattica cambia. Il giovanotto arrembante si trasforma per gradi in un pilota riflessivo. E nell'85 agguanta il titolo, superando Michele Alboreto e la Ferrari.

Successo che bissa la stagione seguente, entrando a pieno titolo nell'empireo della Formula 1. È a questo punto che, sul suo cammino, appare Ayrton Senna. Così la seconda parte della carriera di Prost viene contrassegnata da un duello aspro, teso, spesso sul filo dell'irregolarità. Senna mostra gli artigli e non lesina scorrettezze per intimidire il vecchio campione. Prost gli risponde per le rime. Non gli mancano, d'altronde, appoggi «politici» per compensare, in altre sedi, la maggior velocità del rivale. In un modo o in un altro, tiene comunque botta. Se Senna sale per tre volte sul trono automobilistico, il vecchio marpione, di rifa o di raffa, ci riesce due volte, vincendo le sue belle gare fino a salire all'incredibile quota di cinquantuno successi. Così continua a rappresentare, ancora oggi l'unico avversario all'altezza di Ayrton Senna. Giu Ca

Senza il furbo Alain Senna contro Senna

■ E allora, Senna. Non che con Prost in campo, la musica sarebbe cambiata di molto. Ma almeno un'ombra di dubbio sulla vittoria finale di Ayrton Senna. Da Silva, brasiliano di trentatré primavere compiute giusto oggi, il nasuto francese l'avrebbe gettata. Alla guida della potente e blasonata Williams, solfiata per l'appunto da sotto il sedere dell'eterno rivale, il più veloce e più azzardoso pilota della Formula 1 non avrà difficoltà a far suo il titolo mondiale, quarto successo personale che gli consentirebbe di salire sullo stesso gradino, guarda un po', di Alain Prost. C'è poco da fare. Il francese può anche uscire di scena, ma il tema dominante di una F1 quanto mai movente resta il loro duello, la sfida infinita tra Alain il Ragionatore e Ayrton il Rapidissimo.

La sua ascesa e la sua apoteosi, Ayrton Senna le costruisce con pazienza da certosino e dedizione assoluta da asceta. La velocità è per lui un orizzonte mistico più che un dato statistico. Velocissimo in corsa fulmineo inafferrabile nelle prove dove colleziona pole position sono tredici nell'88, anno clou della sfida, che, sulla pista di Suzuka, consacra il brasiliano per la prima volta campione del mondo. Fedele al suo côté mistic-eg-

giante, Senna assicura che, prima dell'ultima curva, gli è apparso l'onnipotente, del cui appoggio è sempre stato convinto.

Suzuka resta il palcoscenico privilegiato del duello motoristico. L'anno successivo, Prost beffa Senna che sta per sorpassarlo, provocando un aggancio-scontro con una manovra discussa. Il brasiliano ce la fa a ripartire e addirittura vince, ma sarà «qualificato» e il titolo andrà al rivale.

Nel '90 Senna si vendica, sperona il rivale, partito in testa, ed impedisce al francese ed alla Ferrari di mettere le mani sul titolo. Ma Prost è ancora lontano con i suoi tre allori. Il re delle pole position pareggia il conto l'anno dopo. Il francese resta il record di gare vinte, che allunga nella scorsa stagione complice l'imbatibile Williams. E, in un campionato dal copione scontata, l'unico motivo d'interesse resta il loro duello, sia pure a distanza. Senna non dovrebbe sudare più di tanto a prendersi il titolo. E questo lo porterebbe ancora una volta alla pari con Prost. Ma, quanto a Gran premi, ne ha vinti solo la misena di quarantuno. Ce la farà già quest'anno a raggiungere l'eterno rivale a quota cinquantuno? O dovrà rimandare l'aggancio alla prossima stagione? Giu Ca

Sport e ricerca

Una benzina per far volare il cavallino

DAL NOSTRO INVIATO

■ SAN DONATO MILANESE. Il latronum oscuro delle formule magiche è stato sostituito da un inglesorum più accomodante. Il moderno Paracelso coniuga il crude oil con il demulsifying, borbotta di feedstock, invoca il furtural. Ma la storia è sempre la stessa: la ricerca della pietra filosofale, un tempo la possibilità di ottenere con una parola l'oro, oggi la trasformazione di semplici idrocarburi in benzine potenti, che facciano schizzare come astronavi le macchine luccicanti della Formula 1.

Una distesa di capannoni vetro e cemento, un'infilata metallica di tubi e sfiatori, uno sfondo da polo industriale in miniatura. Paracelso ha abbandonato il tradizionale anatro fumoso e buio, popolato di pipistrelli e mostri alla Bosch. Si è trasferito armi e bagagli a San Donato Milanese, mettendo la sua sapienza al servizio della civiltà industriale. A due passi dall'aeroporto di Linate, con gli aerei che ogni due minuti sfiorano i tetti del suo regno, Paracelso continua la sua ricerca. Per sottolineare il nuovo status, ha assunto denominazione e sembianze da moderna azienda. È l'Agip che ufficialmente risiede a San Donato Milanese e si occupa di ricerche avanzate nel campo degli idrocarburi. Tra messe di successi e qualche seccante impasse.

Chi proprio la fa impazzire è la Formula 1, anzi la Ferrari, un tempo fiore all'occhiello. La lega un rapporto ventennale. È dal '74 che l'Agip fornisce al cavallino rampante quelle benzine speciali, destinate a far marciare motori da trecento all'ora. Solo che negli ultimi anni, non ne ha cavato un ragno dal buco. Eppure ogni tanto si sparge la voce di benzine fantascientifiche, in grado di fornire qualche decina di cavalli supplementari agli astutissimi motori di Maranello. Ma, al tempo stesso, si spargono voci di sostanze tossiche e, soprattutto, si spargono intorno ai box puzze inquietanti, che allarmano i profani. «Nessun problema», affermano a San Donato. «Quegli oiezi sono un fatto naturale, non la spia di malefiche virtù». L'ecologia, oggi, è la prima preoccupazione sbandierata dal Paracelso nazionale. Né potrebbe essere diversamente, vista la rigida disciplina comunitaria.

Chi si accolla la ricerca in senso stretto è l'Euron, che destina una ventina dei suoi duecentoquaranta tecnici ad occuparsi solo di Formula 1, per trovare quelle miscele adeguate alle particolari architetture dei motori. Un lavoro di lunga lena condotto negli impianti pilota, che producono in piccolo una raffineria nelle sale motori, dove su ventisei banchi sono distesi i più svariati motori, nel laboratorio chimico-fisico analitico.

Ogni anno escono dai serbatoi dell'Agip un centinaio di benzine da competizione. Destinazioni soltanto la Ferrari e la piccola Minardi. È il primo passo. Un'ulteriore scrematura riduce i carburanti impiegati. Al termine della stagione, le scuderie ne avranno adoperati non più di quindici, sedici in totale, ogni campionato rappresenta un fiume di duecentomila litri di benzina, con la Ferrari a far la parte del leone con centoquarantamila litri.

Per la gloria della Ferrari, e di riflesso per la propria, Paracelso non bada a spese. Ogni anno mette in bilancio circa otto miliardi alla voce «carburanti da F1». Più difficile stabilire quanto costi un litro di queste benzine speciali. Il prezzo base, cioè del semplice prodotto uscito dal laboratorio, si aggira sulle semila lire. Ma poi andrebbero aggiunti i costi supplementari come quello del trasporto. Voci teoriche, visto che dalla Ferrari come dalla Minardi Paracelso non becca una lira (il che non significa che gli inanchi il bernoccolo degli affari). E, infatti, seguendo le ultime direttive della federazione automobilistica, che parlano di commerciabilità, si sta dando un gran da fare nel tentativo di passare sulle vetture di serie anche i propellenti di F1. Di recente ha fatto percorrere un migliaio di chilometri a vetture normali spinte dagli stessi carburanti che adopererà la Ferrari. La prova è andata bene. E forse la pietra filosofale è più vicina. Giu Ca